IL SANTO

ANTONIO FOGAZZARO

IL SANTO

ROMANZO

27.° MIGLIAIO

MILANO

Casa Editrice BALDINI, CASTOLDI & C.°

Galleria Vittorio Emanuele, 17 e 80

1906

INDICE

CAPITOLO PRIMO.

Lac d'amour.

Jeanne si posò aperto sulle ginocchia il volumetto sottile che stava leggendo presso la finestra. Contemplò pensosa dentro la ovale acqua plumbea dormente a' suoi piedi il passar delle nubi primaverili che ad ora ad ora trascoloravano la villetta, il giardino deserto, gli alberi dell'altra sponda, le campagne lontane, a sinistra il ponte, a destra le quiete vie che si perdevano dietro il *Béguinage*, e i tetti acuti della grande mistica morta, Bruges. Ah se quella *Intruse* di cui stava leggendo, se quella funerea visitatrice movesse ora, invisibile, per la città sepolcrale, se le rughe brevi dell'acqua plumbea fossero l'orma sua, s'ella toccasse già la riva, la soglia della villetta, con il suo sospirato dono di sonno eterno! Suonarono le cinque; su su, presso le bianche nubi, magiche

voci d'innumerevoli campane cantarono sopra le case, le piazze, le vie di Bruges il malinconico incantesimo che ne eterna il sopore. Jeanne si sentì su gli occhi due mani fresche, un'aura profumata sul viso, e sui capelli un alito, un sussurro «*encore une intruse !*» un bacio. Non parve sorpresa. Alzò la mano ad accarezzare il viso chino sopra di lei e disse solamente:

« Addio, Noemi. Magari fossi tu l'*Intruse !* »

La signorina Noemi non intese.

« *Magari ?* » diss'ella. « È italiano, questo? Non è arabo? Spiegati subito. »

Jeanne si alzò.

« Non capiresti lo stesso » diss'ella con un sorriso triste. « Dobbiamo fare il nostro esercizio di conversazione italiana, adesso? »

« Ma, prego! »

« Dove sei andata con mio fratello? »

« All'Ospitale di S. Giovanni a salutare Memling.»

« Bene, parla di Memling. — No, prima dimmi se Carlino ti ha fatto dichiarazioni. »

La signorina rise.

« Sì, mi ha dichiarato la guerra e io gli. »

« *E io a lui*, si dice. — Vorrei che s'innamorasse di te » soggiunse Jeanne, seria. La signorina aggrottò le ciglia.

« Io non vorrei » diss'ella.

« Perchè? Non è simpatico? Non ha spirito?

Non è colto? Non è distinto? Ed è anche ricco, poi, sai. Disprezziamo pure la ricchezza, ma è una cosa comoda. »

Noemi d' Arxel posò le mani sulle spalle dell'amica e la guardò nelle pupille. Gli azzurri occhi indagatori erano gravi e tristi. I bruni occhi indagati sostenevano quello sguardo con fermezza lampeggiante a vicenda di sfida, di cruccio e di riso.

« Intanto » disse la signorina « il signor Carlino mi piace per vedere Memling, per suonare a quattro mani musica classica e anche per farmi leggere Kempis, benchè questo suo nuovo amore di Kempis pare una profanazione pensando che crede niente. *Je suis catholique autant qu'on peut l'être lorsqu'on ne l'est pas*, eppure quando sento un miscredente come tuo fratello leggere Kempis così bene, perdo quasi anche la mia fede cristiana! Gli voglio poi bene perchè è tuo fratello, ma è tutto! Oh, questa signora Jeanne Dessalle dice qualchevolta cose... cose...! Non so, non so, non so. Ma *warte nur, du Räthsel*, mi diceva la mia istitutrice. Aspetta, enigma! »

« Cosa devo aspettare? »

Noemi cinse di un braccio il collo all'amica:

« Io ti sonderò l'anima con una sonda che porterà su perle tanto grandi, tanto belle e anche forse qualche alga, qualche poco di fango del fondo e forse una piccolissima *pieuvre*. »

« Non mi conosci » replicò Jeanne. « Sei la sola persona, fra i miei amici, che non mi conosce. »

« Già, solamente quelli che ti adorano ti conoscono, penso io, eh? Oh sì, questa è una manìa che hai, di credere che tutta la gente ti adora. »

Jeanne fece la solita boccuccia di bambina infastidita.

« Che sciocca! » diss'ella. E subito corresse la parola con un bacio e una smorfia, mezza sorriso, mezza lamento.

« Le donne! » riprese. « Le donne, ti ho sempre detto, mi adorano! Vuoi dire che non mi adori, tu? »

« *Mais point du tout!* » esclamò Noemi. Jeanne brillò negli occhi di malizia e di dolcezza:

« In italiano si dice: sì, di tutto cuore! »

I fratelli Dessalle avevano passato l'estate precedente a Maloja, Jeanne studiandosi di essere una compagna gradevole, nascondendo quanto poteva la sua insanabile piaga; Carlino cercando, nelle ore mistiche, a Sils Maria e nei dintorni, le traccie di Nietzsche, farfalleggiando nelle ore mondane di dama in dama, pranzando spesso a S. Moritz e persino a Pontresina, facendo musica con un addetto militare dell'ambasciata germanica di Roma e con Noemi d'Arxel, discorrendo di religione con la sorella e il cognato di lei. Le due sorelle d'Arxel, orfane, erano belghe di nascita, olandesi di origine e protestanti. La maggiore di esse, Maria, aveva

sposato, dopo un idillio singolare e poetico, il vecchio pensatore italiano Giovanni Selva, che sarebbe popolare in Italia se gl' italiani avessero maggiore interesse per gli studi religiosi; poichè il Selva è forse il più legittimo rappresentante italiano del cattolicismo progressista. Maria si era fatta cattolica prima del matrimonio. I Selva passavano l' inverno a Roma, il resto dell' anno a Subiaco. Noemi, serbatasi fedele alla religione de' suoi padri, alternava Bruxelles con l'Italia. Ora la vecchia istitutrice, colla quale viveva, era morta a Bruxelles da un mese, alla fine di marzo. Nè Giovanni Selva nè sua moglie avevano potuto, per una indisposizione del primo, venire ad assistere Noemi in quei frangenti. Jeanne Dessalle, che si era legata particolarmente a Noemi, aveva persuaso il fratello a un viaggio nel Belgio, da lui non conosciuto, e quindi offerto ai Selva di recarsi a Bruxelles in loro vece. Così era avvenuto che Noemi si trovasse con i Dessalle a Bruges verso la fine di aprile. Vi abitavano una villetta in riva al breve specchio d' acqua che chiamano *Lac d'amour*. Carlino si era innamorato di Bruges e particolarmente del *Lac d' amour* come titolo di un romanzo che andava sognando di scrivere, senza tenerne ancora in mente molto più che la compiacenza profetica di aver mostrato al mondo uno squisito e originale magistero di arte.

« *En tout cas* » replicò Noemi « di tutto cuore, no! »

« Perchè? »

« Perchè il mio cuore lo sto dedicando a un'altra persona. »

« A chi? »

« A un frate. »

Jeanne trasalì, e Noemi, confidente dell'amica, del suo insanabile amore per l'uomo scomparso, probabilmente sepolto in qualche ignota solitudine claustrale, tremò di avere sbagliato il tôno dell'esordio di un discorso che aveva in mente.

« A proposito, Memling! » diss'ella arrossendo forte. « Dobbiamo parlare di Memling! »

Lo disse in francese e Jeanne le sussurrò:

« Sai che devi parlare italiano. »

Gli occhi suoi erano così tristi e amari che Noemi non parlò italiano, le disse, ancora in francese, tante cose tenere, implorò una parola buona, un bacio, ebbe l'una e l'altro. Non riuscì a rasserenare Jeanne che tuttavia, blandendo a due mani l'amica lungo l'arco dei capelli e guardando il proprio lavoro amoroso, le diceva piano che non temesse di averla ferita. Triste, sì, lo era. Che novità! Vero, gaia non era mai, Noemi lo ammise; oggi però le nuvole interne parevano più dense. Colpa della *Intruse*, forse. Jeanne fece « proprio! » con un viso e un accento che significavano come l'*Intruse* colpevole della sua malinconia non fosse

quella immaginaria del libro ma la Falciatrice terribile in persona.

« Ho avuto una lettera dall'Italia » diss'ella dopo avere debolmente resistito alle domande pressanti di Noemi. « È morto don Giuseppe Flores. »

Flores? Chi era? Noemi non lo ricordava più e Jeanne la rimproverò con acerbità, come se una tale smemoratezza la rendesse indegna del suo ufficio di confidente. Don Giuseppe Flores era il vecchio prete veneto che le aveva portato a villa Diedo l'ultimo messaggio di Piero Maironi. Ella lo aveva creduto consigliere all'amante della sua uscita dal mondo e non le era bastato di fargli un'accoglienza gelida, lo aveva trafitto di allusioni ironiche all'azione sua, proprio degna di un ministro della infinita Pietà. Il vecchio le aveva risposto con tanto lume, nelle parole gravi e soavi, di sapienza spirituale, il suo bel viso si era fatto, parlando, così augusto, ch'ell'aveva finito con domandargli perdono e pregarlo di venire qualchevolta da lei. C'era infatti ritornato due volte e mai ella non s'era trovata in casa. Allora lo aveva visitato lei nella sua villa solitaria e di quella visita, di quella conversazione col vecchio tanto alto d'intelletto, tanto umile di cuore, tanto caldo nell'anima, tanto verecondo e quasi timido nella parola, serbava ricordi non cancellabili. Egli era morto, le scrivevano, donandosi dolcemente alla

Divina Volontà. Poco prima di morire, durante una notte intera, aveva sognato senza tregua le parole del servo fedele nella parabola dei talenti: « *ecce superlucratus sum alia quinque* » e l'ultima voce era stata: « *non fiat voluntas mea sed tua.* » Chi le aveva scritto non sapeva che, malgrado certi turbamenti del senso interno, malgrado certi assalti di desideri religiosi, Jeanne respingeva, tanto inesorabilmente quanto in passato, Iddio e l'immortalità umana come illusioni eterne, ch'ell'andava di quando in quando a messa per non darsi l'aria spiacente di libera pensatrice e non per altro.

Ella non raccontò a Noemi quei particolari della morte di don Giuseppe, ma li ripensava con l'oscuro senso, mortalmente amaro, di una ben altra sorte che le sarebbe toccata s'ella pure avesse potuto credere così; perchè in fondo all'anima di Piero Maironi vi era sempre stata una religiosità atavica e oggi ella era convinta che confessandogli, la sera dell'eclissi, di non credere, aveva scritto la propria sventura nel libro del destino. E pensava un'altra taciuta parte angosciosa della lettera venuta dall'Italia. Si vedeva il suo soffrire benchè non lo dicesse. Noemi le posò, le fermò silenziosamente le labbra in fronte, vi sentì l'occulto dolore che accettava la sua pietà, si sciolse infine dal bacio lenta lenta, quasi temendo guastar qualche delicato filo tra le congiunte anime, mormorò:

« Forse questo vecchio buono sapeva dove.... Credi che fosse in relazione...? »

Jeanne accennò di no. Nel settembre successivo al luglio doloroso il suo disgraziato marito era morto a Venezia, di *delirium tremens*. Ella era andata a villa Flores nell'ottobre e là nello stesso giardino dove anche la marchesa Scremin era venuta aprendo a Don Giuseppe il suo povero vecchio cuore tribolato, gli aveva espresso il desiderio che Piero sapesse di questa morte, sapesse di poter pensare a lei, se ciò gli avvenisse mai, senza ombra di colpa. Don Giuseppe l'aveva prima dolcemente sconsigliata dal perdersi dietro a quel sogno, e poi le aveva detto, con sincerità intera, che nessuna notizia gli era pervenuta mai di Piero dal giorno della sua scomparsa.

Temendo altre domande, schiva di sentirsi toccar la ferita da mani inesperte, Jeanne desiderò uscire dall'argomento.

« Raccontami pure del tuo frate » diss'ella. Ma proprio allora si udì nell'anticamera la voce di Carlino.

« Adesso no » rispose Noemi. « Stasera. »

Carlino entrò, fasciato il collo di seta bianca, brontolando contro il *Lac d'amour* che infine era una grandissima corbellatura, e infettava poi anche

l'aria di piccole creature odiose, velenose per le sue tonsille.

« Già » diss' egli. « L' amore stesso non vale meglio. »

Noemi gli volle proibire di parlar dell' amore. Lui, parlarne, che non lo intendeva! Carlino la ringraziò. Stava appunto per innamorarsi di lei, ne aveva avuto una paura enorme. Queste parole venute presto presto dopo l' apparizione di certa disordinata piuma sopra un cappello detestabile e dopo certa frase molto borghesemente ammirativa su quel povero diavolo noioso di Mendelssohn, lo avevano salvato *à jamais*. I due si scambiarono altre impertinenze e Carlino fu tanto brioso malgrado le tonsille infette, che la signorina d'Arxel lo felicitò per il suo romanzo.

« Si capisce che va bene » diss'ella.

« Che! Punto! » rispose il romanziere. Non andava punto bene, anzi aveva dato nelle secche di una situazione disperata. Lo sapeva l' esofago dell'autore che ci aveva lì due personaggi incapaci di scendere e di risalire, uno grasso e buono, l'altro sottile e pungente, similissimo alla signorina d'Arxel. Gli pareva di aver inghiottito insieme un fico e un'ape, come certo disgraziato contadino toscano che n' era morto in quei giorni. L' ape capì che aveva voglia di parlarne, lo punse e lo ripunse tanto che infatti ne parlò. Il suo romanzo

poggiava sopra un caso curioso di contagio spirituale. Il protagonista era un prete francese di ottant'anni, pio, puro e dotto. Francese? Perchè francese? Ma! Perchè il personaggio abbisognava di certo colore di fantasia poetica, di certa mobilità sentimentale e queste belle cose non si trovano in un prete italiano, secondo Carlino, a sgusciarne mille. Accadeva un giorno a questo prete di confessare un uomo di grande ingegno, combattuto da terribili dubbi circa la fede. A confessione finita il penitente se n'andava tranquillo e il confessore rimaneva scosso nelle credenze proprie. Qui doveva seguire un'analisi minuta e lunga dei successivi stati di coscienza di questo vecchio, che aspettava la morte di giorno in giorno con lo sgomento di uno scolare il quale attenda nell'anticamera della scuola il suo turno di esame e non si trovi più in testa niente. Egli capita a Bruges. Qui l'ostile interruttrice esclamò:

« A Bruges? Perchè? »

« Perchè io sono il suo Papa » rispose Carlino « e lo mando dove voglio. Perchè a Bruges c'è un silenzio di anticamera dell'Eternità e quel *carillon*, che in fondo comincia a seccarmi, può anche passare per un richiamo di angeli. Finalmente perchè a Bruges c'è una signorina brunetta, sottile, alta e che si può anche dire intelligente benchè parli l'italiano male e non capisca la musica. »

Noemi porse le labbra e arricciò il naso.

« Che sciocchezza! » diss'ella.

Carlino proseguì dicendo che non sapeva ancora come, ma che insomma, in qualche modo, la brunetta sarebbe diventata penitente del vecchio prete. Noemi protestò ridendo: come mai? allora non era lei! Un'eretica? Confessarsi? Carlino si strinse nelle spalle. Dramma di follia più, dramma di follia meno, protestantesimo e cattolicismo erano la stessa cosa. Dunque il vecchio prete ritroverebbe la sua fede antica nel contatto di quella semplice e sicura di lei. Qui Carlino aperse una parentesi nel suo racconto per confessare che veramente non sapeva che qualità di fede avesse Noemi. Ella arrossì, rispose che aveva la fede protestante. Protestante, sì; ma semplice? Ma sicura? Noemi s'impazientì.

« Insomma sono protestante » diss'ella « e Lei non si occupi della mia fede! »

In fatto Noemi era molto ferma nella propria religione non per virtù di ragionamenti ma per affetto riverente alla memoria dei genitori; e in cuor suo non aveva approvato la conversione della sorella.

Carlino tirò avanti. Una influenza mistica del sesso conduce il vecchio a ricercare un'armonia di anime con la fanciulla. « Che pasticcio! » fece Noemi con il solito atto delle labbra. E Carlino tirò imperterrito avanti. Il fine, il nuovo, lo squi-

sito del suo libro era l'analisi appunto di questa recondita influenza del sesso sul vecchio prete e anche sulla fanciulla.

« Carlino! » fece Jeanne. « Cosa ti viene in mente? Un vecchio di ottant'anni? »

Carlino guardò in aria come per dire a qualche invisibile amico superiore:

« Non capiscono niente! »

Il suo desiderio era d'invecchiare ancora il prete e dargliene novanta degli anni, farne una specie di essere intermedio fra l'uomo e lo spirito, che avesse negli occhi le profondità nebulose delle cose eterne imminenti. E la signorina avrebbe nel sangue quella misteriosa inclinazione ai vecchi, non rarissima nel suo sesso, ch'è il vero stigma della nobiltà femminile, per il quale la donna si distingue dalla femmina. Carlino si sentiva in mente delle cose divine a dire su questo mistico senso che attrae la fanciulla di ventiquattro anni verso l'uomo di novanta, sacerdote, quasi già eternato, diafano, non però curvo nè tremolo nè infiacchito nella voce. Si vedono di questi vecchioni che lo spirito alto erige, invitti dal tempo. Ma come finirebbe poi tutto ciò? Nè Noemi nè Jeanne sapevano immaginarlo. Eh già, Carlino lo aveva ben detto fino dal principio, il fico e l'ape che non potevano nè scendere nè risalire. Se ne consolava però. Questa necessità di finire, in fondo, è un pregiudizio

da droghiere. Cosa finisce mai al mondo? Va bene, dicevano le signore, ma il libro deve pure avere una fine. Oh certo! L'ultima scena, di bellezza ineffabile, sarebbe una passeggiata notturna, al chiaro di luna, del prete e della giovine per le vie di Bruges, dove le lore anime si aprirebbero a confidenze quasi di amanti, a sogni quasi di profeti. I due si troverebbero a mezzanotte davanti alle acque addormentate del *Lac d'amour*, ascolterebbero immobili il suono mistico del *carillon* sotto le nuvole e avrebbero allora la rivelazione vaga di una sessualità delle loro anime, di un avvenire di amore nella stella Fomalhaut.

« Perchè mai proprio in Fomalhaut? » esclamò Noemi.

« Lei è insopportabile! » rispose Carlino. « Perchè è un nome delizioso, ha il suono di una parola indurita dal gelo tedesco ma piena di anima, che si scioglie nel sole di Oriente. »

« Dio mio, che chimica! A me piace Algol. »

« Lei e il Suo pastore andranno in Algol. »

Noemi rise, e Carlino si appellò a Jeanne. Quale stella preferiva? Jeanne non sapeva, non aveva fatto attenzione. Carlino ne fu irritatissimo, parve volerla rimproverare non tanto della distrazione quanto degli occulti pensieri che ne fossero in colpa, e, quasi temendo dir troppo, la mandò a meditare, a sognare, a scrivere la filosofia del fumo e

delle nuvole. Ma poi quand'ella, niente malcontenta, se n'andava, la richiamò per domandarle se almeno avesse udito come il romanzo si sarebbe chiuso. Sì, questo lo aveva udito: con una passeggiata dell' eroina e dell' eroe per Bruges, al chiaro di luna.

« Bene » fece Carlino « siccome stasera c' è luna, io ho bisogno di passeggiare dalle dieci a mezzanotte con Noemi e te per prender note. »

« Debbo vestirmi da prete? » rispose Jeanne, uscendo. Noemi voleva seguirla ma la stessa Jeanne la pregò di rimanere. Rimase per dire a Carlino ch'egli era indegno di una simile sorella. Carlino andò a pescare nel portamusica un fascicolo di Bach brontolandole che lei non sapeva niente, non sapeva niente. Scaramucciarono alquanto e neppure Bach li potè pacificare subito; per un bel pezzo tennero duro, anche suonando, a insolentirsi, prima per Jeanne, poi per le note sbagliate. Finalmente il musicale rivo limpido che le loro collere rompevano come sassi spumeggianti, le soverchiò, corse via liscio, specchiando cielo e idilliache sponde.

Jeanne si portò in camera l'*Intruse*, ma non la lesse più. Anche la sua camera guardava il *Lac d'amour*. Sedette presso la finestra contemplando

di là da un ponte, di là da vette spoglie di alberi tondeggianti fra casa e casa, il fantasma piramidale di una torre altissima velata di nebbioline azzurrognole. Udiva discorrere pietosamente la vena limpida di Bach e pensava a don Giuseppe col malinconico senso di chi si allontana per sempre da una casa diletta, e vi torna con lo sguardo ogni momento, e ad una svolta del cammino ne vede sparire l'ultimo angolo, l'ultima finestra. La sua tristezza aveva una viva punta inquieta. Le avevano scritto che fra le carte del morto si era trovato un plico suggellato con questa soprascritta di suo pugno: « *da consegnarsi per cura del mio esecutore testamentario nelle mani di Monsignor Vescovo.* » L'incarico era stato adempiuto e voci uscite dall'episcopio dicevano che fossero nel plico una lettera di don Giuseppe a Sua Eccellenza e una busta suggellata con la scritta di altra mano: « da aprirsi dopo la morte di Piero Maironi. » Riferivano pure questo motto del Vescovo: « Speriamo che il signor Piero Maironi, d'ignota dimora, ricomparisca per farci sapere che è morto. »

Jeanne ignorava che Piero Maironi, prima della notte in cui era fuggito di casa senza lasciare traccia di sè, avesse consegnato a don Giuseppe il racconto scritto di una visione della propria vita nel futuro e della propria morte, visione pure ignorata da lei, avuta da Piero nella chiesetta

vicina al manicomio dove sua moglie stava morendo. Che mai poteva contenere la busta suggellata? Certo uno scritto suo; ma quale? Una confessione, probabilmente, delle sue colpe. Il concetto e la forma dell'atto rispondevano bene al suo misticismo innato, al predominio della sua fantasia sulla ragione, alla sua fisonomia intellettuale. Tre anni erano corsi dal giorno in cui Jeanne, disperata, a Vena di Fonte Alta, si era detto che non avrebbe più voluto amare Piero e che niente altro mai avrebbe potuto amare al mondo. Ancora lo amava così e ancora, come in passato, lo giudicava col suo intelletto indipendente dal cuore: indipendenza cara al suo orgoglio. Lo giudicava severamente in tutte le sue azioni, in tutto il suo contegno, dal momento in cui lo aveva conquistato di viva forza nel monastero di Praglia sino al momento in cui le loro labbra si erano congiunte presso la vasca dell'Acqua Barbarena. Egli si era mostrato incapace di amare, incapace di agire, irresoluto, femmineo nella mobilità dell'animo. Ecco, lo era stato fino all'ultimo, femmineo; femmineo, inetto a esercitare alcuna critica virile sul proprio isterismo mistico. Vi era forse in questo giudizio una sincerità imperfetta, un eccesso di acerbità voluto, un proposito vano di ribellione contro il prepotente, invincibile amore.

Se si era fatto frate, Jeanne prevedeva che si sarebbe pentito. Era troppo sensuale. Passato un

primo periodo di dolore e di fervore, la sensualità si sarebbe risvegliata, lo avrebbe ricondotto alla rivolta contro una fede radicata piuttosto nel sentimento e nelle abitudini dell'età prima che nell'intelletto. Ma si era veramente fatto frate? Jeanne pensò che la torre colossale di *Notre Dame* colla sua sottile punta saettata nel cielo, e le mura tristi del *Béguinage*, e il povero stagnante scuro *Lac d' amour*, e lo stesso silenzio solenne della città morta le significassero di sì, ma che sarebbe superstizioso di creder loro.

« Dove andiamo? » chiese Jeanne, alle dieci, mettendo i guanti, mentre Carlino, dato a tenere a Noemi un capo della sua sciarpa sesquipedale ben tesa, se ne fermava l'altro all'occipite e rotava poi sul proprio asse come un fuso, sino a farsi il collo più grosso della testa. « E il prete di novant'anni ho proprio a esser io? »

Carlino si arrabbiò perchè Noemi rideva e non teneva tesa a dovere la sciarpa.

« Tu o lei non importa » rispose, quando Noemi, fermatagli la sciarpa con uno spillo, licenziò il romanziere in fasce. « E andate dove volete! Purchè adesso si vada verso il centro e si ritorni per l'altro lato del *Lac d' amour*. E parlate di qualche cosa che v'interessi molto. »

« Presente Lei? » fece Noemi. « Com'è possibile? »

Carlino le spiegò che non si sarebbe accompagnato a loro, che le avrebbe seguite col taccuino e la matita alla mano. Bisognava però che sostassero di tratto in tratto a piacer suo, e che, s'egli significasse loro qualche altra sua volontà, obbedissero.

« Va bene » disse Noemi. « Intanto andiamo al *Quai du Rosaire* a vedere i cigni. »

Si avviarono verso *Notre Dame*, Carlino dietro le signore, a venti passi. In principio fu un continuo battibecco, per le vie deserte, fra l'avanguardia e la retroguardia. L'avanguardia camminava troppo forte, e Carlino: « A novant'anni? A novant'anni? » oppure rideva, e Carlino: « Ma che fate? Ma che fate? Zitto! » oppure si fermava a guardar una chiesa antica, le cuspidi, i pinnacoli strani al chiaro di luna, il cimitero accanto alla chiesa, e Carlino: « Ma parlate, discorrete, fate qualche gesto! Niente il naso all'aria! » Dall'avanguardia venivano le ribellioni; le più acerbe, da Noemi. Ella si voltò sul *Dyver* battendo i piedi e protestando di volersene ritornare a casa se il noiosissimo romanziere in fasce non la smetteva con i suoi comandi e rimbrotti. Allora Jeanne le sussurrò:

« Parlami del tuo frate. »

« Ah, il frate, sì! » rispose Noemi e gridò a Carlino che l'avrebbero accontentato ma che stesse più lontano.

Dal *quai du Rosaire* non si vedevano più i cigni che Noemi aveva scôrti la mattina pavoneggiarsi nel canale, turbandovi con le scie lente i languidi spettri di quell'accozzaglia di case e casucce che levano dall'acqua, come bestie satolle, le lunghe facce orecchiute, e guardano stupide, quale a un verso, quale a un altro, nella custodia dell'imminente torrione delle *Halles*. Ora la luna batteva di sghembo alle case, stampava sulle une l'ombra delle altre, e glorificava comignoli e pinnacoli, l'aguzzo cappello da mago caldeo di una vecchia torricciuola, e sopra la intera scena il sublime diadema ottagonale della torre possente; ma non toccava l'acqua nera. Tuttavia Jeanne e Noemi, chine sulla sbarra del parapetto, guardarono a lungo, Noemi parlando sempre, nell'acqua nera; tanto a lungo che Carlino ebbe tempo di riempire tre o quattro pagine del suo taccuino e anche di disegnare i fregi onde un ambizioso mercante brugitano cinse sulla facciata della propria casa le cifre dell'anno memorabile 1716, in cui fu veduta per la prima volta dal sole, dalla luna e dagli astri.

Il frate era un benedettino del monastero di Santa Scolastica in Subiaco. Si chiamava don Clemente.

Era un conoscente dei Selva. Giovanni lo aveva incontrato la prima volta per caso sul sentiero di Spello, presso certe rovine. Gli aveva chiesto della via, eran venuti a discorrere. Mostrava aver passato di poco i trent'anni, aveva modi e aspetto signorili. Il discorso era stato prima delle rovine, poi dei monasteri e della Regola, poi di religione. Dalla stessa voce del benedettino spirava come un aroma di santità. Si sentiva però in lui uno spirito avido del sapere e del pensiero moderno. Si erano lasciati col desiderio reciproco e la promessa di rivedersi. A Giovanni era stata benefica l'aura spirituale del giovine monaco illuminato nel viso da una bellezza interna; e il giovine monaco aveva sentito il fascino della cultura religiosa di Giovanni, degli orizzonti che la breve conversazione aveva pure aperti alla sua fede cupida di lume razionale. Giovanni aveva inteso parlare a Subiaco di un giovine di nascita nobile, venuto a vestir l'abito benedettino in Santa Scolastica per la morte di una donna amata. Non dubitava che fosse lui. Ne aveva poi chiesto ad altri monaci senza poterne cavar niente. Ma si erano riveduti più volte e trattenuti lungamente insieme. Giovanni aveva prestato dei libri a don Clemente e don Clemente era venuto a casa Selva, aveva conosciuto Maria. Vi si era rivelato musicista, aveva suonato un « Salmo dell'aurora » composto da lui per organo

e canto, dopo aver udito Selva paragonare il lento manifestarsi del sole, dal primo punto rutilante fra i vapori alla gloria trionfale del mezzogiorno, con il manifestarsi lento di Dio dal fumo lampeggiante intorno agli alti dirupi del Sinai fino alla gloria trionfale che ancora tutta non si è svolta nello spirito dell'uomo. Un' altra volta Giovanni gli aveva proposta certa questione già da lui dibattuta con Noemi: se le anime umane all' uscir di questa vita sieno subito fatte conscie della loro sorte futura. La risposta di don Clemente era stata che dopo la morte...

A questo punto della narrazione di Noemi, Carlino domandò se dovesse piantare lì tre tabernacoli per passarvi la notte. Le signore si rizzarono e si avviarono per la *rue des Laines*.

« La risposta » riprese Noemi « era stata che probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; dove, come in questa vita, l'avvenire potrà prevedersi per indizi, senza certezza. »

Un viandante, che avevano incontrato all'entrata della stretta via tenebrosa, tornò indietro e ripassando accanto alle signore, le guardò fisso. Jeanne pretese di aver paura di quell'uomo, si fermò, chiamò Carlino, propose di ritornare a casa. La sua voce era veramente alterata ma Carlino non poteva

credere che avesse paura. Paura di che? Non vedeva là davanti, a pochi passi, i lumi della *Grande Place?* Egli conosceva, del resto, quell'uomo e lo avrebbe posto nel suo romanzo. Era il fratello di Edith dal collo di cigno, ora spirito delle tenebre, condannato a vagare la notte per le vie di Bruges, in pena di avere tentata la seduzione di Santa Gunhild, sorella di re Harold. Ogni volta che Carlino si era avventurato la notte per i quartieri più deserti di Bruges, aveva veduto aggirarvisi come a caso quell'uomo sinistro.

« Bel modo » fece Noemi « di rassicurare la gente! »

Carlino si strinse nelle spalle e dichiarò che l'incontro era stato fortunato perchè gli aveva fatto venire in mente il nome di Gunhild per la sua eroina, Noemi essendo un nome da suocera.

Nell'ombra nera delle *Halles* enormi, torreggianti da manca sulla via, l'uomo sinistro ritornato sui suoi passi sfiorò quasi il fianco di Jeanne che stavolta rabbrividì davvero. In quel mentre le innumerevoli campane suonarono fra le nubi sopra il suo capo.

Ella strinse convulsivamente, senza parlare, il braccio di Noemi. Attraversarono la piazza in silenzio. Carlino le mise per una via a sinistra, pure deserta ma tutta chiara della luna imminente ai dentati culmini bruni delle case. Jeanne mormorò alla sua compagna:

« Affrettiamo, ritorniamo a casa presto ».

Ma Carlino, udendo un suono di musica da ballo venire dall'*Hôtel de Flandre*, ordinò loro di fermarsi e diede di piglio al taccuino. Noemi stava dicendo qualche cosa dell'*Hôtel de Flandre* dove aveva alloggiato anni prima, quando Jeanne le domandò di scatto:

« È Maria che ti scrive una storia tanto lunga? »

Noemi rispose, non sorpresa ma piuttosto trepidante:

« Sì, Maria. »

« Non capisco, » replicò Jeanne « perchè si sia presa tutta questa briga. »

Noemi non rispose. Carlino diede l'ordine di rimettersi in cammino. S'incamminarono e Noemi non parlava.

« Eh? » riprese Jeanne. « Perchè si sarà presa tutta questa briga? »

Noemi non parlò. Jeanne le scosse il braccio che teneva ancora.

« Non rispondi? Cosa pensi? »

Benchè ambedue, ora, tacessero, non udirono Carlino che gridava di piegare a sinistra. Egli sopraggiunse arrabbiato, le spinse, tempestando, per le spalle, alla volta di un'altra via, ed esse ubbidirono senz'accorgersi mai di quelle voci nè di quel modo.

« Non rispondi? » ripetè Jeanne fra risentita e attonita.

Noemi le strinse il braccio alla sua volta.

« Aspettiamo di essere a casa » diss'ella.

Carlino gridò:

« Fermatevi sotto gli alberi! »

Ma Jeanne si fermò subito, nell'affacciarsi a un improvviso largo, a piccoli alberi, a un gran fianco di cattedrale vetusta, battuto dalla luna. Si fermò e allungando il braccio che teneva sotto quello di Noemi, le afferrò la mano, le disse vibrando affannosamente:

« Noemi, dimmelo subito; hai raccontato qualche cosa a tua sorella? »

Carlino gridò che potevano fermarsi anche lì, ma che simulassero un discorso interessante.

Noemi rispose all'amica un *sì* così debole, così timido, che Jeanne capì tutto. Maria Selva credeva che il suo frate, questo don Clemente, fosse Piero Maironi.

« Oh, Signore! » esclamò stringendo forte forte la mano di Noemi. « Ma lo dice, lo dice, anche?

« Cosa? »

« Eh, cosa! »

Santo cielo, che ci voleva per farla parlar chiaro, questa creatura? Jeanne si sciolse da lei che subito, spaventata, le si riappiccò al braccio.

« Brave! » gridò Carlino. « Ma non troppo! »

« Perdonami! » supplicò Noemi. « È un dubbio, dopo tutto, è una congettura. Sì, lo dice. »

« No! » fece Jeanne, risoluta, scotendo via il dubbio e la congettura. « Non è lui, non è possibile. Non è mai stato musicista! »

« No, no, non sarà lui, non sarà lui » si affrettò a dire Noemi, sotto voce, perchè veniva Carlino. Questi sopraggiunse, lodò, espresse il desiderio che si inoltrassero lentamente fra gli alberi.

Sotto gli alberi Jeanne si dolse, quasi sdegnosamente, che l'amica avesse aspettato quel momento a farle un discorso simile, che non avesse parlato prima, in casa. E tornò a protestare che questo benedettino non poteva essere Maironi, che Maironi non era mai stato musicista. Noemi si giustificò. Aveva avuto in animo di parlare al ritorno dall'Ospitale di S. Giovanni, dalla visita ai Memling, ma Jeanne era già tanto triste! Però ne avrebbe parlato se non fosse venuto Carlino. E ora, a passeggio, interrogata, non aveva saputo schermirsi. Se, quando erano ferme presso l'*Hôtel de Flandre*, Jeanne non avesse ricondotto il discorso a quel tema, sarebbe stata cosa finita; e lei, Noemi, non ne avrebbe riparlato che a casa.

« E tua sorella crede proprio...? » disse Jeanne.

Ecco, Maria dubitava. Pareva che il più persuaso fosse Giovanni. Giovanni era certo; almeno Maria scriveva così. A questa risposta di Noemi Jeanne scattò. Come poteva esser certo, suo cognato? Che ne sapeva? Maironi non era capace

di metter giù un accordo, sul piano. Ecco la bella certezza! Noemi osservò sommessamente che in tre anni poteva avere imparato, che i frati hanno interesse a educare dei musicisti per l'organo.

« Allora lo credi anche tu? » esclamò Jeanne. Noemi balbettò un *non so* così incerto che Jeanne, agitatissima, dichiarò di voler partire subito per Subiaco, di voler sapere. C'era già l'intelligenza con Maria Selva di condurle sua sorella. Adesso penserebbe lei a persuadere Carlino di partire immediatamente. Noemi si mostrò spaventata. Suo cognato non avrebbe voluto che la Dessalle venisse più a Subiaco, tanto per la pace di lei quanto per la pace di don Clemente. Noemi aveva la missione di farle comprendere la convenienza di una tale rinuncia. Selva era guarito e offriva di venir lui a prendere la cognata; anche nel Belgio, se fosse necessario. Ella si provò a combattere, intanto, l'idea di partire subito. Non fece che irritare Jeanne, la quale protestò e riprotestò che i Selva s'ingannavano; nè seppe dare altra ragione del suo violento resistere. Carlino, udito un aspro « basta! » di sua sorella, accorse. Litigavano, il prete e la signorina? Adesso che dovevano cominciare le tenerezze mistiche?

« Ci lasci in pace » rispose Noemi. « A quest'ora il Suo prete di novant'anni sarebbe morto dieci volte di stanchezza. Non ci dia più ordini.

Guiderò io, che conosco Bruges meglio di Lei. E Lei stia cento passi indietro. »

Carlino non seppe replicare che « oh oh! — oh oh! — oh oh! » e la D'Arxel si portò via Jeanne avviandosi lungo la cancellata del piccolo cimitero di *Saint-Sauveur*. Le parve giunto il momento di metter fuori l'ultima rivelazione.

« Credo che Giovanni abbia ragione, sai » diss'ella. « Questo don Clemente è di Brescia. »

Allora Jeanne, presa da un impeto di dolore, cinse con un braccio il collo dell'amica, ruppe in singhiozzi. Noemi, atterrita, la supplicò di chetarsi.

« Per amor di Dio, Jeanne! »

Questa le domandò, fra un singhiozzo soffocato e l'altro, se Carlino sapesse. Oh no, ma che direbbe adesso?

« Qui non può vedere » singhiozzò Jeanne. Erano nell'ombra della chiesa. Noemi ammirò che Jeanne, in preda a quell'emozione, se ne fosse accorta.

« Per carità, non sappia niente! Per carità! »

Noemi promise di non parlare. Jeanne si venne a poco a poco chetando e fu la prima a muoversi. Ah esser sola, esser sola nella sua camera! La vista della torre di *Notre Dame* saettante il cielo con la guglia affilata le fece male come la vista di un nemico vincitore e implacabile. Lo comprendeva bene adesso, si era illusa per tre anni

di non avere più speranza. Come soffriva e si dibatteva la sua speranza creduta morta, come si ostinava a tempestarle nel cuore: no, no, non si è fatto frate, non è lui! Ella strinse con uno spasimo di desiderio il braccio di Noemi. La voce consolatrice si affievolì, venne meno. Probabilmente era lui, probabilmente tutto era proprio finito per sempre. Il silenzio della notte, la tristezza della luna, la tristezza delle vie morte, un'aria gelida che s'era levata, consentivano con i pensieri amari.

Oltrepassata di poco *Notre Dame*, ecco ancora scivolar lungo il muro, dalla parte ombrosa della via, l'uomo sinistro. Noemi affrettò il passo, desiderosa ella pure di arrivare a casa. Quando Carlino si avvide che le signore andavano diritte alla villetta invece di pigliar il ponte che conduce all'altra sponda del *Lac d'amour*, protestò. Come? E l'ultima scena? Avevano dimenticato? Noemi voleva ribellarsi, ma Jeanne, trepidante che Carlino venisse a scoprire qualche cosa, la pregò di cedere.

« Sul ponte » gridò Carlino « fermatevi due minuti! »

Si appoggiarono alla sbarra, guardando l'ovale specchio dell'acqua immobile. La luna si era nascosta dietro le nuvole.

« Questa illunità è divina per me » disse Car-

lino. « Ma ora io darei metà della mia gloria futura perchè nelle nuvole si aprisse una piccola finestra con una piccola stella nel mezzo, che si potesse vedere nell' acqua. Voi non sapete immaginare come mi verrà quest'ultimo capitolo. Sentite. Sul *quai du Rosaire* voi guardavate i cigni. »

« Ma non c'erano » interruppe Noemi.

« Non importa » riprese Carlino. « Voi guardavate i cigni illuminati dalla luna. »

« Ma la luna non batteva sull'acqua » fece ancora Noemi.

« Ma che importa? » replicò Carlino, seccato. E siccome Noemi osservò che allora era inutile di trascinarle attorno per Bruges a quell'ora, egli paragonò poeticamente il suo studio preparatorio, le sue note quasi fotografiche, all'aglio che in cucina serve ma in tavola non si porta. E continuò a dire dei cigni e della luna.

« Voi avete allora paragonato il candor vivente e il candor morto. Il vecchio prete vien fuori con questa squisita cosa che forse il candore vivo della giovinetta s'irradia ai suoi pensieri scolorati come i suoi capelli da un principio di morte e ch' egli si sente ora nell'anima un'alba di candore tepido. Mormora poi fra sè involontariamente: « Abisag ». Allora la fanciulla dice: « Chi è Abisag? » perchè è ignorante come voi due che non conoscete Abisag, il mio primo amore. Il prete non risponde, si avvia

con la ragazza per la *rue des Laines*. Ella domanda ancora chi sia Abisag e il vecchio tace. Ecco quell'ombra torva, nera, che va, che viene, che si dilegua al suono delle ventiquattro campane.

« Non è esatto » mormorò Noemi. Carlino fu per dirle: stupida!

« Il prete » proseguì « paragona quell' ombra nera a uno spirito maligno che va e viene intorno agli spiriti candidi, voi non capite il legame ma il legame c'è, avido di cacciarvisi a star dentro, lui con altri peggiori di lui. Poi, qui il legame non l'ho ancora trovato ma lo troverò, si viene a parlar dell'amore. Voi avete attraversato la *Grande Place*. Questa sera non c'era la musica, ma di solito c'è, e suppongo che allora vi si faccia molto all'amore cogli occhi come in tutto il mondo. Il vecchio torrione e il vecchio prete mostrano certa indulgenza; invece la giovinetta trova stupide queste forme dell'amore, le sdegna. È l'amore della terra, dice il prete. Ed ecco l'*Hôtel de Flandre*, la musica del ballo di nozze.

« Come? » esclamò Noemi. « Era un ballo di nozze? »

Carlino strinse, scrollò i pugni, soffiando dall'impazienza; e proseguì, dopo un sospiro:

« La giovinetta domanda: vi è un amore del cielo? Allora io vi ho detto di fermarvi sotto gli alberi di *Saint-Sauveur* e voi vi siete invece

fermate all'entrata della piazza. Fa niente, si vedeva la cattedrale, basta. Il prete risponde: sì, vi è un amore del cielo. La maestà della cattedrale antica, della notte, del silenzio, lo esalta. Egli parla. Io non posso dirvi adesso la sua tirata, l'ho in mente assai confusa, ma insomma il succo è questo che anche l'amore del cielo nasce sulla terra e che non vi matura mai. Il vecchio si lascerà andare quasi a delle confessioni. Confesserà col petto ansante, colla parola accesa, di aver sentito, non particolari inclinazioni a persone, nè inclinazioni da doversene vergognare, ma un'aspirazione intellettuale e morale a congiungersi con una femminilità incorporea che fosse complemento dell'essere suo incorporeo, restandone però insieme tanto divisa da poter intercedere amore fra l'una e l'altro. »

« Misericordia! » mormorò Noemi. Carlino si era tanto riscaldato che non la udì.

« Pare al vecchio » diss'egli « d'intravvedere in questa unione una trinità umana simile alla Trinità divina e trova quindi giusto, trova santo che l'uomo vi aspiri. Finalmente egli tace, tutto pieno, tutto fremente delle cose che ha dette; e s'incammina verso *Notre Dame*. La fanciulla gli prende il braccio. Ecco l'uomo sinistro, lo spirito tentatore. Lo avete ben veduto! Dite se tutto questo non è ben trovato, non è combinato bene! Il

vecchio e la fanciulla lo sfuggono, ma, come il cielo, anche il loro cuore si oscura. Adesso mi occorrerebbe un finestrino nelle nuvole, una stellina nel mezzo. Il vecchio e la fanciulla guarderebbero silenziosi la stellina tremolare nel *Lac d'amour* e tanti movimenti segreti dei loro pensieri metterebbero capo a quest'idea: forse, oltre le nuvole della Terra, là, in quel mondo lontano! »

Jeanne non aveva mai detto parola nè mostrato di fare attenzione al racconto di suo fratello. China sulla sbarra, guardava nell'acqua scura. A questo punto si rizzò impetuosamente.

« Ma tu non lo credi! » esclamò. « Tu lo sai che sono illusioni, sogni! Tu non vorresti mai che io credessi così! Saresti capace di cacciarmi! »

« No! » protestò Carlino.

« Sì! E per fare della bella letteratura ti metti a fomentare anche tu questi sogni che snervano già tanto la gente, che sviano già tanto dalla vita vera! Non mi piace niente! Un incredulo come te! Uno persuaso, come sono persuasa io, che noi siamo bolle di sapone, che si brilla un momento e poi si ritorna non nel niente ma nel Tutto! »

« Io? » rispose Carlino, intontito. « Io non sono persuaso di niente. Io dubito. È il mio sistema, lo sai bene. Se adesso uno mi dicesse che la religione vera è quella dei Cafri o quella delle Pelli Rosse,

direi: forse! Non le conosco! Io vedo la falsità di quelle che conosco e per questo non vorrei certo che tu diventassi cattolica sul serio. Cacciarti di casa, poi...! »

« Intanto ci posso andare, prima di esserne cacciata? »

Così dicendo, Jeanne prese il braccio di Noemi. Carlino pregò che facessero il giro del *Lac d'amour*. Chi sa, forse intanto si aprirebbe il finestrino nel cielo. Ci teneva. Noemi espresse il dubbio, ricordando la conversazione di poche ore prima, che alla finestra ci venisse proprio la signorina Fomalhaut.

« Già » fece Carlino, pensieroso. » Non avevo più pensato a Fomalhaut. Se non sarà Fomalhaut adesso, sarà Fomalhaut allora. »

Ma Noemi non aveva finito con le sue difficoltà. Se alla finestra non ci venisse nessuna stella, nè grande, nè piccola? A questo, Carlino trovò subito rimedio. La stella ci sarà. Potrà essere telescopica, perduta in una profondità immensa, ma ci sarà. La fanciulla non la vede; la vede il prete, con i suoi occhi di presbite decrepito. Dopo la vede anche la fanciulla, per fede. »

« E così quella povera fanciulla » disse Jeanne amaramente « sulla fede di un vecchio prete mezzo cieco vedrà delle stelle che non ci sono, perderà il suo buon senso, la sua giovinezza, la sua vita,

tutto. La farai bene seppellire lì al *Béguinage*, dopo? »

E si avviò con Noemi senz'attendere la risposta.

Fatto il giro del *Lac d'amour*, le due signore si trattennero lungamente sull'altro ponte; ma nessun finestrino si aperse nel cielo. Il torrione lontano delle *Halles*, il campanile enorme di *Notre Dame*, una tozza torre imminente allo stagno, gli acuti comignoli del *Béguinage* si disegnavano, venerabile concilio di alti vecchioni, sulle nubi lattee. Carlino, non potendo far di meglio, incominciò un ragionamento ad alta voce sul posto più opportuno per la sua finestra.

« Che giorno è, oggi? » chiese Jeanne all'amica, sotto voce.

« Sabato. »

« Domani parlo a Carlino, lunedì e martedì si regolano tante cose, mercoledì si fanno i bagagli e giovedì partiamo. Puoi scrivere a tua sorella che saremo a Subiaco l'altra settimana. »

« Non decidere così! Pensaci! »

« Ho deciso. Voglio sapere. Se è lui, non lo impedirò nel suo cammino. Ma voglio vederlo. »

« Ne riparleremo domani, Jeanne. Non decidere ancora. »

« Ho pensato e ho deciso. »

Mezzanotte suonò al torrione delle *Halles*; suonò

nelle nuvole, a lungo, il solenne canto malinconico delle innumerevoli campane. Noemi, che prima voleva insistere, tacque, piena il cuore di sgomento; come se quelle malinconiche voci del cielo notturno parlassero a lei di un destino dell'amica sua, di un destino di amore e di dolore, che si dovesse compiere.

CAPITOLO SECONDO.

Don Clemente.

La luce veniva meno, nello studio di Giovanni Selva, sul tavolino ingombro di libri e di carte. Giovanni si alzò, aperse la finestra di ponente. L'orizzonte ardeva, dietro il prossimo Subiaco, sulla obliqua fuga dei monti Sabini che da Rocca di Canterano e Rocca di Mezzo vanno verso Rocca San Stefano. Subiaco, l'aguzza catasta di case e casupole grigie che si appunta nella Rocca del Cardinale, si era velata di ombra; non si moveva fronda degli ulivi affollati a tergo della villetta rossa dalle persiane verdi, ritta in testa dello scoglio tondo cui la pubblica via cinge al piede; non si moveva fronda della gran quercia pendente al suo fianco, sopra il piccolo oratorio antico di S. Maria della Febbre. L'aria, odorata d'erbe selvagge e di pioggia

recente, spirava fresca da Monte Calvo. Erano le sette e un quarto. Nella conca bella che l'Aniene riga le campane suonarono; prima la grossa di Sant'Andrea, poi le querule di Santa Maria della Valle e in alto, a destra, dalla chiesetta bianca presso la grande macchia, quelle dei Cappuccini, poi altre ancora, lontane. Una femminile voce sommessa, soave, una voce di venticinque anni, disse dall'uscio socchiuso alle spalle di Giovanni, quasi timidamente, in francese:

« Posso venire? »

Giovanni si volse a mezzo, sorridendo, stese un braccio, raccolse e strinse a sè la giovine signora senza rispondere.

Ella sentì che non doveva parlare, che suo marito seguiva con l'anima la luce moribonda e il canto mistico delle campane. Gli piegò il capo sull'omero e solo dopo un minuto di silenzio religioso, gli disse piano:

« Diciamo la nostra preghiera? »

Una stretta del caro braccio le rispose. Nè le labbra di lei nè quelle di lui si apersero. Soltanto gli occhi dell'una e dell'altro ingrandirono aspirando all'Infinito, si colorarono di riverenza e di tristezza, dei pensieri che non si dicono, dell'incerto futuro, delle porte oscure che mettono a Dio. Le campane tacquero e la signora Selva pose negli occhi del marito gli azzurri suoi, avidi, gli porse

la bocca. La testa canuta dell' uomo e la bionda della donna si congiunsero in un lungo bacio che avrebbe fatto stupire il mondo. Maria d' Arxel si era innamorata a ventun'anno di Giovanni Selva per averne letto un libro di filosofia religiosa, tradotto in francese. Scrisse all'ignoto autore parole tanto calde di ammirazione che Selva le rispose accennando ai suoi cinquantasei anni e ai suoi capelli bianchi. La signorina replicò che sapeva, che non offriva nè chiedeva amore, che avrebbe soltanto desiderato qualche rigo di tanto in tanto. Le sue lettere lucevano d'ingegno infuocato. Giunsero a Selva mentr'egli si dibatteva in una oscura crisi, in una lotta amarissima che non accade raccontare qui. Pensò che questa Maria d'Arxel poteva essere una stella di salute. Le scrisse ancora.

« Sai che anniversario è oggi? » disse Maria. « Ti ricordi? »

Giovanni ricordava; era l'anniversario del loro primo incontro. Le due anime si erano rivelate l'una all'altra, nella corrispondenza, sino al fondo, con indicibili ardori di sincerità; e le persone non si erano vedute che nei ritratti. Sin dalla quarta o dalla quinta lettera scambiata, Giovanni aveva chiesto alla signorina sconosciuta il suo; attesa, temuta domanda. La signorina consentì a patto di riavere tosto la fotografia, e spasimò fino a che non le giunse di ritorno con parole dolcissime

dell' amico rapito dalla giovanilità intellettuale, appassionata, del viso di lei, dalla dolcezza degli occhi grandi, dalla eleganza del busto. Poi, quando si erano accordati d'incontrarsi, venendo lui dal lago di Como e lei da Bruxelles, a Hergyswyl, presso Lucerna, erano state febbri di terrori per l'uno e per l'altra. Ella pensava:

« Il ritratto piacque ma le movenze della persona vera, una linea, un colore delle vesti, il modo dell'incontro, le parole prime, il tono della voce possono forse distrugger d'un colpo il suo amore. »

Egli pensava:

« Conosce il mio viso guasto dagli anni, i miei capelli bianchi, li ama nei ritratti ma ogni giorno più mi sciupa, forse al vedermi questo incredibile amore cadrà di un colpo. »

Egli era giunto a Hergyswyl qualche ora prima di lei col piroscafo; ella, partita il mattino da Basilea, vi era arrivata nel pomeriggio con la Brünigbahn.

« Sai » soggiunse Maria « quando non ti vidi alla stazione il mio primo sentimento fu di piacere; tremavo tanto! Il secondo no, il secondo fu di terrore. »

Giovanni sorrise.

« Questo non me lo hai mai raccontato » diss'egli.

La giovine moglie lo guardò, sorrise alla sua volta.

« Anche tu, forse, non mi hai detto proprio tutto tutto di quei momenti. »

Giovanni le prese il collo fra le mani, le mormorò all'orecchio:

« Vero. »

Ella trasalì, rise di aver trasalito; e Giovanni rise con lei.

« Cosa, cosa? » diss'ella, rossa in viso, malcontenta e tuttavia ridente. Suo marito le sussurrò ancora, in tono di grande mistero:

« Che avevi il cappello in disordine. »

« No, non è vero! Non è vero! »

Scintillante di riso e fremente insieme all' idea di un gran pericolo corso senza saperlo, ella protestò che non era possibile, che si era tanto guardata, prima di arrivare a Hergyswyl, nello specchietto del suo *nécéssaire*.

E riandarono insieme, scherzando, baciando ella spesso il petto di lui ed egli i capelli di lei, ogni momento di quell'ora passata da due anni. Giovanni non l'aveva attesa alla stazione dov'era una folla di villeggianti, ma pochi passi lontano, sulla via dell'albergo. L'aveva veduta venire, alta, snella, con una piccola fronda in seno di *olea fragrans*, il segno convenuto; le era andato incontro a capo scoperto, si erano stretta la mano forte forte, senza parlare. Egli aveva fatto cenno al portiere, che seguiva con la valigia della viaggiatrice, di pre-

cederli. Poi si erano incamminati adagio, stretti alla gola da una emozione senza nome. Ell'aveva sussurrato per la prima, con la sua voce dolce e fine di dama:

« *Mon ami.* »

Allora egli aveva parlato sommessamente, con parole rotte, della sua ebbrezza, del suo amore, del suo rapimento, e non si era poi accorto di avere oltrepassato l'albergo e per ben due volte nè l'una nè l'altro avevano udito il portiere chiamarli alle spalle: « *Monsieur! Madame! C'est ici! C'est ici!* » Poi la viaggiatrice era salita nella sua camera, sorridente, ma pallida di stanchezza e di mal di capo. Giovanni aveva ripreso a passeggiare fra gli orti e i frutteti piani di Hergyswyl, a caso, respirando da uomo spossato per l'eccesso del sentire, benedicendo ogni sasso e ogni foglia del verde angolo di terra straniera, il lago che gli dorme in seno, la folla, in faccia, delle grandi religiose montagne, benedicendo Iddio che gli aveva donato, alla sua età, un tale amore. Ed era ritornato presto, troppo presto, all'albergo. I due soli ospiti del piccolo albergo in quel giorno di maggio, un vecchio professore tedesco e sua figlia, erano saliti al Pilato. Nel salottino di lettura non c'era nessuno. In quel salottino Maria e Giovanni avevano passato due ore felici, tenendosi per mano, parlando a bassa voce, palpitando spesso di paura che qualcuno entrasse.

« Ti ricordi » disse Maria « che nel salottino, di fianco al canapè dove eravamo seduti, ci stava un caminetto? »

« Sì, cara. »

« E che faceva freddo benchè fosse maggio, tanto che un cameriere è venuto ad accendere il fuoco? »

« Sì, e mi ricordo che allora ti ho fatto piangere. »

« Potresti ripeterla, oggi, quella cosa? »

« Oh no! »

Così dicendo, Giovanni baciò riverente la bianca fronte della donna sua come una cosa santa. Quando a Hergyswyl il cameriere era venuto ad accendere il fuoco nel salottino, Giovanni aveva lasciato la mano diletta e, indugiandosi colui, aveva detto: « il vecchio ceppo brucierà bene sino alla fine, ma chi sa quanto possa durare la vampa giovine? » Maria non aveva risposto, lo aveva guardato con occhi dilatati, offuscati nel freddo tocco dell'ingiusto sospetto, come vetri di una serra infocata nel tocco del gelo esterno.

No, Giovanni non aveva mai più pensata una cosa simile. Si dicevano spesso, egli e Maria, che non v'era forse sulla terra un'altra unione come la loro, altrettanto piena e penetrata di pace per la sicurezza solennemente grave e dolce che, comunque Iddio avesse a disporre le esistenze loro

dopo la morte, certo l'uno e l'altro spirito sarebbero stati congiunti nell'amore della Divina Volontà. Però non lasciavano di confidare al Signore il sospiro dell' anima. La preghiera che avevano dianzi pregata insieme contemplandola nel proprio interno, era stata composta da Giovanni e diceva così:

« Padre, sia di noi come pregò Gesù l'ultima sera; una vita con Esso in Voi, per l'eternità. » Eran due e uno anche in presente, nel senso più stretto ed esatto della parola. perchè pure nella loro unità spirituale si vedeva la dualità; come a una corrente cerulea talvolta si confonde una corrente verde e nel primo lor fluire commisto balenano qua e là rotte ondate color di bosco, rotte ondate color di cielo. Giovanni era un mistico che di ogni amore umano si faceva in cuore un' armonia col divino. Sua moglie, venuta per lui dal protestantesimo a un cattolicismo assetato di ragione, gli si era infusa quanto aveva potuto nell'anima mistica; ma in lei l'amore di Giovanni soverchiava ogni altro sentimento. Ella era ricca, egli agiato; vivevano tuttavia quasi poveramente, per aver modo di liberalità larghe, l'inverno in Roma, dall' aprile al novembre in Subiaco, nella modesta villetta di cui avevano appigionato il secondo piano. Non spendevano abbondantemente che in libri e nella corrispondenza. Giovanni pre-

parava un'opera sulle ragioni della morale cristiana. Sua moglie leggeva per lui, scriveva sunti, pigliava note.

« Mi piacerebbe tanto andare a Hergyswyl, l'anno venturo » diss' ella. « Vorrei che tu vi scrivessi l'ultimo capitolo del libro, il capitolo della Purità! »

Giunse le mani, così dicendo, felice nella visione del paesello appiattato fra i meli in fondo al piccolo golfo, del lago sereno, delle grandi montagne religiose, di giorni tranquilli dati al lavoro e alla contemplazione in pace. Conosceva tutto il disegno dell'opera di suo marito e la tesi di ogni capitolo con i suoi principali argomenti.

Il capitolo della Purità le piaceva più di tutti, per la forte trama razionale. Suo marito intendeva porvi e sciogliervi questo problema:

« Perchè il Cristianesimo esalta come un elemento di perfezione umana la rinuncia che contraddice alle leggi della Natura, che travaglia l'uomo di lotte fierissime senza giovare a nessuno, che a possibili vite umane chiude la via dell'esistere? » La risposta doveva discendere dallo studio del fenomeno morale nelle sue origini storiche e nel suo sviluppo, cui erano dedicati i primi capitoli dell'opera. Selva vi dimostrava con l'esempio de' bruti che si sacrificano per la prole o per i compagni del branco e sono talvolta capaci di unioni strettamente monogamiche, come nella na-

tura animale inferiore lo stimolo morale si palesi e si venga sviluppando in antagonismo con gli stimoli dell'istinto corporeo. Egli vi sosteneva l'ipotesi che si elaborasse così progressivamente nelle specie inferiori la coscienza umana. Si proponeva ora di rifarsi da queste conclusioni e determinare il principio generale che la rinuncia al piacere corporeo per una soddisfazione di ordine superiore significa sforzo della specie verso una superiore forma di esistenza. Avrebbe quindi esaminato il fatto straordinario di quegl' individui umani che agli stimoli del piacere corporeo, grandemente ringagliarditi per la complicità dell'intelligenza e della immaginazione col senso, contrappongono energie di rinuncia più forti ancora, senz' altro obbietto che di onorare la Divinità. Avrebbe dimostrato che parecchie religioni ne forniscono esempi, che la rinuncia vi è glorificata, che resta però sempre un atto libero dell'individuo. Avrebbe riconosciuto che sarebbe atto biasimevole e stolto se non rispondesse a un misterioso impulso della stessa natura, dell' elemento detto spirituale che persiste nell' antico antagonismo con gli stimoli dell'istinto corporeo per effetto di una legge cosmica. Inconscii collaboratori di Colui che governa l'Universo, gli eroi della rinuncia suprema si credono di onorarlo col semplice sacrificio, mentre incarnano in fatto, giusta il Divino Disegno, la

energia progressiva della specie, preparano al proprio elemento spirituale il potere di crearsi una forma corporea superiore, più simile ad esso; onde la purità loro è perfezione umana, è altezza in cui la natura nostra culmina e tocca i nebulosi principii d'una ignota natura sovrumana.

« Se io penso alla Purità incarnata » disse Giovanni « mi vedo davanti don Clemente. Ti ho detto che viene alla riunione di stasera? Scenderà subito dopo cena. »

Maria trasalì. « Oh! » diss'ella, « e io che dimenticavo! Mi ha scritto Noemi. Partiva da Milano ieri, con i Dessalle. Si fermano a Roma forse un paio di giorni e poi vengono. »

« Te ne sei ricordata perchè ho nominato don Clemente » disse Giovanni sorridendo.

« Sì » rispose sua moglie « ma però, sai che non credo. »

L'alta fronte, gli occhi azzurri di don Clemente tanto sereni e puri, come avrebbero conosciuta la passione? Anche nella voce soffice, sommessa, quasi timida del giovine benedettino era, secondo Maria, un troppo delicato pudore, un candore troppo virgineo.

« Non credi » replicò Giovanni « e forse avrai ragione, forse non sarà Maironi. Però stasera converrà pure fargli sapere, in qualche modo, che questa signora Jeanne Dessalle sta per venire a

Subiaco e che visiterà, naturalmente, i Conventi. È anche il Padre foresterario, lui; dovrebbe accompagnarla. »

Di questo non c'era dubbio. Lo avvertirebbe lei, Maria. Poichè non lo credeva l'amante della Dessalle, le sarebbe più facile di parlargliene con semplicità. Che cosa terribile, però, se fosse veramente lui, Maironi, e nessuno l'avvertisse e si trovassero improvvisamente a fronte nel monastero, egli e questa donna! Era certo, Giovanni, che il frate venisse alla riunione? Sì, n'era certissimo. Don Clemente ne aveva ottenuto il permesso dal Padre Abate, stando lui, Giovanni, al monastero; e gliel'aveva detto subito. Verrebbe e condurrebbe seco quel garzone ortolano di cui gli aveva parlato, per farglielo conoscere. Così un'altra volta l'ortolano verrebbe solo e gl'insegnerebbe a rincalzar le patate nel campicello dietro la villa che Giovanni aveva pure preso in affitto per lavorarlo con le proprie mani. Questa del lavoro manuale era una piccola mania di Giovanni, venutagli tardi, che dispiaceva un poco a Maria, parendole cosa non più conveniente alle sue abitudini, alla sua età. La rispettava, però, e tacque. In quel momento la ragazza di Attile che li serviva entrò ad avvertire che quei signori stavano salendo la scala, e che la cena sarebbe pronta subito.

Tre persone salivano infatti per la scaletta a chiocciola del villino. Giovanni scese loro incontro. Il primo era il suo giovane amico di Leynì, che si scusò, salutandolo, di precedere i compagni, due ecclesiastici.

« Sono il cerimoniere » diss'egli. E li presentò lì sulla scala:

« Il signor abate Marinier, di Ginevra. Don Paolo Faré, di Varese, che Lei conosce già di nome. »

Selva rimase un po' perplesso ma poi si affrettò a far salire i suoi visitatori, li avviò alla terrazza dov'erano già disposte delle sedie.

« E Dane? » diss'egli, inquieto, a di Leynì, pigliandolo a braccetto. « E il professor Minucci? E il padre Salvati? »

« Son qui » rispose il giovine sorridendo. « Sono all'*Aniene*. Le racconterò, è tutta una storia, verranno subito. »

Intanto l'abate Marinier esclamava uscendo sulla terrazza:

« *Oh, c'est admirable!* »

E don Paolo Farè, da buon comasco, mormorava: « sì, bello, bello, » col tôno discreto di chi pensa: « Ma se vedeste il mio paese! ».

Sopraggiunse Maria, si rinnovarono le presentazioni e di Leynì raccontò la sua storia, mentre Marinier girava i piccoli occhi scintillanti per il

paesaggio, dalla piramide di Subiaco, quinta fosca del chiaro sfondo di ponente, ai prossimi carpineti selvaggi del Francolano che serra, scuro e grande, il levante.

Don Farè divorava con gli occhi Selva, l'autore di scritti critici sul Vecchio e Nuovo Testamento, e particolarmente di un libro sulle basi della futura teologia cattolica, che avevano innalzata e trasfigurata la sua fede. La storia del barone di Leynì era che alla stazione di Mandela tirava un gran vento, che il professore Dane temeva forte di esservisi buscata un'infreddatura, che sospettando di non trovare *cognac* in casa di un odiatore dell' alcool come il signor Selva, ed essendo anche l'ora in cui soleva pigliare ogni giorno due uova, s'era fermato all'*Albergo dell' Aniene* per avere le uova e il *cognac*; che sulla terrazza della trattoria, verso il fiume, c'era troppa aria e negli stanzini attigui troppo poca; che si era fatto servire il suo pasto in una camera dell' albergo e aveva rimandato le uova due volte; che loro erano partiti a piedi lasciando il professore Minucci e il padre Salvati a tenergli compagnia.

Poichè il delicato, freddoloso professore Dane non c' era, Giovanni propose di cenare sulla terrazza. Ne smise però subito l'idea vedendo che garbava poco all' abate di Ginevra. L' elegante, mondano Marinier, amico di Dane, aveva la stessa

cura del proprio individuo, con maggiore dissimulazione e senza scuse di salute. Non aveva cenato all'*Aniene* con l'amico suo perchè la cucina dell'*Aniene* gli era parsa, in una sua prima visita a Subiaco, troppo semplice, e sperava dalla signora Selva una cena francese. Di Leynì sapeva bene quanto la speranza fosse fallace; maliziosamente, non lo aveva istruito. Nel salottino da pranzo appena ci capivano i cinque commensali. Guai se fossero venuti anche gli altri due! Per verità nè l'abate Marinier, nè don Farè erano attesi. Altri, invece, mancava. Mancavano un frate e un prete, uomini conosciuti, che avrebbero dovuto venire dall'alta Italia. Si erano scusati l'uno e l'altro, per lettera, con vivo rincrescimento di Selva e di Farè pure, e del di Leynì. Marinier si scusò, invece, di essere venuto. Era stato Dane, il colpevole. E per don Paolo Farè il colpevole era stato di Leynì. Selva protestò. Amici di amici, come non sarebbero graditi? E tanto di Leynì quanto Dane sapevano di potere accompagnare persone di loro fiducia, persone che dividessero le loro idee. Maria non parlava; Marinier le piaceva poco. Anche le pareva che Dane e di Leynì avrebbero fatto bene a non portare altri senza avvertire. Parlò Marinier, dopo aver esplorato con gli occhi, aggrottando lievemente le sopracciglia, una zuppa di fave.

« Io non so » diss'egli « se recheremo noia alla

signora Selva discorrendo un poco adesso di quello che sarà poi il discorso della riunione. »

Maria lo rassicurò. Ella non avrebbe partecipato alla riunione ma pigliava moltissimo interesse allo scopo.

« Bene » proseguì Marinier « allora sarà molto utile per me che io conosca esattamente questo scopo, perchè Dane me ne ha parlato non con tanta precisione, e io non posso esser sicuro di dividere le vostre idee in tutto. »

Don Paolo non seppe trattenere un gesto d'impazienza. Anche Selva parve un po' seccato, perchè davvero un consenso in certe idee fondamentali era necessario. Senza di esso la riunione poteva riescire peggio che inutile, pericolosa.

« Ecco » diss'egli « siamo parecchi cattolici, in Italia e fuori d'Italia, ecclesiastici e laici, che desideriamo una riforma della Chiesa. La desideriamo senza ribellioni, operata dall' autorità legittima. Desideriamo riforme dell' insegnamento religioso, riforme del culto, riforme della disciplina del clero, riforme anche nel supremo governo della Chiesa. Per questo abbiamo bisogno di creare un' opinione che induca l'autorità legittima ad agire di conformità sia pure fra venti, trenta, cinquant'anni. Ora noi che pensiamo così siamo affatto disgregati. Non sappiamo l'uno dell'altro, eccetto i pochi che pubblicano articoli o libri. Molto probabilmente vi è nel mondo

cattolico una grandissima quantità di persone religiose e colte che pensano come noi. Io ho pensato che sarebbe utilissimo, per la propaganda delle nostre idee, almeno di conoscerci. Stasera ci si riunisce in pochi per una prima intesa. »

Mentre Giovanni parlava, gli altri tenevano gli occhi sull' abate ginevrino. L' abate guardava nel suo piatto. Seguì un breve silenzio. Giovanni lo ruppe il primo.

« Il professore Dane » diss'egli « non Le aveva detto questo? »

« Sì sì » rispose l'abate, levando finalmente gli occhi dal piatto « qualchecosa di simile. »

Il tono fu d'uno che approvasse poco. Ma perchè, allora, era venuto? Don Paolo faceva smorfie di malcontento, gli altri tacevano. Vi fu un momento d'imbarazzo. Marinier disse:

« Ne riparleremo stasera. »

« Sì » ripetè Selva, tranquillo. « Ne riparleremo stasera. »

Pensava che avrebbe trovato nell'abate un avversario e che Dane aveva commesso un errore di giudizio e di tatto invitandolo alla riunione. Si confortò in pari tempo con la tacita riflessione che l'udirsi rappresentare tutte le obbiezioni possibili sarebbe utile; e che un amico del professore Dane sarebbe almeno onesto, non propalerebbe nomi e discorsi ancora da tacersi. Invece

il giovine di Leynì si crucciava di questo pericolo, sapendo quante e quanto diverse amicizie tenesse l'abate Marinier in Roma, dove dimorava da cinque anni per certi suoi studi storici; e si crucciava di non avere saputo della sua venuta in tempo di scriverne ai Selva, per suggerir loro che intraprendessero la sua conquista incominciando dal palato. La mensa di casa Selva, sempre nitidissima e fiorita, era, quanto ai cibi, molto parsimoniosa, molto semplice. I Selva non bevevano vino mai. Il vino chiaretto, acerbetto di Subiaco non poteva che inasprire un uomo avvezzo ai vini di Francia.

La ragazza di Affile aveva già servito il caffè quando arrivarono, a un punto, don Clemente a piedi da Santa Scolastica, Dane, il padre Salvati, e il professore Minucci in un legno a due cavalli da Subiaco. Ma don Clemente, ch'era seguito dal suo ortolano, vista la carrozza movere verso il cancello del villino e non dubitando che portasse gente a casa Selva, affrettò il passo perchè Giovanni e l'ortolano potessero vedersi, parlarsi un minuto, prima della riunione.

I Selva e i loro tre commensali si erano levati da cena e Maria, uscendo, a braccio del cavalleresco abate Marinier, sulla terrazza, vide, benchè annottasse già, il benedettino sul ripido sentiero che sale dal cancello aperto sulla via pubblica. Lo salutò dall'alto e lo pregò di aspettare, a piè della

scala, che gli facessero lume. Scese ella stessa col lume la scala a chiocciola, accennò a don Clemente di volergli parlare e diede un'occhiata significativa all'uomo che gli stava dietro le spalle. Don Clemente si voltò a costui, gli disse di stare ad attenderlo lì fuori sotto le rubinie; e saliti, al muto invito della signora, alcuni scalini, sostò ad ascoltarla.

Ella gli parlò, frettolosa, dei suoi tre ospiti e particolarmente dell'abate Marinier. Disse che stava in pena per suo marito il quale aveva posto tanto amore e tanta fede nell'idea di quest'associazione cattolica e ora si troverebbe a fronte di una inattesa opposizione. Desiderava che don Clemente lo sapesse, che fosse preparato. Glielo diceva lei perchè suo marito non poteva in quel momento lasciare i suoi ospiti. E si congedava, nel tempo stesso, da don Clemente, non avendo intenzione, lei donna e tanto ignorante, di assistere alla seduta. Forse lo avrebbe riveduto fra pochi giorni, al monastero. Non era il Padre foresterario, egli? Ella verrebbe forse fra tre o quattro giorni a Santa Scolastica con una sua sorella...

A questo punto la signora Selva alzò involontariamente il lume per veder meglio il suo interlocutore in viso, e subito se ne pentì come di un mancato rispetto a quell'anima certamente santa, certamente pari di virile e verginale bellezza al-

l'alta, snella persona, al viso eretto abitualmente in atto quasi di franca modestia militare, tanto nobile nella fronte spaziosa, negli occhi cerulei chiari, spiranti a un punto dolcezza femminea e maschio fuoco.

« Ci sarà pure » disse a bassa voce, vergognando di sè « un' amica intima di mia sorella, certa signora Dessalle. »

Don Clemente voltò la testa di scatto, e Maria n'ebbe il contraccolpo, tremò. Era dunque lui! Egli le rivolse subito il viso da capo. Era un po' acceso ma composto.

« Scusi » diss' egli » questa signora, come si chiama?

« Chi? La Dessalle? »

« Sì. »

« Si chiama Jeanne. »

« Che età può avere?

« Non lo so. Tra i trenta e i trentacinque anni, direi. »

Adesso Maria non comprendeva più. Il padre faceva queste domande con tanto indifferente calma! Ne arrischiò una essa pure.

« Lei la conosce, padre? »

Don Clemente non rispose.

Sopraggiungeva in quel momento il povero gottoso Dane, che con grande stento si era trascinato su dal cancello a braccio del professore Minucci.

Erano amici di casa l'uno e l'altro; la signora Selva fece loro un'accoglienza gentile ma lievemente distratta.

La seduta si tenne nello studiolo di Giovanni. Era così piccolo che il bollente don Farè, non potendosi tenere aperte le finestre per un dovuto riguardo ai reumi di Dane, vi si sentiva soffocare e lo disse con la sua rudezza lombarda. Gli altri finsero di non udire, meno di Leynì, che gli accennò silenziosamente di non insistere, e Giovanni che aperse l'uscio del corridoio e l'altro vicino che dal corridoio mette sulla terrazza. Dane sentì subito un odore di bosco umido e bisognò chiudere. Sullo scrittoio ardeva una vecchia lampada a petrolio. Il professore Minucci soffriva di occhi e chiese timidamente un paralume, che fu cercato, trovato e posto. Don Paolo si fremette dentro: « questa è un'infermeria! » e anche il suo amico di Leynì, a cui pareva che tante piccole cure si dovessero in quel momento dimenticare, ebbe uno spiacevole senso di freddo. Lo ebbe lo stesso Giovanni ma riflesso; sentì l'impressione che del Dane e forse anche del Minucci doveano riportare coloro, fra i presenti, che non li conoscevano. Egli li conosceva. Il Dane, con tutti i suoi reumi e i nervi e i sessantadue anni, possedeva, oltre al

sapere grande, una indomita vigoria di spirito, un coraggio morale a tutta prova. Andrea Minucci, malgrado il biondo pelo rabbuffato, gli occhiali, certa rigidezza di movimenti, che gli davano un aspetto di erudito tedesco, era una giovane anima delle più ardenti, provata dalla vita, non effervescente alla superficie come l'anima del prete lombardo, ma chiusa nel proprio fuoco, severa, probabilmente più forte.

Giovanni prese la parola con animo franco. Ringraziò i presenti e scusò gli assenti, il frate e il prete, dolendosi però molto che mancassero. Disse che a ogni modo la loro adesione era sicura e insistette sul valore di quest'adesione. Soggiunse parlando più alto e più lento, tenendo gli occhi sull'abate Marinier, che per ora stimava prudente non divulgare niente nè della riunione, nè delle deliberazioni che vi si prendessero; e pregò tutti a considerarsi legati al silenzio da un impegno di onore. Quindi espose l'idea che aveva concepita, lo scopo della riunione, un po' più diffusamente che non avesse fatto a cena.

« E adesso » conchiuse « ciascuno dica quel che pensa. »

Seguì un silenzio profondo. L'abate Marinier stava per parlare quando si alzò in piedi, stentatamente, Dane. Il suo pallido viso scarno, fine, pregno d'intelletto, era atteggiato a gravità solenne.

« Io credo » diss'egli in un italiano esotico, rigido e tuttavia caldo di vita « che trovandoci noi sul cominciamento di una comune azione religiosa, dobbiamo fare due cose; subito! Prima cosa! Dobbiamo raccogliere l'anima nostra in Dio, silenziosamente, ciascuno la sua, fino a sentire la presenza, in noi, di Dio stesso, il desiderio Suo stesso, nel nostro cuore, della Sua propria gloria. È questo che io faccio e prego fare con me. »

Ciò detto, il professore Dane s'incrociò le braccia sul petto, piegò il capo, chiuse gli occhi. Tutti si lzarono e, meno l'abate Marinier, giunsero le mani. L'abate se le raccolse al petto con un ampio gesto, abbracciando l'aria. Si potè udire un gemer dolce della lucerna, un passo al piano terreno. Marinier fu il primo a guardar sottecchi se gli altri pregavano ancora.

Dane rialzò il capo e disse:

« *Amen.* »

« Seconda cosa! » soggiunse. « Noi ci proponiamo di obbedire sempre l'autorità ecclesiastica legittima... »

Don Paolo Farè scattò. « Secondo! »

Un vibrare di subiti pensamenti, un fremere sordo di parole non nate scosse ogni persona. Dane disse lentamente: « esercitata con le debite norme. » Quel moto discese a un mormorio di consenso, posò. Dane riprese:

« Ancora questo! Mai non sarà odio nè su nostro labbro, nè in nostro petto verso nessuno! »

Don Paolo scattò da capo. « Odio no ma sdegno sì! *Circumspiciens eos cum ira!* »

« Sì » disse don Clemente con la sua dolce voce velata « quando avremo edificato Cristo in noi, quando sentiremo una collera di puro amore. »

Don Paolo, che gli stava vicino, non rispose niente, lo guardò con le lagrime agli occhi, gli afferrò una mano per baciargliela. Il benedettino la ritrasse spaventato, tutto una fiamma in viso.

« E non edificheremo Cristo in noi » disse Giovanni, commosso anche lui, felice di quel mistico soffio che gli pareva spirare nell'adunanza « se non purificheremo nell'amore le nostre idee di riforma; se, quando venisse il momento di operare, non ci purificheremo prima le mani e gli strumenti. Questo sdegno, questa ira che Lei, don Paolo, dice, è una grande potenza del Maligno sopra di noi, appunto perchè ha un'apparenza e qualchevolta, come nei Santi, una sostanza di bontà. In noi è quasi sempre vera inimicizia perchè non sappiamo amare. La preghiera a me più cara dopo il *Pater noster* è la preghiera dell'Unità, la preghiera che ci unisce allo spirito di Cristo quando prega il Padre così: « *ut et ipsi in nobis unum sint.* » Abbiamo sempre il desiderio e la speranza dell'unità in Dio con i fratelli che sono divisi da noi

nelle idee. E adesso, dunque, dite se accettate la proposta di fondare l'associazione che io vi propongo. Prima discutete questo e poi, se la proposta è accettata, si vedrà in qual modo sia da porla in atto. »

Don Paolo esclamò impetuosamente che il principio nemmanco era da discutere e Minucci osservò in tono sommesso che lo scopo della riunione era stato conosciuto da tutti i presenti prima d'intervenire, che perciò, intervenendo, essi lo avevano implicitamente approvato, avevano implicitamente consentito di legarsi per un'azione comune, salvo appunto a decidere sui modi e le forme. L'abate Marinier chiese di parlare.

« Me ne rincresce veramente » diss' egli sorridendo, « ma per legarmi io non ho portato con me il menomo filo. Io sono pure di coloro che vedono molte cose andar male nella Chiesa e tuttavia, quando il signor Selva mi ha bene spiegato, prima a cena e ora qui, la sua idea che non avevo bene compresa dal mio amico professore Dane, mi si sono affacciate obbiezioni che credo serie. »

« Già » pensò Minucci che aveva udito parlare di certe ambizioni del Marinier « se vuoi far carriera non ti devi mettere con noi. » E soggiunse forte:

« Dica! »

« In primo luogo, signori » cominciò il fine

abate « mi pare che abbiate principiato dalla seconda riunione. Dirò con un rispetto grande che voi mi parete bravissime persone, le quali si mettano festosamente a sedere per giuocare insieme alle carte, e non possono andare avanti perchè uno ha le carte italiane, un altro le francesi, un altro le tedesche e non s'intendono. Io ho udito parlare di idee comuni, ma forse vi ha fra noi piuttosto una comunanza di idee negative. Noi siamo d'accordo, probabilmente, in questo, che la Chiesa Cattolica è venuta somigliando a un tempio antichissimo di grande semplicità originaria, di grande spiritualità, che il seicento, il settecento e l'ottocento hanno infarcito di pasticci. Forse i più maligni di voi diranno pure che vi si parla forte solamente una lingua morta, che le lingue vive appena vi si possono parlare piano e che il sole vi prende alle finestre un colore falso. Ma io non posso credere che siamo poi tutti d'accordo nella qualità e nella quantità dei rimedii. Prima dunque di iniziare questa frammassoneria cattolica, io credo che vi converrebbe intendervi circa le riforme. Dirò di più; io credo che anche quando fosse fra voi un pienissimo accordo nelle idee, io non vi consiglierei di legarvi con un vincolo sensibile come propone il signor Selva. La mia obbiezione è di una natura molto delicata. Voi pensate certo di poter navigare sicuri sott'acqua come pesci cauti,

e non pensate che un occhio acuto di Sommo Pescatore o vice-Pescatore vi può scoprire benissimo e un buon colpo di fiocina cogliere. Ora io non consiglierei mai ai pesci più fini, più saporiti, più ricercati, di legarsi insieme. Voi capite cosa può succedere quando uno è colto e tirato su. E, voi lo sapete bene, il grande Pescatore di Galilea metteva i pesciolini nel suo vivaio, ma il grande Pescatore di Roma li frigge. »

« Questa è buona! » fece don Paolo con un sussulto di riso. Gli altri tacevano, gelidi. L'abate continuò:

« Non credo poi che con questa lega possiate far niente di buono. Le associazioni fanno progredire forse i salari, forse le industrie, forse i commerci; la scienza e la verità, no. Le riforme si faranno un giorno, perchè le idee sono più forti degli uomini e camminano; ma voi, armandole in guerra e facendole marciare per compagnie, le esporrete a un fuoco terribile che le arresterà per un pezzo. Sono gl'individui, i Messia, che fanno progredire la scienza e la religione. Vi è un Santo fra voi? Oppure sapete dove prenderlo? Prendetelo e mandatelo avanti. Parola ardente, grande carità, due o tre piccoli miracoli, suggeritegli quello che deve dire e il vostro Messia farà più che tutti voi insieme. »

L'abate tacque e Giovanni prese la parola.

« Forse il signor abate » diss' egli « non ha potuto formarsi ancora un giusto concetto della unione che noi desideriamo. Noi ci siamo associati testè in una preghiera silenziosa e intensa, cercando di tenerci uniti nella Presenza Divina. Questo indica il carattere della nostra unione. Considerando i mali che affliggono la Chiesa, i quali, in sostanza, sono disaccordi del suo elemento mutabile umano con il suo elemento immutabile di Verità Divina, noi ci vogliamo unire in Dio Verità col desiderio ch'Egli tolga questi disaccordi; e vogliamo sentirci uniti. Una tale unione non ha bisogno di intelligenze circa idee particolari, benchè alcuni di noi ne abbiamo alquante di comuni. Noi non pensiamo di promuovere un'azione collettiva nè pubblica nè privata per attuare una riforma o l'altra. Io sono abbastanza vecchio per ricordare i tempi del dominio austriaco. Se i patrioti lombardi e veneti si raccoglievano allora a parlare di politica, non era mica sempre per congiure, per atti di rivoluzione; era per comunicarsi notizie, per conoscersi, per tener viva la fiamma dell'idea. È questo che noi vogliamo fare nel campo religioso. Lo creda il signor abate Marinier, quell' accordo negativo ch'egli diceva può bastare benissimo. Facciamo che si allarghi, che abbracci la maggioranza dei fedeli intelligenti, che salga nella gerarchia; vedrà che gli accordi positivi vi matureranno dentro oc-

cultamente come semi vitali dentro la spoglia caduca del frutto. Sì, basta un accordo negativo. Basta di sentire che la Chiesa di Cristo soffre, per unirci nell' amore di nostra Madre e almeno pregare per essa, noi e i nostri fratelli che, come noi, la sentono soffrire! Che ne dice, signor abate? »

L'abate mormorò con un lievissimo sorriso:

« *C'est beau mais ce n'est pas la logique.* »

Don Paolo scattò:

« Ma che logica! »

« Ah! » rispose il Marinier con una maligna faccia compunta. « Se rinunciate alla logica...! »

Don Paolo, tutto acceso, era per protestare ma il professore Dane gli accennò di chetarsi.

« Noi non vogliamo rinunciare alla logica » diss' egli. « Solamente non è facile misurare il valore logico di una conclusione in materia di sentimento, di amore, di fede, come è facile misurare il valore logico di una conclusione in materia di geometria. Nella materia nostra il procedimento logico è occulto. Certo il mio caro amico Marinier, una delle menti acutissime che io conosco, non ha voluto dire questa cosa in risposta al mio caro amico Selva, che quando una persona molto amata da noi cade inferma, è necessario a noi di accordarci sulla cura che le faremo, prima di correre insieme al suo letto! »

« Queste sono bellissime figure » disse l' abate

Marinier alquanto vivacemente. « Ma sapete bene che le similitudini non sono argomenti! »

Don Clemente, che stava in piedi nell'angolo tra l'uscio del corridoio e la finestra, e il professore Minucci seduto presso a lui, fecero atto di parlare. Subito si arrestarono, volendo ciascuno dei due cedere la parola all'altro. Selva propose che prima parlasse il monaco. Tutti guardarono a quel nobile viso di arcangelo, arrossente ma eretto. Don Clemente esitò un poco, e quindi parlò con la sua voce soffice, velata di modestia:

« Il signor abate Marinier ha detto una cosa che io credo molto vera. Ha detto: ci vuole un Santo. Io pure lo credo. Chi sa? Io non dispero che possa già esistere. »

« Lui » mormorò don Paolo.

« Ora » proseguì don Clemente « io vorrei dire al signor abate Marinier: siamo in qualche maniera i profeti di questo Santo, di questo Messia, prepariamo le sue vie, che poi significa solo far sentire universalmente il bisogno di un rinnovamento di tutto che nella religione nostra è veste, non corpo della verità, anche se questo rinnovamento sarà doloroso per certe coscienze. *Ingemiscit et parturit!* E far sentire tutto ciò stando sopra un terreno assolutamente cattolico, aspettando le nuove leggi dalle autorità vecchie, dimostrando però che se non si cambiano le vesti portate da tanto tempo,

fra tante intemperie, nessuna persona civile si avvicinerà più a noi, e Dio non voglia che molti di noi le svestano senza permesso, per un disgusto insopportabile. Vorrei anche dire al signor abate Marinier, se me lo permette: non abbiamo troppi timori umani! »

Un mormorio caldo di assenso gli rispose e Minucci scattò tutto vibrante. Mentre parlava l'abate Marinier, di Leynì e Selva lo avevano visto bollire accigliato; e appunto Giovanni, che conosceva il carattere fiero di quel mistico asceta, si era proposto, facendo parlare prima don Clemente, di dargli tempo a chetarsi. Egli scattò. La parola non gli veniva fluida, gli si rompeva per soverchio impeto, e rotta gli sgorgava dal labbro a ondate, precisa, però, e potente nel vigoroso accento romano:

« Ecco! Non abbiamo timori umani! Noi vogliamo cose troppo grandi e le vogliamo troppo fortemente per avere timori umani! Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivo, quanti sentiamo che il concetto della Via, della Verità e della Vita si... si... si... — si dilata, ecco, si dilata nel nostro cuore, nella nostra mente! E rompe tante — come dirò? — vecchie fasce di formole che ci stringono, che ci soffocano, che soffocherebbero la Chiesa, se la Chiesa fosse mortale! Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivente, quanti abbiamo sete — sete,

signor abate Marinier! Sete! Sete! — che la nostra fede, se perde di estensione, cresca di intensità — a cento doppi, cresca, viva Dio! — e possa radiare fuori di noi, e possa, dico, purificare come il fuoco, prima il pensiero e poi l'azione cattolica — ecco. Noi vogliamo comunicare nel Cristo vivente quanti sentiamo ch' Egli prepara una lenta ma immensa trasformazione religiosa per opera di profeti e di Santi, la quale si opererà con sacrificio, con dolore, con divisione di cuori; quanti sentiamo che i profeti sono sacri al soffrire e che queste cose non ci vengono rivelate dalla carne o dal sangue ma dall' Iddio vivo nelle anime nostre! Comunicare, vogliamo, tutti, di ogni paese, ordinare la nostra azione. Massoneria Cattolica? Sì, Massoneria delle Catacombe. Lei teme, signor abate? Teme che si taglino tante teste con un colpo solo? Io dirò: dov' è la scure per un tal colpo? Uno alla volta tutti si possono colpire: oggi il professore Dane, ad esempio, domani don Farè, posdomani qui il padre; ma il giorno in cui quella fantastica fiocina del signor abate Marinier pescasse, attaccati a un filo, laici di grido, preti, frati, vescovi, cardinali fors'anche, quale sarà, ditemi, il pescatore, piccolo o grande, che non lascerà cadere nell'acqua, spaventato, la fiocina e ogni cosa? — Ma poi mi perdoni, signor abate, se io dico a Lei e ai prudenti come Lei: dov' è la vostra fede? Esiterete

voi, per paura di Pietro, a servire Cristo? Uniamoci contro il fanatismo che lo ha crocifisso e che avvelena ora la Sua Chiesa e se ne avremo a soffrire, ringraziamone il Padre: « beati estis cum persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me. »

Don Paolo Farè saltò in piedi e abbracciò l'oratore. Di Leynì si affisava in lui con occhi accesi di entusiasmo. Dane, Selva, don Clemente, l'altro frate tacevano, imbarazzati, sentendo, specie i tre ecclesiastici, che Minucci era trascorso troppo, che le sue frasi sulla estensione e la intensità della fede, sul timore di Pietro, non erano misurate, che tutta l'intonazione del suo discorso era stata troppo bellicosa e non si accordava nè col mistico esordio di Dane nè con le parole usate da Selva a delineare il carattere dell'unione proposta. L'abate di Ginevra non aveva levato un momento dal viso di Minucci, mentr'egli parlava, i suoi piccoli occhi brillanti. Guardò l' amplesso di don Paolo con un misto d'ironia e di pietà, poi si alzò in piedi:

« Sta bene » diss' egli. « Io non so se il mio amico Dane in particolare divida le opinioni del signore. Veramente ne dubito un poco. Il signore ha nominato Pietro. Ecco, mi pare che qui ci si dispone a uscire della barca di Pietro sperando forse di camminare sopra le onde. Io dico umilmente che non ho fede abbastanza e andrei subito

al fondo. Io intendo di restare nella barca e forse tutt'al più adoperarvi qualche piccolo remo secondo la mia intenzione, perchè, come ha detto il signore, sono molto pauroso. È dunque necessario che ci separiamo e non mi resta che a domandarvi perdono di essere venuto. Ho anche bisogno di una piccola passeggiata per la mia vile digestione. — « Caro amico » soggiunse rivolgendosi a Dane « ci ritroveremo all'*Aniene.* »

E mosse verso Selva con la mano stesa, per accomiatarsi. Subito gli furono tutti attorno, meno don Paolo e Minucci, per non lasciarlo partire. Egli insisteva tranquillo, arrestava ora con un gelido sorrisetto, ora con una parolina graziosamente sarcastica, ora con un gesto elegante gli assalitori troppo veementi. Di Leynì si voltò a Farè, gli accennò di unirsi agli altri; ma il focoso don Paolo gli rispose con una violenta spallata, con una smorfia di fastidio. Intanto dal gruppo che attorniava il Marinier una voce toscana si alzò sopra le altre:

« Stia bono! Non si è ancora deciso niente! Aspetti! Io non ho ancora detto la mia! »

Era il padre Salvati, scolopio, che aveva parlato; un vecchio dai capelli candidi, dal volto rubizzo, dagli occhi vivaci.

« Non si è ancora deciso niente! » ripetè. « Io, per esempio, per l'unione ci sto ma io vorrei una

cosa e i discorsi che si son fatti me ne arieggiano un'altra. Progresso intellettuale, sta bene; rinnovamento delle formole della fede secondo vogliono i tempi, sta bene; riforma cattolica, benissimo! Io sto con Raffaello Lambruschini, che era un grand'omo; io sto con i *Pensieri di un solitario;* ma per il signor professore Minucci il carattere della riforma mi pare che avrebbe a essere sopra tutto intellettuale e questo, scusate... »

Qui Dane alzò la sua bianca, piccola mano di dama.

« Permetta, padre » diss'egli. « Il mio caro amico Marinier vede che si ritorna a discutere. Io lo prego di rimettersi a sedere. »

L'abate levò un poco le ciglia in su, mise un sospiro scettico e obbedì. Gli altri sedettero pure, soddisfatti. Non si fidavano della discrezione dell'abate, sarebbe stato un grosso guaio ch'egli fosse partito *ab irato*. Il padre Salvati riprese a parlare.

Egli era contrario a che s'imprimesse al movimento riformista un carattere sopra tutto intellettuale, non tanto per il pericolo di Roma quanto per il pericolo di turbare nella loro fede semplice una quantità immensa di anime tranquille. Voleva che l'Unione si proponesse anzi tutto una grande opera morale, il richiamo dei credenti alla pratica della parola evangelica. Illuminare i cuori era secondo lui il primo dovere di uomini, che aspi-

ravano a illuminare gl' intelletti. Evidentemente non importava tanto di trasformare secondo un ossequio razionale la fede cattolica nella Bibbia, quanto di rendere effettiva la fede cattolica nella parola di Cristo. Bisognava dimostrare che generalmente dai fedeli si onora Cristo con le labbra ma che il cuore del popolo è lontano da lui; dimostrare quanto posto sia lasciato agli egoismi da certe pietà fervorose che credono santificarsi...

Qui don Paolo e Minucci brontolarono:

« Questo non c'entra. »

Il Salvati esclamò che c'entrava benissimo e che avessero la bontà di aspettare. Continuò a dire di un pervertimento generale nel concetto del dovere cristiano intorno alla ricerca e all'uso della ricchezza, pervertimento difficilissimo a raddrizzare perchè indurato da secoli e secoli nelle coscienze cristiane con la piena complicità del clero.

« Il tempo, signori » esclamò il vecchio frate « domanda un'azione francescana. Ora io non ne vedo segno. Vedo antichi Ordini religiosi che non hanno più forza di agire sulla Società. Vedo una Democrazia Cristiana amministrativa e politica che non ha lo spirito di S. Francesco, che non ama la santa Povertà. Vedo una società di studi francescani; trastulli intellettuali! Io intenderei che noi si provvedesse all'azione francescana. Dico se si vuole una riforma cattolica! »

« Ma come? » domandò Farè. Minucci brontolò seccato:

« Non è questo. »

Selva sentiva disgregarsi le anime che si erano unite in un primo slancio. Sentiva che Dane, Minucci, probabilmente anche Farè, intendevano, com'egli stesso intendeva, iniziare un movimento intellettuale e che quella divampata francescana era venuta fuor di tempo e fuor di luogo. Era tanto più inopportuna quanto più calda di verità viva. Perchè molta verità c'era senza dubbio nelle parole del padre Salvati, egli lo riconosceva, egli che si era più volte dibattuto nel pensiero il dubbio se non convenisse promovere, per il bene della Chiesa, un'azione piuttosto morale che intellettuale. Ma egli non sentiva in sè le attitudini all'apostolato francescano e non le vedeva negli amici suoi, neppure nel più ardente, Luigi Minucci, un solitario, un asceta schivo della folla come lui, Selva. Le ragioni del Salvati valevano a guastare e non a edificare. Giovanni sentiva segrete ironie andare al Marinier e anche al Dane, di cui si conoscevano i gusti poco francescani, il palato difficile, i nervi delicati, gli affetti dati a cagnolini e a pappagalli. Se si voleva riescire a qualchecosa, conveniva correre al riparo.

« Mi perdoni » diss' egli « il carissimo padre Salvati se io gli osservo che il suo discorso, tanto

caldo di spirito cristiano, è intempestivo. Mi pare ch'egli consenta con noi nel desiderio di una riforma cattolica. Stasera non è davanti a noi che una proposta; quella di promuovere una specie di Lega fra quanti hanno lo stesso desiderio. Ora decidiamo questo! »

Lo scolopio non si arrese. Non poteva comprendere una Lega inattiva, e un' azione secondo le idee degli intellettuali non gli piaceva. L'abate ginevrino esclamò:

« *Je l'avais bien dit!* »

E si alzò per andarsene davvero, stavolta. Selva non lo permise, propose di sciogliere la seduta, pensando di richiamare l' indomani o più tardi il professore Dane, Minucci, di Leynì, Farè. Con Salvati non c' era niente a fare, ed era meglio lasciar partire Marinier dandogli a credere che tutto fosse andato a monte. Minucci indovinò il suo pensiero e tacque, l' inconsiderato don Paolo non capì nulla e strepitò che si doveva deliberare, votare subito. Selva, e per ossequio a Selva, di Leynì, lo fecero aspettare. Fremeva, però; fremeva contro lo svizzero, sopra tutto. Dane e don Clemente erano poco soddisfatti, quale per una ragione, quale per un'altra. Dane era molto irritato in cuor suo contro Marinier e si doleva di averlo portato con sè; don Clemente avrebbe voluto dire che le parole del padre Salvati erano state molto belle

e sante e non intempestive perchè anzi era bene che ciascuno lavorasse giusta la vocazione propria, gl'intellettuali per una via, i francescani per un'altra. Colui che chiama provvederebbe a coordinare l'azione dei chiamati; le diverse vocazioni potevano benissimo stare insieme nella Lega. Avrebbe voluto dire così ma non fu pronto, lasciò passare il momento, anche per verecondia intellettuale, per paura di non dir bene, per un riguardo verso Selva, che desiderava evidentemente di troncare. E fu troncato, tutti si alzarono, uscirono sulla terrazzina, meno Dane e Giovanni.

L'abate Marinier intendeva recarsi l'indomani a Santa Scolastica e al Sacro Speco; poi, forse, ritornare a Roma per Olevano e Palestrina, una via nuova per lui. Chi gliela poteva indicare di lì? Gliela indicò don Clemente. Era la stessa che aveva percorso venendo da Subiaco. Passava lì sotto, valicava l'Aniene poco più a sinistra, sul ponte di S. Mauro, volgeva a destra, saliva verso i monti Affilani, là di fronte. L'aria veniva, odorata di boschi, dalla gola stretta ond'esce il fiume sonoro sotto i Conventi. Il cielo era coperto, salvo sul Francolano. Là sopra il gran monte nero tremolavano due stelle. Minucci le mostrò a di Leynì. « Guardi » diss' egli « quelle due stelline come

sfavillano! Dante le direbbe le fiammelle di San Benedetto e di Santa Scolastica che sfavillano vedendo nell'ombra un'anima simile ad esse. »

« Voi parlate di Santi? » fece Marinier, accostandosi. « Io ho domandato poco fa se avete un Santo e vi ho augurato di possederne uno. Queste sono figure oratorie, perchè so bene che non lo avete. Se lo aveste, il vostro Santo sarebbe subito ammonito dalla questura o spedito in China dalla Chiesa. »

« Ebbene? » rispose di Leynì « E se fosse ammonito? »

« Se fosse ammonito oggi, sarebbe imprigionato domani. »

« Ebbene? » replicò il giovane. « E S. Paolo, signor abate? »

« Eh, mio caro, S. Paolo, S. Paolo...! »

Con questa reticenza l'abate Marinier intendeva probabilmente dire che S. Paolo era S. Paolo. L'altro pensò invece che Marinier era Marinier. Don Clemente osservò che neppure tutti i Santi si potevano mandare in China. Perchè non sarebbe laico il futuro Santo?

« Questo lo credo » esclamò il padre Salvati.

Invece l'entusiasta don Farè si teneva certo che sarebbe Sommo Pontefice. L'abate rise. « Idea semplice ed eccellente » diss' egli. « Ma io sento la carrozza che viene a pigliarci, Dane, me e chi

vuol venire con noi a Subiaco; per cui vado a congedarmi dal signor Selva. »

Si chinò dal parapetto a cogliere una frondetta dell'olivo piantato nel terrazzo del piano inferiore.

« Dovrò presentargli questo » disse. « E anche a Loro signori » soggiunse con un gesto grazioso, sorridendo. E uscì della terrazza.

Si udì infatti, giù nella strada, il rumore di un legno a due cavalli che, venendo da Subiaco, girò lo scoglio sul quale la villetta è assisa e si fermò davanti al cancello. Pochi momenti dopo vennero nella terrazza Maria Selva e Dane col suo gran pastrano e il grandissimo cappello nero a cencio. Seguivano Giovanni e l'abate.

« Chi viene con noi? » disse Dane.

Nessuno parlò. S'intesero, sul rumore fondo dell'Aniene, voci e passi che salivano dal cancello verso la villa. Minucci che stava sull' angolo di levante della terrazza, guardò e disse:

« Signore. Due signore. »

Maria trasalì. « Due signore? » diss'ella. Balzò al parapetto, vide due figure chiare che salivano lentamente, facevano allora la prima svolta del ripido viottolo. Non era possibile distinguerne le forme, erano ancora troppo giù e faceva troppo scuro. Giovanni osservò che probabilmente si trattava di persone dirette al primo piano, a visitare i padroni di casa. Il professore Dane sorrise misteriosamente.

« Potrebbero venire anche al secondo » diss'egli. Maria esclamò:

« Lei sa qualche cosa! » e gridò abbasso:

« *Noemi! est-ce vous?* »

La voce limpida di Noemi rispose:

« *Oui, c'est nous!* »

Si udì un'altra voce femminile dirle forte:

« Che bambina! Dovevi tacere! »

Maria mise un piccolo grido di gioia e disparve corse giù per la scala a chiocciola.

« Lei sapeva, professore Dane? » fece Selva. Sì, Dane sapeva, aveva veduto a Roma la signora Dessalle, conosciuta da lui nella sua villa del Veneto, nella villa degli affreschi del Tiepolo. Suo fratello, il signor Carlino Dessalle, era rimasto a Firenze. Lei e la signorina d'Arxel volevano fare una sorpresa, gli avevano proibito di parlare. Il nome Dessalle richiamò alla mente di Selva, in un baleno, quello cui subito non aveva pensato, la presenza di don Clemente, il dubbio che fosse lui l'amante scomparso di quella signora, la necessità di evitare un incontro che poteva essere terribile per l'una e per l'altro. Del colloquio fra sua moglie e il padre egli non sapeva, naturalmente. Intanto si udì Maria scender di corsa il sentiero, poi suonare le esclamazioni e i saluti festosi. Dane, inquieto per la troppo lunga fermata sulla terrazza, propose di scendere. Quelle signore si erano certo servite della

carrozza che veniva a prender lui! Anche don Clemente pareva molto inquieto. Selva si affrettò, dissimulando la commozione propria, di prenderlo a braccetto.

« Se Lei non vuole imbarazzarsi con signore » diss'egli « venga subito con me che La faccio passare dal Casino, per il sentiero alto. » Il padre parve contentissimo, i due partirono in gran fretta, il benedettino senza nemmeno salutare.

« È anche tardi » diss'egli. « Ho detto all'Abate, chiedendogli il permesso, che sarei ritornato alle nove e mezzo. »

Scesero a precipizio la scala a chiocciola; ma quando uscirono sul piazzaletto delle robinie, Jeanne Dessalle vi metteva il piede dall' altro capo con Maria e Noemi.

Non era tanto buio, sotto le robinie, che Maria non potesse riconoscere suo marito e don Clemente nelle due ombre che uscivano di casa sua. Ella, che a fianco di Jeanne precedeva sua sorella, prontamente piegò e fece piegare a destra la sua vicina, verso il piccolo casino ch'è un'appendice della villa, voltando le spalle a questa. Dal canto suo, Selva, vedendo l'atto di sua moglie, prontamente sussurrò al padre:

« Scenda diritto, subito! »

Ma non valse.

Non valse perchè Noemi, meravigliata di veder sua sorella svoltare a destra, si fermò esclamando:

« Dove andate? » e don Clemente, forse per aver veduta questa signora ferma sulla sua via, invece di passare e scendere, andò a raccogliere l'ortolano che lo attendeva nell'angolo più oscuro del piazzaletto, dove il fianco della casa s'incontra col monte. Chiamò « Benedetto! » e si volse a Selva. « Se Lei volesse mostrargli il campicello? » Giovanni rispose: « A quest'ora? » mentre sua moglie diceva piano a Noemi: « C'è forestieri che partono, lasciamoli passare, restiamo qui al casino. » Ella le accennò in pari tempo del capo così risolutamente che la Dessalle se ne avvide, pensò tosto a qualche mistero.

« Perchè? » disse. « Sono terribili? » E rallentò il passo. Invece Noemi che aveva afferrato l'intenzione della sorella, non però le ragioni occulte, mise troppo zelo a secondarla, abbracciò alla vita le due compagne, le spinse verso il casino. Jeanne Dessalle ebbe un moto istintivo di ribellione, si voltò di botto dicendo: « che fai? » vide Selva che veniva alla loro volta e che subito salutò allargando le braccia, come per nascondere don Clemente, il quale, seguito dall'ortolano, passò frettolosamente a cinque passi da Jeanne, prese la discesa.

Noemi, che al saluto di suo cognato si era pure voltata, corse ad abbracciarlo. Intanto Selva si compiacque di vedere che don Clemente era sfug-

gito all'incontro. Selva, scioltosi dall' abbraccio di Noemi, stese la mano a Jeanne, che non se ne avvide, mormorò, trasognata, qualche incomprensibile parola di saluto. In quel momento uscirono dalla villa Dane, Marinier, Faré, di Leynì, il padre Salvati. I due Selva mossero loro incontro, lasciando Noemi e la Dessalle ad aspettare in disparte. I saluti di commiato furono abbastanza lunghi. Dane desiderava salutare anche la Dessalle. Maria non la scorse più dove l'aveva lasciata, suppose che lei e Noemi fossero entrate in casa girando alle loro spalle, s'incaricò dei saluti del professore. Finalmente quando i cinque discesero, accompagnati da Giovanni, si udì chiamare da Noemi:

« Maria! »

Un accento particolare nella voce di sua sorella le disse ch'era accaduto qualchecosa. Accorse; la signora Dessalle, seduta sopra un fascio di legna, nell'angolo lasciato cinque minuti prima dall'ortolano di Santa Scolastica, ripeteva con voce debole: « niente, niente, niente, adesso entriamo, adesso entriamo. » Noemi, tutta palpitante, raccontò che l'amica si era sentita mancare a un tratto mentre quei signori discorrevano e che a lei era appena riuscito di trarla fino a quel fascio di legna.

« Andiamo, andiamo » ripetè Jeanne e si sforzò di alzarsi, si trascinò, sorretta dalle altre due, fino

all'uscio della villa, sedette sullo scalino, aspettando un po' d'acqua che poi assaggiò appena. Altro non volle e presto si rimise tanto da poter salire, adagio adagio, le scale. Si scusava ad ogni sosta e sorrideva; ma la fantesca che saliva innanzi col lume, a ritroso, venne quasi meno ella stessa vedendo quegli occhi smarriti, quelle labbra bianche, quel terribile pallore. La condussero al canapè del salottino; e là, dopo un momento di silenzioso abbandono a occhi chiusi, potè dire alla signora Selva, sorridendo ancora, ch'erano effetti di anemia e che c'era avvezza. Noemi e Maria si parlarono piano fra loro. Jeanne intese le parole « a letto » e assentì del capo con uno sguardo di gratitudine. Maria aveva disposto per lei e per Noemi la migliore camera del piccolo alloggio, la camera d'angolo opposta allo studio di Giovanni, dall'altra parte del corridoio. Mentre Jeanne vi si avviava stentatamente a braccio di Noemi, ritornò Selva che aveva accompagnato gli amici sino al cancello. Sua moglie ne udì il passo sulla scala, gli scese incontro, lo trattenne. Si parlarono al buio, sotto voce. Era dunque lui, ma come lo aveva riconosciuto? Eh, Giovanni aveva ben cercato di frapporsi, nel momento pericoloso, fra la signora e don Clemente, il padre era anche passato quasi di corsa, ma egli aveva sospettato subito, perchè la Dessalle non aveva quasi risposto

al suo saluto, non gli aveva stesa la mano, era rimasta come una statua. Anche il padre, quando aveva udito sulla terrazza ch'era arrivata la signora Dessalle, si era mostrato inquieto; poi aveva mostrato un vivo desiderio di evitarla; si era però serbato molto padrone di sè. Oh sì, molto padrone di sè! Questo era pure il giudizio di Maria che raccontò il suo colloquio con lui, lì in fondo alla scala. Marito e moglie salirono lentamente, compresi di quello straordinario dramma, di quel dolor mortale della povera donna, dell'impressione terribile che doveva aver riportato anche lui, dopo tutto, della notte che passerebbero l'uno e l'altra; pensosi di quel che accadrebbe l'indomani, di quel che farebbe lui, di quel che farebbe lei.

« Per queste cose è bene di pregare, non è vero? » disse Maria.

« Sì, cara, è bene. Preghiamo ch' ella sappia donare il suo amore e il suo dolore a Dio » rispose suo marito.

Entrarono, tenendosi per mano, nella camera nuziale, divisa in due da un cortinaggio pesante. Si affacciarono alla finestra guardando il cielo, pregarono silenziosamente. Un alito di tramontana passò come un lamento per la quercia che pende sulla piccola Santa Maria della Febbre.

« Povera creatura! » disse Maria. Parve a lei e a suo marito di amarsi anche più teneramente

del solito e tuttavia sentirono ambedue, senza dirselo, che qualchecosa li tratteneva dal bacio dell'amore.

Jeanne, appena Noemi ebbe chiuso dietro a sè l'uscio della loro camera, le si avvinghiò al collo, ruppe in singhiozzi irrefrenabili. La povera Noemi, avendo compreso, per l'effetto vedutone, che quell'ecclesiastico passato in fretta davanti all' amica sua era Maironi, si struggeva di pietà. Disse parole della più ardente, della più soave tenerezza con la voce di chi blandisce un bambino che soffre. Jeanne non rispondeva, singhiozzava sempre.

« È quasi meglio, cara » si arrischiò a dire Noemi « è quasi meglio che tu sappia, che tu non possa illuderti; è quasi meglio che tu lo abbia veduto con quell'abito! »

Stavolta udì rispondersi, fra i singhiozzi, tanti appassionati « no, no » così strani nel loro impeto quasi non doloroso, che ne rimase interdetta. Riprese quindi i suoi conforti ma più timidamente.

« Sì, cara, sì, cara, perchè non essendoci più rimedio... »

Jeanne alzò il viso tutto lagrimoso.

« Non capisci che non è lui? » diss'ella. Noemi si sciolse, stupefatta, dalle sue braccia.

« Come, non è lui? Tutto questo perchè non è lui? »

Ancora Jeanne le si lanciò al collo. « Non è quel frate che mi è passato davanti » disse fra i singhiozzi « è l'altro! »

« Chi, l'altro? »

« Quell'uomo che lo seguiva, che è partito con lui! »

Noemi neppure se n'era accorta, di quest'uomo. Jeanne le strinse il collo da soffocarla, con un riso convulso.

CAPITOLO TERZO.

Notte di tempeste.

Nello scendere al cancello della villa don Clemente si domandava con ansia segreta: l'avrà riconosciuta o no? E se l'ha riconosciuta, quale impressione gli avrà fatto? Giunto al cancello, si voltò a colui che aveva chiamato Benedetto, gli scrutò il viso, un viso scarno, pallido, intellettuale. Non vi lesse turbamento. Quegli occhi lo fissavano attoniti, quasi dicendo: perchè mi guarda? Il monaco pensò: forse non l'ha riconosciuta o forse non suppone che io sappia del suo arrivo. Passò il braccio sotto quello del compagno, pigliò, tenendoselo stretto senza parlare, a sinistra, verso la fragorosa gola oscura dell'Aniene. Fatti pochi passi sotto gli alberi che fiancheggiano la via, gli disse: « Non mi domandi della riunione? » con maggiore dolcezza che le parole indifferenti non comportassero. Quegli rispose:

« Sì, mi racconti. »

La voce era fioca e vuota di desiderio. Don Clemente si disse: « l'ha riconosciuta » e parlò della riunione come persona preoccupata di altro, senza calore, senza cura di particolari; nè fu interrotto mai dal compagno con domande o commenti.

« Ci si è sciolti » diss' egli « senza conchiuder nulla, anche perchè sono arrivati dei forestieri. Così non ho potuto nemmeno combinar niente per te col signor Giovanni. Ma, domani, o tutti o in parte, credo che ci riuniremo ancora. E tu » soggiunse esitante « sei disposto a ritornare o non sei disposto? »

Benedetto rispose nel medesimo tôno sommesso di prima e sempre camminando:

« Le forestiere che ho vedute, restano? »

Don Clemente gli strinse il braccio forte forte.

« Non so » diss'egli. E soggiunse con un' altra stretta, commosso:

« Se avessi saputo...! »

Benedetto aperse la bocca per parlare ma si trattenne. Procedettero così in silenzio verso le due nere fronti della gola fragorosa, e, lasciata la strada maestra volgente a cavalcar l'Aniene sul ponte di San Mauro, presero la mulattiera dei Conventi che sale alla fronte di sinistra. Là in faccia l'obliquo scoglio enorme parve a don

Clemente, in quel momento, simbolo minaccioso di una demoniaca forza ferma sul cammino di Benedetto; come gli parve minacciosa simbolicamente la cresciuta oscurità, minaccioso il cresciuto rombo profondo del fiume nella solitudine.

Passato l'Oratorio di san Mauro, dove la mulattiera dei Conventi gira a sinistra, sul fianco del monte, verso la Madonnina dell'Oro e un'altra mulattiera entra diritta nella gola per i ruderi delle Terme neroniane, Benedetto si sciolse dolcemente dal braccio del monaco e si fermò.

« Senta, padre » diss'egli. « Avrei bisogno di parlarle. Forse un poco a lungo. »

« Sì, caro, ma è tardi. Entriamo nel monastero. »

Benedetto abitava nell'Ospizio dei pellegrini, la casa rustica dove sono anche le stalle di Santa Scolastica a cui si accede da un cortile che comunica per un cancello grande colla via pubblica e per un cancello piccolo con il corridoio del monastero, che dalla via pubblica mette alla chiesa e al secondo dei tre chiostri.

« Non vorrei entrare nel monastero, stanotte, padre mio » diss'egli.

« Non vorresti entrare? »

Altre volte Benedetto, nei tre anni passati al servizio libero del monastero, aveva ottenuto da don Clemente licenza di passar la notte fuori, sulla montagna, pregando. Il Maestro pensò tosto che

fosse giunto per il discepolo uno di quei terribili cimenti interni che gli facevano fuggire il povero giaciglio e le ombre chiuse, complici del Maligno nel martoriargli la immaginazione.

« Mi ascolti, padre » disse Benedetto.

Il suo accento fu così fermo, significò a don Clemente tanta gravità di prossime parole, che questi non credette di dover insistere sull'ora inoltrata. Uditi in alto zoccoli ferrati di cavalcature scendere alla loro volta, i due uscirono sul breve piano erboso che porta umili avanzi delle magnificenze neroniane incontro ad archi sperduti nel carpineto selvaggio dell'altra sponda, membra un tempo delle uniche Terme, cui ora divide in profondo il pianto dell'Aniene. Sopra quegli archi era la dimora del prete diabolico e delle peccatrici insidianti ai figli di san Benedetto. Il monaco pensò a Jeanne Dessalle. Là in fondo alla gola, alte sopra il monte Preclaro e il monte di Jenne Vecchio, splendevano le due stelle di cui si era parlato sulla terrazza dei Selva come di luci sante.

Aspettarono che passassero le cavalcature. Passate che furono, Benedetto abbracciò il suo maestro in silenzio. Don Clemente, sorpreso, sentendolo scosso da tremiti, da sussulti, immaginando che lo avesse turbato così la vista di quella signora, gli ripeteva:

« Coraggio, caro, coraggio, questa è una prova che il Signore ti manda. »

Benedetto gli mormorò:

« Non è quello che Lei pensa. »

E ricomposto, pregò il Maestro di sedere sopra un rudero al quale egli stesso, postosi ginocchioni sull'erba, appoggiò le braccia incrociate.

« Da questa mattina » diss'egli « io ho segni di una volontà nuova del Signore a mio riguardo, senza ch'io possa intendere quale. Ella sa cosa mi è avvenuto tre anni sono in quella piccola chiesa dove stavo pregando mentre la mia povera moglie era per morire. »

« Vuoi parlare della tua Visione? »

« No, prima della Visione, tenendo chiusi gli occhi, mi sono lette nelle palpebre le parole di Marta: « MAGISTER ADEST ET VOCAT TE ». Questa mattina, mentre Lei celebrava, all'Elevazione, mi sono vedute nel mio interno le stesse parole. Ho creduto a un ritorno automatico di ricordi. Dopo la Comunione ebbi un momento di ansia, parendomi che Cristo mi dicesse nell'anima: non intendi, non intendi, non intendi? Passai la giornata in un'agitazione continua, benchè cercassi di affaticarmi più del solito nell'orto. Nel pomeriggio stetti un poco a leggere sotto il leccio dove si raccolgono Loro padri. Avevo Sant'Agostino: « *De opere monachorum* ». Passa gente sulla strada alta, discorrendo forte. Io alzo il viso, meccanicamente. Poi, non so perchè, invece di riprendere la let-

tura, chiudo il libro, mi metto a pensare. Pensavo a quello che scrive Sant'Agostino del lavoro manuale dei monaci, pensavo alla Regola di san Benedetto, a Rancé, e come si potrebbe ritornare, nell' Ordine benedettino, al lavoro manuale. Poi, in un momento di stanchezza, avendo però in cuore quella grandezza immensa di Sant'Agostino, ho creduto proprio di udire una voce dalla strada alta: « MAGISTER ADEST ET VOCAT TE ». Sarà stata un'illusione, sarà stato per Sant' Agostino, per un ricordo inconscio del « *Tolle, lege* », non dico di no, ma intanto tremavo, tremavo come una foglia. E mi venne questo dubbio pauroso: che il Signore mi voglia monaco? Ella lo sa, padre mio, perchè gliel'ho detto ancora forse due o tre volte, che questo si accorderebbe con la fine della mia Visione, almeno in una cosa. Le ho però anche detto, quando Lei mi consigliava, come don Giuseppe Flores, di non credere nella Visione, che appunto per me questa era una ragione di non crederci, non solo perchè mi sento indegno di essere sacerdote, ma più ancora perchè mi ripugna stranamente di entrare in qualsiasi Ordine religioso. Però, se Iddio me lo imponesse! Se questa grande ripugnanza fosse appunto una prova! Volevo parlarle quando siamo andati dai Selva, ma Lei aveva fretta, non era possibile. Là, su quel fascio di legne, sotto quelle rubinie, ho avuto

l'ultimo colpo. Ero stanco, tanto stanco, e mi sono lasciato vincere dal sonno per cinque minuti. Ho sognato che camminavo con don Giuseppe Flores sotto le arcate del cortile pensile di Praglia. Io gli dicevo piangendo: « ecco, è stato qui. » E don Giuseppe mi rispondeva con tanto affetto: « sì ma non pensi a questo, pensi che il Signore La chiama. » E io replicavo: « ma dove, dove mi chiama? » con tanta angoscia che mi svegliai. Udii una voce dall'alto della casa. Si rispose dal fondo del giardino, in francese. Vidi una signora uscire correndo della villa, udii i saluti che si scambiarono lei e le persone arrivate, distinsi quella voce. Subito non la riconobbi con certezza, ma poi, siccome le voci si avvicinavano, non dubitai più. Era lei. Per un attimo sbigottii, ma fu proprio un attimo. Mi si fece una gran luce nella mente. »

Benedetto alzò il viso e le mani giunte. La voce gli s'infiammò di ardore mistico.

« *Magister adest* » diss'egli. « Comprende? Il Divino Maestro era con me, non avevo niente a temere, padre mio. E non temetti niente, nè lei, nè me. La vidi montare sul piazzaletto. Il mio sentimento fu: se c'incontriamo soli, le parlerò come a una sorella, le domanderò perdono, Iddio mi darà forse per lei una parola di verità, le mostrerò di sperare per l'anima sua e non di temere per la mia! »

Don Clemente non potè a meno d'interromperlo. « No no no, figlio mio » diss'egli, quasi atterrito, prendendogli il capo a due mani, pensando appunto come avrebbe potuto evitare un simile incontro, come allontanare Benedetto. I Selva, i Selva! Bisognava avvertire i Selva.

« Comprendo che Lei mi dica così » riprese Benedetto affannosamente « ma se la incontro, non devo io cercare di metterla a parte del mio bene come cercai di metterla a parte del male? E non mi ha insegnato Lei che l'amare Dio sopra ogni cosa e il porre sopra ogni cosa la salute dell'anima propria non possono andare insieme? Che quando si ama non si pensa mai a sè? Che si desidera solamente fare la volontà dell'amato e si vorrebbe che tutti la facessero? Che in questo modo uno si salva certo e che chi ha sempre in mente la salute dell'anima propria arrischia di perderla? »

« Bene bene bene, caro » rispose il padre, accarezzandogli la testa. « Tu intanto domani vai a Jenne e ci stai fino a che non ti richiamo io. Ti do una lettera per l'arciprete, ch'è una buona persona, e stai con lui. Hai capito? E adesso andiamo al monastero perchè è tardi. »

Si alzò e fece alzare Benedetto.

Sopra il loro capo l'orologio di Santa Scolastica suonava le ore. Erano dieci? Erano undici? Don

Clemente non le aveva contate dal principio e temeva il peggio, aveva perduta, per tante diverse emozioni, la misura del tempo. Che andava mai a capitare! Chi avrebbe previsto? E che accadrebbe ora? Uscirono del piano erboso e s'incamminarono per la ripida, sassosa mulattiera, don Clemente davanti, Benedetto alle sue spalle, ambedue con l'anima in tempesta, silenziosi, rispondendo ai loro pensieri la scura voce dell'Aniene. Ecco, ad una svolta, i lumi lontani di Subiaco. Pochi; sono forse le undici! In breve l'angolo nero del recinto di Santa Scolastica sorge a fronte dei viandanti. Per quali occulte vie, pensa Benedetto, non lo ha condotto Iddio dalle logge di Praglia, dove Jeanne lo ha tentato e vinto, a questa faticosa salita nelle tenebre, verso un altro luogo santo, con lei vicina e il cuore fondato in Cristo! Intanto le ragioni della prudenza pratica prementi, in quella distretta, su don Clemente e le ragioni della santità ideale, insegnate da lui al diletto discepolo in tempo di calma, si contendevano la sua volontà non più tanto ferma; le prime da vicino con violenza imperiosa, le seconde da lontano, con la sola bellezza severa e mesta. Le due « luci sante », alte sopra l'angolo nero del recinto, lo guardavano appunto, come gli parve, severe e meste. Oh terra impura, pensò, terra trista! E forse prudenza impura, prudenza trista, la prudenza terrena!

Giunti all'angolo, i due viandanti presero a sinistra voltando le spalle al rombo profondo dell'Aniene, passarono davanti al cancello grande del monastero e, girato l'altro canto del recinto, giunsero, per la galleria oscura che corre sotto la biblioteca, a una porticina. Don Clemente suonò. C' era da aspettare alquanto perchè alle nove o poco dopo tutte le chiavi del monastero si portano all'Abate.

« Dunque mi permette » chiese Benedetto « di restare fuori? »

Le altre volte che il Maestro glielo aveva permesso, egli era salito a passar la notte in preghiera sui greppi nudi del Colle Lungo, imminenti al monastero, o su quelli del Taleo o sulla costa petrosa che si taglia movendo dall'oratorio di Santa Crocella al bosco del Sacro Speco. Il Maestro esitò un poco, non ci aveva più pensato. E il discepolo gli era parso quel giorno più smunto, più esangue del consueto; temeva per la sua salute alquanto logora dalle fatiche del lavoro campestre, dalle penitenze, dal vivere disagiato. Glielo disse.

« Non pensi al mio corpo » supplicò il giovane, umile e ardente. « Il mio corpo è infinitamente lontano da me! Abbia solo paura che io non faccia il possibile per conoscere la Volontà Divina! »

Soggiunse che avrebbe pregato anche per aver lume circa questo incontro e che mai aveva sen-

tito Iddio come pregando la notte sui monti. Il Maestro gli prese il capo a due mani, lo baciò in fronte.

« Va » diss'egli.

« E Lei pregherà per me? »

« Sì, *nunc et semper.* »

Passi nel corridoio. Una chiave gira nella toppa. Benedetto si dilegua come un'ombra.

Il buon vecchio fra Antonio, portinaio del monastero, aperse, non mostrò di essersi atteso a vedere anche Benedetto, e con quel rispetto dignitoso in cui si confondevano la sua umiltà d'inferiore e la sua coscienza di onesto famigliare antico, disse a don Clemente che il padre Abate lo attendeva nel suo alloggio. Don Clemente salì con un lanternino al corridoio grande dove mettevano l'alloggio dell'Abate e, poco discosto, la sua cella stessa.

L'Abate, padre Omobono Ravasio da Bergamo, lo stava aspettando in un salottino male rischiarato da una povera lucernina a petrolio. Il salottino, nella sua severa modestia ecclesiastica, non aveva di singolare che una tela del Morone, bel ritratto d'uomo, due piccole tavole con teste d'angeli di maniera luinesca, un piano a coda, carico di musica. L'Abate, appassionato per i quadri, la

musica e il tabacco da fiuto, dedicava a Mozart e a Haydn gran parte del tempo non largo che gli concedevano i suoi doveri religiosi e le cure del governo. Era intelligente, alquanto bizzarro, ricco di una cultura letteraria, filosofica e religiosa ferma sdegnosamente sul 1850. Piccolo, canuto, aveva una fisonomia arguta. Certi suoi modi orobii, certe familiarità ruvide avevano meravigliato i monaci, avvezzi alle maniere squisitamente signorili del suo predecessore, nobile romano. Veniva da Parma ed era entrato in carica da soli tre giorni.

Don Clemente gli s'inginocchiò davanti, gli baciò la mano.

« Che mode avete voialtri a Subiaco? » disse l'Abate. « Fate venire le dieci alle undici? »

Don Clemente si scusò. Aveva tardato per un dovere di carità. L'Abate lo fece sedere.

« Figlio mio » diss'egli. « Voi soffrite il sonno? »

Don Clemente sorrise, non rispose.

« Ebbene » riprese l'Abate « voi ne avete buttato via un'ora e adesso io ho le mie ragioni di prendervene un altro poco. Vi devo parlare di due cose. Mi avete chiesto il permesso di recarvi a visitare certi signori Selva. Ci siete andato? Sì? Potete dirmi di essere tranquillo nella vostra coscienza? »

Don Clemente fu pronto a rispondere con un lieve gesto di sorpresa:

« Eh, sì! »

« Bene bene bene » fece l'Abate; e fiutò, contento, una grossa presa di tabacco. « Io non conosco questi signori Selva, ma c'è a Roma chi li conosce o crede di conoscerli. Non è uno scrittore, il signor Selva? Non ha scritto di religione? Mi figuro che sarà un rosminiano, a giudicare dalla gente che ce l'ha su con lui; gente indegna di allacciar le scarpe a Rosmini, ma intendiamoci! Rosminiani sicuri sono quelli di Domodossola e non quelli che hanno moglie, eh? Dunque stasera, dopo cena, ho ricevuto una lettera da Roma. Mi scrivono — un pezzo grosso, capite, — che appunto stasera si doveva tenere in casa di questo falso cattolico signor Selva un conciliabolo di altri insetti malefici come lui, e che probabilmente vi ci sareste recato anche voi, e che io dovevo impedirlo. Non so cosa avrei fatto, perchè se parla il Santo Padre obbedisco, se non parla il Santo Padre rifletto; ma per vostra fortuna voi eravate già fuori. Del resto c'è della brava gente che scoverà qualche eretico anche in Paradiso. Adesso voi mi dite che la vostra coscienza è tranquilla. Dunque non devo credere alla lettera? »

Don Clemente rispose che certamente a casa Selva non ci erano venuti nè eretici, nè scismatici. Vi si era parlato della Chiesa, dei suoi mali, di possibili rimedî, ma come lo stesso padre Abate avrebbe potuto parlarne.

« No, figlio mio » rispose l'Abate. « Ai mali della Chiesa e ai possibili rimedî non ci ho a pensar io. Ossia, ci posso pensare ma non ho a parlarne che a Dio perchè ne parli poi Lui a chi tocca. E così fate anche voi. Tenete a mente, figlio mio! I mali ci sono e i rimedî ci saranno, ma questi rimedî, chi sa? possono essere veleni e bisogna lasciarli adoperare al Grande Medico. Noi, preghiamo. Se non si credesse alla comunione dei Santi, cosa si starebbe a fare nei monasteri? E in quella casa, figlio mio, per la nostra pace, non ci ritornare! Non me lo chiedere più! »

Passando paternamente così dal *voi* al *tu*, l'Abate posò una mano affettuosa sulla spalla del suo monaco afflitto di non poter rivedere quei buoni amici e anche particolarmente di non potere l'indomani mattina conferire col signor Giovanni, avvertirlo del pericolo che correva Benedetto, avvisare insieme al riparo.

« Sono cristiani aurei » diss'egli con voce sommossa, dolente.

« Lo credo » rispose l'Abate. « Credo che saranno migliori assai di questi zelanti che scrivono di queste lettere. Vedi che non faccio complimenti. Tu sei di Brescia, eh? Bene, io sono di Bergamo. Noi si direbbe che sono *piaghe*. Sono infatti piaghe della Chiesa. Io risponderò a tòno. I miei monaci non prendono parte a congreghe di eretici. Ma tu, a casa Selva, non ci ritornerai. »

Don Clemente baciò rassegnato la mano del paterno vecchio.

« Adesso all' altro argomento! » disse costui. « Apprendo che qui nell'Ospizio dei pellegrini, dove di regola non ci dovrebbe abitare stabilmente che il vaccaro, ci sta da tre anni un giovine che ci avete collocato voi; oh, col permesso del mio predecessore, s' intende! Un giovine che vi è molto legato, che voi dirigete spiritualmente, che fate anche studiare in biblioteca. Vero che lavora nell'orto, vero che mostra una pietà grande, ch' è di edificazione a tutti, ma però, siccome non pare che abbia l'intenzione di farsi religioso, questo suo soggiorno nell'Ospizio nostro dove occupa un posto da tre anni, è poco regolare. Cosa me ne potete dire? Sentiamo. »

Don Clemente sapeva che alcuni suoi confratelli, e non i più vecchi ma proprio i più giovani, non approvavano l'ospitalità concessa dall' Abate defunto a Benedetto. Neppure andava loro troppo a sangue che don Clemente e lui fossero tanto legati. Qualche dispiacere per questo, don Clemente l'aveva già avuto. Comprese che quei tali non avevano perduto tempo, che stavano già lavorando il nuovo Abate. Il suo bel viso si colorò di rossore. Egli non rispose subito, volendo prima spegnersi dentro il suo corruccio con un atto di perdono mentale; poi disse ch'era suo dovere e suo desiderio d'informarlo.

« Questo giovine » diss' egli « è un tale Piero Maironi, di Brescia. Ell' avrà udito nominare la famiglia. Suo padre, don Franco Maironi, sposò una donna senza nobiltà nè ricchezza. Egli allora non aveva più i genitori, viveva colla nonna paterna, la marchesa Maironi, donna imperiosa, orgogliosa. »

« Oh! » esclamò l' Abate. « L'ho conosciuta! Uno spavento! Mi ricordo! A Brescia la chiamavano la marchesa Haynau! Aveva dodici gatti! Una gran parrucca nera! Mi ricordo!

« Io non l'ho conosciuta che per fama » ripigliò don Clemente, sorridendo, mentre l'Abate si faceva passare con una buona presa di tabacco e un mugolio gutturale il cattivo sapore di quell' antipatica memoria.

« La nonna, dunque, non volle assolutamente saperne di questo matrimonio disuguale. Gli sposi furono ospitati da uno zio della sposa, ella pure orfana. Lui, don Franco, si fece soldato nel 1859 e morì di ferite. Sua moglie morì poco dopo. Il figliuolo venne raccolto dalla nonna Maironi e, morta lei, da certi Scremin, suoi parenti veneti. La nonna lo lasciò ricchissimo. Sposò una figlia di questi Scremin, che disgraziatamente perdette la ragione poco tempo dopo le nozze, credo. Lui ne fu afflittissimo, condusse vita ritirata fino a che s'incontrò, per sua sventura, in una signora divisa dal marito.

Allora venne un periodo di traviamento; traviamento di costume e traviamento di fede. Quando, pare un miracolo del Signore!, ecco che sua moglie viene a morire e nel morire ricupera la ragione, fa venire il marito, gli parla, muore come una Santa. Questa morte gli volta il cuore verso Dio, egli lascia la signora, lascia le ricchezze, lascia tutto, fugge di notte da casa sua senza dire a nessuno dove va. Siccome aveva conosciuto me a Brescia una volta che ci andai per una malattia di mio padre, e sapeva ch'ero a Subiaco, siccome anche aveva caro il nostro Ordine e certe memorie della nostra povera Praglia, è capitato qua. Mi ha raccontato la sua storia, mi ha supplicato di aiutarlo a condurre una vita di penitenza. Credetti che aspirasse a entrare nell' Ordine. Egli mi disse invece di non sentirsene degno, di non aver potuto ancora conoscere, circa questo punto, la Divina Volontà, di volere intanto far penitenza, lavorare colle proprie mani, guadagnarsi il pane, un poverissimo pane. Mi disse altre cose, mi parlò di certi fatti sovrannaturali che gli sarebbero intervenuti. Io ne parlai subito al padre Abate di allora e si combinò così: alloggiarlo nell' Ospizio, farlo lavorare nella chiusura come aiuto all'ortolano e fornirgli il vitto magrissimo ch' egli desiderava. In tre anni non ha preso nè vino, nè caffè, nè latte, nè un uovo. Pane, polenta, frutta, erbaggi,

olio, acqua pura: non ha preso altro. La sua vita è stata una vita di Santo, ciascuno glielo può dire. E si crede il più gran peccatore del mondo! »

« Hm! » fece l'Abate, pensoso. « Hm! Capisco! Ma perchè non entra nell'Ordine? Altra cosa: so che ha passato qualche notte fuori. »

Don Clemente sentì ancora corrersi un fuoco al viso.

« In preghiera » diss'egli.

« Sarà così ma forse non tutti crederanno. Sapete cosa dice Dante:

> « Ad ogni ver che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder la bocca quant'ei puote,
> Però che senza colpa fa vergogna. »

« Oh! » esclamò don Clemente arrossendo, nella sua dignità vereconda, per coloro che potessero aver concepito un vile sospetto.

« Scusate, figlio mio » disse l'Abate. « Non si accusa. Si biasimano le apparenze. Non riscaldatevi. È meglio pregare in casa. E questi fatti soprannaturali, dite su, cosa sono? »

Don Clemente rispose ch'erano state visioni, voci udite nell'aria.

« Hm! Hm! » fece ancora l'Abate con un complicato gioco di rughe, di labbra e di sopracciglia, come se avesse inghiottito un sorso di aceto. « Avete detto che si chiama?.... Il nome proprio? »

« Piero, ma quando è venuto ha desiderato se-

pararsi da questo nome, mi ha pregato d'imporgliene un altro. Ho scelto *Benedetto;* mi parve il più appropriato. »

L'Abate, a questo punto, espresse la volontà di vedere il signor Benedetto e ordinò a don Clemente di mandarglielo l'indomani mattina, dopo il coro. Allora don Clemente si turbò un poco, dovette confessare che non poteva prometterlo assolutamente perchè appunto anche in quella notte il giovine era uscito a pregare ed egli non sapeva con certezza a quale ora sarebbe rientrato. L'Abate s'inquietò molto, borbottò una sequela di rimbrotti e di riflessioni acide. Don Clemente si decise perciò a raccontare l'incontro colla signora Dessalle, l'antica amante, quel ch'era poi seguito per via, la sua idea di mandare Benedetto a Jenne e di farvelo rimanere fino a che la signora non fosse partita. Il Superiore lo ascoltò a ciglia aggrottate, con un continuo brontolio sordo.

« Qui » esclamò finalmente « si torna a san Benedetto! Si torna alle insidie delle peccatrici! Vada vada vada, il vostro Benedetto! A questo Jenne e anche più in là! E non mi dicevate questo? Vi pareva poco? Vi pareva niente che si ordissero intorno al monastero delle trame di questa fatta? Andate, adesso; andate pure! »

Don Clemente fu per rispondere che non sapeva se si ordissero trame, se la signora avesse rico-

nosciuto o no il suo discepolo, che a ogni modo egli aveva già espresso a Benedetto il proposito di allontanarlo; ma impose silenzio a questo inutile sfogo di amor proprio, e prese, ginocchioni, congedo.

Ritolto il lanternino che aveva lasciato nel corridoio, non entrò nella sua cella. Percorse lento lento il corridoio sino al fondo, scese lento lento, non senza qualche sosta, per una scaletta a chiocciola, nell'altro corridoio strettissimo che mette al Capitolo. Il pensiero del diletto discepolo orante nella notte sul monte, l'aspettazione delle risoluzioni che prenderebbe dopo avere comunicato con Dio, le coperte ostilità dei fratelli, i cipigli e i dubbî dell'Abate, il timore ch'egli ponesse Benedetto nella necessità di scegliere fra i voti monastici e il bando dal convento, gli accumulavano sul cuore un peso spossante. Il fervore mistico di Benedetto, quella sua grande inconscia umiltà, i suoi progressi nella intelligenza della Fede giusta le idee che originavano dal signor Giovanni, certi lumi nuovi che gli scaturivano, conversando, dal pensiero, la forza crescente del mutuo affetto, gli avevano fatto concepire speranze di una prossima rivelazione, in quel naufrago del mondo, della Divina Grazia, della Divina Verità, della Divina Potenza, per il bene delle anime. Lo avevano detto,

alla riunione di casa Selva: ci vorrebbe un Santo. Lo aveva detto per il primo quell'abate svizzero. Secondo altri era desiderabile un Santo laico. E questo era pure il suo pensiero, e gli pareva provvidenziale che a Benedetto ripugnasse la vita monastica. Quasi quasi gli parve provvidenziale anche la venuta della signora, che lo costringeva a lasciare il convento. Ma che gli succedeva ora sul monte? Che gli diceva Iddio nel cuore? E se...

Questo balenare di un *se* nuovo, inatteso, formidabile, arrestò il meditabondo nel suo lento cammino. « MAGISTER ADEST ET VOCAT TE. » Forse lo stesso Maestro Divino chiamava Benedetto a servirgli sotto le vesti del monaco.

Egli cessò, sbigottito, di pensare, e dal Capitolo, posato il lanternino, entrò nella chiesa, mosse diritto alla cappella del Sacramento. Con quella dignità che nessuna tempesta interna poteva togliere alle movenze signorili della persona, alla pura bellezza del viso, si compose sull' inginocchiatoio nel mezzo della cappella, fra le quattro colonne, sotto la lampada; e alzò gli occhi al Tabernacolo.

Il Maestro della Via, della Verità e della Vita, il Diletto dell' anima, era là e dormiva come la procellosa notte sul mare di Genezareth, fra Gadara e la Galilea, nella barca che altre barche travagliate dai flutti seguivano per le tenebre sonore. Era là e pregava come un'altra notte, solo,

sul monte. Era là e diceva con la sua dolce voce eterna: — venite a me, voi dolenti; voi cui la vita è grave, tutti venite a me. — Era là e parlava, il Vivente: credete in me che sono con Voi, ristoro vostro e pace, io l'Umile, figlio del Potente, io il Mite, figlio del Terribile, io lavoratore dei cuori per il regno della giustizia, per la futura unità di voi tutti meco nel Padre mio. Era là, il Pietoso, nel Tabernacolo e spirava l'invito ineffabile: vieni, apriti, abbandonati a me.

E Clemente si abbandonò, gli disse quello che non aveva mai confessato neppure a sè stesso. Sentiva nell'antico monastero, tutto, tranne Cristo nel Tabernacolo, morire. Come cellula dell'organismo ecclesiastico, elaboratrice di calore cristiano radiante al mondo, il monastero si ossificava nella vecchiaia inesorabile. Onorandi fochi di fede e di pietà chiuse nelle forme tradizionali, simili alle fiamme dei ceri accesi sugli altari, vi consumavano i loro involucri umani inviandone al cielo il vapore invisibile, senza che una sola onda calorifica o luminosa ne vibrasse al di là delle muraglie antiche. Le correnti dell'aria viva non vi entravano più e i monaci non uscivano più a cercarle come nei primi secoli, lavorando nei boschi e sui prati, cooperando alle vitali energie della natura, nell'atto stesso che magnificavano Iddio col canto. I colloquii con Giovanni Selva lo avevano indi-

rettamente condotto, poco a poco, a sentire così della vita claustrale nelle sue forme presenti, pure essendo convinto che ha indestruttibili radici nell'anima umana. Ma forse ora per la prima volta gli avveniva di guardare il suo sentimento in faccia. Era da un pezzo suo voto, era sua speranza che Benedetto diventasse un grande operaio del Vangelo; non un operaio comune, un predicatore, un confessore, bensì un operaio straordinario; non un soldato dell' esercito regolare, impedito dall' uniforme e dalla disciplina, bensì un libero cavaliere dello Spirito Santo; ma la Regola monastica non gli si era mai rappresentata in tale antagonismo con il suo ideale di un Santo moderno. E se ora la Volontà Divina si manifestasse a Benedetto proprio diversa dal desiderio suo?

Ah non era egli già quasi sull'orlo di un peccato mortale? Non presumeva già egli quasi, polvere tracotante, di giudicare le vie di Dio? Prosternato sull'inginocchiatoio, s'immerse nell' Onnipotente, anelando senza parole al perdono, alla rivelazione, in Benedetto, della Volontà Divina, adorandola da quel momento qualunque fosse. Nell' alzarsi con un naturale defluire dell' onda mistica dal cuore, con gli occhi vôlti ancora all'altare ma non più fissi nel Tabernacolo, non potè a meno di pensare alla Dessalle e al discorso di

Benedetto La mediocre pala di quell'altare rappresenta la martire Anatolia che offre dal paradiso la palma simbolica ad Audax, il giovine pagano che tentò sedurla e ne fu invece condotto a Cristo. La Dessalle aveva sedotto Benedetto; per quanto Benedetto si fosse studiato di scolpare lei e d'incolpare sè, don Clemente non dubitava che le cose fossero andate così. Se ora egli operasse la conversione di lei? Se fosse giusto che la tentasse? Se il sentimento di Benedetto fosse realmente più cristiano che il timore suo e gli spasimi del padre Abate? Don Clemente si dibatteva in testa questi problemi attraversando a capo basso la chiesa. Anatolia e Audax! Gli sovvenne che un forestiere scettico, udita da lui la spiegazione del quadro, aveva detto: sì, ma se non li avessero ammazzati, nè l'uno nè l'altra? E se Audax avesse avuto moglie? E queste beffarde parole gli erano parse una indegna profanazione. Le ripensò e, sospirando, raccattò da terra il lanternino posato nel Capitolo.

Invece di avviarsi alla sua cella si recò nel secondo chiostro a guardare il dorso del Colle Lungo, dove forse Benedetto stava in orazione. Alcune stelle brillavano sul roccioso dorso grigio macchiato di nero e il loro lume oscuro mostrava nel chiostro il piazzale, gli arboscelli sparsi, la torre possente dell'Abate Umberto, le arcate, le mura

vecchie di nove secoli e, sulla ogiva del portale grande dove don Clemente stava contemplando, la doppia riga dei fraticelli di sasso che vi salgono in processione. Il chiostro e la torre si affermavano nella notte con maestà di potenza. Era proprio vero che stessero morendo? Nel lume delle stelle il monastero pareva più vivo che nel sole, grandeggiava in una mistica comunione di senso religioso con gli astri. Era vivo, era pregno di effluvi spirituali diversi, confusi in una persona unica, come le diverse pietre tagliate e scolpite a comporre la unità del suo corpo, come diversi pensamenti e sentimenti in una coscienza umana. Le vetuste pietre, sature di anime commiste ad esse in amore, sature di desiderii santi e di santo dolore, di gemiti e di preci, radiavano un che oscuro, penetrante nel subcosciente. A quei lavoratori di Dio che nelle ore aride vi si ritraessero dal mondo a breve riposo, potevano rinfondere forza come d'estate al falciatore in deserti montani una fonte. Ma perchè le pietre durassero vive, un continuo fiume di vita doveva pure trapassar per esse, un fiume di spiriti adoranti, contemplanti. Don Clemente sentì quasi rimorso dei pensieri volontariamente accolti in chiesa circa la decrepitezza del monastero, pensieri radicati nel suo giudizio personale, piacenti al suo amor proprio, quindi viziati di quella concupiscenza dello spirito che i suoi

diletti Mistici gl'insegnavano a discernere e ad abborrire. Giunte le mani, fissò il dorso selvaggio del monte dove si figurava Benedetto pregante, fece un atto mentale di rinuncia, di umile abbandono delle proprie idee circa l'avvenire di quel giovine. Benedisse Iddio se lo voleva laico, benedisse Iddio se lo voleva monaco, se scopriva la Sua volontà e se non la scopriva. « *Si vis me esse in luce sis benedictus, si vis me esse in tenebris sis iterum benedictus.* » E si avviò alla sua cella.

Nel grande corridoio dove le due fioche lampade ardevano ancora, passando davanti all'uscio dell'Abate, ripensò la conversazione avuta col vecchio e quelle sue massime circa i mali della Chiesa e la opportunità di operare contro di essi. Ricordò un discorso del signor Giovanni sulle parole « *fiat voluntas tua* » che il comune dei fedeli intende soltanto come un atto di rassegnazione, e che implicano, invece, il dovere di lavorare con tutte le nostre forze per il prevalere della legge divina nel campo della libertà umana. Il signor Giovanni gli aveva fatto battere il cuore più forte e l'Abate glielo aveva fatto battere più fiacco. Quale dei due aveva detto la parola di Vita e di Verità?

La sua cella era l'ultima a destra, presso il

balcone che guarda la conca rigata dall' Aniene, Subiaco e i monti Sabini. Prima di entrar nella sua cella don Clemente si fermò a guardar i lumi lontani di Subiaco, pensò alla villetta rossa, più vicina ma invisibile, pensò a quella donna. Trame, aveva detto l'Abate. Amava ella ancora Piero Maironi? Aveva scoperto, sapeva ch' egli si era rifugiato a Santa Scolastica? Lo aveva riconosciuto? Se sì, che meditava di fare? Probabilmente non aveva preso stanza nel minuscolo quartiere dei signori Selva; probabilmente alloggiava in un albergo di Subiaco. Quei lumi lontani erano fuochi di un campo nemico? Si fece il segno della croce ed entrò nella sua celletta per un breve sonno fino alle due, ora di coro.

Benedetto prese la via del Sacro Speco. Oltrepassato, all' altro angolo del monastero, il letto asciutto di un torrentello, raggiunto a destra l'oratorio antichissimo di Santa Crocella, salì per la petraia che ruina giù verso il rombo dell' Aniene di fronte ai carpineti del Francolano, erto e nero fino alla croce del vertice, incoronata di stelle. Prima di toccare l' Arco che mette al bosco del Sacro Speco, uscì di via, si arrampicò a sinistra, cercando il posto dell'ultima sua veglia, alto sui tetti quadrati e sulla torre tozza di Santa Scola-

stica. La ricerca del sasso dove aveva pregato ginocchioni un' altra dolorosa notte, sviandogli il pensiero dal mistico foco in cui era chiuso, glielo raffreddò. Se ne avvide tosto, ne sentì un rammarico affannoso, una impazienza di ricuperar calore acuita dal timore di non riuscirvi, dal senso di esserne in colpa, dal ricordo di altre aridità tristi. Gelava, gelava sempre più. Cadde ginocchioni, chiamò Iddio con uno spasimo di preghiera. Come piccola fiamma inutilmente apposta ad un fascio di legna verde, lo slancio della volontà gli venne meno senza movere il cuore inerte e mancò in uno stupido ascoltare del rombo eguale dell'Aniene. La mente gli ritornò in un assalto di terrore. Forse la notte passerebbe intera così; forse al gelo arido seguirebbe la tentazione calda! Impose silenzio al fervere delle immaginazioni, si raccolse nel proposito di non smarrirsi d' animo. Allora sorse in lui l'idea chiara che spiriti nemici gli erano sopra. Se avesse veduto intorno a sè fiammeggiare occhi diabolici nei fessi delle pietre, ne sarebbe stato meno certo. Sentiva in sè il vaporare di un veleno, sentiva un'assenza di amore, un'assenza di dolore, un tedio, un peso, l'aggravarsi di un assopimento mortale. Ricadde nello stupido ascoltare il rumore del fiume, fissi gli occhi senza sguardo al bosco nero del Francolano. Gli passò nella visione interna, lento automa, la immagine del prete malvagio

vissuto là colla sua corte di peccatrici. Sentì stanchezza di star ginocchioni, si accasciò su sè stesso. Ecco ancora l'automa lento. Si voltò con un faticoso sforzo a sedere, abbandonò le mani sui ciuffi dell'erba soffice, fra sasso e sasso, odorante. Chiuse gli occhi nella dolcezza di quel tocco morbido, dell'odor selvaggio, del riposo; e vide Jeanne pallida sotto l' ala obliqua di un cappello nero, piumato, che gli sorrideva con gli occhi umidi di lagrime. Il cuore gli battè forte, forte, forte; un filo, un filo solo di volontà buona lo tratteneva sulla china dell' abbandono all' invito di quel volto. Spalancò gli occhi, mise, a braccia distese, a mani aperte, un lungo gemito. E subito pensò che qualche viandante notturno potesse averlo udito, trattenne il respiro, stette in ascolto. Silenzio; silenzio di tutte le cose fuorchè del fiume. Il cuore gli si venne chetando. « Dio mio, Dio mio » mormorò, inorridito del pericolo corso, dell'abisso intravvisto. Si afferrò con gli occhi, con l'anima, al gran dado sacro, lì sotto, di Santa Scolastica, al torrione tozzo, tanto buono, che amava. Trapassò con lo spirito l'ombre e i tetti, attrasse in sè la visione della chiesa, della lampada ardente, del Tabernacolo, del Sacramento, vi si affisse avido. Si raffigurò con uno sforzo i chiostri, le celle, le grandi croci presso i giacigli dei monaci, il volto serafico del suo Maestro addormentato. Durò nello sforzo quanto potè, repri-

mendosi dentro con angoscia un balenar frequente dell'obliquo cappello piumato e del viso pallido, fino a che i baleni gli si affiochirono, gli si perdettero giù nelle profondità inconscie dell'anima. Allora sorse faticosamente in piedi e lento come se la maestà di una grandezza pensata governasse gli stessi suoi moti, giunse le mani, vi piegò il mento su. Fermò il pensiero nella preghiera dell'Imitazione: « DOMINE, DUMMODO VOLUNTAS MEA RECTA ET FIRMA AD TE PERMANEAT, FAC DE ME QUIDQUID TIBI PLACUERIT. » Non vi era commozione nel suo interno, pareva che gli spiriti di nequizia se ne fossero allontanati; ma neppure vi erano discesi angeli. La mente stanca gli posò nel senso delle cose esterne, delle vaghe forme, dei fiochi biancori nell'ombra, del lontano ululo di un gufo nei carpineti, del tenue aroma d'erba che le mani giunte odoravano ancora. L'aroma selvaggio gli richiamò il momento in cui aveva posato le mani sull'erba, prima che gli apparisse il sorriso triste di Jeanne. Sciolse le mani impetuoso, tornò con gli occhi avidi al monastero. No no, Iddio non avrebbe permesso ch'egli fosse vinto, Iddio lo serbava alle opere sue. Allora dal profondo dell'anima, senza che il volere vi avesse parte, gli si levarono fantasmi non più evocati, per consiglio del Maestro, da quando era venuto a Santa Scolastica; fantasmi della visione affidata in iscritto alla custodia di don Giuseppe Flores.

Egli si vide ginocchioni a Roma in piazza San Pietro, di notte, fra l'obelisco e la fronte del tempio immenso, illuminato dalla luna. La piazza era vuota; il rumore dell'Aniene gli diventò il rumore delle fontane. Dalla porta del tempio si porgeva sulla gradinata un gruppo di uomini vestiti di rosso, di violetto e di nero. Lo fissavano minacciosi, appuntando gl'indici verso Castel Sant'Angelo, come per intimargli di partirsi dal luogo sacro. Ma ecco, questa non era più la Visione, questo era un immaginar nuovo! Egli sorgeva, diritto e fiero, in faccia al manipolo nemico. Gli ruggiva improvviso alle spalle un rombo di moltitudini accorrenti che irrompevano nella piazza dalle bocche di tutte le vie, a fiumi. Un'ondata lo travolgeva con sè acclamando al riformatore della Chiesa, al vero Vicario di Cristo, lo posava sulla soglia del tempio. Di là egli si volgeva come ad affermare autorità sull'Orbe. In quel momento gli folgorò nel pensiero Satana offrente a Cristo il regno del mondo. Precipitò a terra, si stese bocconi sulle pietre, gemendo nello spirito: « Gesù, Gesù, non son degno, non son degno di venir tentato come Te! » E porse le labbra strette, le affisse al sasso, cercando Iddio nella creatura muta, Iddio, Iddio, il sospiro, la vita, la pace ardente dell'anima. Un soffio di vento gli corse sopra, gli mosse l'erbe intorno.

« Sei Tu » egli gemette « sei Tu, sei Tu? »

Il vento tacque.

Benedetto si stringe i pugni alle guancie, leva il capo puntando i gomiti al sasso, sta in ascolto senza saper di che. Sospira, si ripone a sedere. Iddio non gli parlerà. L'anima stanca tace, vuota di pensiero. Passa il tempo, lento. L'anima stanca richiama a fatica per suo ristoro l'ultima parte della Visione, il suo ascendere, per un notturno cielo tempestoso, incontro ad angeli discendenti. E pensa torbidamente: se questa sorte mi aspetta, perchè rattristarmi? Se sarò tentato non sarò vinto e se sarò vinto Iddio mi rialzerà. Neppure è necessario di domandargli cosa voglia da me. Perchè non scendo a dormire?

Benedetto si alzò, greve il capo di stanchezza plumbea. Il cielo si era tutto coperto di nuvole pesanti fino ai monti di Jenne, dove la valle dell'alto Aniene gira. Appena Benedetto poteva discernere la tenebra nera del Francolano, in faccia, e i lividori, a' suoi piedi, della petraia. Mosse per discendere e al secondo passo si arrestò. Le gambe non lo reggevano, un soffio di sangue gli accese il viso. Era quasi digiuno da trent'ore. Non aveva preso che un tozzo di pane a mezzodì. Si sentì punger la persona da miriadi di spilli, batter forte il cuore, annebbiar la mente. Quali viluppi di serpi gli si attorcigliavano ai piedi simulando la

innocenza dell'erba? E qual demonio sinistro lo attendeva lì sotto, carponi sulla pietra, simulando un cespuglio per avventarglisi? Non lo aspettavano i demonii anche nel monastero? Non si annidavano negli occhi del torrione? Non avevano quegli occhi una fiamma nera? No, no, adesso non più; adesso lo fissavano semichiusi e beffardi. Il rombo dell' Aniene, questo? No, il ruggito dell' Abisso trionfante. Non credeva interamente a quello che vedeva, a quello che udiva, ma tremava tremava come una festuca nel vento e le miriadi di spilli gli camminavano per tutta la persona. Cercò svincolar i piedi dai viluppi di serpi, non gli riuscì. Dal terrore alla collera: « devo potere! » esclamò, forte. Dalla gola fosca di Jenne gli rispose il sordo rumor del tuono. Guardò a quella volta. Un lampo aperse le nubi sopra il negrore del monte Preclaro e sparì. Benedetto si provò di levar i piedi dalle serpi e ancora la leonina voce del tuono lo minacciò.

« Cosa faccio? » si diss' egli, cercando raccapezzarsi. « Perchè voglio scendere? »

Non lo sapeva più, ebbe bisogno di uno sforzo mentale per ricordare. Ecco, aveva pensato di scendere a dormire perchè la preghiera era inutile a un uomo sicuro di salire al cielo. E un lampo arse anche dentro di lui:

« Io tento Iddio! »

Le serpi lo stringevano, il demonio strisciava carponi alla sua volta per la petraia tutta infernalmente viva di spiriti feroci, le fiamme nere ardevano negli occhi del torrione, ruggendo sempre l'Abisso a trionfo. Ma il rugghio sovrano del tuono romoreggiò per le nubi: « Non tentare il Signore Iddio tuo. » Benedetto levò al cielo il viso e le mani congiunte, adorando, come potè, con l'ultimo lume della offuscata coscienza, vacillò, allargò le braccia, afferrò l'aria, piegò lentamente all'indietro, stramazzò riverso sulla china, giacque senza moto.

Il suo corpo giaceva immobile nel vento del temporale, come un tronco schiantato, fra il dibattersi delle ginestre e il mareggiare dell' erba. L'anima dovette chiudersi nel contatto centrale con l'Essere senza tempo e senza spazio, perchè Benedetto, al primo ritorno della coscienza, non ebbe senso nè del luogo nè dell'ora. Sentiva una levità strana delle membra, una spossatezza fisica piacevole, una infinita dolcezza interna; prima sul viso, poi sulle mani tanti minuti titillamenti come di animati atomi amorosi dell' aria; teneri sussurri di voci timide intorno a quello che gli pareva il suo letto. Si rizzò a sedere, guardò smarrito ma in pace; dimentico del dove e del quando, ma tanto in pace, tanto contento della quieta fonte

interna di un indistinto amore che gli fluiva in tutti i vasi della vita e se ne spandeva per le cose intorno, per le dolci piccole vite fatte amorose a lui. Sorridendo fra sè del suo proprio smarrimento, riconobbe il dove e il come. Il quando, no. Neppure ne sentì desiderio, neppure si domandò se dalla caduta fossero trascorse ore o minuti, tanto lo appagava il beato presente. Il temporale era disceso verso Roma. Nel mormorio della pioggia senza vento, piana piana, nella voce grande dell'Aniene, nella riposata maestà dei monti, nell'odore selvaggio della petraia umida, nello stesso proprio cuore, Benedetto sentiva un Divino confuso alla creatura, un'ascosa essenza di paradiso. Sentiva di fondersi con le anime delle cose come piccola voce in un coro immenso, di essere uno con la montagna odorante, uno con l'aria beata. E così sommerso nel mare della paradisiaca dolcezza, abbandonate le mani sulle ginocchia, socchiusi gli occhi, blandito dalla pioggia piana piana, godeva non senza un vago desiderio che tanta soavità fosse conosciuta dalla gente che non crede, dalla gente che non ama. Nel declinare del rapimento gli ritornarono a mente i perchè della presenza sua sul monte deserto nelle tenebre della notte, e le incertezze del domani, e Jeanne, e l'esilio dal monastero. Ma ora incertezze e dubbî erano indifferenti all'anima sua ferma in Dio, come al

Francolano immobile i tremolii del suo manto di foglie. Incertezze, dubbî, ricordi della mistica Visione gli si disciolsero nel profondo abbandono alla Divina Volontà, che avrebbe disposto di lui a suo piacimento. La immagine di Jeanne, contemplata quasi dall'alto di una inaccessibile torre, gli moveva solo il desiderio di operare fraternamente per lei. La tranquilla ragione ripigliando intero l'ufficio suo, egli si accorse di esser molle di pioggia fin dentro le vesti; e la pioggia, piana piana, continuava. Che fare? Rientrare all' Ospizio dei pellegrini no perchè il vaccaro dormiva; svegliarlo per farsi aprire non avrebbe voluto nè sarebbe stato facile. Pensò di riparare sotto i lecci del Sacro Speco. Alzatosi faticosamente, ebbe un assalto di vertigini. Aspettò un poco e poi scese adagio adagio sulla via che da Santa Scolastica mette all'Arco d'ingresso nel bosco. Là nella nera ombra dei grandi lecci chini e protesi, a braccia sparse, sulla china del monte, fra il chiarore fioco, a destra, della costa esterna all'Arco, e il chiarore fioco, a sinistra, della costa esterna al bosco, cadde a sedere, sfinito.

Desiderava un po' di cibo e non osò domandarlo al Signore, parendogli domandare un miracolo. Si dispose ad attendere il giorno. L'aria era tepida, il suolo quasi asciutto, radi goccioloni battevano qua e là dal fogliame dei lecci. Benedetto si assopì

di un sopor lieve che appena gli velava le sensazioni, tramutandole in sogno. Si figurò di stare in un sicuro asilo di preghiera e di pace, all'ombra di braccia sante, protese sopra il suo capo; e gli pareva di doverlo abbandonare per ragioni di cui gli era evidente l'impero, benchè non avesse coscienza della loro natura. Poteva uscirne per una porta cui metteva capo la via discendente al mondo, poteva uscirne dalla parte opposta, per un cammino ascendente a solitudini sacre. Pendeva incerto. Il batter vicino di una grossa goccia gli fece aprire gli occhi. Dopo un primo momento di torpore riconobbe l'Arco a destra, cui metteva capo il cammino discendente verso Santa Scolastica, Subiaco, Roma; a sinistra il cammino ascendente verso il Sacro Speco. E notò attonito che dall'uno e dall'altro lato, fuori dei lecci, le pietre scoperte erano molto più chiare di prima, che tanti minuti chiarori traforavano il fogliame sopra il suo capo. Giorno? Si fa giorno? Benedetto avrebbe creduto oltrepassata di poco la mezzanotte. Le ore suonano a Santa Scolastica; una, due, tre, quattro. È giorno e sarebbe anche più chiaro se il cielo non fosse tutto una pesante nube dai monti di Subiaco a quelli di Jenne, quantunque non piova più. Un passo da lontano; qualcuno sale verso l'Arco.

Era il vaccaro di Santa Scolastica che, per un

caso insolito, portava a quell'ora il latte al Sacro Speco. Benedetto lo salutò. Colui, all' udir questa voce, tramortì e fu per lasciar cadere il vaso del latte.

« Oh, Benedè! » esclamò riconoscendo Benedetto. « Qui, siete? »

Benedetto gli chiese un sorso di latte per amor di Dio.

« Lo racconterete ai padri » diss'egli. « Direte ch'ero sfinito e che vi ho chiesto un po' di latte per amor di Dio. »

« Eh sì! eh sta bene! eh pigliate! eh bevete! » fece colui, rispettoso, avendo Benedetto per un Santo. « Che ci avete passato la notte qui? Che ci avete preso tutta quella pioggia? Dio come siete molle! Siete inzuppato come una spugna, siete! »

Benedetto bevve.

« Benedico Iddio » diss'egli « per la bontà vostra e per la bontà del latte. »

Lo abbracciò e, anni dopo, il vaccaro, Nazzareno Mercuri, soleva raccontare che mentre Benedetto lo stringeva fra le sue braccia non gli pareva esser lui; che il sangue gli era diventato prima tutto un gelo poi tutto un foco; che il core gli batteva forte forte come la prima volta che aveva ricevuto Cristo in Sacramento; che un gran dolor di capo statogli addosso due giorni gli era sfumato

via; che allora egli aveva capito subito di trovarsi nelle braccia di un Santo da miracoli e gli era caduto ginocchioni ai piedi. In fatto non s' inginocchiò ma restò di sasso e Benedetto gli dovette dire due volte: « ora andate, Nazzareno; andate, figliolo caro. » Avviatolo amorevolmente così al Sacro Speco, s'incamminò egli stesso verso Santa Scolastica.

La petraia chiara era vôta di spiriti buoni e rei. Montagne, nuvole, le stesse fosche mura del monastero e la torre parevano, nella luce scialba, gravi di sonno. Benedetto entrò nell' Ospizio e coricatosi, senza spogliar le vesti bagnate, sul misero giaciglio, si raccolse al petto le braccia in croce, si addormentò profondamente.

CAPITOLO QUARTO.

A fronte.

I.

Il rombo del tuono svegliò, dopo le due, Noemi che da pochi momenti aveva potuto prender sonno. Ella dormiva nella camera vicina a quella di Jeanne, con l'uscio aperto. Jeanne la chiamò subito. Avevano conversato fino alle due e Noemi, esausta, aveva finalmente ottenuto dall'instancabile amica, dopo molto pregare inutile, di essere lasciata in pace. Finse di non udire. Jeanne la chiamò da capo:

« Noemi! Il temporale! Ho paura! »

« Non hai paura niente! » rispose Noemi, irritata. « Taci! Dormi! »

« Ho paura! Vengo da te! »

« Proibisco! »

« Allora vieni tu! »

Noemi replicò un « vuoi finirla? » tanto risoluto che l'altra si chetò.

Per poco. La voce di bambina dolente, che Noemi conosceva bene, ricominciò:

« Non hai dormito abbastanza? Non puoi parlare, adesso? Avrai dormito tre ore! »

Noemi accese uno zolfanello e guardò l'orologio col quale alla mano aveva prima invocato il silenzio.

« Ventidue minuti! » diss'ella. « Basta! »

Jeanne tacque un momento e poi mise fuori quei piccoli hm! — hm! — hm! che son preludio al pianto di un bambino viziato. E seguì la voce sommessa:

« Non mi vuoi niente bene! — Hm! Hm! — Abbi pietà, parliamo un poco! — Hm! Hm! »

Noemi sospirò nella sua lingua nativa:

« Oh, mon Dieu! »

E si rassegnò con un secondo sospiro:

« Avanti! Cosa puoi dirmi che tu non mi abbia già detto in quattr'ore? »

Il tuono ruggì ma Jeanne oramai non se ne curava più.

« Domattina andremo al monastero » diss'ella.

« Ma sì, va bene! »

« Andremo noi due sole? »

« Ma sì, è già inteso! »

La voce piagnolosa tacque un momento e riprese:

« Tu non mi hai mica promesso, ancora, che qui in casa non dirai niente? »

« Dieci volte te l'ho promesso! »

« Sai, non è vero, cosa devi dire per quello svenimento di ieri sera, se ti domandano? »

« Lo so! »

« Devi dire che quel padre non è lui, che ho perduta una illusione e che mi sono sentita male per questo. »

« Ma mio Dio, Jeanne, queste son venti, delle volte! »

« Come sei cattiva, Noemi! Come non mi vuoi bene! »

Silenzio.

La voce di Jeanne riprende:

« Dimmi quello che pensi. Credi proprio che mi abbia dimenticata? »

« Non rispondo più. »

« Rispondi, invece! Una parola sola! Dopo ti lascio dormire. »

Noemi pensa un poco e poi risponde asciutta, per finirla:

« Ebbene, credo di sì. Credo che non ti abbia mai amata. »

« Questo lo dici perchè te l'ho detto io » ribatte Jeanne, aspra, senza lagrime nella voce. « Tu non puoi saperlo! »

« Bon, ça! » brontolò Noemi. « C'est elle qui me l'a dit et je ne dois pas le savoir! »

Silenzio.

La voce flebile:

« Noemi. »

Nessuna risposta.

« Noemi, ascolta. »

Niente. Jeanne si mette a piangere e Noemi cede.

« Ma, santo cielo, cosa vuoi? »

« Piero non può sapere che mio marito è morto. »

« Bene. E allora? »

« Allora non può sapere che sono libera. »

« E dunque? »

« Stupida! Mi fai venire una rabbia! »

Silenzio. Jeanne sa bene quale specie di rabbia è la sua. L'amica pensa troppo come lei stessa che vorrebbe tanto essere contraddetta nel suo presentimento doloroso, avere una parola di speranza.

Rise un riso lieve, forzato:

« Noemi, fai l'offesa, adesso, apposta, per non parlare. »

Silenzio.

Jeanne riprende, mansueta:

« Senti. Non credi che avrà delle tentazioni? »

Silenzio.

Jeanne non si cura, stavolta, che Noemi non risponda. Esclama:

« Sarebbe bella che proprio adesso non avesse più tentazioni! »

Il suo sdegno è tanto comico che Noemi, pure molto scandolezzata, non può a meno di ridere; e ride anche lei. Noemi ride; però anche la sgrida di queste sciocchezze enormi che dice senza riflettere. Perchè Noemi conosce Jeanne e sa che Jeanne in questo momento non è la vera Jeanne, conscia e signora di sè; o forse è la Jeanne più vera ma non certo quella che starà a fronte di Piero Maironi se mai s'incontrano.

Il tuono tace e Jeanne vorrebbe vedere il tempo che fa, ma le pesa di scendere dal letto, teme di sentirsi male, teme il dubbio di non poter salire fra qualche ora al monastero. Teme poi anche le difficoltà che gli ospiti farebbero se il tempo fosse troppo cattivo; le preme dunque di sapere come si dispone il cielo. Bisogna che scenda Noemi, la schiava cui ben di rado riescono vittoriose le ribellioni. Noemi scende, apre la finestra, esplora il buio con la mano distesa. Minute frettolose goccioline le titillano la mano. Il buio si varia un poco agli occhi di lei. Ella distingue, lì sotto, Santa Maria della Febbre, grigia sul campo nero. Le si rischiara la nuvolaglia pesante, vi nereggiano su le braccia della quercia imminente a destra, i profili delle montagne. Le minute frettolose goccioline titillano titillano la mano distesa, che si ritrae. Jeanne domanda:

« Dunque? »

« Piove. »

Ella sospira: « che noia! » come se avesse a piovere in eterno. E le goccioline prendono maggior voce, riempiono di sommesse parole la camera, si affiochiscono ancora. Jeanne non ha inteso le sommesse parole, non ha inteso che l'uomo di cui ha pieno il cuore giace svenuto sulla petraia deserta che la pioggia lava.

A mattina inoltrata la signora Selva, un po' inquieta per non avere ancora veduto comparire nè l'una nè l' altra delle due signore, entrò pian piano nella camera di sua sorella. Noemi era quasi vestita e le accennò di tacere. Jeanne dormiva, finalmente. Le due sorelle uscirono insieme, si recarono nello studio di Giovanni che ve le attendeva. Dunque? Don Clemente era proprio l'uomo? Marito e moglie desideravano sapere, per regolarsi. Giovanni non dubitava più e sua moglie dubitava ancora. Noemi Noemi doveva sapere! Giovanni chiuse l'uscio, mentre Maria, interpretando il silenzio di sua sorella per una conferma, insisteva: « ma davvero? ma davvero? »

Noemi taceva. Avrebbe forse tradito il segreto dell'amica nell'intento di cospirare con i Selva per la sua felicità, se non l'avesse trattenuta il dubbio

di un disaccordo con i Selva e anche il senso di qualche cosa di malfermo in sè stessa. Probabilmente i Selva, cattolici, non desideravano che l'uomo fuggito dal mondo vi ritornasse. Lei, protestante, non poteva pensare così. Almeno non lo avrebbe dovuto. Lei doveva pensare che Iddio si serve meglio nel mondo e nel matrimonio. Lo pensava, ma non si nascondeva che se il signor Maironi adesso sposasse Jeanne non lo potrebbe stimare molto. Insomma era meglio tacere la strana verità.

« Cosa pensate? » diss'ella. « Che quell'ecclesiastico di ieri sera, ch'è passato davanti a noi dopo tutta quella vostra mimica, fosse l'amante antico? È quello il vostro don Clemente? Bene, non è lui. »

« Ah! Proprio no? » esclamò Giovanni fra sorpreso e incredulo. Sua moglie trionfò.

« Ecco! » diss'ella.

Ma Giovanni non si diede per vinto. Domandò a Noemi se fosse ben certa di quello che diceva, e come potesse spiegare il tramortimento della signora Dessalle. Noemi rispose che non c'era da spiegar niente. Jeanne soffriva di anemia ed era soggetta ad accessi di spossatezza mortale. Giovanni tacque, poco persuaso. Se proprio era stato così, come poteva Noemi affermare con tanta sicurezza che don Clemente non era l'uomo? Nelle

parole, nel fare, nel viso di sua cognata, Giovanni sentiva qualchecosa di poco chiaro, di poco naturale. Maria s'informò della notte. Come l'aveva passata la signora Dessalle? Inquieta? Ma di quale inquietudine?

« È stata inquieta! Che vi debbo dire? » fece Noemi, un po' seccata. E si accostò alla finestra aperta come per spiare le intenzioni delle nuvole. Giovanni fece un passo verso di lei, risoluto di venire a capo delle sue reticenze. Ella lo presentì e si affrettò a un rifugio, a chiedergli il suo pronostico del tempo.

Il cielo era tutto coperto, grandi nuvole basse traboccavano dai dorsi di Monte Calvo sopra i Cappuccini e la Rocca. L'aria era tepida, il fragore dell'Aniene, forte. Giù in basso il curvo nastro della strada di Subiaco traspariva fosco di mota fra i fogliami degli ulivi. Giovanni rispose:

« Pioggia. »

Noemi domandò subito quanta strada ci fosse dal villino ai Conventi. A Santa Scolastica venti minuti. Perchè lo domandava? Udito che Jeanne intendeva di andarvi con Noemi quella mattina stessa, Maria protestò. Con un tempo simile? L'ultimo tratto bisognava farlo a piedi. Non potevano aspettare, rimandare a domani, a dopo domani?

« Quando te l'ha detto? » chiese Giovanni, quasi brusco.

Noemi esitò e poi rispose:

« Stanotte. »

Comprese, nel dir la parola, che suggeriva sospetti, specie dopo quell'attimo di esitazione; e attese un assalto, incerta se resistere o cedere.

« Noemi! » esclamò Giovanni, severo.

Ella lo guardò, soffusa il viso di un lieve rossore. Non disse neppure — che c'è? —; tacque.

« Non negare! » ripigliò suo cognato. « Questa signora ha riconosciuto don Clemente. Non negare, dillo, è un dovere di coscienza per te! Non è possibile di permettere che s'incontrino! »

« Quello che ho detto è vero » rispose Noemi, ferma oramai della via che terrebbe. Nella sua voce senza sdegno, quasi sommessa, era una implicita confessione di non aver detto la verità intera.

« Non lo ha riconosciuto? Però tu, qualche cosa sai! »

« So qualchecosa » rispose Noemi « sì, ma non posso dire quello che so. Vi dico solo di far avvertire subito don Clemente che la signora Dessalle e io si va stamani a visitare i Conventi. Altro non vi dico e vado a vedere se Jeanne si è svegliata. »

Ella uscì di volo. I Selva si guardarono. Che significava questo voler avvertire don Clemente? Maria lesse nel pensiero di suo marito qualche-

cosa che le dispiacque, che non avrebbe voluto gli venisse alle labbra

« Scrivi questo biglietto a don Clemente, intanto » diss'ella.

Ma Giovanni, prima di scrivere, volle pur dire quel che pensava. Per lui vi era una sola spiegazione possibile. Don Clemente era veramente l'uomo. Noemi aveva promesso alla signora Dessalle di non dirlo ma voleva impedire l'incontro. Maria esclamò vivacemente: « oh Noemi, mentire, no! » e poi arrossì, sorrise, abbracciò suo marito come se temesse di averlo offeso. Perchè appunto Giovanni si era offeso una volta di certe parole sfuggite a lei sulla poca sincerità degl' italiani e adesso un' ombra di quella nube poteva forse ritornare per effetto della sua esclamazione. Egli fu punto infatti, più dall'abbraccio che dalla protesta, e arrossì pure, ricordando, e sostenne che al posto di Noemi anche Maria avrebbe negato. Maria tacque, uscì dello studio, brillandole negli occhi una lagrima importuna. Giovanni si compiacque, in principio, di avere rintuzzata una tenerezza offensiva e si mise a scrivere il biglietto per don Clemente. Non l'aveva finito di scrivere e il suo corruccio gli era già diventato rimorso. Si alzò, uscì in cerca della moglie. Era nel corridoio con Noemi che discorreva piano. Volse tosto il viso a lui, lo intese, gli sorrise con gli occhi

ancora umidi, gli fe' cenno di accostarsi e di parlar sotto voce. Che c'era? C'era che Jeanne voleva partire subito per Santa Scolastica. Noemi avvertì ch'era appena svegliata e che questo *subito* significava un'ora e mezzo, almeno. Ma bisognava mandare a Subiaco per una carrozza, poichè Jeanne non era in grado di fare a piedi che lo stretto necessario, l'ultimo tratto di via.

Un tocco di campanello richiamò Noemi. Jeanne l'aspettava, impaziente.

« Che cameriera pettegola! » diss'ella, tra sorridente e crucciata. « Cosa sei andata a raccontare a tua sorella? »

Noemi la minacciò di andarsene. Jeanne giunse le mani, supplichevole. E le domandò fissandola negli occhi, scrutandole l'anima:

« Come mi pettino? Come mi vesto? »

Noemi rispose sbadatamente:

« Ma come vuoi! »

L'altra battè il piede a terra, sbuffando. Allora Noemi capì.

« Da contadina » diss'ella.

« Sciocchissima creatura! »

Noemi rise.

Jeanne gemette il solito ritornello:

« Non mi vuoi bene! Non mi vuoi bene! »

Allora Noemi si fece seria, le domandò se volesse proprio riprenderselo, il suo Maironi.

« Voglio esser bella! » esclamò Jeanne. « Ecco! »

Ella era veramente bella così, nella sua veste da camera di un giallo ardente, con il suo fiume di capelli bruni, cadenti un palmo sotto la cintura. Era molto più bella e più giovine che la sera prima. Aveva negli occhi quella intensità di vita che prendevano un tempo quando Maironi entrava nella stanza dov'era lei, quando anche solo ella ne udiva il passo nell'anticamera.

« Vorrei la mia *toilette* di Praglia » diss' ella. « Vorrei comparirgli davanti col mio mantello verde foderato di pelliccia, adesso in maggio. Vorrei che vedesse subito quanto sono ancora la stessa e quanto voglio esser la stessa. — Oh Dio Dio! »

Gettò le braccia, con un subito slancio, al collo di Noemi, le impresse la bocca sulla spalla, soffocando un singhiozzo, mormorò parole che Noemi non poteva distinguere.

« No no no » diceva « sono pazza, sono cattiva, andiamo via, andiamo via. »

Alzò il viso lagrimoso. « Andiamo a Roma » diss' ella.

« Sì sì » rispose Noemi, commossa « andiamo a Roma, partiamo subito. Adesso domando a che ora c'è un treno. »

Jeanne l'afferrò di colpo, la trattenne. No, no, era una pazzia, cos'avrebbe detto sua sorella? Cos'avrebbe detto suo cognato? Era una pazzia, era

una cosa impossibile. E poi, e poi, e poi... Si coperse il viso, si mormorò dentro le mani che le bastava di vederlo, di vederlo un solo momento, ma che partire senza vederlo non poteva, non poteva, non poteva.

« Andiamo! » diss'ella, dopo un lungo silenzio, scoprendosi il viso. « Vestiamoci! Mi vestirò come vorrai tu; di sacco, se vorrai, di cilicio. »

Ell'aveva ricuperato il suo sorriso cruccioso di prima.

« Chi sa? » disse. « Forse mi farà bene di vederlo vestito da contadino. »

« Io guarirei subito » mormorò Noemi; e arrossì, sentendo di aver detto una grossa falsità.

Quando la signora Selva bussò all' uscio per avvertire che la carrozza era pronta, Jeanne pregò Noemi, con umiltà comica, di lasciarle mettere il grande cappello Rembrandt che prediligeva. Le nere ali piumate, curve sul viso pallido, sui neri fuochi degli occhi, sull' alta persona avvolta in un mantello scuro, parevan vive dell' anima stessa di lei, cupa, appassionata e altera. Ella sentì, nel dare il buon giorno a Maria Selva, l'ammirazione che destava. La sentì anche negli occhi di Giovanni, ma diversa, non simpatica. Appena lasciatolo per scendere con Noemi al cancello dove

la carrozza aspettava, le domandò se avesse detto niente, proprio niente, a suo cognato. Avutane una risposta rassicurante, mormorò:

« Mi pareva. »

Fatti pochi passi, le strinse forte il braccio, esclamò lieta come per una scoperta improvvisa:

« Però sono ancora bella! »

Noemi non le dava retta. Noemi si domandava: il nome Dessalle avrà detto qualchecosa a quel frate? Lo avrà egli udito da Maironi? Se Maironi gli ha raccontato di questo amore, non potrebbe avere taciuto il nome della signora? In fondo ell'aveva un'acuta curiosità di conoscere l'uomo che aveva ispirato a Jeanne un sentimento così forte ed era scomparso dal mondo in un modo così strano. Ma lo avrebbe voluto vedere da sola. Era uno sgomento di pensare che i due s'incontrassero senza qualche preparazione. Almeno poter prima parlare a questo frate, a questo don Clemente, accertarsi che sa, informarlo se non sa, apprendere da lui qualchecosa di quell'altro, il suo stato d'animo, le sue intenzioni! Basta, pensò salendo in carrozza, faccia la Provvidenza! E assista questa povera creatura!

Nel metter piede a terra dove comincia la mulattiera, Jeanne propose timidamente, come chi

prevede un rifiuto e lo riconosce ragionevole, di salire ai Conventi sola, colla guida di un monello corso da Subiaco dietro la carrozza. Il rifiuto venne infatti e vivacissimo. Non era possibile! Che mai le veniva in mente? Allora Jeanne supplicò di essere almeno lasciata sola con lui, se lo avesse trovato. Noemi non seppe che rispondere.

« E se ti precedessi? » diss'ella. « Se domandassi del padre Clemente? Se cercassi di capire cos' è, cosa fa e cosa pensa il tuo... »

Jeanne la interruppe, esterrefatta.

« Il padre? Parlare al padre? » esclamò squadernandole ambedue le mani sul viso come per turarle la bocca « Guai a te se parli al padre! »

S'incamminarono lentamente per la sassosa mulattiera. Jeanne si fermava spesso, presa da tremiti, vibrando come un filo teso al vento. Porgeva allora in silenzio a Noemi le mani gelate perchè sentisse e le sorrideva. Nel mare delle nebbie correnti a monte comparve, curioso anche lui, l' occhio smorto del sole.

II.

Don Clemente celebrò messa verso le sette, parlò coll' Abate e poi si recò all'Ospizio dei pellegrini. Trovò Benedetto addormentato con le braccia in croce sul petto, le labbra socchiuse, il viso com-

posto a una visione interna di beatitudine. Gli accarezzò i capelli, lo chiamò sottovoce. Il giovine si scosse, alzò, smarrito, il capo, balzò dal letto, afferrò e baciò la mano a don Clemente che la ritrasse con un impeto di umiltà frenato subito dal suo pudore d'anima, dalla coscienza dignitosa del suo ministero.

« Dunque? » diss'egli. « Il Signore ti ha parlato? »

« Sono nella Sua volontà » rispose Benedetto « come una foglia nel vento. Come una foglia che non sa niente. »

Il monaco gli prese il capo a due mani, lo attirò a sè, gli posò le labbra sui capelli, ve le tenne a lungo in una silenziosa comunicazione di spirito.

« Devi andare dall' Abate » diss' egli. « Dopo verrai da me. »

Benedetto lo fissò, lo interrogò senza parole: perchè questa visita? Gli occhi di don Clemente si velarono di silenzio e il discepolo si umiliò in uno slancio muto ma visibile di obbedienza.

« Subito? » diss'egli.

« Subito. »

« Posso lavarmi al torrente? »

Il Maestro sorrise:

« Va, lavati al torrente. »

Lavarsi all'acqua che talvolta, per abbondanza di pioggie, suona nella valle Pucceia a levante del mo-

nastero e taglia di rigagnoli la via del Sacro Speco sotto Santa Crocella, era il solo piacere fisico che Benedetto si concedesse. Pioviggìnava; nebbie fumavano lente nel vallone alto, le tremole acque tenui si dolevano a Benedetto fuggendo attraverso la via, gli tacevano contente nel cavo delle mani, gl'infondevano per la fronte, gli occhi, le guance, il collo, fino al cuore, un senso della loro anima casta, dolce, un senso di bontà Divina. Benedetto si versò l'acqua sul capo largamente, e lo spirito dell'acqua gli alitò nel pensiero. Sentì che il Padre lo avviava per novo cammino, che ve lo avrebbe portato nella Sua mano potente. Benedisse riverente la creatura per la quale gli si era infuso tanto lume di grazia, l'acqua purissima; e ritornò all'Ospizio. Don Clemente, che lo attendeva nel cortile, trasalì al vederlo; tanto gli parve trasfigurato. Sotto la selva umida dei capelli in disordine gli occhi avevano una quieta gioia celestiale, e lo scarno viso di avorio una spiritualità occulta quale fluiva dai pennelli del Quattrocento. Come poteva quel volto accordarsi con gli abiti contadineschi? Don Clemente si applaudì in cuor suo di un pensiero concepito nella notte e già espresso all'Abate: dare a Benedetto un vecchio abito di converso. Prima di concedere o rifiutare il proprio consenso, l'Abate voleva vedere Benedetto, parlargli.

L'Abate aspettava Benedetto suonando un pezzo di sua composizione con le nocche delle dita, e accompagnando il suono con diabolici storcimenti delle labbra, delle narici, delle sopracciglia. Udito bussar discretamente all' uscio, non rispose nè tralasciò di suonare. Terminato il pezzo, lo ricominciò, lo suonò una seconda volta da capo a fondo. Poi stette in ascolto. Fu bussato ancora, più lievemente di prima. L'Abate esclamò:

« Seccatore! »

E, strappati alcuni accordi, si pose a fare delle scale cromatiche Dalle scale cromatiche passò agli arpeggi. Poi stette ancora in ascolto, per tre o quattro minuti. Non udendo più nulla, andò ad aprire, vide Benedetto che s'inginocchiò.

« Chi è costui? » diss'egli, ruvido.

« Il mio nome è Piero Maironi » rispose Benedetto « ma qui al monastero mi chiamano Benedetto. »

E fece l'atto di prender la mano dell'Abate per baciarla.

« Un momento! » disse l' Abate, accigliato, ritraendo e alzando la mano. « Cosa fate qui? »

« Lavoro nell'orto del monastero » rispose Benedetto.

« Sciocco! » esclamò l'Abate. « Domando cosa state facendo qui davanti alla mia porta! »

« Ero per venire da Vostra Paternità. »

« Chi vi ha detto di venire da me? »

« Don Clemente. »

L'Abate tacque, considerò lungamente l'uomo inginocchiato, poi brontolò qualche cosa d'incomprensibile e finalmente gli porse la mano a baciare.

« Alzatevi! » diss'egli ancora brusco. « Entrate! Chiudete l'uscio! »

L'Abate, entrato che fu Benedetto, parve dimenticarlo. Inforcò gli occhiali, si pose a sfogliare libri e a leggere carte, voltandogli le spalle. Benedetto aspettava diritto in piedi, con ossequio militare, ch'egli parlasse.

« Maironi di Brescia? » disse l'Abate, con la voce ostile di prima e senza voltarsi.

Avuta la risposta, continuò a sfogliare e a leggere. Finalmente si levò gli occhiali e si voltò.

« Cosa siete venuto a fare » diss'egli « qui a Santa Scolastica? »

« Sono stato un gran peccatore » rispose Benedetto. « Iddio mi ha chiamato fuori del mondo e fuori ne son venuto. »

L'Abate tacque un momento, guardò fisso il giovine, disse con dolcezza ironica:

« No, caro. »

Trasse la tabacchiera, la scosse ripetendo dei piccoli « no — no — no » quasi sotto voce, guardò nel tabacco, vi piantò le dita e levati gli occhi

da capo su Benedetto, gli disse articolando lentamente le parole:

« Questo non è vero. »

Ghermita la presa con il pollice, l'indice e il medio, alzò la mano rapidamente come per gettar il tabacco in aria e proseguì con il braccio alzato:

« Sarà vero che siete stato un gran peccatore, ma non è vero che siate venuto fuori del mondo. Non siete nè fuori nè dentro. »

Fiutò rumorosamente la sua presa e ripetè:

« Nè fuori nè dentro. »

Benedetto lo guardava senza rispondere. Vi era in quegli occhi qualchecosa di tanto grave e di tanto dolce che l'Abate riabbassò i suoi alla tabacchiera aperta, tornò a frugarvi, a giocherellare col tabacco.

« Non vi capisco » diss'egli. « Siete nel mondo e non siete nel mondo. Siete nel monastero e non siete nel monastero. Ho paura che la testa vi serva come a vostro bisnonno, a vostro nonno e a vostro padre. Belle teste! »

Il viso di avorio di Benedetto si colorò lievemente.

« Sono anime in Dio » diss'egli « superiori a noi; e le parole Sue vanno contro un comandamento di Dio. »

« Fate silenzio! » esclamò l'Abate. « Dite di avere lasciato il mondo e siete pieno del suo orgoglio. Se volevate lasciare il mondo sul serio,

dovevate cercare di farvi novizio! Perchè non l'avete cercato? Avete voluto venir qua in villeggiatura, ecco la storia. O forse avevate degl'impegni a casa vostra, dei pasticci, mi capite! *Nec nominentur in nobis.* E avete voluto liberarvi per farne poi degli altri. E contate delle frottole a quel buon don Clemente, prendete il posto a un povero pellegrino, eh dite su, magari cercando di darla a intendere ai frati, che è facile, e a Domeneddio, che è difficile, con orazioni e sacramenti. Non dite di no! »

Il lieve rossore si era dileguato dal viso di avorio, le labbra apertesi un momento a parole pacatamente severe non si movevano più, gli occhi penetranti fissavano l'Abate con la dolce gravità di prima. E l'Abate parve inasprito da quel silenzio tranquillo.

« Parlate, dunque! » diss' egli. « Confessate! Non vi siete anche vantato di doni speciali, di visioni, che so io, di miracoli forse anche? Siete stato un gran peccatore? Mostrate che non lo siete ancora! Scolpatevi, se potete. Dite come avete vissuto, spiegate la vostra pretensione che Iddio vi abbia chiamato, giustificatevi di essere venuto a mangiare il pane dei frati a ufo, perchè frate non avete voluto essere e quanto a lavorare avete lavorato ben poco! »

« Padre » rispose Benedetto e il tôno severo

della voce, la severa dignità del volto mal si accordavano con la mansuetudine umile delle parole, « questo è buono per me peccatore che da tre anni vivo, per lo spirito, nella mollezza e nelle delizie, vivo nella pace, vivo nell'affetto di persone sante, vivo in un'aria piena di Dio Le Sue parole sono buone e dolcissime all'anima mia, sono una grazia del Signore, mi hanno fatto sentire con le loro punte quanto orgoglio vi è ancora in me che non lo sapevo, perchè nel disprezzarmi da me sentivo piacere. Come servo, poi, della santa Verità, le dico che la durezza non è buona neppure con uno che inganna, perchè forse la soavità lo farebbe pentire del suo inganno; e che nelle parole della Paternità Vostra non è lo spirito del nostro Padre solo e vero, al quale sia gloria. »

Nel dire « al quale sia gloria » Benedetto cadde ginocchioni, acceso in viso da un fervore augusto.

« Sei tu, peccatore tristo, che vuoi fare il maestro? » esclamò l'Abate.

« Ha ragione, ha ragione » rispose Benedetto di slancio, affannosamente e giungendo le mani. « Ora Le dico il mio peccato. Desiderai l'amore illecito, mi compiacqui della passione di una donna ch'era d'altri come d'altri ero io e l'accettai. Lasciai ogni pratica di religione, non curai di dare scandalo. Questa donna non credeva in Dio e io disonorai Dio presso di lei colla mia fede morta,

mostrandomi sensuale, egoista, debole, falso. Iddio mi richiamò colla voce dei miei morti, di mio padre e di mia madre. Mi allontanai allora dalla donna che mi amava, ma senza vigore di volontà, ondeggiando nel mio cuore fra il bene e il male. In breve ritornai a lei, tutto ardente di peccato, conoscendo di perdermi e risoluto a perdermi. Non vi era più un atomo di volontà buona nell'anima mia quando una mano morente, cara, santa, mi afferrò e mi salvò. »

« Guardatemi bene » disse allora l'Abate senza farlo alzare. « Avete mai fatto sapere a nessuno ch'eravate qui? »

« A nessuno. Mai. »

L'Abate rispose secco:

« Non vi credo. »

Benedetto non battè ciglio.

« Voi sapete » ripigliò l'Abate « perchè non vi credo. »

« Lo suppongo » rispose Benedetto piegando il viso. « *Peccatum meum contra me est semper.* »

« Alzatevi! » comandò l'inflessibile Abate. « Io vi caccio dal monastero. Ora vi recherete a salutare don Clemente nella sua cella e poi partirete per non ritornare mai più. Avete inteso? »

Benedetto assentì del capo, ed era per piegare il ginocchio all'omaggio di rito quando l'Abate lo trattenne con un gesto.

« Aspettate » diss'egli.

Rinforcò gli occhiali, prese un foglio di carta e vi scrisse, stando in piedi, alcune parole.

« Cosa farete » disse scrivendo « quando sarete fuori? »

Benedetto rispose piano:

« Il bambino preso in braccia dal padre mentre dormiva, sa egli cosa il padre farà di lui? »

L'Abate non replicò niente, finì di scrivere, pose il foglio in una busta, la chiuse, la tese, senza voltare il capo, a Benedetto che gli stava dietro le spalle.

« Prendete » disse « portate a don Clemente. »

Benedetto gli chiese il permesso di baciargli la mano.

« No, no, andate via, andate via! »

La voce dell'Abate tremava di collera. Benedetto ubbidì. Appena fu nel corridoio udì l'uomo incollerito strepitare sul piano.

Prima di entrare nella celletta di don Clemente, Benedetto si fermò davanti alla grande finestra che termina il corridoio. Ivi si era trattenuto, poche ore prima, il Maestro a contemplare i lumi di Subiaco pensando la nemica, la creatura di bellezza, d'ingegno, di naturale bontà, venuta forse a contendergli il suo figliuolo spirituale, a conten-

derlo a Dio. Ora il figliuolo spirituale era misteriosamente certo che la donna male amata da lui nel tempo del suo gravitare cieco e ardente sulle cose inferiori, aveva scoperto la sua presenza nel monastero e sarebbe venuta a cercarlo. Disceso dentro lo Spirito interno al proprio cuore, egli vi attingeva un pio sentimento del Divino ch'era pure in lei, ascoso a lei stessa, una mistica speranza che per qualche oscura via ella pure arriverebbe un giorno al mare di verità eterna e di amore, che attende tante povere anime erranti.

Don Clemente lo aveva udito venire e aperse a mezzo l'uscio della cella. Benedetto entrò, gli porse la lettera dell'Abate.

« Debbo lasciare il monastero » diss'egli, sereno. « Subito e per sempre. »

Don Clemente non rispose, aperse la lettera. Letta che l'ebbe, osservò a Benedetto, sorridendo, che la sua partenza per Jenne era stata decisa fin dalla sera precedente. Vero, ma l'Abate aveva detto: per non ritornare mai più. Don Clemente aveva le lagrime agli occhi e sorrideva ancora.

« Lei è contento? » disse Benedetto, quasi dolente.

Oh, *contento!* Come avrebbe potuto dire il suo Maestro, quel che sentiva? Partiva il discepolo diletto, partiva per sempre, dopo tre anni di dolce unione spirituale; ma ecco, l'ascosa Volontà si era

manifestata, Iddio lo toglieva dal monastero, lo chiamava per altre vie. *Contento!* Sì, afflitto e contento, ma della sua contentezza non poteva dire il perchè a Benedetto. La parola divina non avrebbe avuto valore per Benedetto s'egli non la intendeva da sè.

« Contento, no » diss'egli. « In pace, sì. Noi c'intendiamo, vero? E adesso raccogliti per le mie parole ultime, che spero ti saranno care. »

Don Clemente, nel dir così a voce bassa, si colorò tutto di rossore.

Benedetto piegò il capo a lui che gl'impose ambo le mani con dignità soave.

« Desideri » disse la virile voce piana « dare tutto te stesso alla Verità Suprema, alla sua Chiesa visibile e invisibile? »

Come se si fosse atteso a quell'atto e a quella domanda, Benedetto rispose pronto con voce ferma:

« Sì. »

La voce piana:

« Prometti tu, da uomo a uomo, vivere senza nozze e povero fino a che io ti sciolga della tua promessa? »

La voce ferma:

« Sì. »

La voce piana:

« Prometti tu essere sempre obbediente all'autorità della Santa Chiesa esercitata secondo le sue leggi? »

La voce ferma:

« Sì. »

Don Clemente attirò a sè il capo del discepolo e gli parlò sulla fronte:

« Ho chiesto all'Abate di poterti dare un abito di converso, perchè uscendo di qua tu porti sopra di te almeno il segno di un umile ministero religioso. L'Abate, prima di decidere, ha voluto parlarti. »

Qui don Clemente baciò il discepolo in fronte, significando così il giudizio dell'Abate dopo il colloquio, chiudendo in quel bacio silenzioso parole di lode, non credute convenienti al suo carattere paterno nè alla umiltà del discepolo. E non si avvide che il discepolo tremava da capo a piedi.

« Ecco » diss'egli « quel che l'Abate scrive dopo averti parlato. »

Mostrò a Benedetto il foglio dove l'Abate aveva scritto:

« Concedo. Fatelo partire subito perchè io non sia tentato di trattenerlo. »

Benedetto abbracciò di slancio il suo Maestro e gli appoggiò la fronte a una spalla, senza parlare. Don Clemente mormorò:

« Sei contento? Adesso te lo domando io. »

Ripetè due volte la domanda senza ottenere risposta. Venne finalmente un sussurro:

« Posso non rispondere? Posso pregare un momento? »

« Sì, caro, sì. »

Accanto al lettuccio del monaco, alta sopra l'inginocchiatoio, una grande croce nuda diceva: Cristo è risorto, configgi ora tu a me l'anima tua. Infatti qualcuno, forse don Clemente, forse un suo predecessore, vi aveva scritto sotto: « *omnes superbiae motus ligno crucis affigat.* » Benedetto si stese bocconi a terra, posò la fronte ov'eran da posare le ginocchia. Per la finestra aperta della cella uno scialbo lume del cielo piovoso batteva, di sghembo, sul dorso dell'uomo prosteso e dell'uomo ritto in piedi con la faccia levata verso la croce grande. Il mormorio della pioggia, il rombo dell'Aniene profondo avrebbero detto a Jeanne uno sconsolato compianto di tutto che vive sulla terra e ama. A don Clemente dicevano un consenso pio della creatura inferiore con la creatura supplice al Padre comune. Benedetto non li udiva.

Egli si alzò, pacato in viso, vestì, a un cenno del Maestro, la tonaca di converso stesa sul letto, cinse la cintura di cuoio. Vestito che fu, si mostrò, aprendo le braccia e sorridendo, al Maestro, che si compiacque di vederlo così dignitoso, così spiritualmente bello in quell'abito.

« Lei non ha inteso? » disse Benedetto. « Non ha pensato una cosa? »

No, don Clemente aveva pensato che quella gran commozione di Benedetto fosse stata effetto

di umiltà. Adesso capiva che altro gli sarebbe dovuto venire in mente; ma cosa?

« Ah! » esclamò a un tratto. « Forse la tua Visione? »

Certo. Benedetto si era visto morire sulla nuda terra, all'ombra di un grande albero, nell'abito benedettino; e argomento di non credere nella Visione giusta i consigli di don Giuseppe Flores e di don Clemente gli era stata la contraddizione di ciò con la sua ripugnanza strana per i voti monastici, venutagli sempre crescendo da quando aveva lasciato il mondo. Ora questa contraddizione pareva dileguarsi; pareva quindi risorgere la credibilità di un carattere profetico della Visione. Don Clemente ne conosceva questa parte e avrebbe potuto leggere nel cuore di Benedetto il suo sbigottimento al riaffacciarsi di un misterioso disegno Divino sopra di lui, il suo terrore di cadere in peccato di superbia. Non ci aveva pensato.

« Non pensarci neppure tu » diss'egli. E si affrettò a mutar discorso. Gli diede una lettera e dei libri per l'arciprete di Jenne. Intanto l'arciprete lo avrebbe ospitato. Se dovesse restare a Jenne o no, ritornare, in questo caso, a Subiaco o recarsi altrove, glielo farebbe sapere la Divina Provvidenza.

« Padre mio » disse Benedetto « proprio non penso cosa sarà di me domani. Penso unicamente

questo: « *magister adest et vocat me* » ma non come una voce sovrannaturale. Ho avuto torto di non capire che il Maestro è presente sempre e chiama sempre: me, Lei, tutti. Basta farsi un po' di silenzio nell'anima, la sua voce si sente. »

Un raggio fioco di sole entrò nella cella. Don Clemente pensò subito che, se cessasse di piovere, la signora Dessalle verrebbe probabilmente a visitare il monastero. Non disse niente ma la sua inquietudine interna si tradì con un trasalire della persona, con un'occhiata al cielo, che significarono a Benedetto come fosse tempo di partire. Egli domandò in grazia di poter pregare, prima nella chiesa di Santa Scolastica e poi al Sacro Speco. Il sole si nascose, ricominciò a piovere, Maestro e discepolo scesero insieme nella chiesa, vi si trattennero in preghiera l'uno accanto all'altro e fu quello il loro solo addio. Benedetto prese la via del Sacro Speco alle nove. Uscì di Santa Scolastica inosservato, mentre fra Antonio stava confabulando col messo di Giovanni Selva. In quel momento, il lume del sole redivivo riaccese rapidamente i vecchi muri, la via, il monte; acuto gioire, ali veloci di uccelletti ruppero in ogni parte il verde, e alle sue labbra salì spontanea la parola:

« Vengo. »

III.

Jeanne e Noemi arrivarono al monastero alle dieci. A pochi passi dal cancello Jeanne fu presa da una palpitazione violenta. Avrebbe desiderato visitare l'orto prima del Convento, poichè il monello di Subiaco le aveva detto che i frati di Santa Scolastica ci avevano un bell'orto e gente loro che vi lavorava: un vecchio di Subiaco e un giovine forestiere. Non era più da parlarne. Pallida, sfinita, si trascinò male, al braccio di Noemi, fino alla porta dove un accattone aspettava la minestra. Per fortuna fra Antonio aperse prima ancora che Noemi suonasse e Noemi lo pregò di una sedia, di un bicchier d'acqua per la signora che si sentiva male. Sgomentato alla vista di Jeanne, smorta smorta, cadente sul fianco della sua compagna, il vecchio umile fraticello pose in mano a Noemi la scodella di zuppa che aveva portata per l'accattone, corse per la sedia e per l'acqua. Un po' la comicità di quella scodella fra le mani di Noemi sbalordita, un po' il riposo, un po' l'acqua, un po' la visione del chiostro antico dormiente in pace, un po' il reagire della volontà ristorarono sufficientemente Jeanne in pochi minuti. Fra Antonio andò in cerca del Padre foresterario che guidasse le visitatrici.

« Gli dica le due signore di casa Selva » fece Noemi.

Don Clemente si presentò arrossendo, nel suo verginale candore d'animo, di conoscere i casi di Jeanne all'insaputa di lei, come avrebbe arrossito di un inganno. Scambiò Noemi, che prima gli si fece incontro, per la Dessalle. Alta, snella, elegante, Noemi rappresentava bene una seduttrice; però non mostrava più di venticinque anni, non poteva essere, per questo verso, la donna di cui Benedetto gli aveva raccontate le vicende. Ma il benedettino non seppe fare di questi calcoli. A Noemi premeva di assicurarsi che fra Antonio avesse adempiuto bene il suo incarico.

« Buon giorno, padre » diss'ella con la sua bella voce cui l'accento straniero aggiungeva grazia. « Ci siamo visti iersera. Lei usciva di casa Selva. »

Don Clemente fece un lievissimo cenno del capo. Veramente Noemi lo aveva appena intravvisto. Era però rimasta colpita dalla sua bellezza e aveva pensato che se quello era il signor Maironi si capiva la passione di Jeanne. Nella coscienza della propria fresca gioventù non le passò per la mente che i suoi venticinque anni fossero stati scambiati per i trentadue di Jeanne. Jeanne, intanto, meditava di trar partito dal suo malessere.

« Non erano aspettate, iersera » disse don Clemente a Noemi. « Lei viene dal Veneto? »

Dal Veneto? Noemi parve sorpresa.

« I signori Selva mi hanno detto » soggiunse il padre « che Lei abita nel Veneto. »

Allora Noemi capì, sorrise, rispose con un monosillabo che non era nè un *sì* nè un *no*, e pensò ella pure di trar partito dal caso, di prepararsi, grazie a questo equivoco, un colloquio particolare con don Clemente, per istruirlo se fosse necessario. Le parve anche divertente di conversare con quel bel frate essendo creduta Jeanne. Avvertì con un'occhiata quest'ultima che guardava ora lei, ora il frate, imbarazzata, avendo capito l'errore di lui, non sapendo se tacere o parlare.

« La mia amica » diss'ella « conosce già Santa Scolastica, naturalmente. Io invece non ci sono stata mai.

Si volse a Jeanne:

« Se il padre » disse « ha la bontà di accompagnarmi, mi pare che tu, poichè non ti senti bene, potresti restare. »

Jeanne acconsentì tanto prontamente che Noemi dubitò di qualche suo segreto disegno, si domandò se non commettesse un errore. A ogni modo adesso era troppo tardi. Don Clemente, poco soddisfatto di aver ad accompagnare una signora sola, propose di attendere. Forse l'altra signora, fra poco, si sentirebbe meglio. Jeanne protestò. No, non dovevano attendere, ella era contentissima di rimaner lì.

Nel passare dal primo al secondo chiostro Noemi ricordò nuovamente al padre l'incontro della sera precedente.

« Lei aveva un compagno? » diss'ella e subito vergognò del suo simulare, di non aver tratto il monaco dall'inganno in cui era caduto. Don Clemente rispose quasi sotto voce:

« Sì signora, un ortolano del monastero. »

Erano rossi in viso tutt'e due ma non si guardarono, ciascuno sentì solo il rossore proprio.

« Lei sa chi siamo? » riprese Noemi.

Don Clemente rispose che supponeva di saperlo. Dovevano essere le due signore aspettate dalla signora Selva. Gli pareva che la signora Selva gli avesse nominata sua sorella e la signora Dessalle.

« Ah Lei lo ha saputo da mia sorella? »

A queste parole di Noemi, don Clemente non potè trattenersi dall'esclamare:

« Dunque la signora Dessalle non è Lei? »

Noemi comprese che l'uomo sapeva. Quindi aveva provveduto, certo; un improvviso incontro non era possibile. Respirò, e il suo cuore femminile, vôto d'inquietudine, si riempì di curiosità.

Don Clemente le parlava della torre, delle arcate antiche, degli affreschi presso la porta della chiesa ed ella pensava: come farlo parlare di Maironi? Lo interruppe spensieratamente mentre

le mostrava la processione dei fraticelli di sasso, per domandargli se capitassero spesso al monastero anime stanche del mondo, disilluse, avide di darsi a Dio.

« Sono protestante » diss'ella. » Questo mi interessa molto. »

Don Clemente pensò in cuor suo che questo le interessasse molto non per il suo protestantesimo ma per la sua amicizia colla signora Dessalle.

« Spesso no » rispose. « Qualchevolta. Di solito quelle anime preferiscono altri Ordini. Ah, Lei è protestante? Non Le rincrescerà, però, di entrare nella nostra chiesa? Non dico nella Chiesa cattolica » soggiunse sorridendo e arrossendo « dico nella chiesa del nostro monastero. »

E raccontò di un inglese, protestante, innamorato di san Benedetto, che faceva lunghi soggiorni a Subiaco, frequentava Santa Scolastica e il Sacro Speco.

« È un'anima bellissima » diss'egli.

Ma Noemi voleva ritornare al primo soggetto, sapere se qualcuno venisse mai dal mondo a servire il monastero per spirito di penitenza, senza vestire l'abito. Non ebbe risposta perchè don Clemente, veduto un colossale monaco entrare nel chiostro, le si scusò, andò a parlargli e ritornato a lei con il maestoso compagno, Le presentò in

don Leone una guida superiore a lui di gran lunga per copia e profondità di dottrina; e, con molto dispetto di lei, si allontanò.

Rimasta sola, Jeanne fu ripresa dalla palpitazione violenta. Dio, come riviveva il passato, come riviveva Praglia! Pensare ch'egli andava e veniva per quell'ingresso, per quei chiostri, chi sa quante volte al giorno, che aveva tanto dovuto ricordare Praglia, quell'ora disposta dal destino, quell'acqua versata, quell'ebbrezza, quelle mani strette, nel ritorno, sotto la coperta di pelliccia! Pensare ch'egli era libero e che anche lei lo era! Che febbre, che febbre!

Fra Antonio, sgomentato sulle prime di trovarsi lì questa signora che pareva senza fiato, rimase poi sbalordito della rapida loquela con la quale, a un tratto, ella lo assalì di domande. Il monastero, non aveva un orto vicino? — Sì, vicinissimo, a tramontana. Di mezzo non c'era che una stradicciuola. — E chi lo coltivava? — Un ortolano. — Giovane? Vecchio? Di Subiaco? Forestiere? — Vecchio. Di Subiaco. — E nessun altro? — Sì, Benedetto. — Benedetto? Chi era Benedetto? — Un giovane, del paese del Padre foresterario. — Di dov'era il Padre foresterario? — Di Brescia. — E questo giovine si chiamava Benedetto? —

Tutti lo chiamavano Benedetto; se fosse proprio il suo vero nome, fra Antonio non lo poteva dire. — Ma che uomo era? — Oh, questo sì, fra Antonio lo poteva dire. Era quasi più santo dei frati. Si capiva dalla faccia che doveva essere di buona famiglia e alloggiava come un cane, non mangiava che pane, frutta ed erba, qualche notte la passava in preghiere, magari sulla montagna. Lavorava la terra e anche studiava in biblioteca col Padre foresterario. E un cuore, un cuore grande! Tante volte aveva dato ai poveri anche quel magro vitto del convento. — E dove lo si potrebbe vedere, adesso? — Eh, nell'orto, certamente. Fra Antonio supponeva che stesse amministrando il solfato di rame alle viti.

A Jeanne batte il cuore tanto forte che la vista le si oscura. Ella tace e non si move. Fra Antonio crede che non pensi più a Benedetto. « Ah signora » dice « Santa Scolastica è un bel monastero, ma bisogna vedere Praglia! » Perchè fra Antonio nella sua giovinezza, prima della soppressione dell'Abazia di Praglia, vi ha passato alcuni anni, e ne parla come di una madre venerata. — Ah, la chiesa di Praglia! I chiostri! Il chiostro pensile, il refettorio! — Alle inattese parole Jeanne si esalta. Esse le dicono: va, va, va subito! Ella scatta dalla seggiola.

« Quest'orto? Per qual parte ci si va? »

Fra Antonio, un po' sorpreso, le risponde che può recarvisi attraversando il monastero oppure girandolo di fuori. Jeanne esce, chiusa nel suo pensiero ardente, passa il cancello, gira a destra, entra nella galleria sotto la biblioteca, vi si ferma un momento stringendosi le mani sul cuore e procede.

Il vaccaro del convento, fermo sull'entrata del cortile dov'è l'Ospizio dei pellegrini, le mostra sull'opposto fianco della viuzza chiusa fra due muri, l'uscio dell'orto. Ella gli domanda se avrebbe trovato nell'orto un tale Benedetto. Malgrado lo sforzo di dominarsi, le trema la voce nell'attesa di un *sì*. Il vaccaro risponde che non sa, si offre di andar a vedere, bussa più volte, chiama: « Benedè! Benedè! »

Un passo, finalmente. Jeanne si appoggia allo stipite, per non cadere. Dio, se è Piero, cosa gli dirà? L'uscio si apre, non è Piero, è un vecchio. Jeanne respira, contenta, per un momento. Il vecchio la guarda, meravigliato, dice al vaccaro: « Benedetto non c'è. »

La contentezza di lei è già svanita, ella si sente gelare; quei due la guardano curiosi, in silenzio.

« È questa signora » disse il vecchio « che cerca di Benedetto? »

Jeanne non rispose. Rispose per lei il vaccaro; e poi raccontò che Benedetto aveva passato la notte fuori, ch'egli lo aveva trovato all'alba, tutto molle di pioggia, nel bosco del Sacro Speco, che gli aveva offerto del latte e che Benedetto aveva bevuto come un moribondo in cui rifluisca la vita.

« Udite, Giovacchino » soggiunse il vaccaro, fattosi a un tratto solenne. « Quell'omo, bevuto ch'ebbe, mi abbracciò così. Io stavo male, non avevo dormito, mi doleva il capo, mi dolevano tutte l'ossa. Ebbene, dalle sue braccia mi vennero come tanti piccoli brividi e poi come un calore buono, un piacere, un sentirmi così bene che mi pareva avere nello stomaco due sorsi di acquavite, la più fina. Via il mal di capo, via il male d'ossa, via tutto. E mi sono detto: per Caterina, quest'omo è un Santo. E un Santo è. »

Passò, mentr'egli parlava, un povero sciancato, un accattone di Subiaco. Vista la signora, si fermò, le tese il cappello. Jeanne, tutta in quel che il vaccaro diceva, non si avvide di lui nè lo udì quando, avendo il vaccaro finito di parlare, le chiese l'elemosina per l'amore di Dio. Ella domandò all'ortolano dove questo Benedetto si potesse trovare. L'ortolano si cercò una risposta nella nuca. Allora la voce flebile dell'accattone gemette:

« Cercate Benedetto? Sta al Sacro Speco, sta al Sacro Speco. »

Jeanne gli si voltò avida.

« Al Sacro Speco? » diss'ella. E l'ortolano domandò all'accattone se ce l'avesse veduto lui.

L'accattone raccontò, lagrimoso più che mai, come si fosse trovato più di un'ora prima sulla strada del Sacro Speco, oltre il bosco dei lecci, proprio a due passi dal Convento, con un fastello di legna; come fosse caduto malamente e rimasto a giacere sotto il fastello.

« Iddio e san Benedetto » diss'egli « fecero che passasse un monaco. Questo monaco mi rialzò, mi confortò, mi prese a braccio, mi accompagnò al Convento dove gli altri monaci mi ristorarono. Io me ne venni via e il monaco rimase al Sacro Speco. »

« E che c'entra? » fece l'ortolano.

« C'entra che prima, vestito com'era, non lo riconobbi, ma poi lo riconobbi. Era lui. »

« Chi, lui? »

« Benedetto. »

« Ma chi era Benedetto? »

« Il monaco. »

« Ma che sei pazzo! — Scemo che sei! » fecero l'ortolano e il vaccaro.

Jeanne diede allo sciancato una moneta d'argento.

« Pensate bene » diss'ella. « Dite la verità. »

Lo sciancato si sdilinquì in benedizioni, intercalandovi degli umili « quello che volete, quello che

volete, — mi sarò sbagliato, mi sarò sbagliato, » e se' ne andò con la sua sequela di pii borbottamenti. Jeanne interrogò ancora il vaccaro e l'ortolano. Possibile che Benedetto avesse vestito l'abito? Ma che! L'accattone era un povero scemo.

Se n'andò anche il vaccaro e Jeanne entrò nell'orto, sedette sotto un ulivo, pensando che Noemi avrebbe facilmente saputo dal portinaio dove trovarla. Il vecchio ortolano, curioso la sua parte, le domandò con molte scuse se fosse parente di Benedetto.

« Perchè si sa ch'è un signore » diss'egli. « Un signore grande. »

Jeanne non rispose alla domanda. Volle invece sapere perchè si avesse quell'opinione della ricchezza di Piero. Ecco, si capiva dai modi, e anche dalla faccia; una faccia da signore, proprio. E non s'era fatto monaco? Eh, no. E perchè non s'era fatto monaco? Non si sapeva, di certo. Se ne dicevano tante. Si diceva persino che avesse moglie e che la moglie gli avesse fatto ciò che l'ortolano chiamava un brutto gioco. Jeanne tacque e all'ortolano balenò che quella lì fosse la moglie appunto, la donna del brutto gioco, che venisse, pentita, a implorar perdono.

« Se questo fatto della moglie è vero » diss'egli allora « la ci avrà avuto le sue ragioni, non dico, ma però come bontà d'uomo, la non ne avrà tro-

vato di certo uno migliore. Guardi, signora, questi padri sono persone sante, non c'è che dire, ma uno buono come lui, nè a Santa Scolastica nè al Sacro Speco, glielo giuro io, non ci sta, benchè c'è don Clemente ch'è santissimo! Però come questo Benedetto, no. »

A Jeanne tornarono subitamente in cuore le parole dell'accattone: Benedetto, fatto monaco. Perchè mai? Si sgomentò che le tornassero in cuore senza una ragione. Non avevan detto quei due ch'era una stoltezza e che l'accattone era uno scimunito? Sì, una stoltezza, lo capiva anche lei; sì, uno scimunito, era parso tale anche a lei; ma le parole stolte battevano e ribattevano al suo cuore, sinistre come maschere dalle facce assurde che battessero al vostro uscio in altro tempo che di carnevale.

« Se si trattiene, signora » disse l'ortolano « non passa una mezz'ora che capita. Che! Un quarto d'ora! Sta forse in biblioteca con don Clemente a studiare, o forse in chiesa. »

Dalla biblioteca che cavalca la stradicciuola si esce direttamente nell'orto.

« Eccolo! » esclamò il vecchio.

Jeanne balzò in piedi. L'uscio che mette dalla biblioteca nell'orto si aperse lentamente. Invece di Piero comparve Noemi seguita da un gran frate. Noemi vide l'amica fra gli ulivi e si arrestò di

botto, sorpresa. Jeanne nell'orto? Possibile che...? No, il vecchio che le stava accanto non poteva essere Maironi e nessun altro era con lei. Sorrise, la minacciò col dito. Don Leone, inteso da Noemi che quella era la signora della quale gli aveva detto durante la visita del monastero ch'era rimasta in portineria, prese congedo. Naturalmente le signore salirebbero al Sacro Speco e la passeggiata del Sacro Speco non conveniva più alla sua mole.

Erano quasi le undici, la carrozza doveva trovarsi alle dodici e mezzo dove l'avevano lasciata, perchè a casa Selva si pranzava al tocco; se Jeanne voleva vedere il Sacro Speco non c'era tempo da perdere, posto che il suo malessere si fosse dileguato, come pareva. Noemi consigliava così e non s'indugiò a chiedere spiegazioni, in presenza dell'ortolano, dell'aver piantato fra Antonio per correre a esplorare l'orto. Si accontentò di sussurrare: « fingevi, eh? » Jeanne rispose che al Sacro Speco ci doveva andar lei, Noemi, e subito, appunto. Ella intendeva di stare ad aspettarla nell'orto. Noemi indovinò un'altra commedia.

« Oh no! » diss'ella. « O vieni al Sacro Speco o, se non stai bene, scendiamo subito a Subiaco! »

Jeanne obbiettò che scendere subito era inutile perchè non si sarebbe trovata la carrozza; ma Noemi non si arrese. Avrebbero fatto la discesa

a grande agio, sarebbero state pronte a salire in carrozza appena venisse. Jeanne rifiutò ancora, più vivacemente, non avendo altre ragioni a opporre. Allora Noemi la guardò in silenzio, cercando leggerle negli occhi un disegno nascosto. In quell'attimo di silenzio Jeanne fu rimorsa nel cuore dalle parole dell'accattone. Prese impetuosamente il braccio dell'amica.

« Vuoi che venga al Sacro Speco? » diss' ella. « Bene, andiamo. Tu credi una cosa e non sai. Faccia il destino! »

Ma prima ancora di muovere un passo si sciolse da Noemi, che la guardava trasognata, scrisse a matita nel suo portafogli: « Sono al Sacro Speco. In nome di don Giuseppe Flores, mi aspetti. » Non firmò, stracciò la paginetta, la diede all' ortolano « per quell'uomo, se ritornava » riprese il braccio dell'amica, dicendo:

« Andiamo! »

Il sole ardeva sulla petraia fumante umidi odori di erbe e di sasso, inargentava i cirri di nebbione erranti lungo i fianchi della stretta valle selvaggia fino al cumulo enorme assiso là sul fondo, a cappello delle cime di Jenne; la voce grande dell' Aniene empiendo le solitudini. Jeanne saliva

senza dir parola, senza rispondere alle domande di Noemi più e più sgomentata del suo silenzio, del suo pallore, del vederle le labbra strette a comprimere il pianto, del sentir sussultare il suo braccio. Perchè? Nella notte e fino all'entrata di Santa Scolastica la povera creatura aveva ondeggiato fra il timore e la speranza, in una febbre di aspettazione. Adesso era un'altra febbre. Almeno pareva. Pareva che avesse saputo, là nell'orto, qualchecosa di cui non volesse parlare, qualchecosa di penoso, di pauroso. Cosa poteva essere? Il tragico pianto delle acque invisibili, il tremare silenzioso dei fili d'erba per la petraia, lo stesso calore ardente stringevano il cuore. Pochi passi prima dell'Arco ritto a contenere la folla nereggiante dei lecci, Noemi ebbe il conforto di udire voci umane. Erano Dane, a cavallo, Marinier e l'Abate a piedi, che scendevano insieme dal Sacro Speco.

Dane mostrò molto piacere dell'incontro, trattenne la sua cavalcatura, presentò le signore all'Abate, parlò con entusiasmo del Sacro Speco. Jeanne, scambiata qualche parola coll'Abate, gli domandò se qualcuno avesse pronunciato i voti solenni, o almeno vestito l'abito, di recente. L'Abate rispose ch'era venuto a Santa Scolastica da pochi giorni e non era in grado di risponderle lì per lì; ma non credeva che da un anno, a dir poco, nessuno a Santa Scolastica avesse fatto la professione so-

lenne nè vestito l'abito di novizio. Jeanne s'illuminò di gioia. Adesso lo capiva, era stata una stupida di dubitare possibile, anche per un solo momento, che Piero fosse diventato frate, da contadino, in dodici ore. Avrebbe voluto ritornare subito all'orto di Santa Scolastica; ma come fare? Quale pretesto prendere? Proseguì, ansiosa di sbrigarsi presto del Sacro Speco. Noemi propose di sostare un poco all'ombra dei lecci che là sulla via delle anime agitate dall'amor divino paiono torti anch'essi da un interno furore ascetico, da un frenetico sforzo di svellersi dalla terra per avventar le braccia nel cielo. Jeanne rifiutò, impaziente. Aveva ripreso colore nel volto e luce negli occhi. Si mise spedita per la scaletta che termina il breve cammino e malgrado le proteste di Noemi, che non capiva il perchè di tanto mutamento, non volle neppure riprender fiato in capo alla scala, ove improvvisamente si scopre la scena cupa, profonda della vallea, e alto, a sinistra, l'orrido sasso caro ai falchi e ai corvi, rigonfio sopra le murature squallide, bucate di fori disadorni, che vi s'incrostano per traverso sugli anfratti nudi e sono il monastero del Sacro Speco. Sotto il monastero, nel profondo, pende il roseto di san Benedetto e sotto il roseto pendono gli orti, pendono gli uliveti al ruggente Aniene scoperto. Il cumulo assiso sui monti di Jenne saliva invadendo il cielo. Una ondata

d' ombra passò sul sasso enorme, sul monastero, sul parapetto cui Noemi aveva appoggiato i gomiti, contemplando.

« Questo è magnifico » diss'ella. « Lasciami fermare un po' qui almeno, ora che c'è ombra! »

Ma in quel momento, a due passi da loro, si apriva la porticina del monastero e ne usciva una compagnia di stranieri, signori e signore. Il monaco che li aveva guidati, vedendo Jeanne e Noemi, tenne aperto l'uscio in atto di aspettazione. Jeanne si affrettò a entrare e Noemi, mal suo grado, la seguì.

« Affreschi del Trecento » disse il benedettino nell'oscuro corridoio di entrata, con voce indifferente e passando. Noemi si fermò, curiosa delle pitture antiche. Jeanne tenne dietro al benedettino, senza guardare nè a destra nè a sinistra, distratta, tentata da un dubbio. Se l'Abate non avesse detto il vero? Se lo avesse detto l'accattone? La fantasia le rappresentò l' incontro felice nel cortile di Praglia, il viso pallidissimo di lui, il « grazie » che l'aveva fatta tremar di gioia. Le correvano brividi nel sangue e, come per una strappata di redini all'immaginazione, si voltò a Noemi:

« Vieni » diss'ella.

Seguì il monaco nulla udendo di quello ch'egli diceva, nulla guardando di quello che indicava. Noemi dissimulava a fatica le proprie inquietudini.

Presentiva un pericolo nel ritorno. Il punto pericoloso era l'orto di Santa Scolastica dove Jeanne intendeva rientrare, secondo aveva detto al vecchio ortolano. Adesso le era passato il desiderio di vedere questo famoso Maironi. Non desiderava che di ritornare con Jeanne a casa Selva senz' aver fatto incontri e avrebbe voluto indugiarsi al Sacro Speco il più possibile perchè poi mancasse loro il tempo di sostare a Santa Scolastica. Perciò fingeva prendere alle viscere preziose del monastero dalla squallida pelle un interesse continuo, mentre invece sentiva solamente desiderio di ritornarvi un'altra volta, con sua sorella o con suo cognato, in pace.

Nel discendere in quella miniera della santità, nè l' una nè l' altra sapevano qual via facessero per l'aria morta e fredda, per le ombre mistiche, per i chiarori giallognoli pioventi dall' alto, per gli odori di sasso umido, di lucignoli fumosi, di arredi vecchioni, per le visioni di cappelle, di grotte, di croci negli sfondi bui di scale perdentisi in fuga, a paro con le loro volte acute, giù verso caverne inferiori, di marmi color di sangue, color di notte, color di neve, di rigide folle pie dalle facce bizantine ingombranti le pareti, i timpani delle arcate, di monacelle e di fraticelli ritti nelle strombature delle finestre, nei pennacchi delle vôlte, lungo il giro degli archivolti, ciascuno con

la sua venerabile aureola. Non sapevano quale cammino vi facessero e Jeanne appena ne sentiva la realtà.

Nello scendere la Scala Santa, precedendo il monaco seguito immediatamente da Jeanne e Noemi venendo ultima a cinque o sei gradini di distanza, Jeanne, improvvisamente, gittò le mani alle spalle della guida e subito, vergognando dell'atto involontario, le ritolse mentre il monaco, fermatosi, le volgeva il capo, attonito.

« Scusi » diss'ella. « Chi è quel padre? »

Fra due ripiani della Scala, dietro un risalto della parete di sinistra, una figura tutta nera nella tonaca benedettina si teneva ritta nell'angolo oscuro, appoggiando la fronte al marmo. Jeanne l'aveva oltrepassata di quattro o cinque gradini senza vederla. S'era voltata a guardare per caso, l'aveva veduta, un istintivo sospetto le era lampeggiato nel cuor tremante.

Il monaco rispose:

« Non è un padre, signora. »

Si chinò ad aprire con la chiave la cancellata di una cappella.

« Cosa c'è? » chiese Noemi, sopraggiungendo.

« Non è un padre? » ripetè Jeanne.

Nell'udire la voce strana dell'amica, Noemi trasalì. Neppure lei aveva notato la figura ritta nell'ombra della parete.

« Chi? » diss'ella.

Il monaco, che intanto aveva aperto, intese « qui? » e riferì la parola a un discorso di prima.

« No » disse « il ritratto autentico di san Francesco non è qui. Più abbasso c'è un san Francesco dipinto dal cavalier Manente. Lo vedranno dopo. Se vogliono passare... »

Noemi disse piano a Jeanne « cos' hai? » e avendo l'altra risposto con voce più tranquilla « niente » le passò avanti, entrò nella cappella, ascoltando le spiegazioni del monaco. Allora la figura nera si staccò dalla parete. Jeanne la vide salire lenta nell'ombra sotto le arcate ogivali. Toccato il ripiano superiore, la figura sparve a destra e subito ricomparve in un braccio di scala attraversato dall'obliquo sfondo della scena, luminoso nel raggio di una finestra invisibile. La figura saliva lenta, quasi faticosamente. Prima di sparire dietro il fianco enorme di un'arcata, piegò il capo a guardare in basso. Jeanne la riconobbe.

Sull'attimo, quasi obbedendo a una fulminea volontà impostasi a lei, quasi portata dal turbine del suo destino, pallida, risoluta, senza sapere cos' avrebbe detto, cos' avrebbe fatto, ella prese l'ascesa. Attraversato il ripiano superiore, nel metter piede sulla scala chiara, traboccò a terra, vi giacque un momento; sì che Noemi, uscita della cappella, non la vide, la credette discesa in cerca

del ritratto di san Francesco. Si rialzò, riprese la via, povera creatura di passione, richiamata invano dalle immagini di celeste pace, irrigidite sulle mura sacre. Tutto era davanti a lei silenzio e vuoto. Ell'andava per vie ignote a lei, veloce, sicura, come nella chiaroveggenza dell'ipnosi. Passava per buie stretture, per chiarori larghi, senza esitar mai, senza guardare nè a destra nè a sinistra, chiusi e acuiti tutti i sensi nell'udito, seguendo attimi di sussurri lontani, il dolersi lieve di un uscio, il vento di un altro, lo sfiorar di un abito a uno stipite. Così dai due spinti battenti dell'ultima porta ella emerse rapida in faccia a lui.

Anch'egli l'aveva riconosciuta sulla Scala Santa, all'ultimo momento. Si tenne quasi certo di non essere stato riconosciuto alla sua volta; cercò tuttavia di togliersi dal solito cammino dei visitatori. Quando udì giungere a quella recondita sala un fruscio rapido di vesti femminili, comprese, aspettò, a fronte della porta.

Ella lo vide e impietrò sull'atto fra i battenti aperti, fissi gli occhi negli occhi di lui, che non avevano più lo sguardo di Piero Maironi.

Era trasfigurato. La persona, forse per le vesti nere, pareva più sottile. Il viso pallido, scarno, spirava dalla fronte, fatta più alta, una dignità, una gravità, una dolcezza triste, che Jeanne non gli aveva conosciute mai. E gli occhi erano del

tutto altri occhi, avevano un inesprimibile divino, tanta umiltà e tanto impero, l'impero di un amore trascendente, originario non del suo cuore ma di una mistica fonte ad esso interna, di un amore oltrepassante il cuore di lei, ricercantele più addentro una recondita regione dell'anima, ignota a lei stessa. Ella giunse lenta lenta le mani e piegò i ginocchi a terra.

Benedetto si recò alle labbra l'indice della sinistra e tese l'altro alla parete fronteggiante il balcone aperto sui carpineti del Francolano e sul fragore del fiume profondo. Nel mezzo della parete nereggiava, grande, la parola

SILENTIUM.

Per secoli, da quando la parola era stata scritta, mai voce umana si era udita là dentro. Jeanne non guardò, non vide. A lei bastò quell'indice alle labbra di Piero per serrar le sue. Ma non bastò per costringerle il pianto in gola. Guardava guardava lui con le labbra strette e le sdrucciolavano grosse sul viso lagrime silenziose. Immobile, pendenti le braccia lungo la persona, Benedetto chinò un poco il capo e chiuse gli occhi, assorto nello spirito. La grande, nera parola imperatoria, grave di ombre e di morte, trionfava sulle due anime umane, ruggendo contro a lei dal balcone lucente le anime belluine dell'Aniene e del vento.

A un tratto, pochi secondi dopo che gli occhi di Benedetto si erano chiusi allo sguardo di lei, ella balenò e si spezzò, dalle spalle alle ginocchia, in un singhiozzo amaro di tutta l'amara sua sorte. Egli aperse allora gli occhi, la guardò dolcemente, ed ella ribevve avida il suo sguardo, ebbe ancora due singhiozzi, quasi di dolorosa gratitudine. E perchè l'amato si recò nuovamente l' indice alla bocca, gli accennò del capo di sì, di sì, che avrebbe taciuto, che si sarebbe chetata. Obbedendo sempre al suo gesto, al suo sguardo, si alzò in piedi, si fece da banda, lo lasciò passare per i battenti aperti, lo seguì umile, con la sua speranza morta nel petto, con tanti dolci fantasmi morti nella mente, con il suo amore fatto tremore e venerazione.

Lo seguì fino alla cappella che chiamano la chiesa superiore. Colà, di fronte alle tre piccole ogive che chiudono interne ombre dove si disegna un altare e una croce di argento brilla su parvenze fosche di pitture antiche, Jeanne s' inginocchiò, com'egli accennolle, sull'inginocchiatoio appoggiato al fianco destro della grande arcata che gira sulla volta acuta, mentr' egli s' inginocchiava su quello appoggiato al fianco sinistro. Sul timpano dell'arcata un pittore del secolo XIV ha dipinto il poema del massimo Dolore. Da un'alta finestra di sinistra scendeva la luce alla Dolorosa; Benedetto era nell'ombra.

La voce di lui mormorò appena udibilmente

« Senza fede ancora? »

Sommesso come aveva parlato egli e senza volgere il capo, ella rispose:

« Sì. »

Egli tacque un momento e poi riprese con la stessa voce:

« La desidera? Potrebbe operare come se credesse in Dio? »

« Se non è necessario di mentire, sì. »

« Promette di vivere per i miseri e per gli afflitti, come se ciascuno di essi fosse una parte dell'anima da Lei amata? »

Jeanne non rispose. Era troppo veggente e troppo leale per affermare che lo poteva.

« Promette di farlo » riprese Benedetto « se io prometto di chiamarla presso di me in un'ora fissa dell'avvenire? »

Ella non sapeva quale ora solenne, non lontana, egli pensasse, parlando così. Rispose palpitante:

« Sì sì. »

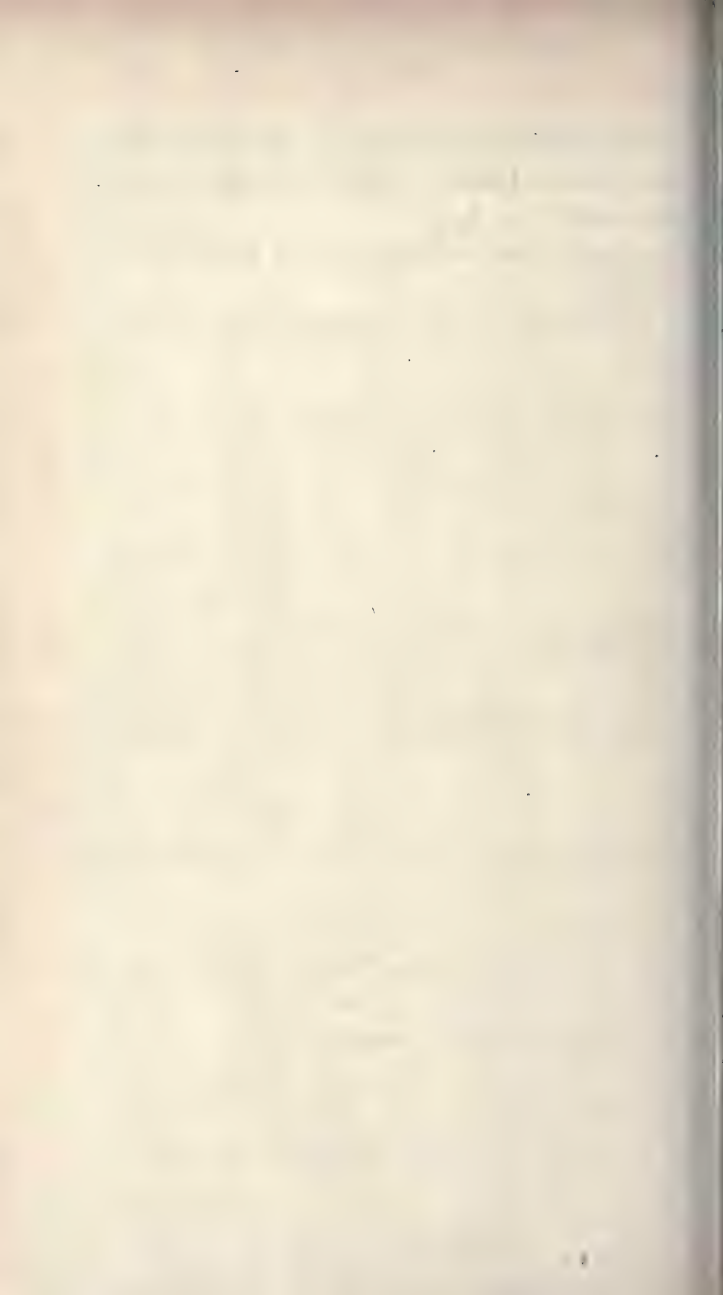
« In quell'ora La chiamerò » disse la voce nell'ombra. « Però non cerchi mai rivedermi prima. »

Jeanne si strinse le mani sugli occhi, rispose un « no » soffocato. Le pareva di turbinare negli angosciosi sogni di una febbre mortale. Piero non parlava più. Passarono due, tre minuti. Ella si levò le mani dagli occhi lagrimosi, li fissò sulla

croce che brillava là in faccia, oltre gli archetti ogivali, sulle fosche parvenze di pitture antiche. Mormorò:

« Sa che don Giuseppe Flores è morto? »

Silenzio.

Jeanne volse il capo. Nessuno era più nella chiesa.

CAPITOLO QUINTO.

Il Santo.

I.

La luna era già tramontata e nel vento della tarda sera l'Aniene discorreva ora forte ora piano, come colui che parlando concitato ricorda di tratto in tratto al suo interlocutore cose da non lasciar udire ad altri. Il solo forse che in tutta la bella conca di Subiaco stesse attento al suo discorso, era Giovanni Selva. Seduto presso il parapetto della terrazza, egli vi teneva appoggiati i gomiti e guardava silenzioso nell'ombra sonora. Maria e Noemi, uscite anch'esse a goder la frescura e gli aromi selvaggi del vento notturno, si tenevano in disparte. Maria sussurrò una parola all'orecchio della sorella, che uscì. Rimasta sola, si accostò pian piano al marito, gli posò un bacio sui capelli:

« Giovanni » diss'ella. Quante volte, oppressa dalla violenza dell'amore, non gli aveva ella data l'anima sua, tutta sè stessa, in questa sola parola

detta sotto voce, tutte l'altre essendo manchevoli, per lei, o sciupate da troppe labbra!

Giovanni rispose mestamente, come stanco:

« Maria. »

Non sentendosi più il viso di lei sui capelli, temette di esserle parso freddo.

« Cara » diss'egli.

Ella tacque un momento e posategli ambedue le mani sul capo, prese ad accarezzarglielo lentamente, dicendo:

« Beati coloro che soffrono per la Verità. »

Egli si voltò con un sorridente fremito di affetto, guardò se Noemi fosse ancora presente, si attirò con un braccio il caro viso sulla bocca.

« Ho tanto bisogno di te, » disse « della tua forza! »

« Sono tua per questo » rispose Maria « e sono forte solo perchè tu mi ami. »

Egli le prese una mano, la baciò, riverente.

« Vedi? » esclamò poi, alzando il viso. « Forse non sai proprio il più profondo del mio soffrire, perchè è una cosa oscura anche a me che sono vecchio e non mi conosco ancora. Ci pensavo adesso. Pensavo che quando si soffre di una ferita la causa del soffrire si vede, ma quando si soffre di una febbre la causa è oscura così e non si arriva mai a conoscerla bene. »

Un mese non era ancora trascorso dalla sera

della riunione in cui si era parlato di una lega fra i cattolici progressisti. Nessuna lega n'era venuta fuori ma uno strano seguito di fatti spiacevoli non poteva ragionevolmente attribuirsi ad altra origine. Il professore Dane era stato richiamato in Irlanda dal suo arcivescovo. Egli si era subito recato da un cardinale di curia, inglese, per rappresentargli le sue cattive condizioni di salute e chiedergli di appoggiare presso l'Arcivescovo una domanda di dilazione. Sua Eminenza gli aveva aperto gli occhi. Il colpo era venuto da Roma dove si era malissimo disposti verso di lui. Soltanto per un riguardo al cardinale stesso, amico del Dane, e sopra tutto per riguardo al governo inglese, non si accontenterebbero coloro che avrebbero voluto far mettere all'Indice i suoi libri e costringer lui a lasciare la cattedra. Il cardinale gli aveva consigliato di partire da Roma, dove il caldo era già molesto, e di ammalarsi un po' più sul serio a Montecatini o a Salsomaggiore, dove lo avrebbero lasciato tranquillo. Don Clemente non si era più visto. Giovanni era andato a trovarlo a Santa Scolastica, dove il monaco gli aveva significato con le lagrime agli occhi che la loro amicizia doveva seppellirsi come un tesoro in tempo di guerra. A don Paolo Farè, che teneva in Pavia un corso di religione per gli adulti, era stato imposto di tacere. Il giovine di Leynì era stato colpito per mezzo della

sua famiglia. La sua pia, eccellente madre lo aveva supplicato piangendo, in nome del morto padre suo, di rompere con i pericolosi amici Selva; ed egli credeva che il passo le fosse stato suggerito dal confessore. Aveva resistito ma a prezzo della sua pace domestica. Finalmente, un periodico clericale aveva pubblicato tre articoli sull'opera intera di Giovanni, riassumendo parziali lodi temperate e parziali biasimi aspri in un giudizio severissimo sul carattere, secondo il censore, razionalistico dell'opera stessa e sulla temerità intollerabile dell'autore, che, unicamente armato di sapere laico, aveva osato pubblicare scritture dove il difetto di scienza teologica si rivelava miseramente. In sostanza quegli articoli erano una terribile condanna preventiva proprio del libro che Giovanni stava scrivendo sui fondamenti razionali della morale cristiana, e preannunciavano, a giudizio degli esperti, l'Indice per gli altri suoi lavori.

« Dubiti delle tue idee? » disse Maria.

La domanda non era sincera. Ell'aveva, malgrado il suo grande amore, una conoscenza profonda e chiara dell'animo di suo marito. Pensava che soffrisse nel suo interno per il presentimento di una condanna ecclesiastica. Giovanni poteva parlare con disistima di certe sentenze della Congregazione dell'Indice, ma la sua coscienza, riverente verso l'autorità più ch'egli stesso non pensasse, si tur-

bava, secondo Maria, più ch'egli stesso non volesse, del minacciato colpo. E Maria, temendo di ferirlo se dicesse « hai paura? » aveva simulato un altro dubbio per aprirgli la via di confessare spontaneamente il vero. La risposta di Giovanni la sorprese.

« Sì » diss'egli. « Dubito di me. Non però nel modo che tu credi. Dubito di essere puramente un intellettuale e di esagerarmi l'importanza, davanti a Dio, delle mie idee. Dubito di non viverle, le mie idee. Dubito di sentire troppo sdegno contro coloro che non le dividono, contro dei persecutori che dobbiamo amare, contro quell'abate svizzero che venne qua con Dane e poi ha probabilmente parlato di ciò che si è detto allora tra noi, dove e come non doveva. Dubito di condurre una vita troppo inoperosa, troppo facile, troppo piacevole, perchè a me lo studio è piacevole. Dubito del mio stesso amore di Dio perchè sento troppo poco l'amore del prossimo. Mi viene in mente che le dolcezze mistiche mi possono addormentare circa questo punto. Tu, Maria, tu vivi la tua fede! Tu visiti gl'infermi, tu lavori per i poveri, tu conforti, tu istruisci. Io non faccio niente. »

« Io sono tu » mormorò Maria. « Sei tu che mi hai fatta così. E poi tu eserciti la carità intellettuale. »

« No no, questa è per me una parola presuntuosa! »

Egli ricadde a contemplare in silenzio l'ombra sonora.

Maria sapeva che veramente il sentimento affettuoso della fraternità umana non era vivace in lui. Sentiva, non volendolo quasi confessare a sè stessa, che questa deficienza toglieva a suo marito di esercitare con successo il grande apostolato religioso che avrebbe dovuto rispondere alle sue disposizioni intellettuali, a quella fede profonda e luminosa ch'era in lui frutto d'ingegno, di studio, di amor divino più che di tradizione e di abitudine. Si rimproverava di essersi qualchevolta compiaciuta della freddezza di Giovanni verso gli uomini, per il prezioso sapore che ne prendevano i tesori di affetto dati a lei. Egli aveva però la coscienza del dovere fraterno e mai ella non lo aveva conosciuto sordo alla preghiera, duro al dolore altrui. Non sentiva e quindi non amava Dio negli uomini, ch'è il più sublime fuoco della carità; sentiva e amava gli uomini in Dio, ch'è freddo amore, come di un fratello buono al fratello soltanto per compiacere al padre. Ma quest'ultima è la tempra comune anche dei cuori umani migliori. Quello di Giovanni era temprato così, non poteva dare la carità sublime di cui umilmente, tristemente si conosceva vòto. Maria, accarezzandogli i capelli con infinita tenerezza pia, sognava che fluisse per il proprio cuore, per le proprie mani a quel capo la soave indulgenza Divina.

« Sai » diss'ella « ti offro subito io un'opera di carità che avrà molto merito. C'è Noemi che ha ricevuto una lettera della sua amica Dessalle e dice di aver bisogno del tuo aiuto. »

« Chiamala » diss'egli.

Noemi venne. Una leggera nube era passata quel giorno fra lei e Giovanni. Caso raro, avevano conversato insieme di religione. Noemi si teneva ciecamente aggrappata alla propria e non amava discuterne. Malgrado la sua tenerezza per Maria, il suo affettuoso rispetto per Giovanni, temeva di piegare, se esaminasse le ragioni e la natura del proprio credere, piuttosto verso lo scetticismo di Jeanne che verso il cattolicismo liberale e progressista dei Selva. Questo cattolicismo le pareva una cosa ibrida e forse aveva appreso da Jeanne a giudicarlo così, perchè Jeanne, in qualche momento di cattiveria nervosa, difendeva con acrimonia il proprio scetticismo da quella fede che per essere luminosa di spirito e verità poteva riuscirgli formidabile. Ell'era poi anche sempre in sospetto, non di sua sorella, ma di Giovanni che meditasse di convertirla; e il sospetto era trapelato, quel giorno, discorrendo i due della confessione, nella vivacità di qualche risposta. Allora Giovanni le aveva dolcemente e gravemente ricordato che l'errore accolto senz'averne coscienza, col desiderio sincero e puro della verità, era in-

colpevole davanti a Dio; ma che se un sentimento estraneo a quel desiderio avesse parte nella ripulsa della verità, ne sorgeva il peccato.

Questo argomento ferì Noemi ancora più addentro. Ella fu per domandare al cognato i suoi titoli di vice-giudice divino. Si contenne e lasciò cadere il discorso.

Più tardi, ripensandoci, ebbe rimorso del suo silenzio imbronciato; non tanto perchè le ultime parole di Giovanni avessero fatto cammino nella sua mente, quanto perchè sapeva dei dispiaceri che le opinioni religiose da lui professate gli fruttavano, perchè lo vedeva abbattuto di spirito. Anche per questo, richiamata da lui, pregata da sua sorella d'essergli molto affettuosa, ella si risolse a una infedeltà verso Jeanne. Di quanto Jeanne le aveva scritto sotto il suggello del segreto, si era aperta con Maria solo fino al confine dello stretto necessario. Jeanne, sempre malata di corpo e di spirito, aveva udito parlare del Santo di Jenne che guariva i corpi e le anime, la pregava di recarsi a Jenne, di vedere questo Santo, di scriverygliene qualchecosa. Ora Noemi non poteva andare a Jenne tutta sola, doveva pur chiedere a Giovanni di accompagnarla. La sua prima confidenza si era fermata qui. Adesso ruppe tutti i suggelli dell'amica e parlò.

La povera Dessalle era più infelice che mai.

Nel breve soggiorno a Subiaco aveva incontrato l'antico amante. Esclamazione di Giovanni: era dunque proprio don Clemente? No, era l'uomo venuto alla villa col padre la sera dell'arrivo di Jeanne, il garzone ortolano di Santa Scolastica, colui che non era più al monastero, colui del quale si parlava già in tutta la valle dell'Aniene, e anche a Roma, come del Santo di Jenne. Noemi si scusò di non averlo detto subito, allora. Guai se Jeanne fosse venuta a saperlo, dopo le sue proibizioni di parlare! E poi non serviva. Giovanni prese quasi furtivamente una mano di sua moglie e se la recò alle labbra. Maria intese e sorrise. Ambedue assalirono Noemi di domande.

Sì, lo aveva riconosciuto la sera dell'arrivo e adesso Giovanni e Maria potevano intendere il perchè di quel tramortimento che si era visto. L'incontro era poi avvenuto l'indomani al Sacro Speco. Noemi ne sapeva soltanto che le speranze di lei n'erano state distrutte, ch'egli vestiva da monaco e aveva parlato come un uomo datosi a Dio per sempre, ch'ella gli aveva promesso di dedicarsi ad opere di carità e che nessuna relazione diretta era più possibile fra loro.

Adesso la Dessalle scriveva da villa Diedo, il soggiorno veneto dove si era ricondotta col fratello da Roma, due giorni dopo aver lasciato Subiaco. Scriveva in un'ora di amarissimo sconforto.

Il fratello, sorpreso ch'ella si occupasse tanto de' poveri, s'irritava di questa novità nei suoi pensieri e nella sua vita. Largheggiasse di denaro, se le piaceva, quanto le piaceva! Farsi venire una fila di pezzenti in casa, visitarli nei loro tugurii, no! Questo era sciocco, era inutile, era noioso, era ridicolo, era pazzesco, era clericale. C'erano altre difficoltà. Ell'avrebbe desiderato entrare nelle associazioni femminili caritatevoli della città. Al contatto della signora che aveva tanto fatto parlare di sè per Maironi, che se pure andava qualchevolta in chiesa la domenica però non adempiva il precetto pasquale, esse indietreggiavano chiudendosi in sè stesse come sensitive. E finalmente anche le sue abitudini di dama oziosa si ricomponevano via via dopo il primo strappo a impedirle il nuovo cammino, tanto più pronte quanto più il cammino si faceva difficile. Sentiva di dover soccombere se non le venisse una parola di consiglio, di aiuto da *lui*. Vederlo non poteva, scrivere non osava perchè certamente egli aveva inteso vietare anche questo ed ella sarebbe morta piuttosto che fargli cosa sgradita, potendo evitarlo. Aveva letto una corrispondenza romana del *Corriere* sul « Santo di Jenne » dove si diceva che il Santo era giovine e aveva lavorato da bracciante nell'orto di Santa Scolastica. Era lui, dunque! Supplicava Noemi di andare a Jenne, di chiedergli per lei l'elemosina di un conforto.

Noemi era risoluta di andare. Vorrebbe Giovanni accompagnarla? Nel tôno umile col quale lo chiese Giovanni sentì una tacita offerta di scuse e di pace, le stese la mano.

« Di tutto cuore » diss'egli.

Maria si offerse per terza compagna. Fu stabilito di andare l'indomani, a piedi, e di partire alle cinque del mattino per non avere il sole ardente sulla costa di Jenne, nuda e scoscesa. Poi si parlò del Santo.

Tutta la valle ne era piena. La corrispondenza letta dalla Dessalle diceva che una quantità di gente affluiva a Jenne per vedere e udire il Santo, che si proclamavano guarigioni miracolose operate da lui, che i benedettini raccontavano con ammirazione la vita di penitenza e di preghiera ch'egli aveva condotto per tre anni lavorando nell'orto di Santa Scolastica. A Subiaco si raccontava ben altro. Un tale Torquato, guardaboschi, brav'uomo, parente della domestica dei Selva, aveva detto a costei di essere andato a Jenne con un forestiere, una specie di poeta, venuto da Roma per parlare al Santo. Nell'andata e nel ritorno aveva veduto, tutt'assieme, forse una cinquantina di persone che si recavano a Jenne per lo stesso scopo. Fior di signori, anche; sulla costa di Jenne una processione di donne che cantavano le litanie. A Jenne aveva saputo tutta la storia. Una notte l'arciprete

di Jenne aveva sognato un globo di fuoco sulla grande croce piantata a sommo della costa e questo globo di fuoco aveva acceso la croce che ardeva e splendeva senza consumarsi, illuminava tutte le montagne e le valli. Il giorno di poi egli si era visto capitare un giovine vestito da converso benedettino, che aveva l'incarico di recargli una lettera. Questa lettera era dell'Abate di Santa Scolastica e diceva: « Vi mando un angelo di fuoco ardente che farà parlare di Jenne in tutto l'universo mondo. » Anche vi era scritto che questo giovine era nato principe grande di sangue di re, e che per servire Dio in umiltà si era fatto ortolano per tre anni a Santa Scolastica. E l'arciprete si era come impazzito per la commozione di questo fuoco sognato e di questo fuoco arrivato, e gli era venuta una grandissima febbre. L'indomani era giorno di festa. Degli altri due preti che stanno a Jenne uno era infermo e l'altro se n'era andato a Filettino due giorni prima per vedere sua madre inferma. La fantesca del parroco aveva raccontato nel paese di questo benedettino e del sogno e ogni cosa. La gente del paese era andata in chiesa per udir la messa del benedettino che avean veduto entrarvi, e non voleva credere che il benedettino non dicesse messa. Volevano che almeno predicasse, malgrado le sue proteste di non averne il diritto in chiesa; e, presolo in mezzo, gli facevano

tanta ressa intorno ch' egli aveva accennato con la mano di uscire della chiesa promettendo ai vicini di parlare fuori. E fuori aveva parlato. Che avesse propriamente detto, la fantesca non l'aveva saputo dire a Maria, nè Maria l'aveva poi potuto cavar bene a Torquato. Un po' interrogando, un po' immaginando, ella si ricostituì il suo discorso così:

Potete voi entrare in chiesa? Siete voi riconciliati con i vostri fratelli? Sapete cosa Vi dice il Signore Gesù con questa parola che non si può avvicinarsi all'altare senza essersi riconciliati con i fratelli? Sapete che non potete entrare in chiesa se avete mancato contro la carità e la giustizia e non ne avete fatto ammenda, o non ne siete pentiti quando nessuna ammenda è possibile? Sapete che non Vi è lecito di entrare in chiesa se nutrite qualche rancore verso i fratelli vostri non solo, ma pure se avete fatto loro torto in qualunque modo, negl' interessi o nell' onore, se avete detto loro ingiuria, se portate nel cuore desiderii disonesti contro i loro corpi e le loro anime? Sapete che tutte le messe, le benedizioni, i rosarii, le litanie contano meno che niente se voi prima non vi purificate il cuore secondo la parola di Gesù? Siete voi immondi di odio, d' impurità? Andate, Gesù non vi vuole in chiesa!

Ma che! diceva Torquato. Il discorso era niente,

era la voce, era il viso, erano gli occhi! Il buon uomo ne parlava come se vi ci fosse trovato. Allora la gente, giù, in ginocchio, e pianti; e certe donne, nemiche fra loro, ad abbracciarsi. Già non c'erano che donne e vecchi perchè gli uomini di Jenne son tutti pecorai a Nettuno e ad Anzio, e prima della fine di giugno non ritornano alla montagna. Il Santo, vedutili così contriti, aveva detto: entrate, inginocchiatevi, Iddio è dentro di voi, adoratelo in silenzio. La gente era entrata, una moltitudine. Eran caduti in ginocchio, tutti, e per un quarto d'ora, Torquato raccontava così, si sarebbe udita, in quella grande chiesa, una mosca volare. Poi il Santo aveva intonato il « Padre nostro » a voce alta e, seguito dal popolo, lo aveva recitato lentamente sostando a ogni versetto. E Torquato raccontava che l'arciprete, udito tutto questo, aveva baciato il suo ospite e nel baciarlo era guarito della febbre. Ecco portare infermi al Santo, in canonica, perchè li benedica e li sani. Egli non voleva ma quanti riuscivano a toccargli, magari di furto, la tonaca, guarivano. E tanti andavano a lui per consiglio. C'era stato un miracolo grande di una mula imbizzarrita sulla discesa della costa, ch'era per gittare il suo cavaliere sulle pietre in vista del Santo, il quale saliva dall'Infernillo portando acqua. Il Santo aveva stesa la mano e la mula si era chetata sull'atto.

Il racconto del guardaboschi fu riferito da Maria.

« Che tutto sia vero come il principe di sangue reale? » disse Noemi.

« Domani si saprà » rispose Giovanni, alzandosi.

II.

Partirono verso le sei, col cielo coperto e un venticello fresco, fragrante di bosco e di montagna, vivo di vocine allegre di uccelli, purificatore anche dell'anima. Ai Bagni di Nerone presero la mulattiera ch'entra nella stretta gola verde risalendo la destra dell'Aniene. Si lasciarono a sinistra, in alto, Santa Scolastica, il Sacro Speco, la Casa del Beato Lorenzo, bianca sotto lo scoglio ferrigno. Si lasciarono a destra il ponte della Scalilla, una trave gettata alla sinistra sponda selvaggia del turbolento fiumicello. Parlarono molto, per la via, di questo strano Santo. Giovanni si stupiva che don Clemente non gli avesse detto nulla, in passato, della qualità di quel garzone ortolano. Gli piaceva il discorsino in piazza. Eran cose di cui aveva parlato con don Clemente, mostrandogli come quella parola di Gesù non sia affatto praticata nè insegnata a dovere, come i cristiani migliori non l'applichino che all'uso dei sacramenti, come se i fedeli sapessero di non poter entrare in chiesa senz'avere il cuore puro, il popolo cri-

stiano sarebbe veramente di esempio al mondo e non si oserebbe affermare che la moralità è presso a poco la stessa dappertutto e non dipende dalle credenze.

Gli piaceva molto anche il « Padre nostro » recitato in chiesa così. Non gli piacevano invece i miracoli; dubitava di una debolezza dell'uomo che non sapesse romperla risolutamente con la superstizione popolare a lui lusinghiera.

Che poteva dire Noemi del carattere di quest'uomo? Quale concetto se n'era fatto per le confidenze di Jeanne? Noemi s'imbarazzò. Tutto quello che ne aveva udito da Jeanne la persuadeva che Maironi si fosse condotto male con essa, che non l'avesse veramente amata mai; e le suggeriva in pari tempo una curiosità intellettuale che, combattuta, ritornava sempre: la curiosità di sapere se quell'uomo avrebbe amato lei meglio di Jeanne. Rispose che il carattere di Maironi era per lei un enigma. E l'intelligenza? E la cultura? Dell'intelligenza nè della cultura non poteva dir nulla; però, se una donna come Jeanne Dessalle lo aveva tanto amato, doveva essere intelligente e colto. E le sue idee religiose di una volta? A quest' ultima domanda Noemi rispose che da certi fatti di cui le aveva parlato Jeanne, dalla influenza decisiva che le tradizioni religiose di famiglia avevano esercitato sopra di lui, secondo Jeanne, in una crisi del

loro amore, ell'arguiva che fosse allora un cattolico della vecchia scuola, non un cattolico... Qui, Noemi s'interruppe, arrossì e sorrise. Sorrise anche Giovanni. Invece Maria si oscurò un poco. Il discorso cadde.

Camminarono per alquanto tempo in silenzio, solo scambiando un saluto con qualche montanaro che scendeva ai mulini di Subiaco sul mulo carico di grano.

Sostarono a riposare sul prato di S. Giovanni che parte quel di Subiaco da quel di Jenne. Il Beato Lorenzo, bianco sotto lo scoglio ferrigno, li guardava alle spalle oramai, dall'alto. Lumi di sole, rotte le nuvole, doravano i monti, e la piccola compagnia, pensando alla costa bruciata di Jenne, si rimetteva in cammino quando la incontrò il medico di Jenne che riconobbe Maria per averla veduta, tempo addietro, in casa di un collega di Subiaco. Salutò, trattenne la sua mula, sorridendo.

« Loro signori vanno a Jenne? Vanno a vedere il Santo? Troveranno gran gente, oggi. »

Gran gente? Noemi è seccata perchè teme di non poter vedere Maironi a suo agio, i Selva son curiosi di sapere. Perchè, gran gente? Perchè vogliono il Santo a Filettino, lo vogliono a Vallepietra, a Trevi, e le donne di Jenne intendono di averlo per sè.

« Tutto per farmi riposare! » soggiunse il me-

dico. « E anche per far riposare il farmacista. Oggi il medico è il benedettino e la farmacia è la sua tonaca. »

E raccontò che quel giorno doveva venir gente da Filettino, gente da Vallepietra, gente da Trevi per parlamentare con Jenne, venire a un accordo e dividersi il Santo. « Chi sa se non si bastoneranno! » Intanto a Jenne c'erano già i carabinieri.

« Anche Lei lo chiama « il Santo »? » disse Maria.

« Eh! » rispose il medico, ridendo. « Così lo chiaman tutti. Meno però chi lo chiama il Diavolo, perchè adesso a Jenne c'è anche di questi. »

Sorpresa. Questa era nuova. Chi lo chiamava il Diavolo? E perchè?

« Eh! » Il medico fece il viso del furbo che la sa lunga e non la vuole dire tutta. « Ma! » diss'egli « ci sono due preti di Roma che villeggiano a Jenne; due preti, due preti...! Son fini di molto. Cosa pensino del Santo a me non l'hanno detto, ma intanto l'arciprete s'è tirato molto indietro e qualche altro pure. Quella è gente che lavora. Non si vede ma lavora. Sono insetti... non per dirne male! Anzi, forse, in questo caso, per dirne bene!... Sono insetti che quando si mettono ad ammazzare una pianta non toccano i frutti, non toccano i fiori, non toccano le foglie, sto per dire non toccano neanche le radici perchè un beve-

raggio li arriverebbe, un colpo di zappa li scoprirebbe e loro non vogliono essere arrivati, non vogliono essere veduti. Si ficcano nel midollo. Ora ci stanno, nel midollo. Andrà un mese, andranno due, la pianta deve seccare e seccherà. »

« Ma Lei » domandò Maria « cosa ne pensa? Quest' uomo si spaccia proprio per un santo? È contento che della gente superstiziosa se lo disputi così? È vero che ha guarito degli ammalati? »

Mentr'ella parlava il medico rideva sempre.

« Io rido » rispose. « È un caso di psicopatia mistica contagiosa. Scusino, devo trovarmi a Subiaco alle otto. Buon divertimento! »

Dato il colpo del suo malanimo, scosse le redini al mulo, e se n'andò per paura di dover mostrare come colpissero le sue ragioni.

Noemi, la più commossa dei tre per l'atteso incontro con l'uomo amato da Jeanne, incominciava a sentirsi stanca. Una seconda sosta si fece a piedi della costa di Jenne, sulle ghiaie rigate dai sottili rivoletti che vanno al fiume dalla grotta dell'Infernillo. Ecco sopraggiungere qualcuno alle loro spalle. Che sorpresa e che gioia! Don Clemente! Anche il bel volto del padre si accese. Egli amava e riveriva Giovanni Selva come un grande cristiano, aveva talvolta a difendersi contro la tentazione di giudicar il suo superiore, l'Abate, che gli aveva interdetto di visitarlo, contro la tentazione di ap-

pellarsi dall'Abate a Qualcuno maggiore degli Abati e anche dei Pontefici, interno all'anima sua. Ora Questi gli disse nell'anima: « l'incontro è mio dono » e il monaco si unì lieto agli amici. Maria lo presentò a Noemi ed egli arrossì ancora nel riconoscere la persona che aveva scambiato per la persecutrice di Benedetto.

« E la Sua amica? » diss'egli, tremando di apprendere che fosse lì presso. Rassicurato, lampeggiò di sollievo nel viso. Noemi ne sorrise ed egli, avvedutosene, rimase confuso. Sorrisero anche gli altri ma nessuno parlò. Il primo a rompere il silenzio fu Giovanni. Certo don Clemente andava a Jenne come loro? E forse ci andava per lo stesso scopo, per vedere la stessa persona, l'ortolano, eh, l'ortolano di quella sera? Ah don Clemente, don Clemente! Sì, don Clemente andava pure a Jenne, ci andava per vedere Benedetto. E quanto all'ortolano, si scusò. Inganno non c'era stato, c'era stato il desiderio che le due anime si avvicinassero senza violenza, nel modo più spontaneo, senza raccomandazioni e informazioni preventive.

Preso a salire insieme la costa, parlarono di Benedetto.

Noemi, dimentica della stanchezza, pendeva dalle labbra del padre, e il padre, appunto per questo, parlava così poco e così circospetto ch'ella ne fremeva d'impazienza, e in breve si sentì stanca da

capo. Prese il braccio di Maria, lasciò che don Clemente si dilungasse con suo cognato. Allora don Clemente confidò a Giovanni che aveva una missione penosa. Pareva che qualcuno avesse scritto a Roma da Jenne in modo ostile a Benedetto, accusandolo di tenere discorsi non perfettamente ortodossi, di spacciarsi per taumaturgo e di vestire senza diritto un abito religioso che rendeva gravissimo lo scandalo. Certo da Roma era stato scritto all' Abate e l' Abate aveva dato incarico a lui, don Clemente, di recarsi a Jenne e di chiedere a Benedetto la restituzione dell'abito. Don Clemente aveva cercato invano dissuadere il vecchio Abate che se l'era cavata con una barzelletta: « leggete il Vangelo, la Passione secondo S. Marco: chi segue Cristo quando tutti lo abbandonano bisogna che ci rimetta l'abito. È un segno di santità. » E poichè qualcuno doveva portare questo messaggio a Jenne, don Clemente preferì di portarlo egli. Aveva poi anche ricevuto una strana lettera dell'arciprete di Jenne. L'arciprete, brav'uomo ma timido, gli aveva scritto che Benedetto, a suo avviso, era veramente un pio cristiano ma che discorreva troppo di religione alla gente e che i suoi discorsi avevano qualchevolta un certo sapore di quietismo e di razionalismo; che lo si accusava di esercitare a profitto delle sue idee non tanto ortodosse un potere diabolico; che l'accusa era sicuramente falsa ma ch'e-

gli non aveva potuto, per prudenza, tenerlo ancora presso di sè, che forse il miglior partito sarebbe per lui di andarsene in qualche paese dove non fosse conosciuto e viverci quieto.

Il dialogo fu interrotto da una chiamata di Maria. Noemi, spossata dal sole ardente, presa da palpitazione, aveva bisogno di un'altra sosta. Le signore si erano sedute all'ombra di un sasso.

Don Clemente si congedò. Si sarebbero riveduti a Jenne! Maria era molto angustiata per sua sorella, si rimproverava in cuor suo di non essersi opposta a che venisse a piedi. Lei e Giovanni tacevano guardando Noemi che sorrideva loro, pallida. In quel deserto di montagne senza bellezza, su quei sassi bruciati dal sole, il silenzio pesava di un peso mortale. Fu per tutti e tre un sollievo di udire voci di viandanti che salivano. Erano sei o sette persone, avevano seco due muli e salivano cantando il rosario. Quando furono vicini si videro sui muli una giovinetta e un uomo, sparuti ambedue, quasi cadaverici. La giovinetta, visti i Selva, spalancò gli occhi; l'uomo li teneva chiusi. Gli altri guardarono con certe facce compunte, continuando le preghiere. La nenia monotona si dilungò insieme al calpestìo dei muli, si perdette nell'alto. Poco dopo la triste processione sopraggiunse dal basso una brigata allegra di giovinotti borghesi che ridevano parlando di Quiriti a caccia

piuttosto di Sabine che di Santi. Al vedere Giovanni e le due signore ammutolirono. Passati, ripresero a ridere e a scherzare; scherzarono su Giovanni che forse era il Santo fra le tentatrici.

Una grande nube dagli orli di argento, la prima di una flotta che veleggiava verso ponente, oscurò il sole; e Noemi, alquanto rinfrancata, propose di approfittare dell'ombra per rimettersi in via. Pochi passi sotto la croce sognata, secondo quel Torquato, dall'arciprete, incontrarono un borghese vestito di nero che scendeva sul mulo.

« Scusino » diss'egli alle signore, trattenendo il mulo, « una di Loro è Sua Eccellenza la duchessa di Civitella? »

Udita la risposta, si scusò dicendo che un senatore suo amico gli aveva raccomandata questa duchessa, da lui non conosciuta, che doveva capitare a Jenne per vedere il Santo.

« Già » diss'egli sorridendo. « Forse anche Loro. Tutti adesso. Una volta ci venivano a vedere un Papa. Sicuro. A Jenne c'era un Papa. Alessandro IV. Vedranno l'iscrizione. « *Calores aestivos vitandi caussa.* » Adesso ci vengono per un Santo. Dovrebb'essere più che un Papa. Ho paura che sia meno! Hanno visto i due malati? Hanno visto gli studenti di Roma? Eh, vedranno altro, vedranno altro! Ma ho paura che sia meno. Buon viaggio a Loro signori! »

Oltrepassata la croce, montarono in faccia al cielo aperto, fra i dorsi verdi pendenti alla conca romita di Jenne, incoronata là di fronte dalla povera greggia di casupole che il campanile governa. Giovanni era stato a Jenne altre volte e non gli parve diversa perchè ora vi dimorasse un Santo e vi si operassero miracoli. Sua moglie, che ci veniva per la prima volta, ebbe l'impressione di un luogo spirante raccoglimento religioso per quel senso di altezza non suggerito da vedute lontane, per quel cielo profondo dietro il villaggio, per la solitudine, per il silenzio. Noemi pensò con pietà profonda alla povera lontana Jeanne.

III.

L'oste di Jenne, un brav'uomo in occhiali, nobilmente cortese, che conosceva il mondo per essere stato in America e tuttavia pareva immune delle sue corruzioni, parlò di Benedetto ai nuovi arrivati con favore, in sostanza; però non senza certo riserbo diplomatico. Non lo chiamava il Santo; lo chiamava fra Benedetto. I Selva seppero da lui che Benedetto viveva in una capanna sua, lavorandogli per compenso un campicello. Chi lo volesse vedere doveva aspettare le undici. Adesso stava falciando l' erba. La sua vita era questa. Sull'alba andava alla messa dell'arciprete. Lavo-

rava fino alle undici. Mangiava pane, erbe, frutta, non beveva che acqua. Nel pomeriggio lavorava per niente le terre delle vedove e degli orfani. La sera, seduto sulla sua porta, parlava di religione.

Alle dieci e mezzo i Selva e Noemi andarono a veder Sant' Andrea, la chiesa di Jenne, accompagnati dall'ostessa, bella donna poderosa, pulitissima, semplice, ilare modestamente. Usciti in piazza dal dedaluccio di vicoletti dov'è l'osteria, vi trovarono gran capannelli di donne, a detta dell'ostessa, forestiere. Ella le distingueva dai busti, dai guarnelli, dalle calzature. Queste erano di Trevi, quelle di Filettino, quell'altre di Vallepietra. L'ostessa entrò in un forno a destra della chiesa dove parecchie donne di Jenne si facevan cuocere le stiacciate, ciascuna la propria.

« Forestiere che voglion parlare al nostro Santo » diss'ella a Maria. Ella non diceva « fra Benedetto » come il marito; diceva « il Santo ».

« Non a lui, però » dichiarò arrossendo « perchè lui se stizzisce. » No, non si stizziva veramente, perchè gli era un Santo; ma pregava con dolore di non venire chiamato così.

Nel gran chiesone rovinoso che « una domenica o l'altra » diceva l'ostessa « ce schiaccia tutti come topi » non c'erano che i due malati e la loro compagnia. I due malati erano stati adagiati sul

pavimento, proprio nel mezzo della chiesa, con due guanciali sotto il capo. I loro compagni salmeggiavano ginocchioni e non guardarono a chi entrava, continuarono a salmeggiare.

« Forse li hanno condotti per farli benedire al Santo » disse l'ostessa sotto voce « ma di questo il Santo ha dolore. Non vuole. Forse cercheranno di toccargli l'abito di soppiatto e questo pure è difficile, ora. »

Quella povera gente cessò di salmeggiare e una donna venne a domandare all'ostessa se le undici fossero suonate. Le rispose Maria che mancava un quarto d'ora e le domandò degl'infermi. L'uomo era malato di febbri, da due anni; la ragazza, sua sorella, di cuore. Venivano dal piano di Arcinazzo, una strada di parecchie ore, per farsi guarire dal Santo di Jenne. Una donna di Arcinazzo, malata di cuore, era guarita giorni prima solo con toccargli l'abito. Maria e Noemi parlarono agli infermi. La ragazza era fidente. L'uomo, che tremava di febbre, pareva esser venuto per accontentare i suoi, per provare anche questa. Aveva molto sofferto del viaggio.

« So' strade per andare all'altro mondo » diss'egli « e la guarigione sarà quella. »

Una donna, forse sua madre, ruppe in pianto e lo supplicò di pregare, di raccomandarsi a Gesù e Maria. Le due signore si allontanarono, richia-

mate da Giovanni per un tafferuglio che avveniva sulla piazza fra le donne e quegli studenti che avevano oltrepassato i Selva sulla costa di Jenne. Gli studenti dovevano avere scherzato male sulla devozione loro al Santo. Erano inviperite. Quelle di Jenne sbucarono dal forno. Da un'altra parte sbucarono due pennacchi di carabinieri. Noemi e Maria entrarono fra le donne a metter pace. Giovanni arringò gli studenti che ridevano per braveria, con pericolo di peggio. Un canto suonò dalla chiesa, prima velato, poi, aprendosi la porta, forte:

« *Sancta Maria, ora pro nobis.* »

Comparvero i due ammalati. La ragazza camminava sorretta, l'uomo era portato a braccia, dalla testa e dai piedi, spenzolato come un cadavere. E anche le portatrici cantavano, solenni in viso:

« *Sancta Virgo virginum, ora pro nobis.* »

Sulla piazza le donne caddero ginocchioni tutte insieme, intorno ai carabinieri sbalorditi; gli studenti ammutolirono; una cavalcata di signori e signore che entrava in piazza dalla mulattiera di Val d'Aniene, si arrestò. Maria prima, quindi Noemi, tratte a terra da uno spirito che metteva loro brividi di commozione, s'inginocchiarono. Giovanni esitò. Quella non era la sua fede. A lui sarebbe parso di offendere il Creatore e Donatore della ragione facendo viaggiare a lungo sul mulo degli ammalati

perchè un simulacro, una reliquia, un uomo, li guarisse miracolosamente. Però era fede. Era, dentro un rude involucro d'ignoranze caduche, il senso, negato alle menti superbe, dell'ascosa Verità che è Vita, radio misterioso dentro un ammasso di minerale impuro. Era fede, era incolpevole errore, era amore, era dolore, era un che visibile degli accolti più alti misteri dell'Universo. La terra stessa e la grande faccia triste della chiesa e le piccole facce umili delle casupole intorno alla piazza, parevano averne intelletto e riverenza. Giovanni si vide in mente la immagine di una morta, statagli cara, che aveva creduto così, un'aura gelata corse anche a lui nel sangue, le ginocchia gli si piegarono sotto. La compagnia degli ammalati passò cantando colla faccia levata:

« *Mater Christi* ». Le donne inginocchiate risposero colla faccia a terra:

« *Ora pro nobis* ».

Poi si alzarono e seguirono il corteo. Intanto tre o quattro donne di Jenne dissero forte:

« Non vole, non vole! »

Una spiegò a Maria che il Santo non voleva gli fossero portati infermi. Non furono ascoltate e seguirono anche loro, curiose di quel che sarebbe.

Pure i Selva, sulle prime renitenti, si mossero dietro a Noemi, avida. Alle loro spalle, con quel giusto intervallo che li dimostrasse spettatori e

non seguaci, si avviarono gli studenti. Soli, assai più da lontano, seguivano i carabinieri, ultima coda del serpe di gente, che guizzò e scomparve dentro un fesso dell'ammasso di casolari fronteggianti la chiesa.

Scomparve, si torse per i vicoletti oscuri dai nomi pomposi, che riescono a un'altra fronte del villaggio, la più misera, la più deforme. Ivi, sulla ruina sassosa del monte, male affisse ai ronchioni, alle lastre della roccia, sdrucciolano in basso fra i ciottoli le stamberghe ammassellate. Le finestrine nere guardano come occhiaie di scheletri il silenzio della valle profonda, chiusa. Le porte versano sulla ruina scalini diruti. Le più non ne hanno che tre o quattro scheggioni. Qualcuna n'è rimasta del tutto vedova. Quando ci si è a fatica inerpicati dentro si trovan caverne senza luce nè aria.

« So' mali passi, vigoli cattivi » disse alle signore dalla sua porta una vecchia, sorridendo.

Una di queste caverne male accessibili era la dimora di Benedetto. Due rivi della turba, rotta nella discesa, vi si riunirono sotto la porta aperta. Da un forno lì accanto le donne uscirono a dire che Benedetto non c'era. La turba ondeggiò intorno ai due infermi, si levarono voci di lamento. Domande ansiose, diversi mormorii risalirono per i due rivi di gente su all' altro capo della processione, dove non si era inteso il perchè di quei ge-

miti e si faceva ressa per scendere, per vedere. Forse qualche maggior guaio era accaduto agli ammalati, fermi nel sole ardente. Tre studenti scivolarono giù fra le donne levandone grugniti di male parole. Ecco, una donna di Jenne ha detto:

« Portateli dentro, poverini. »

Sì sì, dentro, dentro! Nella casa del Santo!

La gente si aspetta già il miracolo dalle pareti fra le quali egli vive, dal suolo che preme, dagli arredi pregni della sua santità. Sul letto del Santo! Sul letto del Santo! Si posano delle assicelle sui pietroni smozzicati che salgono alla porta di Benedetto, i due infermi sono tra spinti e portati su da un'ondata. Eccoli stesi per traverso sul giaciglio del Santo. L'ondata empie la caverna. Tutti cadono ginocchioni, a pregare.

È caverna veramente. Un fianco intero n'è parete giallastra di roccia, tagliata per isghembo. Si cammina sulla terra nuda, mal calcata. Accanto al giaciglio, alto due palmi, è un focolare. Non vi son finestre, ma un raggio di sole, entrato per il camino, batte, celeste fiamma, sulla pietra senza cenere del focolare. Una coperta bruna è stesa sul letto. Una croce è scolpita rozzamente sulla parete obliqua di roccia, presso all'entrata. In un angolo si vede, sola ricchezza, una gran secchia piena d'acqua, un catino verde, una bottiglia, un bicchiere. Alcuni libri sono accatastati sopra una sdruscita

seggiola di paglia. Un'altra seggiola porta un piatto di fave e del pane. Il luogo ha l'aspetto di una estrema povertà, ordinata e pulita.

L'uomo, febbricitante, si lagna del freddo, dell'umido, del buio. Dice di star peggio e che lo hanno condotto a morire. Lo scongiurano di chetarsi, di sperare. Invece la sua giovinetta sorella dal cuore ammalato, un minuto dopo che l'han posata sul letto, sente sollievo. Lo annuncia subito, annuncia che guarisce. Intorno a lei si lagrima e si ride insieme, si loda il Signore. Le si baciano le vesti come s'ella pure fosse divenuta santa, si grida l'annuncio fuori. Voci di gioia rispondono, altra gente si caccia nella caverna col viso acceso, con gli occhi avidi. Ma in quel momento qualcuno, ch'è sceso più abbasso in cerca del Santo, grida da lontano: il Santo viene! il Santo viene! Allora la caverna rigurgita gente sulla china, un fracasso di voci e di passi trabocca in giù, in un attimo tutto è vuoto intorno ai Selva e a tre o quattro studenti, fermi sotto l'entrata della capanna. Delle donne di Jenne parte è ritornata nel forno al lavoro, parte sta a guardare sulla porta. Maria scambia qualche parola con queste. Tutta forestiera quella gente ch'è scesa? Eh sì, non tutta ma quasi. Gente di Vallepietra, la più parte. Sarebbe meglio che da Vallepietra ci venisse l'acqua. E che vogliono? Portarsi via il Santo da Jenne? Sì, dicevano anche questo,

parlavano di far gran cose. E voi? Noi si sa che lui non vole andare. E poi... Le compagne gridano qualchecosa dal di dentro, la donna si volta, succede un litigio, i due Selva e gli studenti entrano a vedere la guarita miracolosamente. Noemi rimane fuori. È impaziente di vedere Benedetto, palpita, non ne comprende il perchè, si chiama stupida nel suo cuore; ma non si muove.

Due tonache benedettine venivano per i campicelli del basso, da lontano. Sopra la seconda lampeggiava tratto tratto un ferro di falce. Udito piombar dall'alto lo scroscio delle voci e dei passi, Benedetto disse al suo compagno con un sorriso:

« Padre mio. »

Don Clemente, appena arrivato a Jenne, aveva raggiunto Benedetto sul praticello che stava falciando, gli aveva recato il messaggio doloroso e promesso, dopo un lungo colloquio, di tenere a chi lo chiamava santo certo discorso che Benedetto desiderò. Udì anche lui lo scroscio della folla che scendeva, le grida « il Santo! il Santo! » e quando Benedetto gli ebbe detto sorridendo: « Padre mio! » impallidì, fece un gesto di acquiescenza e passò avanti. Benedetto depose la falce, uscì un poco del sentiero, sedette dietro un masso e un gran melo fiorito, che lo nascondevano ai sopravvegnenti. Don Clemente li affrontò solo.

Al primo vederlo coloro si arrestarono. Più voci

dissero: « non è lui! » e altre voci: « lui è dietro! » e altre ancora dalla retroguardia: « passate avanti! » La colonna si mosse.

Allora don Clemente levò la mano e disse:

« Ascoltate. »

L'uomo che non sapeva parlare a due persone sconosciute senza coprirsi di rossore, adesso era pallidissimo. La voce dolcemente velata si udì appena ma si vide il gesto. Il bellissimo viso sereno, l'alta persona, imposero riverenza.

« Voi cercate Benedetto » diss'egli. « Voi lo chiamate Santo. Questo è un grandissimo dolore che voi gli date. Egli ha pur detto a tutti dal primo giorno del suo arrivo a Jenne di essere un gran peccatore ridotto a penitenza per la infinita bontà di Dio. Ma egli vuole che io vi confermi questo. Lo confermo, è la verità. È stato un gran peccatore. Domani potrebbe cadere ancora. Se vi credesse un solo momento quando voi lo chiamate Santo, Iddio si allontanerebbe da lui. Non lo chiamate più Santo e soprattutto, poi, non gli domandate più miracoli. »

« Padre » lo interruppe con voce solenne, facendosi avanti e allargando le braccia, un vecchio alto, magro, sdentato, dal profilo d'aquila. « Padre, noi non domandiamo il miracolo, il miracolo è fatto, la donna, come ha toccato la dimora dell'uomo è guarita, e noi Le diciamo che l'uomo è

santo e se a Jenne vi è gente che dice altre cose è gente degna di bruciare nel fondo dell'inferno. Padre, noi Le baciamo le mani ma diciamo questo. »

« C'è un ammalato, ancora! C'è un ammalato ancora! » gridarono dieci, venti voci. « Venga il Santo! »

Dal gruppo degli studenti, alla retroguardia, si gridò: « avanti il Santo! Il Santo parli! »

« O che modo è questo? » fece il vecchio volgendosi addietro con dispetto, da spodestato oratore del popolo. « Che modo è questo? »

Un subisso di voci sdegnose coperse la sua, gridando gli studenti sempre più forte:

« Venga il Santo! Parli il Santo! Via il prete! Via! »

Le donne si voltarono minacciose:

« Via voi, via! »

E in alto, dalle stamberghe appollaiate sulla rovina, sbucarono i pennacchi dei carabinieri. Allora Benedetto si alzò, uscì allo scoperto.

Appena fu veduto, un gran clamore di gioia lo accolse. I Selva si fecero sulla porta della caverna a guardare in giù, Noemi scese di corsa. Benedetto si trovò attorniato in un lampo da gente che gli baciava la tonaca benedicendo. Molti, ginocchioni, piangevano. Noemi, ch'era discesa sola dietro gli studenti, si slanciò avanti, vide finalmente l'uomo.

Jeanne le ne aveva mostrate più fotografie, di-

cendole però che di nessuna era soddisfatta pienamente. Nella fisonomia simpatica di Piero Maironi Noemi aveva letto un'ombra interna di tristezza; quella di Benedetto luceva di straordinaria vita. Da due giorni egli si era fatto radere capelli e barba per aver udito una donna sussurrare: « è bello come Gesù. » La espressione dell'anima dominatrice gli si era accentuata nel naso più prominente per la maggiore magrezza, nelle grandi occhiaie scure. Gli occhi avevano un fascino inesprimibile. Spiravano tristezza anche adesso ma una tristezza dolce, piena di vigore e di pace, di devozione mistica. Attorniato, sotto la bianca nuvoletta del melo fiorente, dalla turba prostrata, circonfuso di sole e di mobili ombre, pareva una visione di pittore antico. Noemi impietrò, stretta alla gola da un groppo di pianto. Presso a lei parecchie donne piangevano, solo per averlo veduto, penetrate da una suggestione vicendevole. Una di esse, ammalata, stanca, si era seduta sull'orlo del sentiero, non poteva vedere il Santo, piangeva di commozione senza saperne il perchè. Sopraggiunsero dei ritardatarii, un vecchio e tre donne di Vallepietra. Subito le tre donne, scambiando don Clemente per Benedetto, si misero a singhiozzare e a gridare: « com'è bello, com'è bello! »

Intanto, sotto la bianca nuvoletta del melo fio-

rente, Benedetto riuscì con parole di dolore, di supplica, di rampogna, a respingere l'assalto della turba adoratrice, a farla rialzare in piedi. Un grido partì dal gruppo degli studenti: « parli! » In quello stesso momento, lassù in alto, le campane di Jenne annunciarono solenni il mezzogiorno al villaggio, alle solitudini, al monte Leo, al monte Sant' Antonio, al monte Altuino, alle nubi veleggianti verso ponente. Benedetto si pose l' indice alla bocca, le campane parlarono sole. Guardò don Clemente come per un tacito invito. Don Clemente si scoperse e cominciò a dire l' *Angelus Domini.* Benedetto, in piedi, a mani giunte, lo disse con lui e fino a che le campane suonarono tenne gli occhi fissi sul giovane che gli aveva gridato di parlare: gli occhi pieni di tristezza, di dolcezza mistica. Quello sguardo ineffabile, il suono delle campane solenni, il tremar dell' erba, l'ondular lieve dei rami fioriti al vento, il rapimento di tante facce lagrimose volte a una sola si componevano insieme per Noemi in una parola unica che la esaltava senza rivelarsi, come tormenta l' anima nel desiderio di sè la parola occulta sotto una tragica processione di accordi musicali. Le campane tacquero e Benedetto disse dolcemente a chi gli stava di fronte:

« Chi siete voi e cosa è accaduto che vi ha fatto venire a me come se io fossi quello che non sono? »

Gli fu risposto da più voci a un tempo, gli fu detto del miracolo e com'egli fosse desiderato nel villaggio degli uni e nel villaggio degli altri.

« Voi esaltate me » diss'egli « perchè siete ciechi. Se questa giovine è guarita non io l'ho guarita ma la sua fede. Questa forza della fede che l'ha fatta alzarsi e camminare è nel mondo di Dio, dappertutto e sempre, come la forza dello spavento che fa tremare e cadere. È una forza nell'anima come le forze che sono nell'acqua e nel fuoco. Dunque se la giovine è guarita è perchè Dio ha disposto nel suo mondo questa gran forza; datene lode a Dio e non a me. Ma poi udite. Voi offendete Dio se la Sua potenza e bontà vi paiono più grandi nei miracoli. Esse sono dappertutto e sempre infinite. È difficile di capire come la fede risani, ma è impossibile d capire come questi fiori vivano. Il Signore non sarebbe mica meno potente nè meno buono se questa giovane non fosse guarita. Pregate di guarire sì, ma pregate più ancora di comprendere questa grande cosa che vi ho detto ora, pregate di poter adorare la volontà del Signore quando vi dà la morte come quando vi dà la vita. Vi sono nel mondo degli uomini che credono di non credere in Dio e quando le malattie e la morte entrano nelle loro case, dicono: è la legge, è la natura, è l'ordine dell'Universo, noi pieghiamo il capo, noi accettiamo senza mormorare, noi

proseguiamo il cammino del nostro dovere. Guardate che questi uomini non passino avanti a voi nel regno dei cieli. E pensate anche quali miracoli domandate. Voi venite per esser guariti dalle malattie del corpo, voi volete che io venga nei vostri villaggi per questo. Abbiate fede e guarirete senza di me. Ricordatevi però che potreste usare anche meglio la vostra fede secondo la volontà di Dio. Siete voi tutti e interamente sani dell'anima vostra? No, voi non lo siete; e che vi servirà di aver l'otre sana se il vino è guasto? Voi amate voi stessi e le vostre famiglie più della verità, più della giustizia, più della legge divina. Voi avete presente sempre quello ch'è dovuto a voi e ai vostri e ben di rado quello ch'è dovuto agli altri. Voi credete di salvarvi colla moltitudine delle preghiere. E nemmeno sapete pregare. Voi pregate allo stesso modo i Santi che sono i servi e Iddio ch'è il Padrone; quando non fate peggio! Voi non pensate che al Padrone non importano le molte parole, ch'Egli preferisce essere servito fedelmente in silenzio col pensiero sempre alla Sua volontà. E non intendete i vostri mali, siete come il moribondo che dice: « sto bene. » Forse alcuno di voi pensa in questo momento: se non intendo il male che faccio, il Signore non mi condannerà. Ma il Signore non giudica come i giudici del mondo. L'uomo che ha preso un veleno senza

saperlo deve cadere come colui che lo ha voluto prendere. L'uomo che non ha la veste bianca non può entrare nella cena del Signore anche se non sapeva che la veste non era necessaria. Colui che ama sè stesso sopra ogni cosa, sappia o non sappia il suo peccato, non passa per la porta del regno dei cieli, allo stesso modo che il dito della sposa, se è ripiegato sopra sè stesso, non entra nell'anello offerto dallo sposo. Conoscete le infermità dell' anima vostra e pregate con fede di esserne sanati. Vi dico in nome di Cristo che lo sarete. La guarigione del vostro corpo è buona per voi, per la famiglia vostra, per gli animali e le piante che avete in cura; ma la guarigione dell' anima vostra, credete questa cosa benchè non la comprendete! la guarigione dell' anima vostra è buona per tutte le povere anime dei viventi sbattuti fra il bene e il male, è buona per tutte le povere anime dei morti che si purificano con fatica e dolore, come la vittoria di un soldato è buona per tutti della sua nazione. È anche buona per gli Angeli, che sentono tanta gioia, ha detto Gesù, per la guarigione di un' anima, e la gioia fa crescer la loro potenza, e la loro potenza, credete voi che sia per le tenebre o per la luce, per la morte o per la vita? Domandate con fede, prima la guarigione dell' anima e poi la guarigione del corpo! »

Dal ripido pendìo gli si porgeva una fitta di visi; avidi i più alti cui soltanto giungeva il suono della voce, e rigati di pianto; parte attoniti i più vicini, parte entusiasti, parte dubbiosi. Anche a Noemi colavano lagrime lungo le guancie smorte. Gli studenti avevano smesso l'aria beffarda. Quando Benedetto tacque, uno di loro avanzò risoluto e serio, per parlare. In quel mentre il vecchio esclamò:

« E voi ci guarite l'anima! »

Altre voci ripeterono ansiose:

« E voi ci guarite l'anima! E voi ci guarite l'anima! »

In un baleno, tutta l'avanguardia, presa dal contagio, traboccò in ginocchio tendendo le braccia supplici:

« E voi ci guarite l'anima! E voi ci guarite l'anima! »

Benedetto si gettò avanti con le mani nei capelli, esclamando:

« Che fate ancora? Che fate ancora? »

Un grido suonò dall'alto: « la miracolata! » La giovinetta che, posata sul giaciglio di Benedetto, si era sentita risanare, scendeva al braccio di una sorella maggiore, cercando Benedetto. Questi non badò al grido, al balenar della gente lassù, che si divideva per lasciar passare le due donne. Non valendo a far rialzare la gente, cadde ginocchioni

egli pure. Allora coloro che gli stavano intorno si rialzarono, e giungendo ad essi il fremito commosso e le voci: « La miracolata! La miracolata! » fecero rialzare lui che pareva non avere udito. « La miracolata! » gli diceva ciascuno, « la miracolata! » cercando sul suo viso la compiacenza del miracolo con occhi che gridavano: « viene per voi, l'avete guarita voi! » come s'egli poco prima non avesse detto nulla.

La giovinetta scendeva, smorta e giallognola come la petrosa via battuta dal sole, triste nel visetto gentile inclinato al braccio della sorella. E la sorella pure era triste. La turba si divise davanti a loro e Benedetto si fece da parte, riparò dietro don Clemente con un involontario moto che parve deliberato. Tutti trepidavano e sorridevano come nell'attesa di un altro miracolo. Le due donne non s'ingannarono, passarono davanti a don Clemente senza neppur guardarlo, si volsero a Benedetto e la maggiore gli disse, sicura:

« Uomo santo di Dio, tu hai guarito questa, guarisci l'altro! »

Benedetto rispose quasi sotto voce, tutto fremente:

« Io non sono uomo santo, io non ho guarito questa, per quest'altro che dite io potrò solamente pregare. »

Udito che l'altro era loro fratello, che stava

nella sua capanna, sul suo letto e che soffriva molto, disse a don Clemente:

« Andiamo ad assisterlo. »

E si mosse con il suo Maestro. Dietro a loro si ricompose rumoreggiando il fiotto diviso della gente. Benedetto si voltò a proibire che lo seguissero, a comandare che le donne si prendessero invece cura di quella giovinetta, la quale non doveva risalir l'erta a piedi sotto la sferza del sole ardente. Comandò che la portassero all'osteria, la facessero porre a letto, la ristorassero con cibo e vino. Quelli che lo seguivano si fermarono, gli altri fecero ala per lasciarlo passare. Lo studente che prima aveva chiesto di parlare, lo accostò rispettosamente, gli domandò se più tardi egli e alcuni amici suoi avrebbero potuto trattenersi un poco, soli, con esso.

« Oh sì! » rispose Benedetto con un virile, caldo impeto di assenso. Noemi, ch'era lì presso, si fece coraggio.

« Devo chiederle cinque minuti anch'io » diss'ella in francese, arrossendo; e subito le balenò di aver dato così a capire che lo conosceva persona colta, si fece tutta una vampa e ripetè la sua preghiera in italiano.

Don Clemente premette un poco, quasi senza volerlo, il braccio a Benedetto, che rispose garbato ma un po' asciutto:

« Vuol far del bene? Si occupi di quella povera ragazza. »

E passò oltre.

Entrò nella sua stamberga, solo con don Clemente. Nessuno lo aveva seguito. Una vecchia, la madre dell'ammalato, vedutolo entrare, gli si gettò piangendo ai piedi con le parole di sua figlia:

« Siete voi l'uomo santo? Siete voi? Una me ne avete guarita, guaritemi anche l'altro! »

Sulle prime Benedetto, entrando dal sole in quel buio, non discerneva niente. Poi vide steso sul letto l'uomo che respirava male, gemeva, piangeva, imprecava ai Santi, alle femmine, al paese di Jenne, al suo maledetto destino. Inginocchiata accanto a lui, Maria Selva gli tergeva con un fazzoletto il sudore della fronte. Nessun altro era nella caverna. Presso alla porta luminosa la grande croce scolpita per isghembo sulla parete giallastra di roccia diceva in quel momento una oscura parola solenne.

« Sperate in Dio » rispose Benedetto alla vecchia, dolcemente. E si accostò al letto, si piegò sull'infermo, gli prese il polso. La vecchia cessò di singhiozzare, l'infermo d'imprecare e di gemere. Si udì il ronzio delle mosche nel focolare chiaro.

« Avete chiamato il medico? » mormorò Benedetto.

La vecchia riprese a singhiozzare:

« Guaritelo voi, guaritelo voi, in nome di Gesù e Maria! »

L'infermo riprese a gemere. Maria Selva disse sotto voce a Benedetto:

« Il medico è a Subiaco. Il signor Selva, che Lei forse conosce, è andato alla farmacia. Io sono sua moglie. »

In quel punto rientrò Giovanni, ansante, afflitto. La farmacia era chiusa, il farmacista assente. L'arciprete gli aveva dato del marsala. Dei signori venuti da Roma con gran provvigioni gli avevano dato del cognac e del caffè. Benedetto chiamò a sè con un cenno don Clemente, gli disse all'orecchio che facesse venire l'arciprete; quell'uomo stava morendo. Avrebbe potuto andar egli a chiamarlo ma gli pareva duro per la povera madre di allontanarsi. Don Clemente uscì senza far motto. A pochi passi dalla casupola, la compagnia elegante venuta da Roma per curiosità del Santo di Jenne, tre signore e quattro signori, guidata da quel signore di Jenne che s'era incontrato con i Selva sulla costa, si stava consultando. Veduto il benedettino, si parlarono sottovoce rapidamente e uno di loro, un giovinotto elegantissimo, incastratasi nell'occhio la caramella, avanzò verso don Clemente ch'era guardato dalle signore con ammirazione, con rammarico che il Santo, come avevano udito dalla loro guida, non fosse lui.

Anche costoro desideravano un colloquio con Benedetto. Lo desideravano specialmente le signore.

Il giovinotto soggiunse con un sorriso beffardo che quanto a sè non se ne credeva degno. Don Clemente gli rispose breve breve che per ora era impossibile di parlare a Benedetto; e tirò via. Colui riferì alle signore che il Santo stava nel tabernacolo chiuso a chiave.

Intanto Benedetto, supplicandolo sempre la madre desolata che non usasse medicine, che facesse il miracolo, confortava il giacente con qualche sorso dei cordiali portati da Giovanni Selva e più con parole, con lievi carezze, con la promessa di altre parole di salute che altri gli avrebbe portato. E la voce pia, tenera, grave, operò un miracolo di pace. L'infermo respirava male assai, gemeva ancora, ma non imprecava più. La madre, folle di speranza, mormorava a mani giunte, lagrimando:

« Il miracolo, il miracolo, il miracolo. »

« Caro » diceva Benedetto « sei in mano di Dio e la senti terribile. Abbandònati, la sentirai soave. Ti poserà da capo nel mare di questa vita, ti poserà nel cielo, ti poserà dove vorrà lei, abbandònati, non ci pensare. Quand'eri bambino la tua mamma ti portava, tu non domandavi nè il come nè il quando nè il perchè, tu eri nelle sue braccia, tu eri nel suo amore, tu non domandavi altro. Così anche ora, caro. Io che ti parlo ho fatto tanto male nella mia vita, forse un poco ne hai fatto

anche tu, forse te ne ricordi. Piangi piangi così abbandonato sul seno del Padre che ti chiama, che ti vuole perdonare, che vuol dimenticare tutto. Ora verrà il sacerdote e tu glielo dirai, il male che forse hai fatto, così come ricordi, senza angoscia. E poi, sai chi verrà da te nel mistero? Sai che amore, caro, sai che pietà, sai che gioia, sai che vita? »

Lottando con le ombre della morte, figgendo in Benedetto gli occhi vitrei, lucenti di un desiderio intenso e del terrore di non poterlo esprimere, il povero giovine che aveva inteso male il discorso di Benedetto, credendo di doversi confessare a lui, cominciò a dire i suoi peccati. La madre che durante il discorso di Benedetto, buttatasi ginocchioni alla parete di roccia vi teneva le labbra sulla croce aspettando il compimento del miracolo, scattò, al suono strano di quella voce, in piedi, balzò al letto, comprese, gittò un grido disperato con le mani al cielo, mentre Benedetto, atterrito, esclamava: « no, caro, non a me, non a me! » Ma l'infermo non intese, gli cinse con un braccio il collo, lo raccolse a sè, continuò la sua confessione ambasciata, ripetendo Benedetto: « Dio mio! Dio mio! » nello sforzo di non udire, nè avendo cuore di strapparsi dal morente. Non udì infatti nè udire era facile, tanto rade, rotte e torbide venivano le parole. E non si vedeva arrivare

l'arciprete, e don Clemente non ritornava! Passi e voci sommesse si udirono bene al di fuori, qualche testa curiosa comparve all'uscio, ma nessuno entrò. Le parole del morente si perdettero in un garbuglio di suoni fiochi, egli tacque.

« C'è gente fuori? » chiese Benedetto. « Qualcuno vada dall'arciprete, dica di far presto. »

Giovanni e Maria stavano attorno alla madre che, fuori di sè, trabalzava dal dolore alla collera. Dopo aver creduto al miracolo, non voleva credere che il suo figliuolo si fosse ridotto naturalmente a quegli estremi, ora singhiozzava per lui, ora imprecava alle medicine che gli aveva date Benedetto, per quanto i Selva le dicessero che non erano state medicine. Maria se l'era abbracciata e per confortarla e per trattenerla. Accennò a Giovanni che andasse lui dall'arciprete e Giovanni corse via. Gli occhi lucenti del moribondo supplicarono. Benedetto gli disse:

« Figlio mio, desideri Cristo? »

Il poveretto accennò di sì col capo e con un gemito inesprimibile. Benedetto lo baciò, lo ribaciò teneramente.

« Cristo mi dice che i tuoi peccati ti sono rimessi e che tu parta in pace. »

Gli occhi lucenti sfavillarono di gioia.

Benedetto chiamò la madre che dalle aperte braccia di Maria si precipitò sul figlio suo. Ecco

entrare don Clemente trafelato, con Giovanni e l'arciprete.

Don Clemente aveva trovato in canonica un ecclesiastico non conosciuto da lui, alle prese coll'arciprete. A sentir costui, una turba fanatica voleva portare in Sant'Andrea la pretesa miracolata per un ringraziamento a Dio. Era dovere dell'arciprete impedire un tale scandalo. La guarigione della ragazza se non era impostura non era nemmanco realtà. Il preteso taumaturgo poi aveva predicato un sacco di eresie sui miracoli e sulla salute eterna, aveva parlato della fede come di una virtù naturale, aveva criticato Gesù che guariva gl'infermi. Adesso stava fabbricando un altro miracolo con un altro disgraziato. Bisognava finirla. Finirla? pensava il povero arciprete che sentiva già odore di Sant'Uffizio. Era presto detto « finirla ». Ma come, finirla? La visita di don Clemente, che sopravvenne a questo punto del discorso, lo fece respirare. Adesso, pensò, mi aiuterà lui. Invece le cose volsero al peggio. Udito il triste messaggio di don Clemente, quel prete esclamò:

« Vede? Ecco i miracoli come finiscono! Ma Lei non deve entrare col Santo Viatico nella casa di quell'eretico s'egli prima non esce e non esce per non tornarci più! »

Don Clemente avvampò nel viso.

« Non è un eretico! » diss'egli. « È un uomo di Dio! »

« Lo dice Lei! » esclamò il prete.

« E Lei » proseguì volto all'arciprete « Lei ci pensi! Faccia come vuole, del resto; io non c'entro. A rivederla. »

Fatto un inchino a don Clemente, senza parole, scivolò fuori della camera.

« E adesso? E adesso? » gemette il povero arciprete recandosi le mani alle tempie. « Quello è un uomo terribile ma io non voglio mancare verso Domeneddio. Dimmi tu, dimmi tu! »

Aveva un santo timore di Dio, sì, l'arciprete, ma non era neppure senza un timore fra santo e umano di don Clemente, della coscienza severa che lo avrebbe giudicato. A don Clemente lampeggiò, nella stretta del momento, il partito da prendere.

« Disponi per il Viatico » diss'egli « e vieni subito con me a confessare quel povero giovane. Benedetto farà vedere se è un eretico o se è un uomo di Dio. »

La fantesca venne ad avvertire che un signore pregava il signor arciprete di far presto, presto, perchè quell'ammalato moriva.

Don Clemente, trafelato, entrò nella stamberga

con Giovanni e con l'arciprete. Chiamò Benedetto a sè, presso l'uscio e gli parlò sotto voce. L'ammalato rantolava. Benedetto ascoltò, a capo chino, le parole dolorose che gli chiedevano un atto di umiliazione santa, s' inginocchiò senza rispondere davanti alla croce scolpita da lui nella roccia, la baciò avidamente nell' incontro delle braccia tragiche a riaspirare in sè dal solco della pietra il segno del sacrificio, il suo amore, il suo bene, la sua forza, la sua vita; e, rialzatosi, uscì di là per sempre.

Il sole scompariva in un turbinoso fumo di nuvoli montanti a settentrione, dietro il villaggio. I luoghi che avevano poco prima brulicato di gente erano un livido deserto. Dalle svolte dei viottoli ghiaiosi, dietro gli usci socchiusi, dai canti dei casolari, donne spiavano. All'apparire di Benedetto si ritrassero tutte. Egli sentì che Jenne sapeva l' agonia dell' uomo venuto a lui per salute, che l'ora della potestà era venuta per i suoi avversari. Don Clemente, il Maestro, l'amico, gli aveva prima chiesto di deporre il suo abito e ora di uscire della sua casa, di uscire da Jenne. Con dolore e amore, ma glielo aveva chiesto. Fra l' amarezza e il digiuno, poichè non aveva potuto prendere la sua refezione meridiana di pane e fave, si sentì quasi

venir meno, gli si oscurò la vista. Sedette sulla soglia ruinosa di una porticina chiusa, all'entrata della viuzza della Corte. Un lungo rombo di tuono suonò sul suo capo.

Poco a poco, nel riposo, si riebbe. Pensò all'uomo che moriva nel desiderio di Cristo e un'onda di dolcezza gli tornò nell'anima. Sentì rimorso di aver dimenticato per alcuni istanti quel gran dono del Signore, di avere disamata la croce appena bevutone vita e gioia. Si nascose il viso fra le mani e pianse silenziosamente. Un rumor lieve, in alto, d'imposte che si aprono; qualchecosa di molle gli batte sul capo. Si toglie trasalendo le mani dagli occhi; ai suoi piedi è una rosellina selvatica. Rabbrividì. Da parecchi giorni, o la sera rientrando nella sua spelonca o uscendone la mattina, ogni giorno aveva trovato fiori sulla soglia. Non li aveva tolti mai. Li poneva da banda, sopra un sasso, perchè non fossero calpestati; non altro. Neppure aveva mai cercato di sapere qual mano li recasse. Certo la rosellina selvatica era caduta dalla stessa mano. Non alzò il capo e comprese che pur non raccogliendo la rosellina nè accennando a raccoglierla, gli bisognava partire. Cercò levarsi, le gambe non lo reggevano ancora bene, tardò un momento a rimettersi in cammino. Il tuono rumoreggiava da capo, più forte, continuo. Una porticina si aperse, se ne porse una giovine vestita

di nero, bionda, bianca come la cera, piena gli occhi azzurrini di sbigottimento e di lagrime. Benedetto non potè a meno di volgere il capo a lei. Riconobbe la maestra del Comune, che aveva veduto un momento in casa dell'arciprete, e già proseguiva senza salutarla quando ella gli gettò un gemito: « mi ascolti! » e, fatto un passo indietro nell'andito, cadde sulle ginocchia, gli stese le mani imploranti, ripiegando il capo sul petto.

Benedetto si fermò. Esitò un momento e poi disse, con gravità severa:

« Che vuole da me? »

Si era fatto quasi buio. I lampi abbagliavano, il fragore del tuono empiva la misera viuzza, impediva ai due di udirsi. Benedetto si accostò all'uscio.

« Mi hanno detto » rispose la giovine senz'alzare il viso e sostando agli scoppi del tuono « che Lei forse dovrà partire da Jenne. Una Sua parola mi ha dato la vita, la Sua partenza mi farà morire ancora. Mi ripeta quella parola, la dica per me, solo per me! »

« Quale parola? »

« Lei stava col signor arciprete, io ero nella stanza vicina colla fantesca e l'uscio era aperto. Lei diceva che un uomo può negare Dio senza essere veramente ateo e senza meritare la morte eterna, quando nega quel Dio che gli è proposto

in una forma ripugnante al suo intelletto ma poi ama la Verità, ama il Bene, ama gli uomini, pratica questi amori. »

Benedetto tacque. Lo aveva detto, sì, ma parlando a un prete e non sapendo di venire udito da persone forse non atte a comprenderlo. Ella sospettò la cagione di quel silenzio.

« Non si tratta di me » disse. « Io credo, sono cattolica. È per mio padre che ha vissuto così ed è morto così e... se sapesse!... hanno persuaso anche mia madre ch'egli non ha potuto salvarsi! »

Mentr' ella parlava, rade gocce, grosse, cominciarono a battere, fra i lampi e i tuoni, sulla via, macchiarono la polvere di grandi macchie, scrosciarono col vento, sferzando i muri; ma nè Benedetto riparò dentro l'uscio nè lei gliene fece invito, e questa fu da parte di lei la confessione sola del sentimento profondo che si copriva di misticismo e di pietà filiale.

« Mi dica, mi dica » implorò, alzando finalmente il viso « che mio padre è salvo, che lo ritroverò in Paradiso! »

Benedetto rispose:

« Preghi. »

« Dio! Solo questo? »

« Si prega forse per il perdono di chi non può essere perdonato? Preghi. »

« Oh, grazie! Lei è sofferente? »

Queste ultime parole furono sussurrate così piano che Benedetto potè non udirle. Fece un gesto di addio e si allontanò fra le ondate di pioggia che flagellavano e urtavano via per il fango la morta rosellina selvatica.

Forse da una finestra, forse dalla porta dell'osteria, Noemi, che vi stava con la ragazza di Arcinazzo, lo vide passare. Si fece dare un ombrello dall'oste e lo seguì sfidando la violenza del vento e della pioggia.

Lo seguì, soffrendo di vederlo a capo scoperto e senza ombrello, pensando che se non fosse stato un Santo, lo si sarebbe detto un pazzo. Uscita sulla piazza della chiesa, vide socchiudersi un uscio a mano diritta, un prete lungo e magro guardare dall'interno. Credette che il prete avrebbe invitato Benedetto a entrare, ma invece il prete, quando Benedetto gli fu vicino, chiuse l'uscio rumorosamente, con grande sdegno di lei. Benedetto entrò in Sant'Andrea ed ella pure vi entrò. Quegli andò a inginocchiarsi davanti all'altar maggiore, ella si tenne presso la porta. Il sagrestano, che sonnecchiava seduto sui gradini di un altare, uditi i loro passi, si alzò, mosse verso Benedetto. Ma egli era del partito dei preti romani e, riconosciuto l'eretico, ritornò indietro, domandò alla signorina fo-

restiera se potesse dirgli niente di quel giovine ammalato di Arcinazzo ch'era stato portato in chiesa la mattina, quando il sagrestano ci aveva veduta anche lei. E soggiunse che ne domandava perchè aveva l'ordine di aspettare l'arciprete che sarebbe venuto per portargli il Viatico. Noemi sapeva che l'uomo di Arcinazzo era moribondo ma non più di così.

« Ho capito » disse il sagrestano, forte, con intenzione. « Non vorrà saperne di Cristo. Questi sono i belli miracoli! Sia benedetto Iddio per i tuoni e i fulmini che altrimenti ci portavan qui la ragazza! »

E ritornò a sedere, a sonnecchiare sul suo gradino.

Noemi non sapeva levare gli occhi da Benedetto. Non era un proprio e vero fascino nè il sentimento appassionato della giovine maestra. Lo vide vacillare, poggiar le mani ai gradini e poi voltarsi, stentatamente, a sedere, nè si domandò se soffrisse. Guardava lui ma più assorta in sè che in lui, assorta in un mutamento progressivo del proprio interno che la veniva facendo diversa, non riconoscibile a sè stessa, in un senso ancora confuso e cieco di una verità immensa che le si venisse comunicando per vie misteriose, che le torcesse con sofferenza intime fibre del cuore. I ragionamenti religiosi di suo cognato potevano averle

turbata la mente; il cuore non glielo avevano toccato mai. E ora perchè? Come? Cos'aveva detto, infine, quell'uomo macilento? Oh ma lo sguardo, ma la voce, ma... Che altro? Qualche altra cosa, impossibile a comprendere. Un presentimento, forse. Quale? Ma! Chi sa? Un presentimento di qualche futuro legame fra quell'uomo e lei. Lo aveva seguito, era entrata in chiesa per non perdere l'occasione di parlargli e adesso ne aveva quasi paura. Parlargli di Jeanne, poi anche. Jeanne, lo aveva ella compreso? Come mai aveva potuto Jeanne, amandolo, resistere alla corrente di pensiero superiore ch' era in lui, che forse a quel tempo sarà stata latente ma che una Jeanne doveva pur sentire? Cos'aveva ella amato? L'uomo inferiore? Se gli parlasse, non gli parlerebbe solamente di Jeanne, gli parlerebbe di religione, pure. Gli domanderebbe quale fosse la sua, proprio. E poi, s'egli le rispondesse una cosa sciocca, una cosa volgare? Per questo aveva quasi paura di parlargli.

Una folata di pioggia battè dalle invetriate rotte di una finestra sul pavimento. Noemi pensò che mai più non avrebbe dimenticato quell'ora, quella grande chiesa vuota, quell'oscuro cielo, quel colpo di pioggia entrato come un colpo di pianto, il naufrago del mondo assorto sui gradini dell' altare maggiore, Dio sa in quali sublimi pensieri, e nep-

pure il sagrestano suo nemico, postosi a dormire sui gradini di un altro altare con la famigliarità noncurante di un collega di Domeneddio. Passò molto tempo, forse un'ora, forse più. La chiesa si venne rischiarando, parve che smettesse di piovere. Suonarono le quattro. Entrò in chiesa don Clemente e dietro a lui entrarono Maria e Giovanni, contenti di trovar Noemi, della quale non sapevano che fosse avvenuto. Si mosse anche il sagrestano che conosceva il padre.

« Dunque? Il Viatico? »

Il Viatico? L'uomo, pur troppo, era morto. Al Viatico si era pensato troppo tardi. Il padre domandò di Benedetto e Noemi glielo indicò. Parlarono del colloquio che Noemi desiderava. Don Clemente arrossì, esitò, ma poi non seppe come rifiutarsi a chiederlo e raggiunse Benedetto.

Mentre i due discorrevano insieme, Giovanni e Maria ragguagliarono Noemi di quel ch'era accaduto. Entrato l'arciprete, l'infermo non aveva parlato più. Non era stato possibile di confessarlo. Intanto era scoppiato il temporale con tale veemenza, tali torrenti strepitavano intorno alla capanna che l'arciprete non aveva potuto uscirne per andar a prendere l'olio santo. Si credeva che l'ammalato durasse qualche ora; invece, alle tre, era morto. Don Clemente e l'arciprete erano usciti appena lo avevano permesso i torrenti.

Giovanni e Maria erano rimasti colla madre, che pareva impazzita, fino all'arrivo della sorella maggiore del morto. Allora erano partiti, anche per venire in cerca di Noemi. Non l'avevano trovata all' osteria, si erano diretti alla chiesa. Avevano incontrato sulla piazza il padre che usciva da una casa civile. Non sapevano che ci fosse andato a fare. Maria parlò con entusiasmo di Benedetto, de' suoi conforti spirituali al moribondo. Era sdegnatissima, come suo marito, della guerra fattagli da gente che adesso aveva buon giuoco a voltargli contro tutto il paese. Biasimavano la debolezza dell' arciprete e non erano contenti neppure di don Clemente. Don Clemente non avrebbe dovuto prestarsi alla cacciata del suo discepolo! Perchè gli aveva detto lui di andarsene, quando era venuto l' arciprete. Il suo primo torto era stato di portare il messaggio dell'Abate. Noemi non sapeva di questo messaggio. Udito che si voleva spogliare Benedetto della sua tonaca, scattò: Benedetto non doveva obbedire!

Intanto Benedetto e il padre mossero verso la porta. Benedetto si tenne in disparte; il padre venne a dire ai Selva e a Noemi che, parecchia gente volendo parlare a Benedetto, egli aveva combinato un ritrovo comune presso un signore del paese. Doveva ora precederli, con Benedetto, colà. Sarebbe venuto a riprenderli in chiesa fra pochi minuti.

Il signore era quel tale che i Selva avevano incontrato sulla costa di Jenne dove stava in attesa della duchessa di Civitella. La duchessa era poi arrivata con altre due dame e con alcuni cavalieri fra i quali un giornalista, il giovinotto elegantissimo dalla caramella. Il signore di Jenne non capiva più nella pelle, si sentiva per quel giorno in corpo uno spirito ducale di bontà e di magnificenza. Perciò don Clemente, consigliato dall'arciprete di rivolgersi a lui, ne aveva facilmente ottenuto la promessa, per Benedetto, di un vecchio abito nero da mattina, di una cravatta nera, di un cappello nero a cencio.

Quando, nella camera dov' erano preparate le vesti laicali, il discepolo, svestita la tonaca, prese, tacendo sempre, a indossarle, il Maestro, che stava alla finestra, non potè trattenere un singhiozzo. Pochi momenti dopo Benedetto lo chiamò dolcemente.

« Padre mio » diss'egli. « Mi guardi. »

Vestito dei nuovi panni, troppo lunghi e larghi, egli sorrideva, mostrando pace. Il padre gli afferrò una mano, per baciargliela; ma Benedetto, ritratta con impeto la mano, allargò le braccia, si strinse al petto lui che parve allora il minore, il figliuolo, il penitente ministro di tristi prepotenze umane che sul palpito divino di quel petto si sciogliessero

in polvere, cenere e niente. Stettero così abbracciati lungamente senza dir parola.

« L'ho fatto per te » mormorò alfine don Clemente. « Ti ho portato io il messaggio ignominioso per vedere la grazia del Signore risplendere in questo tuo abito vile più che nella tonaca. »

Benedetto lo interruppe.

« No no » diss'egli « non mi tenti, non mi tenti! Ringraziamo Iddio, invece, che appunto mi castiga per quel compiacimento presuntuoso che ho avuto a Santa Scolastica quando Lei mi ha offerto l'abito benedettino e io ho pensato che nella mia visione mi ero visto morire con quell'abito. Il mio cuore si alzò allora come dicendosi: « sono veramente prediletto da Dio! » E adesso...

« Oh ma..! » esclamò il padre e subito tacque, tutto una fiamma nel viso. Benedetto credette intendere che avesse pensato: « non è detto che tu non lo riprenda, l'abito che hai spogliato! non è detto che la visione non si avveri! » e che poi non avesse voluto dire il suo pensiero, sia per prudenza, sia per non alludere alla sua morte. Sorrise, lo abbracciò. Il padre si affrettò a parlare d'altro, scusò l'arciprete ch'era dolente di quanto accadeva, che non avrebbe voluto allontanare Benedetto ma temeva i Superiori. Non era un don Abbondio, non temeva per sè, temeva lo scandalo di un conflitto con l'Autorità.

« Io gli perdono » disse Benedetto « e prego Dio che gli perdoni, ma questo difetto di coraggio morale è una piaga della Chiesa. Piuttosto che mettersi in conflitto con i Superiori ci si mette in conflitto con Dio. E si crede di sfuggire a questo sostituendo alla propria coscienza, dove Dio parla, la coscienza dei Superiori. E non s'intende che operando contro il Bene o astenendosi da operare contro il Male per obbedire ai Superiori si è di scandalo al mondo, si macchia davanti al mondo il carattere cristiano. Non s'intende che il debito verso Dio e il debito verso i Superiori si possono compiere insieme non operando mai contro il Bene, non astenendosi mai da operare contro il Male, ma senza giudicare i Superiori, ma obbedendo loro con perfetta obbedienza in tutto che non è contro il Bene o a favore del Male, deponendo ai loro piedi la propria vita stessa, solo non la coscienza; la coscienza, mai! Allora questo inferiore spogliato di tutto fuorchè della sua coscienza e della sua obbedienza giusta, questo inferiore è un puro grano del sale della terra e dove molti di questi grani si trovino uniti, ciò cui essi aderiscono resterà incorrotto e ciò cui non aderiscono cadrà imputridito! »

A misura che parlava, Benedetto si veniva trasfigurando. Nel pronunciare le ultime parole sorse in piedi. Gli occhi avevano lampi, la fronte un

chiarore augusto dello spirito di Verità. Posò l
mani sulle spalle di don Clemente.

« Maestro mio » diss'egli raddolcendosi nel vis
« io lascio il tetto, il pane e l'abito che mi furon
offerti, ma non lascerò di parlare di Cristo Verit
fino a che avrò vita. Me ne vado ma non pe
tacere. Si ricorda di avermi fatto leggere la let
tera di S. Pier Damiano a quel laico che pred
cava? E quello là predicava in chiesa! Io no
predicherò in chiesa ma se Cristo vuole che i
parli nei tugurii, nei tugurii parlerò; se vuole ch
io parli nei palazzi, nei palazzi parlerò; se vuol
che io parli nei cubicoli, parlerò nei cubicoli; s
vuole che io parli sui tetti, parlerò sui tetti. Pen
all'uomo che operava nel nome di Cristo e ne f
proibito dai discepoli. Cristo ha detto: lasciatel
fare. È da obbedire ai discepoli o è da obbedi
a Cristo? »

« Per l'uomo del Vangelo sta bene, caro » r
spose don Clemente « ma ora sulla volontà
Cristo ci si può anche ingannare, bada. »

Il cuore di don Clemente non parlava propri
mente così; ma le parole imprudenti, indisciplina
del cuore non furon lasciate passare alle labbr

« Del resto, padre mio » riprese Benedetto «
creda, io non sono bandito per avere evangeli
zato il popolo. Vi sono due cose ch'Ella deve s
pere. La prima è questa: mi è stato proposto, q

Jenne, da qualcuno che mi parlò quella volta
poi non vidi più, di abbracciare la carriera ec-
lesiastica per diventare missionario. Risposi che
on mi sentivo chiamato. La seconda è questa.
Nei primi giorni dopo la mia venuta a Jenne,
iscorrendo di religione con l'arciprete, gli parlai
ella vitalità eterna della dottrina cattolica, del
otere che ha l'anima della dottrina cattolica di
rasformare continuamente il proprio corpo, accre-
cendone senza limiti la forza e la bellezza. Lei
a, padre mio, da chi mi sono venute queste idee
er mezzo di Lei. L'arciprete deve avere riferito
mio discorso, che gli era piaciuto. Il giorno dopo
ni domandò se a Subiaco avessi conosciuto Selva,
avessi letto i suoi libri. Mi disse ch'egli non li
veva letti ma sapeva ch'erano da fuggire. Padre
nio, Ella comprende. È per causa del signor Selva
dell'amicizia di Lei col signor Selva che io parto
a Jenne così. Non La ho mai tanto amata quanto
desso, non so dove andrò ma dovunque il Signore
ni mandi, vicino o lontano, non mi abbandoni
ell'anima Sua! »

Così dicendo con un tumulto, nella voce, di do-
ore e di amore, Benedetto si gettò un'altra volta
elle braccia del Maestro che, straziato egli pure
a una tempesta di sentimenti diversi, non sapeva
e domandargli perdono o promettergli gloria, la
era; e solamente potè dirgli, ansando:

« Anch'io, tu non sai! ho bisogno di non essere abbandonato dall'anima tua. »

Don Clemente raccolse in un fardello, maneggiandolo con mani guardinghe, riverenti, l'abito deposto dal discepolo. Raccolto che l'ebbe, disse a Benedetto che non poteva offrirgli l'ospitalità di Santa Scolastica, che aveva avuto in animo di pregare i signori Selva, ma che ora gli sorgeva il dubbio se a Benedetto fosse opportuno, nell'interesse del suo stesso apostolato, mettersi così pubblicamente sotto la protezione del signor Giovanni.

Benedetto sorrise.

« Oh, questo no! » diss' egli. « Temeremo noi le tenebre più che non ameremo la luce? Ma ho bisogno di pregare il Signore che mi faccia conoscere, se possibile, la Sua volontà. Forse vorrà questo, forse altro. E adesso vorrebbe farmi portare un po' di cibo e di vino? Poi mi mandi chi mi vuole parlare. »

Don Clemente si meravigliò, nel suo interno, che Benedetto gli domandasse del vino ma non ne fece mostra. Disse che gli avrebbe mandata pure quella signorina che stava con i Selva. Benedetto lo interrogò cogli occhi, ricordando che quando la signorina, poi riveduta in chiesa, gli aveva chiesto un colloquio, don Clemente gli aveva

stretto il braccio come per ammonirlo tacitamente di stare in guardia. Don Clemente, arrossendo molto, si spiegò. Aveva veduta la signorina a Santa Scolastica insieme a un'altra persona. Quel moto era stato involontario. L'altra persona era lontana.

« Non ci rivedremo » diss'egli « perchè appena ti avrò mandato il cibo e avrò avvertite queste persone, dovrò partire per Santa Scolastica. »

Benedetto, parlando di andare a Subiaco o altrove, aveva detto « forse questo, forse altro » con un accento così pregno di sottintesi, che don Clemente, nel congedarsi, gli sussurrò:

« Pensi a Roma? »

Invece di rispondere, Benedetto gli prese dolcemente di mano il fardello dov'era la povera tonaca concessa e ritolta, se l'accostò, non senza un tremito delle mani, alle labbra, ve le impresse, ve le tenne lungamente.

Era il rimpianto dei giorni di pace, di lavoro, di preghiera, di parola evangelica? Era l'attesa di un'ora lucente nell'avvenire?

Rese il fardello al Maestro.

« Addio » diss'egli.

Don Clemente uscì a precipizio.

La stanza offerta dal padrone di casa per le udienze di Benedetto aveva un grande canapè, un

tavolino quadrato coperto di un panno giallo a fiorami azzurri, delle sedie sgangherate, delle poltrone che mostravano la stoppa per gli squarci del vecchio cuoio stinto, due ritratti di avoli parrucconi dalle cornici annerite, due finestre, una quasi accecata da una muraglia greggia, l'altra aperta sui prati, sulla faccia di un bel monte pensoso, sul cielo. Benedetto, prima di ricevere visitatori, vi si affacciò per un addio ai prati, al monte, al povero paese. Preso da spossatezza, si appoggiò al davanzale. Era una spossatezza dolce dolce. Non si sentiva quasi più il peso del corpo e il cuore gli si ammolliva di beatitudine mistica. Poco a poco, perdendo i suoi pensieri oggetto e forma, il senso della quieta innocente vita esterna, delle stille che gocciavano dai tetti, dell'aria odorata di montagna, lievemente, occultamente mossa ora in questa ora in quella parte, lo intenerì. Gli rinacquero nella memoria ore lontane della sua giovinezza prima, quando non aveva moglie nè pensava al matrimonio, la fine di un temporale nell'alta Valsolda, sui dorsi del Pian Biscagno. Quanto diversa la sua sorte se i suoi genitori avessero vissuto trenta, vent'anni di più! Almeno uno di essi! Si vide nel pensiero la lapide del camposanto di Oria:

A Franco

in Dio

la sua Luisa

e gli occhi gli si gonfiarono di pianto. Venne allora una reazione violenta della volontà contro questi languori molli del sentimento, questa tentazione di debolezza.

« No no no » mormorò egli, udibilmente. Una voce, alle sue spalle, rispose:

« Non ci vuole ascoltare? »

Benedetto si voltò, sorpreso. Tre giovani stavano davanti a lui. Egli non li aveva uditi entrare. Quello di essi che pareva il maggiore, un bel ragazzo, basso di statura, bruno, dagli occhi esperti di molte cose, gli chiese arditamente perchè avesse spogliato l'abito clericale. Benedetto non rispose.

« Non lo vuol dire? » fece colui. « Non importa, senta. Noi siamo studenti dell'Università di Roma, gente di poca fede, glielo dico schietto e subito. E ci godiamo la nostra giovinezza, più o meno; glielo dico subito anche questo. »

Uno dei compagni tirò l'oratore per la falda dell'abito.

« Sta zitto! » disse il primo. « Sì, uno di noi crede poco ai Santi ma è un purissimo. Quello però non è qui davanti a Lei, come non vi sono altri che stanno giuocando all'osteria. Il Purissimo non ha voluto venire con noi. Dice che troverà modo di parlarle da solo a solo. Noi siamo quello che Le ho detto. Siamo venuti da Roma per fare una gita e per vedere un miracolo, s'era possibile; insomma per stare allegri. »

I compagni lo interruppero, protestando.

« Ma sì! » ribattè lui. « Per stare allegri! Scusi, io sono più sincero. Infatti mancò poco che la nostra allegria ci costasse cara. Si scherzò e ci volevano accoppare, capisce; a Suo onore e gloria. Ma poi s'è udito il discorsino ch'Ella fece a quella turba fanatica. Per il demonio, si disse, questo è un linguaggio che ha del novo in una bocca pretina o semipretina, questo è un Santo che ci va meglio degli altri, scusi la confidenza. E ci si accordò subito di chiederle un colloquio. Perchè poi, se siamo un poco scettici e gaudenti, siamo anche un poco intellettuali e certe verità religiose c'interessano. Io, per esempio, sono forse per diventare un neo-buddista. »

I suoi compagni risero ed egli si voltò ad essi adirato.

« Sì, non sarò buddista nella pratica ma il Buddismo m'interessa più del Cristianesimo! »

Qui successe un battibecco fra i tre per quest'uscita poco opportuna; e un secondo oratore, lungo, sottile, in occhiali, prese il posto del primo. Costui parlava nervoso, con frequenti scatti del capo e degli avambracci rigidi. Il suo discorso fu questo. I suoi compagni e lui avevano discusso più volte intorno alla vitalità del Cattolicismo. Tutti ammettevano che fosse esausta e che la morte seguirebbe presto se non intervenisse una riforma radicale.

Alla possibilità di questa riforma chi credeva e chi non credeva. Desideravano conoscere l'opinione di un cattolico intelligente e moderno nello spirito come si era rivelato Benedetto. Avevano molte domande a fargli.

Qui il terzo ambasciatore della compagnia studentesca giudicò venuto il suo momento e scaraventò addosso a Benedetto una tempesta disordinata di quesiti.

Sarebb'egli stato disposto a farsi propugnatore di una riforma della Chiesa? Credeva nell'infallibilità del Papa e del Concilio? Approvava il culto di Maria e dei Santi nella sua forma presente? Era democratico cristiano? Quale concetto aveva di una riforma desiderabile? Avevano veduto a Jenne Giovanni Selva. Benedetto, conosceva i suoi libri? Approvava le sue idee? Gli piaceva che fosse proibito ai cardinali di uscire a piedi e ai preti di andare in bicicletta? Cosa pensava della Bibbia e dell'ispirazione?

Prima di rispondere, Benedetto guardò a lungo, severo in viso, il suo giovine interlocutore.

« Un medico » diss'egli finalmente « aveva fama di saper guarire tutte le malattie. Qualcuno che non credeva nella medicina andò da lui per curiosità, per interrogarlo sull'arte sua, sugli studî, sulle opinioni. Il medico lo lasciò parlare lungamente e poi gli prese il polso, così. »

Benedetto prese il polso del primo che gli aveva parlato e proseguì:

« Glielo prese, glielo tenne un momento in silenzio, poi gli disse: — Amico, voi soffrite di cuore. Io ve l'ho letto in viso e ora sento battere il martello del falegname che vi lavora la bara. »

Il giovine dal polso prigioniero non potè a meno di batter le ciglia.

« Non parlo per Lei » disse Benedetto. « Parla quel medico a quel tale che non crede nella medicina. E continua: — Venite voi a me per avere vita e salute? Io vi darò l'una e l'altra. Non venite per questo? Io non ho tempo per voi. — Allora colui, che si era sempre creduto sano, allibbì e disse: — Maestro, eccomi nelle vostre mani, fate che io viva. »

I tre rimasero per un momento sbalorditi. Quando accennarono a riaversi e a replicare, Benedetto riprese:

« Se tre ciechi mi domandano la mia lampada di verità, cosa risponderò io? Risponderò: andate prima e preparate gli occhi vostri ad essa perchè se io ve la dessi nelle mani ora, voi non ne avreste alcun lume, voi non potreste che guastarla. »

« Non vorrei » disse lo studente lungo, smilzo e occhialuto « che per vedere questa Sua lampada di verità si dovessero chiudere le finestre alla luce del sole. Ma insomma capisco ch'Ella non voglia

spiegarsi con noi, che ci prenda per dei *reporters*. Oggi noi non abbiamo o almeno io non ho le disposizioni che Lei desidera. Sarò un cieco ma non mi sento di domandar la luce al Papa e nemmeno a un Lutero. Però, se Lei viene a Roma, troverà dei giovani disposti meglio di me, meglio di noi. Venga, parli, permetta anche a noi di udirla. Oggi abbiamo la curiosità, domani, chi sa? potremo avere il desiderio buono. Venga a Roma. »

« Mi dia il Suo nome » disse Benedetto.

Colui gli porse una carta da visita. Si chiamava Elia Viterbo. Benedetto lo guardò, curioso.

« Sì signore » diss'egli « sono israelita, ma questi due battezzati non sono più cristiani di me. Del resto io non ho nessun pregiudizio religioso. »

Il colloquio era finito. Nell'uscire, il più giovane dei tre, quello dalla gragnuola di domande, tentò un ultimo assalto.

« Ci dica almeno se i cattolici, secondo Lei, dovrebbero andare alle urne politiche? »

Benedetto tacque. L'altro insistette:

« Non vuol rispondere neppure a questo? »

Benedetto sorrise.

« *Non expedit* » diss'egli.

Passi nell'anticamera; due colpettini leggeri all'uscio; entrano i Selva con Noemi. Maria Selva

entra prima e vedendo Benedetto così vestito, non può trattenere un movimento di sdegno, di compianto e di riso; arrossisce, vorrebbe dire una parola di protesta, non la trova. A Noemi vengono le lagrime agli occhi. Tutti e quattro tacciono per un momento e si comprendono. Poi Giovanni mormora:

« Non fu dal vel del cuor giammai disciolto »

e stringe la mano all'uomo che nei suoi goffi abiti gli pare augusto.

« Sì ma Lei non deve portare questa roba! » esclamò Maria, meno mistica di suo marito.

Benedetto fece un gesto come per dire « non parliamo di ciò! » e guardava il maestro del suo Maestro con occhi desiderosi e riverenti.

« Sa » diss'egli « quanto Vero e quanto Bene mi sono venuti da Lei? »

Giovanni non sapeva di avere tanto influito su quell'uomo attraverso don Clemente. Suppose che avesse letto i suoi libri. Ne fu commosso e ringraziò nel suo cuore Iddio che gli faceva sentire con dolcezza un po' di effettivo bene operato in un'anima.

« Quanto sarei stato felice » ripigliò Benedetto « di lavorare nel Suo orto per vederla qualche volta, per udirla parlare! »

Noemi, all'udir ricordare quella sera, si lasciò

sfuggire una esclamazione sommessa piena di memorie che non si potevano dire. Giovanni ne prese occasione per offrire a Benedetto l'ospitalità, poichè don Clemente gli aveva detto che intendeva lasciare Jenne la sera stessa. Potrebbero partire insieme, quando piacesse a lui, dopo il colloquio ch' egli avrebbe concesso a sua cognata. Noemi, pallida, fissò Benedetto per la prima volta, aspettando la sua risposta.

« La ringrazio » diss' egli, dopo avere pensato un poco. « Se busserò alla Sua porta Ella mi aprirà. Ora non Le posso dire altro. »

Giovanni fece atto di ritirarsi con sua moglie. Benedetto li pregò di restare. Certo la signorina non aveva segreti per loro; almeno per sua sorella se non per il cognato. Anche questo coperto invito a Maria cadde perchè Noemi osservò, imbarazzata, che non si trattava di segreti suoi. I Selva si ritirarono.

Benedetto rimase in piedi e non disse a Noemi di sedere. Egli sapeva di avere a fronte l'amica di Jeanne, presentiva il discorso che verrebbe, un messaggio di Jeanne.

« Signorina » diss'egli.

Il modo non fu scortese ma significò chiaramente: « quanto più presto, tanto meglio. »

Noemi intese. Qualunque altro l'avrebbe offesa. Benedetto, no. Con lui si sentiva umile.

« Ho l'incarico » diss'ella « di domandarle se sa niente di una persona ch' Ella deve avere conosciuto molto. Anche molto amato, credo. Il nome, io non so se lo pronuncio bene perchè non sono italiana, è don Giuseppe Flores. »

Benedetto trasalì. Non si aspettava questo.

« No » esclamò ansioso. « Non so niente! »

Noemi lo guardò un momento in silenzio. Avrebbe voluto, prima di parlare, domandargli perdono del dolore che gli avrebbe recato. Disse a bassa voce, mestamente:

« Mi è stato scritto di apprenderle che non è più di questa vita. »

Benedetto piegò il viso, se lo nascose fra le mani. Don Giuseppe, caro don Giuseppe, cara grande anima pura, cara fronte luminosa, cari occhi pieni di Dio, cara voce buona! Pianse dolcemente due lagrime, due sole lagrime che Noemi non vide, si udì dentro la voce di don Giuseppe che gli diceva: non senti che sono qui, che sono con te, che sono nel tuo cuore?

Noemi, dopo un lungo silenzio, mormorò:

« Mi perdoni. Vorrei non averle dovuto recare un dolore così grande. »

Benedetto si scoperse il viso.

« Dolore e non dolore » diss'egli.

Noemi tacque, riverente. Benedetto le domandò se sapesse quando quella persona fosse morta.

Verso la fine di aprile, credeva Noemi. Ella era allora fuori d'Italia. Era nel Belgio, a Bruges, con un'amica sua alla quale era stata scritta la notizia. Per quanto ne aveva udito dall'amica, quella persona, Noemi non ne ripetè il nome per un delicato riguardo, aveva fatto una morte santa. Le sue carte, ella era incaricata di riferire anche questo, erano state affidate al Vescovo della città. Benedetto fece un gesto di approvazione che poteva servire anche per chiusa del colloquio. Noemi non si mosse.

« Non ho ancora finito » diss'ella.

E soggiunse subito:

« Ho un'amica cattolica... io non sono cattolica, sono protestante... che ha perduta la fede in Dio. Le hanno consigliato di dedicarsi a opere di carità. Vive con un fratello contrarissimo a qualunque religione. Questa novità che sua sorella si occupi di beneficenza, che si metta in relazione con gente dedita alle opere buone per principio religioso, gli è spiacente. Adesso è ammalato, s'irrita, si esalta, inveisce contro le bigotte del Bene, non vuole che sua sorella si occupi di visitare poveri, nè di proteggere ragazze, nè di raccogliere bambini abbandonati. Dice che tutto questo è clericalismo, è utopia, che il mondo va come vuole andare, che si deve lasciarlo andare e che con questo mescolarsi alle classi inferiori non si fa che metter loro in testa delle idee false e pericolose. Ora è stato detto alla

mia amica che deve o mentire a suo fratello facendo di nascosto ciò che prima faceva in palese, o separarsi da lui. Essa ha tanto bisogno di un consiglio sicuro! Mi scrive di domandarlo a Lei. Ha letto nei giornali ch' Ella consiglia qui tanta gente di queste montagne, spera che non rifiuterà. »

« Poichè suo fratello » rispose Benedetto « è ammalato di corpo e anche di spirito, non le si offre il Bene nella sua casa stessa? Diventerà una cattiva sorella per arrivare a conoscere Iddio? Interrompa le sue opere, si dedichi a suo fratello, lo curi come del male del corpo così del male dello spirito, con tutto l'amore che... »

Stava per dire « che gli porta » si corresse per non ammettere così espressamente che conosceva la persona, « ... con tutto l'amore di cui è capace, gli si faccia preziosa, lo vinca poco a poco, senza prediche, solo colla bontà. Farà tanto bene anche a lei di cercar d'incarnare in sè la bontà stessa, la bontà attiva, instancabile, paziente e prudente. E lo vincerà, lo persuaderà, poco a poco, senza discorsi, che tutto quello che fa lei è ben fatto. Allora potrà riprendere le sue opere e le potrà riprendere anche da sola. E vi riuscirà meglio. Adesso le fa per un consiglio avuto, forse non vi riesce tanto bene. Allora le farà per quest'abitudine del Bene acquistata con suo fratello, vi riuscirà meglio. »

« Grazie » disse Noemi. « Grazie per l'amica mia e anche per me, perchè mi piace tanto questo che ha detto. E posso io ripetere i Suoi consigli, il Suo incoraggiamento in Suo nome? »

La domanda pareva superflua poichè incoraggiamento e consigli erano chiesti proprio a Benedetto, proprio per incarico dell'amica. Ma Benedetto si turbò. Era un esplicito messaggio che Noemi gli chiedeva per Jeanne.

« Chi son io? » diss'egli. « Che autorità posso avere? Le dica che pregherò. »

Noemi tremò nel suo interno. Sarebbe stato tanto facile, ora, parlargli di religione! E non osava. Ah perdere una occasione simile! No, bisognava parlare ma non poteva mica pensare per un quarto d'ora a quello che direbbe. Disse la prima cosa che le venne in mente.

« Scusi, poichè dice di pregare; vorrei tanto sapere se Lei proprio le approva tutte, le idee religiose di mio cognato? »

Appena proferita la domanda, le parve tanto impertinente, tanto goffa, da vergognarne. E si affrettò a soggiungere sentendo di dir cosa ancora più sciocca e dicendola irresistibilmente:

« Perchè mio cognato è cattolico, io sono protestante e vorrei regolarmi. »

« Signorina » rispose Benedetto « verrà giorno in cui tutti adoreranno il Padre in ispirito e verità,

sulle cime; oggi è ancora il tempo di adorarlo nelle ombre e nelle figure, in fondo alle valli. Molti possono salire, quale più, quale meno, verso lo spirito e la verità; molti non possono. Vi hanno piante che oltre una certa zona non fruttificano e, portate ancora più su, muoiono. Sarebbe follia di toglierle al loro clima. Io non La conosco, non posso dirle se le idee religiose di suo cognato possano, portate in Lei così, senza preparazione, dare un frutto buono. Le dico però di studiare molto molto il cattolicismo con l'aiuto di suo cognato, perchè non vi è un solo protestante convinto che lo conosca bene. »

« Lei non verrà a Subiaco? » chiese Noemi timidamente.

Qualche nascosta malinconia salì nella sua voce che fece salir nel cuore a Benedetto un senso di dolore dolce, tosto fatto sgomento, tanto era nuovo.

« No » diss'egli « non credo. »

Noemi volle e non volle dire che n'era dolente, pronunciò alcune parole confuse.

Si udì gente nell'anticamera. Noemi piegò il viso, Benedetto pure; e il colloquio si sciolse senz'altro saluto.

Anche la duchessa volle parlare a Benedetto. Portò con sè compagni e compagne. Non più gio-

vine ma galante ancora, mezzo superstiziosa e mezzo scettica, egoista e non senza cuore, voleva bene alla figliuola tisica di un suo vecchio cocchiere. Udito parlare del Santo di Jenne e de' suoi miracoli, aveva combinata la gita, un po' per divertimento, un po' per curiosità, per vedere se fosse il caso di far venire il Santo a Roma o di mandargli la ragazza. Cugina di un cardinale, aveva conosciuto presso di lui uno dei preti che villeggiavano a Jenne. Ora colui, incontratala, le aveva già parlato a modo suo del Santo e annunciato il crollo della sua riputazione. Però siccome la duchessa non si fidava di nessun prete ed era curiosa di conoscere un uomo cui si attribuiva un passato romanzesco, e la stessa curiosità avevano i suoi compagni, una compagna in particolare, si risolse di avvicinarlo a ogni modo.

Era venuta con lei una vecchia nobildonna inglese, famosa per la sua ricchezza, per le sue *toilettes* bizzarre, per il suo misticismo teosofico e cristiano, innamorata metafisicamente del Papa e anche della duchessa che ne rideva con i suoi amici. I quali amici, nel vedere Benedetto in quell'arnese, si scambiarono occhiate e sorrisi che per poco non diventarono sghignazzamenti quando la vecchia inglese, prevenendo tutti, prese la parola. Disse, in un cattivo francese, che sapeva di parlare a una persona colta; che lei, con amici e

amiche di ogni nazione, lavorava per riunire tutte le Chiese cristiane sotto il Papa, riformando il cattolicismo in alcune parti troppo assurde che nessuno nel suo cuore credeva più buone a niente, come il celibato ecclesiastico e il dogma dell' inferno; che avevano bisogno, per fare questo, di un Santo; che questo Santo sarebbe lui perchè uno spirito — ella non era spiritista ma un'amica sua lo era — anzi proprio lo spirito della contessa Blawatzky aveva rivelato questo; ch' era perciò necessaria la sua venuta a Roma e che a Roma egli avrebbe potuto con i suoi doni di santità rendere servigio anche alla duchessa di Civitella, ivi presente. Finì il suo discorso così:

« *Nous vous attendons absolument, monsieur! Quittez ce vilain trou! Quittez-le bientôt! Bientôt!* »

Benedetto, girato rapidamente lo sguardo severo per la cerchia delle facce sardoniche o stolide, dall' occhialetto della duchessa alla caramella del giornalista, rispose:

« *A l'instant, madame!* »

E uscì della camera.

Uscì della camera e della casa, attraversò la piazza camminando male negli abiti disadatti, prese la via della costa senza guardare nè a destra nè

a sinistra, portato dallo spirito più che dalle forze affievolite del corpo, pensando passar la notte sotto qualche albero e l'indomani portarsi a Subiaco e di là, con l'aiuto di don Clemente, a Tivoli dove conosceva un buon vecchio prete solito venire di tanto in tanto a Santa Scolastica. All'ospitalità dei Selva, che gli sarebbe stata cara, non pensava più. Il suo cuore era puro e in pace ma egli non poteva dimenticare che la voce soave di quella signorina straniera e l'accento mesto col quale aveva detto: « Lei non verrà a Subiaco? » gli avevano risuonato dentro in un modo strano, che un minuto secondo era bastato perchè gli balenasse in mente questo pensiero: « se Jeanne fosse stata così non mi sarei sciolto. » Avevano ragione i mistici: penitenza e digiuno non valgono. A ogni modo tutto era oramai dileguato. Restava solamente l'umile sentimento di una fralezza essenzialmente umana che, uscita vittoriosa da prove difficili, può ricomparire improvvisamente ed esser vinta da un soffio. Il paesello era deserto. La gente di Trevi, di Filettino, di Vallepietra, cessato il temporale, era partita commentando i fatti della mattina, la guarigione dubbia, la guarigione fallita, i moniti seminati alacremente da seconde mani contro il seduttore del popolo, il falso cattolico. All'uscita del villaggio Benedetto fu veduto da due o tre donne di Jenne. L'abito laico le fece allibbire,

lo credettero scomunicato, lo lasciarono passare in silenzio.

Pochi passi più in là fu raggiunto da qualcuno che correva. Era un giovinetto magro, biondo, dagli occhi azzurri, intelligentissimi.

« Lei va a Roma, signor Maironi? » diss' egli.

« La prego di non chiamarmi così » rispose Benedetto, spiacente di apprendere che il suo nome, chi sa in qual modo, si era divulgato. « Non so se vado a Roma. »

« Io La seguo » disse il giovine, impetuoso.

« Mi segue? Perchè mi segue? »

Il giovine gli prese, per tutta risposta, una mano, se la recò alle labbra malgrado la resistenza e le proteste di Benedetto.

« Perchè? » diss' egli. « Perchè ho il disgusto del mondo e non trovavo Dio e oggi mi pare, per Lei, di essere nato alla gioia. Permetta, permetta che La segua! »

« Caro » rispose Benedetto, commosso, « non so neppur io dove andrò »

Il giovinetto lo supplicò di dirgli almeno quando avrebbe potuto rivederlo, e siccome Benedetto non sapeva veramente come rispondergli, esclamò:

« Oh La vedrò a Roma! Lei andrà a Roma, certo! »

Benedetto sorrise.

« A Roma? E dove trovarmi, a Roma, se ci vado? »

Quegli rispose che sicuramente a Roma si parlerebbe di lui, che tutti saprebbero dove trovarlo.

« Se Dio vorrà! » disse Benedetto con un affettuoso cenno di saluto.

Il giovinetto gentile lo trattenne un momento per la mano.

« Sono lombardo anch'io » diss'egli. « Sono Alberti, di Milano. Si ricordi di me! »

E seguì Benedetto con lo sguardo intenso finchè, a una svolta della mulattiera, disparve.

Alla vista della croce dalle grandi braccia, sull'orlo della discesa, Benedetto ebbe un improvviso sussulto di commozione, dovette arrestarsi. Quando si rimise in cammino fu preso da vertigini. Fece pochi passi ancora, barcollando, fuori della via per togliersi dal passaggio della gente e si lasciò cadere sull' erba in un grembo del prato. Allora, chiusi gli occhi, sentì che non era un malessere passaggero, ch'era qualche cosa di più grave. Non smarrì del tutto la conoscenza, smarrì l' udito, il tatto, la memoria, la nozione del tempo.

Al primo riaversi, la sensazione, ai dorsi delle mani, del panno grosso, diverso da quello della solita sua veste, gli mise una curiosità non tormentosa, quasi divertente, circa l'identità propria. Si andò tastando il petto, i bottoni, gli occhielli,

senza capire. Pensò. Un ragazzo di Jenne che gli passò vicino sul prato, corse a Jenne, raccontò ansante che il Santo giaceva morto sull'erba, presso la croce.

Benedetto pensò con quell'ombra di ragione oscura che ci governa nel sogno e al primo svegliarci. Non erano i panni suoi, erano i panni di Piero Maironi. Egli era Piero Maironi ancora. Ne fu sgomentato e rinvenne del tutto. Si levò a sedere, si mirò la persona, girò lo sguardo intorno, per il prato, per i monti velati dalle ombre della sera. Alla vista della grande croce la sua mente si ricompose. Si sentiva male, male assai. Cercò di rimettersi in piedi e vi riuscì a fatica. Si avviò verso la mulattiera domandandosi che potrebbe fare in quello stato. Vide qualcuno venir frettoloso per la mulattiera, da Jenne, fermarglisi in faccia; udì esclamare: « Dio, è Lei! » riconobbe la voce della donna che gli aveva parlato con tanta passione fra i tuoni e i lampi. Ella sola, di tanti che avevano udito a Jenne il racconto del ragazzo, era venuta. Gli altri non avevano creduto o non avevano voluto credere. Era venuta correndo, folle di angoscia. Ora si era fermata di botto, a due passi da lui, incapace di proferir parola. Egli non sospettò che fosse venuta per lui, le diede la buona sera e passò. Ella non gli ricambiò il saluto, affannata, dopo la prima gioia, di vederlo cammi-

nare male, non osando seguirlo. Lo vide fermarsi con un uomo a cavallo che saliva, parlargli; fece un balzo avanti per udire. L'uomo era un mulattiere mandato dai Selva in cerca di Benedetto. I Selva erano partiti da Jenne poco dopo quest'ultimo, con due muli per le due signore, credendo raggiungerlo sulla costa Giunti all'Aniene senza veder nessuno, avevano interrogato un viandante che veniva da Subiaco. Colui non seppe darne notizia. Noemi che doveva prendere l'ultimo treno per Tivoli, era partita con Giovanni, nascondendo il suo rammarico; il mulattiere era stato rimandato a Jenne per cercarvi di Benedetto e anche per riportarne un ombrellino dimenticato all'osteria; Maria era rimasta ad aspettarlo sulle ghiaie dell'Infernillo. La giovine maestra udì Benedetto domandare al mulattiere, per carità, che gli portasse da Jenne un po' d'acqua. I due si parlarono ancora ma ella non attese altro, scomparve.

Benedetto aveva accettato, dopo una breve conversazione col mulattiere, di raggiungere, a cavallo, la signora Selva. Rimasto solo, sedette sotto la croce aspettando il ritorno del mulattiere con l'acqua e con l'ombrello. La luna falcata si veniva dorando nel cielo chiaro sopra i monti di Arcinazzo; la sera era senza vento, tepida. Benedetto si sentiva le tempie pulsare e ardere, celere e breve il respiro. Dolore non sentiva; e l'erba odorante del

prato, gli alberi sparsi, le grandi montagne ombrose, tutto gli era vivo, tutto gli era pio, tutto gli era dolce di un mistero di amore orante che inclinava la stessa falce della luna verso le cime placide nel cielo di opale. Don Giuseppe Flores gli diceva nel cuore che sarebbe soave di morire così col giorno, pregando insieme alle cose innocenti.

Passi frettolosi, dalla parte di Jenne. Si fermarono un po' discosto. Una bambina si avanza verso Benedetto, gli porge timidamente una bottiglia d'acqua e un bicchiere, fugge indietro. Benedetto, meravigliato, la richiama; ella viene lenta, vergognosa. Richiesta del suo nome, tace; dei suoi genitori, tace. Una voce dice:

« È la bambina dell'oste. »

Benedetto riconosce la voce e, al fioco lume della luna, la persona silenziosa rimasta indietro per lo stesso squisito sentimento che le ha fatto prender con sè la bambina.

« Grazie » diss'egli.

Ella si appressò un poco, tenendo la bambina per mano, sussurrò:

« Sa che i preti hanno parlato colla madre del morto? Sa che ora questa donna accusa Lei di averlo fatto morire? »

Benedetto rispose con qualche severità nella voce:

« Perchè mi dice questo? »

Ella conobbe di avergli fatto dispiacere accusando alla sua volta, esclamò desolata:

« Oh mi perdoni! »

E riprese:

« Posso farle una domanda? »

« Dica. »

« Ritornerà mai a Jenne? »

« No. »

La donna tacque. Si udirono venire, da lontano, il mulattiere e il suo mulo. Ella disse, a voce più bassa:

« Per pietà, una domanda ancora. Come si figura Lei l'altra vita? Crede che uno possa ritrovare le persone conosciute in questa? »

Se il lume della luna non fosse stato così fioco, Benedetto avrebbe vedute due grosse lagrime rigar il viso della giovine.

« Credo » rispose gravemente « che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all'Unità vi si ritroveranno insieme all'opera. »

Le scarpe ferrate del mulattiere suonano vicine sui ciottoli. La donna dice:

« Addio. »

Stavolta le lagrime suonano anche nella voce. Benedetto le risponde:

« A Dio. »

Egli scende sul mulo, ardendo di febbre, nelle ombre della valle. Andrà dunque a casa Selva. Sa, lo ha saputo dal mulattiere, che non troverà Noemi, ma questo gli è indifferente, non la teme, neppure ricorda quel momento di lieve emozione. Un altro pensiero si agita, infiammato dalla febbre, nell'anima sua. Vi turbinano parole di don Clemente, parole di quel giovine Alberti, parole della vecchia dama inglese, vi lampeggiano dentro immagini rotte della Visione. A casa Selva, sì, ma per poco! Egli scende e la gran voce dell' Aniene gli rugge in profondo, più e più forte:

« Roma, Roma, Roma. »

CAPITOLO SESTO.

Tre lettere.

Jeanne a Noemi.

Vena di Fonte Alta, 4 luglio...

Perdonami se ti scrivo colla matita. Ho riletto la tua lettera qui, a mezz'ora dall'albergo, seduta sull' orlo di una vasca dove le mandre vengono ad abbeverarsi. L'acqua piccola che vi cade da un canaletto di legno mi ricorda con la sua voce tenera qualchecosa che mi fa dolere il cuore: una passeggiata con lui per i prati e i boschi, nella nebbia, una sosta presso questa fonte, parole dolorose, qualche lagrima, una cosa scritta nell'acqua, un momento felice, l' ultimo. È stato un grande sacrificio che ho fatto a Carlino di ritornare a Vena dopo tre anni. Gli ho sempre voluto bene ma il messaggio di Jenne mi farebbe affrontare per lui ben altri sacrifici che questo, e lietamente, e sapendo di averne perduto tutto il merito.

Non sono contenta della tua lettera, te ne dirò

il perchè; non però adesso. Qui scrivo troppo male e ora scende il nebbione dai prati alti sopra la fonte, soffia una tramontana fredda. Debbo curare la mia salute per Carlino. Anche questo è un sacrificio perchè odio la mia salute!

Più tardi.

Noemi, non potresti far sì che il mezzo foglietto di carta qui unito, scritto a matita, gli cadesse sotto gli occhi? Tu esiti a dirgli come l'obbedisco; non potresti almeno aiutarmi a farglielo sapere così?

Non sono contenta delle tue lettere sopra tutto perchè sono troppo corte. Tu sai quanto io sia insaziabile di udire di lui, egli è ospite della casa dove lo sei anche tu, a Subiaco non devi assolutamente saper che fare, e te la sbrighi in due parole! — *Sta meglio.* — *Legge molto.* — *Ha lavorato nell'orto.* — *Forse passerà l'estate con noi.* — *Scrive.* — E non hai ancora saputo dirmi che male veramente abbia, cosa legga, dove andrà se non passa l'estate con voi, se scrive lettere o libri, e di cosa parlate fra voi; perchè è impossibile che non parliate insieme qualchevolta. Non ripetermi la tua scusa che quanto meno mi si parla di lui, tanto meglio è per me. È una scusa comoda che hai trovato ma è sciocca; perchè, mi si parli o non mi si parli, è la stessa cosa. La mia spe-

ranza è ben morta. Non rinasce. Dunque scrivi a lungo. Sono certa ch'egli ti vuole convertire, che avete insieme delle conversazioni intime e che mi parli poco di lui per questo. Sarebbe una piccola gloria, sai, di convertire te perchè in religione tu sei una sentimentale, non hai la visione chiara, fredda e sicura della verità che ho pur troppo io senz'avere studiato e che tanto non vorrei avere.

Quando pensi di ritornare nel Belgio? I tuoi interessi non ti richiamano lassù? Mi hai parlato una volta di un tuo agente che non t'ispirava molta fiducia. Pare che in agosto viaggeremo. Almeno così dice ora Carlino che poi cambia facilmente assai. Mi piacerebbe vedere l'Olanda in settembre, con te. Addio. Dunque scrivi. S'egli legge molto potresti farti prestare un libro da lui e lasciarvi dentro il mezzo foglietto per segno. Insomma, trova! O questo o altro; sei donna. Trova, se pure mi vuoi bene. Penso del resto che non me ne vuoi più niente. È così, di' la verità. Invece qui all'albergo c'è una signora innamorata di me. Ridi pure, è proprio vero. Vive a Roma. Suo marito è sottosegretario di Stato. Vuole a ogni costo che io passi l'inverno venturo a Roma. Dipenderà da Carlino. La signora lo assedia ed egli si lascia assediare, nè ben resiste nè ben capitola. Addio, scrivi, scrivi e scrivi.

Noemi a Jeanne *(dal francese).*

Subiaco, 8 luglio...

Ho fatto meglio. Mio cognato gli disse a memoria, in presenza mia, un passo latino che lo colpì, un passo su certi monaci del tempo antico, prima di Cristo. Egli pregò Giovanni di scrivergliela. Eravamo nell'uliveto sopra la villetta, seduti sull' erba. Io porsi prontamente a Giovanni una matita e il mezzo foglietto, presentandogliene il lato bianco. Egli scrisse e Maironi prese il mezzo foglietto, vi lesse il passo latino, se lo pose in tasca senza guardare l'altra facciata. È stato un vero tradimento e ho tradito per amor tuo. Dubiterai ancora di me?

Cosa ti potrei dire della sua malattia più che non ti abbia già detto? Per due settimane, circa, gli è stata addosso la febbre. Un giorno il medico diceva ch' era tifoide, un giorno diceva che non era. Cessò ma le forze non sono ancora interamente ritornate, la magrezza è grande, pare che qualche disordine interno persista, il medico è molto rigoroso riguardo alla qualità dei cibi, egli ha rinunciato al suo regime, prende carni e anche un po' di vino. È venuto ieri da Roma a trovare Giovanni un suo amico, un professore famoso, il professore Mayda. Giovanni lo ha pregato di vedere

Maironi, di consigliare qualchecosa. Ha consigliato una cura di acque che Maironi certamente non prenderà. Mi pare di conoscerlo abbastanza per poterlo dire. Da otto giorni in qua ha migliorato sensibilmente, del resto. Lavora nell'orto qualche poco la mattina e qualche poco la sera. Stamani si è levato per tempissimo e non gli è venuto in mente di lavare la scala? Maria rimproverò ieri la sua vecchia fantesca perchè la scala non era pulita. Questa vecchia, che dorme a Subiaco, quando venne alle sette trovò il lavoro fatto da Maironi. Mia sorella e mio cognato lo rimproverarono, quest'ultimo quasi aspramente, forse perchè è tanto diverso da Maironi e non gli verrebbe in mente di pigliare la granata neppure se si trovasse dentro una nuvola di ragnatele. Cosa Maironi legge? A me di letture sue non parlò che una volta e per breve tempo, come ti dirò. Ti ho scritto che forse passerà l'estate con noi, perchè so che Maria e Giovanni lo desiderano. Il mio presentimento è che ora non resterà e che andrà a Roma. Però è una mia idea, niente di più, non ne so niente.

Quanto a volermi convertire, io non so se la cosa sia facile nè se Maironi ci pensi. Bada, io lo chiamo Maironi scrivendo a te; parlando a lui lo chiamo Benedetto senz'altro, perchè il suo desiderio è questo. Sono sicura che a convertirmi ci

pensava Giovanni. L'ha trovato tanto facile che non me ne parla più. Di Maironi non lo crederei. Mi pare che per lui il Cristianesimo sia sopra tutto azione e vita secondo lo spirito di Cristo, del Cristo risorto che vive sempre in mezzo a noi, del quale noi abbiamo, com'egli dice, l'esperienza. Mi pare che la sua propaganda religiosa non abbia per oggetto il Credo di una Chiesa cristiana piuttosto che di un'altra, benchè senza dubbio la santità del suo vivere sia rigorosamente cattolica. Quando l'ho inteso parlare di dogmi con Giovanni non era mai per discutere le differenze fra Chiesa e Chiesa, era piuttosto per aprire certe formole della Fede e mostrare la luce grande che n'esciva aprendole in un certo modo. In questo Giovanni è maestro ma quando parla Giovanni si sente sopra tutto che nella sua mente vi ha un sapere immenso, e quando parla Maironi si sente sopra tutto che nel suo cuore vi ha il Cristo vivo, il Cristo risorto, e ci si accende. Per essere interamente, scrupolosamente sincera, ti dirò che se non credo ch'egli desideri di convertirmi, però non posso esserne certissima. Eravamo un giorno nell'uliveto. Egli e Giovanni discorrevano di un libro tedesco sull'essenza del Cristianesimo che pare aver fatto rumore ed è stato scritto da un teologo protestante. Maironi osservava come questo protestante, quando parla del Cattolicismo, ne parli colla

più onesta intenzione d' imparzialità, ma come in fatto non conosca la religione cattolica. Secondo lui nessun protestante la conosce, son tutti pieni di pregiudizi, giudicano essenziali al Cattolicismo certe alterazioni della sua pratica, esteriori e sanabili. C'era lì un panierino di albicocche ed egli ne tolse una bellissima, però un poco guasta. « Ecco » disse « un frutto guasto. Se io offro questo frutto a uno che non conosce ma vuole esser gentile, mi dice che vi è del sano e del buono ma che pur troppo vi è anche del malato e che perciò egli, con dispiacere, non lo prenderà. Così parla del Cattolicismo questo protestante insigne. Ma se io offro il frutto a uno che conosce, egli lo accetterà quand' anche fosse tutto putrido e porrà il nocciuolo immortale nel proprio terreno con la speranza di avere albicocche bellissime e sane. » Il discorso era rivolto a Giovanni, ma gli occhi guardavano sempre me. Devo soggiungere che anche a Jenne egli mi aveva detto d'imparare a conoscere il Cattolicismo. A ogni modo se io rimango protestante non è per il conoscere e il non conoscere, è perchè così vogliono i miei sentimenti più sacri.

Mia cara Jeanne, vi ha un'altra cosa che ti voglio schiettamente dire. Sospetto che tu sia gelosa. Ho paura che tu non possa comprendere il dolore indicibile che mi faresti se lo fossi veramente; ho

paura che tu non possa comprendere la gravità immensa dell'offesa che faresti a lui prima e poi anche a me. Adesso io ti apro il mio cuore. Avrei rimorso di non farlo, amica mia; rimorso rispetto a te, rispetto a lui, rispetto a me stessa. Quanto a lui, egli è buono e dolce a tutti coloro che avvicina ma in modo particolare ai più umili, e forse tu potresti esser gelosa della vecchia di Subiaco che viene in casa per i bassi servizî. Con Maria e con me la sua bontà e dolcezza si mostrano silenziosamente più che con parole. Con noi egli è sereno, semplice, affabile; non ha mai l'aria di sfuggirci ma non è mai accaduto che si trattenesse a parte nè con l'una nè con l'altra. Io sono agli occhi di lui un'anima e le anime sono per lui tutte come erano per mio padre le menome pianticelle del suo grande giardino, ch'egli avrebbe voluto difendere dal gelo col calore del suo cuore, far crescere e fiorire colla comunicazione della sua vita. Ma sono un'anima come un'altra, forse appunto colla differenza sola ch'egli mi giudica più lontana dalla verità e perciò più minacciata dal gelo; benchè questo non si vede nel suo contegno.

Quanto a me, cara, io provo certamente un sentimento profondo per lui; ma sarebbe abbominevole dire che il mio sentimento somigli anche da lontano a quello che gli uomini chiamano col solito nome. Il mio sentimento è riverenza, è una

specie di timore devoto, una specie di *awe* percui io sento intorno alla sua persona come un circolo magico che non oserei passare. Nella sua presenza il mio cuore non ha un battito di più. Non lo so, direi piuttosto che ne abbia uno di meno. Non potrei essere più sincera di così, cara Jeanne. Dunque ti prego, ti supplico di non immaginare altra cosa.

Per ora non penso al Belgio. Può darsi che vi faccia una corsa più tardi. Salutami tuo fratello, del quale vorrei sapere se ha finalmente portato il vecchio prete e la signorina in Fomalhaut. Ci penso anch'io, qualchevolta, alla sua Fomalhaut. Digli che se quest'inverno verrete a Roma faremo musica insieme. Addio, ti abbraccio.

Benedetto a don Clemente.

(Non spedita).

Padre mio, il Signore si è ritirato dall'anima mia, non dico per abbandonarmi al peccato ma per togliermi ogni senso della presenza Sua, e il desolato grido di Gesù Cristo sulla croce freme, a momenti, in tutto il mio essere. Se mi sforzo di richiamare ogni mio pensiero nel pensiero della Presenza Divina, ogni mio sentimento in un atto di abbandono alla Divina Volontà, non ne ho che pena e scoramento, mi par di essere una bestia

caduta sotto il carico, che a un primo colpo di frusta fa uno sforzo, ricade; a un secondo colpo, a un terzo, a un quarto trasalisce appena, neppure tenta rialzarsi. Se apro il Vangelo o l'Imitazione, non vi trovo sapore. Se ripeto preghiere mi vince il tedio e ammutolisco. Se mi prostro sul pavimento, il pavimento mi gela. Se mi lamento a Dio di essere trattato così, il Suo silenzio mi par diventare più ostile. Se con l'autorità dei grandi mistici mi dico che ho torto di avere tanto affetto alle dolcezze spirituali, di soffrire tanto per la loro privazione, mi rispondo che hanno torto i mistici, che nello stato di grazia sensibile si cammina sicuri e che invece in questa notte spirituale senza stelle il cammino non si vede, non c'è altra regola che ritrarre il piede quando si sente il molle dell'erba, e che ciò non basta, ch'è anche possibile di porlo addirittura, il piede, nel vuoto. Padre, padre mio, mi apra le Sue braccia, ch'io senta il calore del Suo petto pieno di Dio! Vi sono cento ragioni per me di non venire a Santa Scolastica, ma in ogni modo preferirei scrivere. Ella è qui presente a me più che nel corpo; io mi unisco, mi confondo meglio a Lei col pensiero che se Le fossi davanti; e ho bisogno di confondermi a Lei col pensiero, ho bisogno di costringere l'anima mia dentro la Sua. Forse Le manderò questa lettera, forse neppure la manderò. Padre mio, padre mio,

mi fa bene di scriverti più che di parlarti, non ti potrei parlare colla foga che ora mi viene alla penna e non mi verrebbe alle labbra. Scrivendo, io parlo, io grido a te immortale, io ti spoglio delle mortalità che sono anche nell'anima tua e che mi romperebbero, nella tua presenza, questa foga, delle mortalità di conoscenze incomplete delle cose, di prudenze che ti consiglierebbero veli al tuo pensiero. No, non te la spedirò questa lettera, eppure tu l'avrai; l'arderò, eppure tu l'avrai, sì, tu l'avrai, non è possibile che il mio tacito grido non ti raggiunga, forse adesso nelle tenebre della notte, mentre dormi, forse fra due ore, ancora nelle tenebre della notte, mentre preghi con i fratelli nella dolce chiesa dove tanto abbiamo adorato insieme.

Io so perchè sono arido, io so perchè Dio mi abbandona. Sempre quando Dio mi abbandona, quando tutte le sorgenti vive dell'anima mia inaridiscono e i germi vivi si disseccano e il mio cuore diventa un mare morto, io so perchè. Perchè ho udita una musica soave alle mie spalle e mi sono voltato, oppure perchè il vento mi recò fragranze dai prati in fiore a lato della mia via e mi arrestai, oppure perchè la nebbia mi è salita di fronte e ho temuto, oppure perchè uno spino mi offese il piede e ne ho concepita ira. Istanti, baleni, ma intanto l'uscio si apre, un soffio mali-

gno entra. È sempre così, basta uno sguardo raccolto, una lode gustata, una immagine trattenuta, una offesa rimeditata, il soffio maligno entra.

E adesso è tutto questo insieme! È scesa la notte sul mio cammino, ho messo il piede nell'erba molle, la ho sentita, ho ritratto il piede ma non subito. Perchè adopero figure? Scrivi scrivi, mano mia vile, la nuda verità! Scrivi che questa casa è un nido di mollezza e che se ho gustato il letto soffice, la biancheria fine, l'odore di lavanda, ho molto più gustato la conversazione del signor Giovanni e le letture assorbenti nel diletto della mente, l'aura di due giovani donne pure, intellettuali, piene di grazìa, la loro ammirazione segreta, il profumo di un sentimento che una di esse mi è parsa chiudere in sè, la visione di una vita nascosta in questo nido fra queste persone, lontana da tutto ch'è volgare, ch'è basso, ch'è immondo, ch'è schifoso.

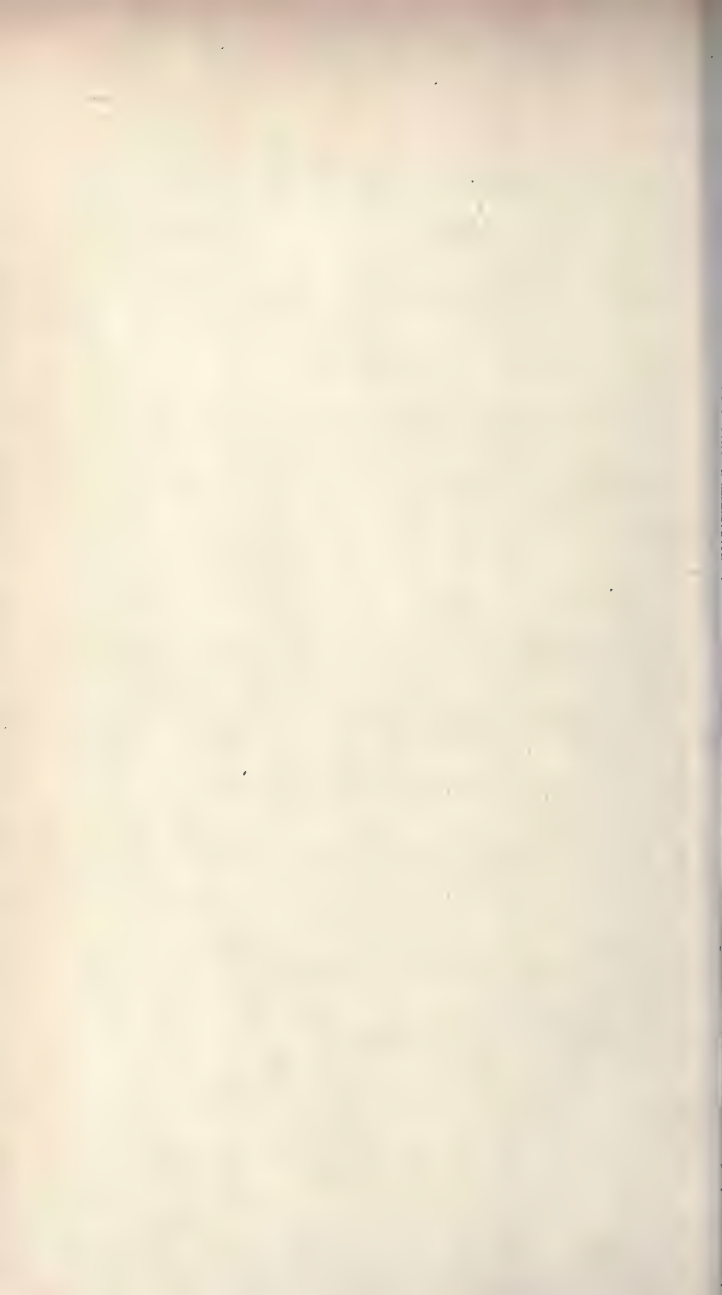
Ho sentito il male del mondo con il ribrezzo che se ne ritrae e non con il focoso dolore che lo affronta per strappargli le anime. Istanti, baleni; mi rifugiai come un tempo nell'abbraccio della Croce ma la Croce, poco a poco, altrimenti da un tempo, mi diventò nelle braccia legno insensibile e morto. Mi sono detto: spiriti di nequizia, male volontà sapienti e forti che sono nell'aria, congiurano contro di me, contro la mia missione. Mi

sono risposto: superbia, giù! E poi la prima idea mi riprese, ondeggiai cieco in questa vicenda trista, ogni giorno, tutto il giorno. E poichè niente ne ho lasciato trasparire, poichè capivo che il signor Giovanni e le signore non dubitavano che io non fossi nell' interno così sereno, così puro come il mio esterno pareva, mi disprezzai, certi momenti, come un ipocrita, per dirmi, il momento dopo, che invece il mio esterno puro e sereno mi aiutava a vivere, parlo della vita spirituale; che il parer forte mi obbligava a esser forte. Mi paragonai a un albero che ha il midollo divorato dai vermi, il legno consunto dalla putrefazione e vive per la corteccia, può dare foglie e fiori per lei, può dare ombra benefica. E poi mi dissi che questo era buono per gli uomini; ma davanti a Dio, davanti a Dio? E poi mi dissi ancora che Dio mi potrebbe sanare perchè l'albero divorato nel midollo non è sanabile ma l'uomo sì; e allora mi torturai per la impotenza di fare quello che Dio avrebbe chiesto a me come cooperazione della mia volontà alla Sua: fuggire, fuggire. Dio è nella voce dell'Aniene che dalla sera della mia partenza da Jenne mi dice: « Roma, Roma, Roma »; e Dio è pure nella forza dei vermi invisibili che mi hanno rôso le virtù vitali del corpo. E allora e allora e allora? Signore, ascolta il mio gemito che Ti domanda giustizia.

Ho detto tante volte che certamente partirò appena ne avrò la forza e qui mi vorrebbero trattenere e come potrò io dir loro: amici miei, voi mi siete nemici? Ecco, viltà mia! Perchè non potrei dirlo? Perchè non lo dirò?

Ho letto un giorno nello sguardo della giovine protestante: — Se Lei parte che sarà dell'anima mia? Non deve Lei desiderare di condurmi alla fede Sua? Io non mi lascio condurre ancora. — No, non posso, non debbo scrivere tutto. E come scrivere l'espressione di uno sguardo, l'intonazione di una parola per sè indifferente? Non sono sguardi come quello per il quale San Girolamo s'immerse nell'acqua gelata o almeno la commozione mia non somiglia alla sua. Non vale acqua gelata contro uno sguardo puro nella sua dolcezza. Solo il fuoco vi arriva, il fuoco dell'Amore supremo. Oh chi mi libera dal mio cuore mortale che non si move di un solo picciol moto senza movere tutte le fibre del corpo, chi mi libera il cuore immortale che gli è interno come il germe al frutto e si prepara un corpo celeste? Non posso, non debbo scrivere tutto, ma questo sì lo voglio scrivere: il Signore mi tende insidie e lacci! Caduto, mi deriderà! Perchè è avvenuto che io scrivessi il passo latino sulla gente che vive in penitenza fra il Mar Morto e il deserto, « *sine pecunia, sine ulla femina, omni venere abdicata,*

socia palmarum » su quel pezzo di carta che recava sull'altra faccia parole di J. D., calde ancora del mio peccato antico e del suo, delle memorie più terribili? Perchè una persona così timida ha osato impormi una comunicazione segreta?

Il vento mi ha spalancata la finestra. Oh Aniene Aniene, come non ti stanchi di ruggirmi il tuo comando! Che io parta sul momento? Impossibile, le porte sono chiuse. E poi sarebbe indegno di partire così. Disonorerei Dio, farei dire: che qualità di servi ingrati e pazzi ha il Signore? Vieni, spirito del mio Maestro, vieni, vieni, parla, io ti ascolto. Che mi dici? Che mi dici? Ah tu sorridi delle mie tempeste, tu mi dici di partire, sì, ma di partire nobilmente, di annunciare che il Signore me lo comanda. Tu mi dici di obbedire alla voce di Dio nell'Aniene. Ecco che il vento si allontana, pare chetarsi, contento. Sì, sì, sì, con lagrime. Domani, domattina. Lo annuncierò. E so a chi andrò in Roma. Oh luce, oh pace, oh sorgenti redivive dell'anima mia, oh mare morto che ti gonfii in una calda ondata! Sì, sì, sì, con lagrime. Grazie, grazie. Gloria a Te, Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome Tuo, venga il regno Tuo, sia fatta la Tua volontà!

CAPITOLO SETTIMO.

Nel turbine del mondo.

Una carrozza signorile si fermò sull' imbrunire davanti a una casa di via della Vite, in Roma. Due signore ne discesero frettolosamente e sparirono dentro la porta oscura. La carrozza partì. Due minuti dopo ne arrivò un' altra, versò due altre signore nella stessa porta e partì. In un quarto d'ora ne capitarono cinque. La porta oscura non inghiottì meno di dodici signore. La piccola via ritornò silenziosa. Trascorsa una mezz'ora cominciarono a venire dal Corso gruppi di uomini. Si fermavano davanti a quella stessa porta, leggevano il numero al lume del fanale vicino, entravano. E la porta oscura inghiottì a questo modo un'altra quarantina di persone. Gli ultimi furono due preti. Quello che guardò il numero era miope, non riusciva a decifrarlo. L'altro gli disse ridendo:

« Entra, entra, io sento puzzo di Lutero, dev' essere qui. »

E il primo entrò nelle tenebre puzzolente. Sali-

rono per una scala nera, sucida, su su verso l'unico lumicino a olio che ardeva al quarto piano. Quando furono al terzo, accesero dei fiammiferi per leggere i nomi sulle placche degli usci. Una voce chiamò dall'alto:

« Qui, signori, qui! »

Un giovine affabile signore in abito nero di mattina discese a incontrarli, li ossequiò molto, disse che si aspettava solamente loro, li fece entrare, per un'anticamera e un andito quasi tanto oscuri quanto la scala, in una stanza grande, piena di gente, illuminata alla meglio da quattro candele e da due vecchie lucerne a olio. Il giovine signore si scusò dell'oscurità. I suoi genitori non volevano in casa nè luce elettrica nè gaz nè petrolio. Tutti gli uomini venuti a gruppi erano raccolti lì. Tre o quattro vestivano l'abito ecclesiastico. Gli altri, meno un vecchio dalla faccia rossa e dalla barba bianca, parevano studenti. Nessuna signora. Erano tutti in piedi, eccetto il vecchio, persona di riguardo, certamente. Conversavano sottovoce. La stanza sussurrava come una grotta tutta rivoletti e goccie cadenti. Entrati i due preti, il giovine padrone di casa disse:

« Allora!... »

Le persone strette nel gruppo maggiore si scostarono a cerchio e vi apparve nel mezzo Benedetto. Un tavolino con due candele e una sedia erano

preparati per lui. Pregò che si togliessero le candele. Poi gli dispiacque anche il tavolino. Si disse stanco, chiese di parlare seduto sul canapè, vicino al vecchio signore dal viso acceso e dalla barba bianca. Vestiva di nero, era pallido e magro più ancora che a Jenne. La fronte gli si era scoperta di capelli, aveva preso qualchecosa della fronte solenne di don Giuseppe Flores. E gli occhi avevano un azzurro più lucente. Molte delle facce volte avidamente a lui parevano piuttosto affascinate da quegli occhi e da quella fronte che ansiose di udire la sua parola.

Egli prese a parlare così, senza un gesto, tenendosi le mani sulle ginocchia:

« Io devo dire subito a chi parlo perchè non tutti qui hanno le stesse disposizioni di anima verso Cristo e la Chiesa. Non credo di parlare ai sacerdoti presenti, credo e spero ch'essi non abbiano bisogno della parola mia. Non parlo a questo signore seduto presso a me, perchè egli pure, lo so, non ne ha bisogno. Non parlo ad alcuno che sia fermo nella fede cattolica. Io parlo unicamente a quei giovani che mi hanno scritto così. »

Trasse una lettera e lesse:

« Noi siamo stati educati nella fede cattolica e, fatti uomini, abbiamo accettato con un nuovo atto di libera volontà i suoi più ardui misteri, abbiamo lavorato per essa nel campo amministrativo e so-

ciale; ma ora un altro mistero sorge sul nostro cammino e la nostra fede tituba davanti ad esso. La Chiesa cattolica che si proclama fonte di verità, oggi contrasta la ricerca della verità quando si esercita sui fondamenti suoi, sui libri sacri, sulle formole dei dogmi, sull' asserita infallibilità sua. Questo per noi significa ch' essa non ha più fede in sè stessa. La Chiesa cattolica che si proclama ministra della Vita, oggi incatena e soffoca tutto che dentro di lei vive giovanilmente, oggi puntella tutte le sue cadenti vecchiaie. Questo per noi significa morte; lontana, ma ineluttabile morte. La Chiesa cattolica che proclama di volere rinnovar tutto in Cristo, è ostile a noi che vogliamo contendere ai nemici di Cristo la direzione del progresso sociale. Questo per noi significa, insieme a molti altri fatti, avere Cristo sulle labbra e non nel cuore. La Chiesa cattolica oggi è tale e Dio vorrà che noi le obbediamo ancora? Ecco perchè noi veniamo a Voi. Che dobbiamo fare? Voi che vi professate cattolico e predicate il cattolicismo e avete fama... »

Qui Benedetto troncò la lettura, dicendo:

« Seguono parole inutili. »

E riprese a parlare:

« Io rispondo a chi mi ha scritto così: — Ditemi; perchè vi siete rivolti a me che mi professo cattolico? Mi credete voi forse, nella Chiesa, un

Superiore dei Superiori? È forse per questo che se la parola mia sarà diversa da quella che voi dite la parola della Chiesa, voi riposerete in pace sulla parola mia? Udite una figura. Pellegrini assetati si accostano a una fonte famosa. Trovano una vasca piena di acqua stagnante, ingrata al gusto. La scaturigine viva è sul fondo della vasca, non la trovano. Si volgono mesti a un cavatore di pietre che lavora in una cava vicina. Il cavatore offre loro acqua viva. Gli chiedono il nome della sorgente. « È la stessa della vasca » dice. « È tutta, nel sottosuolo, una sola corrente. Chi scava, trova. » I pellegrini sitibondi siete voi, il cavatore oscuro sono io e la corrente occulta nel sottosuolo è la Verità cattolica. La vasca non è la Chiesa, la Chiesa è tutto il campo corso dalle acque vive. Voi vi siete rivolti a me per un vostro inconscio conoscere che la Chiesa non è la sola gerarchia, è la universale assemblea dei fedeli, *gens sancta*, che dal fondo di ogni cuore cristiano può zampillare acqua viva della sorgente stessa, della stessa Verità. Inconscio conoscere; perchè se non fosse inconscio, voi non direste — la Chiesa contrasta questo — la Chiesa soffoca quello — la Chiesa invecchia — la Chiesa ha Cristo sulle labbra e non nel cuore.

« Intendetemi bene. Io non giudico la gerarchia, io riconosco e onoro l'autorità della gerarchia, io

dico unicamente che la Chiesa non è la gerarchia sola. Udite un'altra similitudine. Vi ha nei pensieri di ciascun uomo una specie di gerarchia. Prendete un uomo giusto. Certe idee, certi propositi sono in lui pensieri dominanti, governano la sua vita, e sono questi: compiere il dovere religioso, il dovere morale, il dovere civile. Egli ha dei varii doveri il concetto tradizionale che gliene fu appreso. Ma poi questa gerarchia d'idee ferme con impero non è tutto l'uomo. Sotto di essa vi è in lui una moltitudine di altre idee, una moltitudine di pensieri che continuamente si muovono e si modificano per le impressioni e l'esperienza della vita. E sotto questi pensieri vi ha un'altra regione dell'anima, vi ha l'Inconscio dove facoltà occulte lavorano un lavoro occulto, dove avvengono i contatti mistici con Dio. Le idee dominanti esercitano autorità sul volere dell'uomo giusto, ma tutto l'altro mondo del suo pensiero ha pure una importanza immensa perchè attinge continuamente alla Verità con l'esperienza del reale nell'esterno, con l'esperienza del Divino nell'interno, e quindi tende a rettificare le idee superiori, le idee dominanti in quanto il loro elemento tradizionale non è adeguato al Vero; è per esse una perenne fonte di fresca vita che le rinnova, una sorgente di autorità legittima fondata sulla natura delle cose, sul valore delle idee, più che sui decreti degli uomini. La Chiesa è

tutto l'uomo, non un solo gruppo d'idee eminenti e dominanti; la Chiesa è la gerarchia con i suoi concetti tradizionali ed è il laicato con il suo continuo attingere alla realtà, con il suo continuo reagire sulla tradizione; la Chiesa è la teologia ufficiale ed è il tesoro inesausto della Verità divina che reagisce sulla teologia ufficiale; la Chiesa non muore, la Chiesa non invecchia, la Chiesa ha nel cuore il Cristo vivente meglio che sulle labbra, la Chiesa è un laboratorio di verità in azione continua e Iddio comanda che voi restiate nella Chiesa, che voi operiate nella Chiesa, che voi siate, nella Chiesa, sorgenti di acqua viva. »

Uno spirito di commozione e di ammirazione agitò l'uditorio con il rumore del vento. Benedetto, ch'era venuto alzando la voce, sorse in piedi.

« Ma qual fede è la vostra » esclamò acceso « se parlate di uscire dalla Chiesa perchè vi offendono certe dottrine antiquate dei suoi capi, certi decreti delle Congregazioni romane, certi indirizzi del governo di un Pontefice? Quali figli siete voi che parlate di rinnegare la madre perchè veste come a voi non aggrada? È forse cambiato, per una veste, il seno materno? Quando piegati sovr'esso voi dite piangendo a Cristo le vostre infermità e Cristo vi sana, pensate voi all'autenticità di un passo di S. Giovanni, al vero autore del quarto Vangelo o ai due Isaia? Quando

raccolti sovr'esso vi unite a Cristo in sacramento, vi turbano i decreti dell'Indice o del Sant'Uffizio? Quando abbandonati sovr'esso entrate nelle tenebre della morte, vi è meno dolce la pace che a voi ne spira, perchè un Papa è contrario alla democrazia cristiana?

« Amici miei, voi dite: noi abbiamo riposato all'ombra di questo albero, ma ora la sua corteccia si fende, la sua corteccia si dissecca, l'albero morrà, andiamo in cerca di un'altra ombra. L'albero non morrà. Se aveste orecchi udreste il moto della corteccia nuova che si forma, che avrà il suo periodo di vita, che si fenderà, che si dissecchèrà alla sua volta perchè un'altra corteccia le succeda. L'albero non muore, l'albero cresce. »

Benedetto sedette spossato e tacque. L'uditorio ebbe un moto e un fremito di onda verso di lui. Egli lo arrestò alzando le mani.

« Amici » riprese con voce stanca e dolce « ascoltatemi ancora. Scribi e Farisei, anziani e principi dei sacerdoti zelanti contro le novità sono in ogni tempo e anche in quest'ora. Non ho a parlar di loro a voi, Iddio li giudicherà. Noi preghiamo per tutti coloro che non sanno quello che fanno. Ma forse nell'altro campo cattolico militante non si è senza peccato. Nell'altro campo si è inebbriati della idea di modernità. La modernità è buona ma l'eterno è migliore. Io temo

che colà non si tenga l'eterno nel debito conto. Vi si attende molta salute alla Chiesa di Cristo dall'azione cattolica collettiva nel campo amministrativo e politico, azione di battaglia per la quale il Padre riceverà ingiuria dagli uomini, e non se ne attende abbastanza dalla luce delle opere buone di ciascun cristiano per la quale il Padre è glorificato. Supremo fine delle creature umane è glorificare il Padre. Ora gli uomini glorificano il Padre di coloro che hanno lo spirito di carità, di pace, di sapienza, di povertà, di purità, di fortezza, che adoperano per i fratelli le energie della vita. Uno di questi giusti che professi e pratichi il Cattolicismo è profittevole alla gloria del Padre, di Cristo e della Chiesa più di molti Congressi, di molti Circoli, di molte vittorie elettorali cattoliche.

« Ho inteso testè uno di voi mormorare: « e l'azione sociale? » L'azione sociale, amici miei, è sicuramente buona come opera di giustizia e di fraternità, ma, simili ai socialisti, certi cattolici la marchiano con il marchio delle loro opinioni religiose e politiche, rifiutano di accomunarvi gli uomini di buona volontà se non accettano quel marchio, respingono da sè il buon Samaritano e questo è abbominevole agli occhi di Dio. Improntano col marchio cattolico anche opere che sono strumenti di lucro e questo pure è abbominevole

agli occhi di Dio. Predicano la giusta distribuzione della ricchezza ed è bene, ma troppo dimenticano di predicare insieme la povertà del cuore; e se lo ommettono deliberatamente per ragioni di opportunità, questo è abbominevole agli occhi di Dio. Purgate l'azione vostra di questi abbominii. Chiamate alle opere particolari di giustizia e di amore tutti gli uomini di buona volontà, contenti di esserne voi gli iniziatori. Predicate a ricchi e poveri, con la parola e con l'esempio, la povertà del cuore. »

L'uditorio ondeggiò confusamente, sospinto in parti diverse. Benedetto si raccolse un momento celando il viso fra le mani.

« Voi mi avete domandato che fare? » diss'egli, scoprendo il viso.

Pensò ancora un poco e riprese:

« Io vedo nell'avvenire cattolici laici, zelatori di Cristo e della Verità, trovar modo di costituire unioni diverse dalle presenti. Si armeranno un giorno cavalieri dello Spirito Santo per l'associata difesa di Dio e della morale cristiana nel campo scientifico, artistico, civile, sociale, per l'associata difesa delle legittime libertà nel campo religioso, con certi particolari obblighi, non però di convivenza nè di celibato, integrando l'ufficio del clero cattolico dal quale non avranno a dipendere come Ordine, ma solo come persone nella pratica indi-

viduale del Cattolicismo. Pregate che la volontà di Dio si manifesti circa quest'Opera nelle anime che la pensano; pregate ch'esse anime si spoglino lietamente della compiacenza di averla immaginata e della speranza di vederla compiuta, se Dio si rivela contrario ad essa. Se Dio si rivela favorevole, pregate che gli uomini la sappiano bene ordinare in ogni parte a gloria di Lui e a gloria della Chiesa. Amen. »

Egli aveva finito e nessuno si mosse. Tutti gli occhi lo fissavano, ansiosi, avidi di altre parole dopo le inattese ultime di tôno scuro e grande. Molti avrebbero voluto e non osarono rompere quel silenzio. Ma quando Benedetto si alzò e tutti gli si scostarono d'intorno a cerchio riverenti, si alzò pure il vecchio signore dal viso rosso e dai capelli bianchi, e disse con voce rotta dalla emozione:

« Ella riceverà oltraggi e battiture, sarà incoronato di spine e abbeverato di fiele, sarà deriso dai farisei e dai pagani, non vedrà l'avvenire che desidera, ma l'avvenire è per Lei, i discepoli dei discepoli suoi lo vedranno. »

Abbracciò Benedetto e lo baciò in fronte. Due o tre vicini batterono le mani timidamente, uno scroscio di applausi suonò nella sala. Benedetto, turbatissimo, accennò a un giovinetto biondo che lo aveva accompagnato, e questi corse a lui, pro-

prio lucente in viso di commozione e di gioia. Qualcuno sussurrò:

« Un discepolo. »

Altri soggiunse, piano:

« Sì, e il prediletto. »

Il padrone di casa si prostrò, quasi, davanti a Benedetto con parole di ossequio e di gratitudine. Allora uno dei sacerdoti ardì pure farsi avanti, disse con voce commossa:

« E per noi, maestro, non avrà un consiglio? »

« Non mi chiami maestro » rispose Benedetto, tutto ancora turbato; « preghi luce a questi giovani, ai nostri Pastori e anche a me. »

Uscito ch'egli fu, si levò nella sala un crepitio di voci vibrate, brevi e fioche, premendo ancora lo stupore sulle anime commosse. Poi la commozione scoppiò qua e là, forte, ruppe da ogni banda, urtandosi anche le ammirazioni fra loro nell'esaltare queste o quelle parole, queste o quelle idee del discorso, l'accento o lo sguardo dell'oratore, o lo spirito di santità diffuso nel suo volto, spirante anche dalla sua mano. Ma il padrone di casa congedò gli ospiti; con molte scuse, sì, con molte parole di cerimonia, ma con una fretta quasi scortese.

Rimasto solo, aperse un uscio ch'era chiuso a chiave, s'inchinò dentro l'apertura.

« Signore! » diss'egli. E spalancò l'uscio.

Uno sciame di signore irruppe nella sala vuota. Una signorina matura si slanciò addirittura verso il giovine, a mani giunte, esclamando:

« Oh quanto Le siamo grate! Oh che Santo! Non so perchè non siamo corse tutte fuori ad abbracciarlo! »

« Cara » disse una signora con ironica flemma veneta, sorridendo nei due grandi belli occhi, « perchè, fortunatamente per lui, l'uscio era chiuso a chiave. »

Erano dodici signore. Il padrone di casa, professore Guarnacci, figlio dell'agente generale di una di queste, la marchesa Fermi, romana, le aveva raccontato della riunione che doveva tenersi in casa sua, del discorso che vi avrebbe pronunciato lo strano personaggio di cui si parlava già in Roma come di un agitatore religioso entusiasta e taumaturgo, popolare nel quartiere del Testaccio. La marchesa si era posta in capo di udirlo non veduta. Presi gli accordi col Guarnacci, aveva tratte nella congiura tre o quattro amiche e ciascuna di queste aveva ottenuto di aggregarsi delle appendici.

Era una miscela curiosa, in vista. Molte avevano *toilettes* da società, due vestivano proprio come quacchere, una sola di nero. Le due quacchere, straniere, parevano impazzite dall'entusiasmo e fremevano contro la marchesa, una vecchia scet-

tica, alquanto sarcastica, che diceva tranquillamente:

« Sì, ha parlato bene ma però avrei voluto vedere la sua faccia mentre parlava. »

E dichiarando di saper giudicare gli uomini dalla faccia meglio che dalle parole, la vecchia marchesa rimproverò il Guarnacci di non aver praticato un buco nell' uscio o almeno levata la chiave dalla toppa.

« Sei troppo santo » diss'ella. « Non conosci le donne. »

Il Guarnacci rise, si scusò con l'ossequio dovuto alla padrona di suo padre e affermò che Benedetto era bello come un angelo. Ma una giovine signora insipidetta, venuta, pensavano rabbiosamente le quacchere, Dio sa perchè, uscì a dire quieta quieta che lo aveva veduto due volte e ch'era brutto.

« Bisognerebbe conoscere la Sua idea di bellezza, signora, » disse acremente una quacchera. E l'altra quacchera mise subito fuori, ma sottovoce per acuire la malignità espressamente, un velenoso: « *Naturellement !* »

La signora insipidetta replicò, un poco arrossendo fra l' imbarazzo e il dispetto, ch' era magro, pallido; e le due quacchere si guardarono, si sorrisero con tacito disprezzo. Ma dove lo aveva veduto? Questo volevano sapere le altre dalla Insipidetta.

« Eh! Sempre nel giardino di mia cognata » diss'ella.

« Sempre nel giardino? » esclamò la marchesa. « È un angelo in piena terra o è un angelo in vaso? »

La Insipidetta rise e le quacchere fulminarono la marchesa con gli occhi furiosi.

Entrò il thè, compreso nell'invito del professore Guarnacci.

« Bella discussione, eh? » disse piano la signora Albacina, moglie dell'onorevole Albacina, sottosegretario di Stato per l'Interno, all'orecchio della signora vestita di nero, che non aveva mai aperto bocca. Colei sorrise tristemente e non rispose.

Il thè, servito dal professore e da una sua sorellina, ammorzò per un momento la conversazione che si riaccese sul discorso di Benedetto e diventò un guazzabuglio tale di ragionamenti senza ragione, di giudizi senza giudizio, di dottrine senza dottrina, che la signora silenziosa vestita di nero propose all'Albacina, con la quale era venuta, di andarsene. Ma in quel momento la marchesa Fermi, scovato un campanellino sopra una caminiera, si mise a scampanellare per ottenere silenzio.

« Vorrei sapere di questo giardino » diss'ella.

Le quacchere e la signorina matura, infervorate a discutere l'ortodossia cattolica di Benedetto, non

avrebbero taciuto per dieci campanelli; ma la curiosità della signorina matura, all'udire la parola « giardino » scattò. Scattò fuori tutta intera. Altro che giardino! Il signor professore doveva raccontare tutto che sapeva di questo padre Hecker italiano e laico. Un po' per sfoggio di cultura, un po' per avventatezza, ella aveva già battezzato Benedetto così. Allora la Insipidetta guardò l'orologio. La sua carrozza avrebbe dovuto trovarsi alla porta. La piccola Guarnacci disse che di carrozze ce n'erano già quattro o cinque. La Insipidetta voleva arrivare al Valle per il terzo atto della commedia. Due altre signore avevano altri impegni e partirono con lei. La Fermi restò.

« Fa presto, però, professore, » diss'ella, « perchè stasera mia figlia ci aspetta, me e queste altre signore di cui vedi le spalle. »

« Faccia prestissimo » disse, dispettosetta, la signorina matura. « Dopo parlerà per la povera gente che non mostra le spalle. »

Una forestiera bionda, molto scollata, bellissima, lanciò uno sguardo ineffabile alle povere coperte spallucce magre della dispettosa, che diventò rossa di rabbia come un gambero.

« Allora » incominciò il professore « siccome la signora marchesa e forse anche le altre signore che hanno fretta sanno già quanto so io del Santo di Jenne prima della sua partenza da Jenne, quello

lo lascio. Io dunque un mese fa, in ottobre, neanche ricordavo di aver letto nei giornali, in giugno o in luglio, di questo Benedetto che predicava e faceva miracoli a Jenne, quando un giorno uscendo da S. Marcello m'incontrai in un tale Porretti che una volta scriveva nell'*Osservatore* e adesso non vi scrive più. Questo Porretti mi si accompagna, si parla della condanna dei libri di Giovanni Selva che si aspetta di giorno in giorno e, tra parentesi, non è ancora venuta, e Porretti mi dice che adesso in Roma c'è un amico di Selva, il quale farà parlare di sè più che lo stesso Selva. « Chi è? » faccio io. « Il Santo di Jenne » dice. E mi racconta questo. L'uomo è stato cacciato da Jenne per opera di due preti, farisei terribili, che a Roma si conoscono. Si è rifugiato a Subiaco presso i Selva che villeggiano lì e si è ammalato gravemente. Guarito, è venuto a Roma circa alla metà di luglio. Il professore Mayda, amico del Selva anche lui, e che lo aveva conosciuto a Subiaco, lo prese per aiuto-giardiniere nella villa che si è fabbricata due anni sono sull'Aventino, sotto Sant'Anselmo. Il nuovo aiuto-giardiniere che si fa chiamare Benedetto e nient'altro, come a Jenne, è diventato presto popolare in tutto il quartiere del Testaccio. Divide il pane con pezzenti, assiste malati, pare che ne abbia guarito qualcuno con l'imposizione delle mani e la preghiera. È divenuto tanto po-

polare che la nuora del professore Mayda, benchè sia credente e praticante, lo avrebbe licenziato volontieri per non avere la seccatura di tanta gente che viene a cercarlo; ma il suocero, che non è nè praticante nè credente, non ha voluto. Il suocero gli ha riguardi grandissimi. Se sopporta di vederlo rastrellare i viali, annaffiare i fiori, è solo per rispetto alle sue idee di Santo, e non glielo permette oltre una certa misura di tempo, molto breve. Vuole che attenda liberamente alla sua missione religiosa. Egli stesso scende sovente in giardino a parlare di religione con lui. Benedetto, per compiacergli, ha smesso il regime di pane, erbaggi e acqua che teneva a Jenne, prende carne e vino. E per compiacere a Benedetto il professore ne fa distribuire molto largamente agli ammalati del quartiere. Vi ha chi ride di lui e magari lo ingiuria, ma dal popolino è venerato come, in principio, a Jenne. Ed esercita la carità delle anime più ancora che l'altra. Ha levato certi disordini morali di famiglie, fu minacciato di morte per questo da una mala femmina, ha fatto ritornare in chiesa gente che non ci aveva più messo piede dalla fanciullezza in poi. Lo sanno i benedettini di Sant' Anselmo. La sera poi, due o tre volte la settimana, parla nelle catacombe. »

La signorina matura esclamò:

« Nelle catacombe? »

E si porse, palpitante, verso il narratore. Una delle quacchere mormorò: « *Mon Dieu! Mon Dieu!* » e un'altra voce, grave di stupore riverente:

« Che senso! »

« Ecco » riprese il giovine, sorridendo « Porretti ha detto « nelle catacombe » ma intendeva in un luogo privato, conosciuto da pochi. Adesso lo conosco anch'io. »

« Ah! » fece la signorina matura. « Lei lo conosce? Dov'è? »

Guarnacci tacque ed ella sentì la sua indiscrezione.

« Scusi, scusi! » disse, frettolosa.

« Lo sapremo, lo sapremo » fece la marchesa. « Ma senti un po', figliuolo mio, questo tuo Santo che predica in segreto, non sarebbe una specie di eresiarca? Cosa ne dicono i preti? »

« Stasera » rispose il professore Guarnacci « ne avrebbe veduto qui tre o quattro e sono andati via contentissimi. »

« Saranno preti poco preti, preti mal cotti, pretoidi. Ma cosa dicono gli altri? Vedrai che gli altri, presto o tardi, gli daranno il torcibudella. »

E con quest'allegra profezia la marchesa se n'andò seguita da tutte le spalle scoperte.

La signorina matura e le quacchere, felici che quello spregevole sciame mondano se ne fosse

andato, assalirono il professore con domande. Non si poteva proprio sapere il posto delle nuove catacombe? Quante persone vi si radunavano? Anche donne? Quali erano i temi dei discorsi? Cosa dicevano i frati di Sant'Anselmo? E della vita passata di quest' uomo si era venuti a sapere nulla? Il professore si schermì quanto potè, riferì solamente le parole di un padre di Sant'Anselmo: « un Benedetto per ogni parrocchia di Roma e Roma diventa davvero la Città Santa. » Ma quando, partite tutte le altre signore, si trovò solo con l'Albacina e con la Silenziosa che aspettavano la loro carrozza, siccome all'Albacina era legato di amicizia, lasciò capire a questa che avrebbe parlato ma che la presenza di una signora sconosciuta lo imbarazzava, pregò l'Albacina di presentarlo. L'Albacina non ci aveva pensato. « Il professore Guarnacci » diss'ella. « La signora Dessalle, mia buona amica. »

La « catacomba » era proprio la sala stessa dove stavano in quel momento. Prima, le riunioni avevano luogo nell'alloggio dei Selva, in via Arenula. Quel posto non pareva molto adatto, per diverse ragioni. Guarnacci, fattosi discepolo egli pure, aveva offerto la casa propria. Le riunioni vi si tenevano due volte la settimana. Ci venivano i Selva, una sorella della signora, alcuni ecclesiastici, quella stessa signora veneta ch' era partita

poc'anzi, alcuni giovani fra i quali certo Alberti, prediletto dal Maestro che quella sera era venuto e partito con lui, e anche un ebreo, certo Viterbo, già prossimo a farsi cattolico e dal quale il Maestro sperava cose grandi; un operaio tipografo, qualche artista, persino due membri del Parlamento. Lo scopo delle riunioni era di far conoscere a persone attratte da Cristo ma ripugnanti al Cattolicismo, ciò che il Cattolicismo è veramente, la essenza vitale, indistruttibile della religione cattolica e il carattere umano di quelle sue diverse forme che la rendono appunto ripugnante a molti, che sono mutabili e mutano e muteranno per una elaborazione dell'interno elemento divino combinata con le reazioni dell'esterno, della scienza e della coscienza pubblica. Benedetto era severissimo nell'ammettere alle riunioni perchè nessuno più di lui sapeva trattare delicatamente colle anime, rispettarne i candori, farsi piccino alle piccine, alto alle alte, usare con le timide il linguaggio riguardoso che istruisce e non turba.

« La marchesa » continuò il professore « dice: sarà un eresiarca, i preti che lo seguono saranno eretici. No. Con Benedetto non c'è a temere di eresie nè di scismi. Proprio nell'ultima riunione egli ha dimostrato che scismi ed eresie, oltre ad essere condannabili per sè, sono funesti alla Chiesa non solamente perchè le sottraggono anime, ma

perchè, anche, le sottraggono elementi di progresso, perchè se i novatori restassero nella soggezione della Chiesa gli errori loro perirebbero e quell'elemento di verità, quell'elemento di bene che quasi sempre è unito, in qualche misura, all'errore, diventerebbe vitale nel corpo della Chiesa. »

L'Albacina osservò che questo era molto bello e che se le cose stavano a questo modo la sinistra profezia della marchesa non si sarebbe avverata.

« La profezia del torcibudella, no! » disse il professore, ridendo. « Queste cose non accadono e io non credo che sieno accadute mai. Sono calunnie. Bisogna essere la marchesa e certa gente come la marchesa che si trova qui a Roma per crederle. Un prete romano, capisce, un prete ha osato avvertire Benedetto che si guardasse! Ma Benedetto gli ha levato il coraggio di parlargliene un'altra volta. Dunque, torcibudella no; ma persecuzione sì. Quei tali due preti di Roma ch'erano a Jenne non hanno mica dormito. Io non volli dirlo prima perchè la marchesa non è persona cui raccontare queste cose, ma ci sono in aria dei guai grossi. Si è spiato ogni passo di Benedetto, si è adoperata anche la nuora di Mayda, a mezzo del confessore, per avere informazioni dei suoi discorsi, si è saputo delle riunioni. La sola presenza di Selva dà loro il carattere che quella gente abborre e siccome contro un laico non può

far niente, così pare che si cerchi l'aiuto del braccio secolare contro Benedetto, l'aiuto dei carabinieri e dei giudici. Loro si meravigliano? Eppure è così. Finora non c'è niente di positivo, niente di fatto, ma si macchina. Siamo stati avvertiti da un ecclesiastico straniero che un'altra volta ha chiacchierato male ma stavolta ha chiacchierato bene. Si preparano e si fabbricano materiali per un'azione penale. »

La Silenziosa trasalì, uscì finalmente del suo mutismo.

« Come è possibile? » diss'ella.

« Signora mia, » disse il professore « Lei non sa di cosa sieno capaci alcuni intransigenti in tonaca. Gl'intransigenti laici sono agnelli, in paragone. Si vuol servirsi di un disgraziato caso successo a Jenne. Ora però noi speriamo in un fatto nuovo, che non occorre di raccontare a molti, senza discernimento, ma ch'è importantissimo. »

Il professore tacque un momento, assaporando l'acuta curiosità che aveva destato e che, muta sulle labbra, sfavillava dagli occhi intenti delle due dame.

« L'altro giorno » riprese « il segretario del cardinale.... un giovine prete tedesco, si recò a Sant'Anselmo e parlò coi frati. In seguito a questa visita Benedetto fu chiamato a Sant'Anselmo dove i benedettini gli hanno un grande affetto e un

grande rispetto. Gli fu chiesto se non avesse intenzione di rendere omaggio a Sua Santità, di domandare udienza. Rispose ch'era venuto a Roma con questo desiderio nel cuore, che aspettava un cenno della Provvidenza e che questo era il cenno. Allora gli fu detto che Sua Santità lo avrebbe ricevuto certamente volontieri ed egli domandò l'udienza. Questo fu raccontato a Giovanni Selva da un benedettino tedesco.

« E quando ci va? » chiese l'Albacina.

« Posdomani sera. »

Il professore soggiunse che da parte del Vaticano la cosa era tenuta segretissima, che si era imposto a Benedetto di non parlare con alcuno, che niente ne sarebbe trapelato senza l'indiscrezione di quel frate tedesco, e che gli amici di Benedetto speravano grandi cose da questa visita. L'Albacina domandò cosa si proponesse Benedetto di dire al Pontefice. Il professore sorrise. Benedetto non se n'era aperto con nessuno e nessuno aveva osato interrogarlo. Secondo il professore, Benedetto parlerebbe a favore di Selva, pregherebbe che i suoi libri non fossero posti all'Indice.

« Sarebbe poco » disse l' Albacina, sotto voce. Jeanne ebbe un fremito di consenso.

« Pochissimo! » esclamò, quasi pigliandosela col professore che parve sorpreso di quel subito scatto dopo tanto silenzio. Egli si scusò. Non aveva inteso

dire che Benedetto non parlerebbe anche di altre cose, al Papa. Aveva inteso dire che, secondo lui, di quell'argomento gli parlerebbe certo. L'Albacina non sapeva spiegarsi il desiderio del Papa di vedere Benedetto. Come lo spiegavano i suoi amici? Come lo spiegava Selva? Eh, nessuno lo sapeva spiegare; nè Selva nè altri.

« Io lo spiego! » disse Jeanne, impetuosa, compiacendosi di capire quello che nessuno capiva. « Il Papa, non è stato vescovo a Brescia? »

Guarnacci sorrise di un sorriso fra l'ammirativo e l'ironico, rispose. Ah, la signora era molto informata del passato di Benedetto! La signora sapeva con certezza cose che a Roma si dicevano ma che però trovavano anche degli increduli! Solo una cosa non sapeva. Il Papa non era mai stato vescovo a Brescia, aveva coperto due sedi vescovili nel Mezzogiorno. Jeanne, irritata con sè stessa, vergognosa di essersi quasi tradita, non replicò. L'Albacina voleva sapere quale opinione Benedetto avesse del Papa.

« Oh lui » rispose il professore « nel Papa non considera e non venera che l'ufficio. Almeno credo. Della persona non l'ho inteso parlare mai. Dell'ufficio sì. Ne ha discorso una sera magnificamente, contrapponendo il Cattolicismo al Protestantesimo, svolgendo il suo ideale di governo della Chiesa: principato e giusta libertà. Del resto il nuovo Papa

non si sa ancora cosa sia. Si dice che sia santo, intelligente, malato e debole.

Nell'accompagnare le signore alla carrozza, sulla scala buia, il professore uscì a dire sospirando:

« Quello che pur troppo si teme è che Benedetto non viva. Almeno Mayda lo teme »

L'Albacina, che scendeva a braccio del professore, esclamò senza fermarsi:

« Oh poveretto! Di che soffre? »

« Ma! » rispose il professore. « Di un male inguaribile, pare; conseguenza della tifoide ch'ebbe a Subiaco e sopra tutto della vita disagiatissima che ha fatto, delle penitenze, dei digiuni. »

E continuarono la lunga discesa in silenzio.

Soltanto in fondo alla scala si avvidero che la loro compagna era rimasta indietro. Il professore risalì rapidamente e trovò Jeanne ferma sul penultimo pianerottolo, aggrappata alla ringhiera. Sulle prime non si mosse nè parlò. Poi mormorò:

« Non ci si vede. »

Guarnacci non sapeva e non fece attenzione nè a quel momento di silenzio nè al tôno sommesso e incerto della voce. Le offerse il braccio e discese con lei, scusando sè del buio, accusandone l'avarizia del padrone di casa.

Jeanne salì nella carrozza dell' Albacina che la

portò al *Grand Hôtel*. Nel tragitto l'Albacina parlò con rammarico della notizia che le aveva dato il Guarnacci. Jeanne non aperse bocca. Il suo mutismo dispiacque all'amica.

« Lei non è stata contenta del discorso? » diss'ella. Non conosceva affatto le idee religiose di Jeanne.

« Sì » rispose questa. « Perchè? »

« Così. Mi pareva. Allora non Le dispiace di esser venuta? »

L'Albacina si sentì, con molta sorpresa, prendere una mano e rispondere:

« Le sono tanto grata! »

La voce fu sommessa e quieta, la stretta della mano quasi violenta.

« Nientemeno! » pensò l'Albacina. « Questa è una futura dama dello Spirito Santo. »

« Per conto mio » riprese ad alta voce « capisco che mi terrò la mia religione vecchia, quella degl'intransigenti. Saranno farisei, saranno tutto quello che vi piace, ma ho paura che a volerla tanto ritoccare e ristaurare, la religione vecchia, essa crolli e non resti più niente in piedi. E poi volendo seguire i Benedetti bisognerebbe cambiare troppe cose. No no. Però l'uomo m'ispira un interesse straordinario. Adesso bisognerebbe cercare di vederlo. Bisogna che lo vediamo. Molto più se proprio è condannato a morire presto. Non Le pare? E come si fa? Pensiamo. »

« Io non desidero di vederlo » s'affrettò a dire Jeanne.

« Davvero? » esclamò l'amica. « Ma come? Mi spieghi questo enigma. »

« Così. Non desidero. »

« Curiosa! » pensò l'Albacina. La carrozza si fermò davanti all'entrata del *Grand Hôtel*.

Nell'atrio Jeanne s'incontrò con Noemi e suo cognato, che uscivano.

« Finalmente! » disse Noemi. « Va, corri, tuo fratello è arrabbiatissimo con questa Jeanne che non arriva mai. Noi siamo discesi ora perchè è venuto il medico. »

I Dessalle erano a Roma da quindici giorni. Un principio di ottobre umido e freddo, preoccupazioni di salute, il progetto di uno studio sul Bernini seguito al progetto di romanzo, avevano persuaso Carlino ad accontentare la signora Albacina più presto che non avrebbe voluto, a lasciare villa Diedo per i tepori di Roma prima dell'inverno, con molta chiusa gioia di sua sorella. Due o tre giorni dopo l'arrivo fu preso da una leggera bronchite. Si diede per tisico, si tappò in camera con il proposito di starci tutto l'inverno, volle il me-

dico due volte al giorno, tiranneggiò Jeanne con un egoismo spietato, le numerò i minuti di libertà. Ella si fece sua schiava, parve godere di quell'irragionevole soprappiù di sacrificio, che passava la misura del suo affetto fraterno. Lo donava mentalmente, con dolce ardore, a Benedetto. Vedeva spesso i Selva e Noemi, non a casa loro, al *Grand Hôtel*. Anche i Selva erano soggiogati dal suo fascino di donna superiore, bella, gentile e triste. Tutto che aveva udito di Benedetto in casa Guarnacci lo sapeva già da Noemi. Solo non sapeva che Mayda avesse espresso quel giudizio. Noemi, pietosamente e anche per non lasciar trasparire la commozione propria, gliel'aveva taciuto.

Carlino l'accolse male. Il medico, che gli aveva trovato il polso frequente, capì subito ch'era un polso collerico. Scherzò un poco sulla gravità del male e se ne andò. Carlino, burbero, volle sapere dove Jeanne si fosse tanto indugiata ed ella non glielo nascose. Solamente gli nascose il nome vero di Benedetto.

« Non ti sei vergognata » diss'egli « di star ad ascoltare alle porte? »

E senza lasciarle il tempo di rispondere inveì contro le nuove tendenze che le aveva scoperte.

« Domani andrai a confessarti! E posdomani reciterai il rosario! »

Sotto la usuale tolleranza cortese del suo linguaggio, la benevolenza che mostrava pure a non pochi ecclesiastici, si nascondeva una vera fobìa antireligiosa. L'idea che sua sorella potesse un giorno accostarsi ai preti, alla fede, alle pratiche, gli faceva perdere il lume degli occhi.

Jeanne non rispose, si offerse mansuetamente per la solita lettura serale. Carlino le dichiarò netto di non volerne sapere, pretese di sentire degli spifferi, la tenne un quarto d'ora colla candela in mano a scrutar usci, finestre, pareti, pavimento, e poi la mandò a dormire.

Ma Jeanne entrata nella sua camera, non pensò a dormire nè a coricarsi. Spense la luce e sedette sul letto.

Strepiti di carrozze suonavano nella via, passi e fruscii di vesti femminili nei corridoi; immobile fra le tenebre, ella non udiva. Aveva spento la luce per pensare, per non vedere che il proprio pensiero, l'idea balenatale nello scender la scala di casa Guarnacci al braccio del professore dopo che, udite le parole sinistre « si teme che non viva » aveva quasi smarriti i sensi. In carrozza con l'Albacina, in camera con suo fratello, mentre doveva pur parlare e con l'una e con l'altro, fare attenzione a tante diverse cose, era stato un ba-

lenar continuo, nel suo profondo, di quest'idea, di questa proposta offerta dal cuore ardente alla volontà. Adesso non balenava più. Jeanne la contemplava in sè, ferma. Nella figura seduta sul letto, immobile fra le tenèbre, due anime si stavano tacite a fronte. Una Jeanne umile, appassionata, persuasa di poter tutto sacrificare all'amore, si misurava con una Jeanne inconsciamente orgogliosa, persuasa di possedere una dura e fredda verità. Gli strepiti delle carrozze si fecero più radi nella via, i passi e i fruscii più radi nei corridoi. A un tratto le due Jeanne parvero riconfondersi in una che pensò:

« Quando mi annuncieranno la sua morte, mi potrò dire: almeno hai fatto questo. »

Si alzò, accese la luce, sedette alla scrivania, prese un foglietto e scrisse:

« A Piero Maironi, la notte del 29 ottobre...
« Credo.

« JEANNE DESSALLE. »

Scrisse e guardò a lungo, a lungo, la parola solenne.

Più la guardava, più le due Jeanne si venivano lente ridividendo. La Jeanne inconsciamente or-

gogliosa soverchiò, oppresse l'altra quasi senza lotta. Tutta amara di amarezza mortale, lacerò il foglio macchiato della parola impossibile a mantenere, impossibile a scrivere sinceramente. Spenta da capo la luce, accusò di crudeltà Iddio se mai esistesse, pianse, pianse nelle volontarie tenebre, senza freno.

II.

L'orologio di San Pietro suonò le otto. Benedetto lasciò un piccolo gruppo di persone allo sbocco della via di Porta Angelica, entrò solo nel colonnato del Bernini, si avviò lentamente verso il Portone di bronzo, sostò ad ascoltar il rumore delle fontane, a guardar i grappoli di fiamme dei quattro candelabri intorno all'obelisco, e tremolo, opaco sul volto della luna, il sommo getto della fontana di sinistra. Fra cinque, fra dieci minuti, forse fra un quarto d'ora egli si sarebbe trovato alla presenza del Papa. Il suo pensiero era fermo e vibrante in questo apice come nell'apice suo la saliente acqua viva della fontana. La piazza era vuota. Nessuno lo avrebbe veduto entrare in Vaticano fuorchè la corona spettrale dei Santi, ritti là in faccia sopra il giro dell'altro colonnato. I Santi e le fontane gli dicevano insieme che a lui pareva di vivere un'ora solenne ma che questo atomo del tempo ed egli stesso e il Pontefice passerebbero in breve, si perderebbero per sempre nel regno dell'oblio, continuando le fontane il loro monotono lamento e i Santi la loro tacita contemplazione. Egli sentiva invece che la parola della Verità è parola di vita eterna; e raccolto un'ultima

volta in sè stesso, chiusi gli occhi, pregò intensamente, come da due giorni pregava, che lo Spirito gliela suscitasse, davanti al Papa, nel petto, gliela portasse alle labbra.

Egli aspettava qualcuno, fra le otto e le otto e un quarto. Le otto e un quarto erano suonate e nessuno compariva. Si voltò a guardar il Portone di bronzo. Non n' era aperto che uno sportello e si vedeva luce nell'interno. Vi entravano di tempo in tempo, come spensierati moscerini nelle fauci di un leone, gruppetti di genterella minuta. Finalmente vi si affacciò dal di dentro un prete, accennando. Benedetto si avvicinò. Quegli disse:

« Lei viene per Sant'Anselmo? »

Era la domanda convenuta. Come Benedetto gli ebbe risposto di sì, il prete gli fece segno di entrare.

« Favorisca » diss'egli.

Benedetto lo seguì. Passarono fra le guardie pontificie che salutarono militarmente il prete. Svoltarono a destra, salirono la Scala Pia. All'entrata del Cortile di San Damaso altre guardie, altri saluti, un ordine del prete, dato sottovoce; Benedetto non lo intese. Attraversarono il Cortile lasciando a sinistra la porta della Biblioteca, a destra la porta per la quale si accede alle stanze del Papa. In alto, le vetrate delle logge sfavillavano alla luna. Benedetto, che ricordava un'udienza

avuta dal Pontefice defunto, si meravigliò della strana via che gli si faceva prendere. Attraversato il Cortile in linea retta, il prete si avviò per l'andito stretto che conduce alla scaletta dei Mosaici, e si fermò davanti all'uscio che si apre a destra, ove scende la scala del Triangolo.

« Lei conosce il Vaticano? » diss'egli.

« Conosco i musei e le logge » rispose Benedetto « e sono stato ricevuto dal predecessore del Pontefice attuale nel suo appartamento. Altro non conosco. »

« Qui non è stato mai? »

« Mai. »

Il prete si mise primo per la scaletta debolmente illuminata da lampadine elettriche. A un tratto, dove la prima branca della scaletta monta sur un pianerottolo, le lampadine si spensero. Benedetto, fermatosi con un piede sul pianerottolo, udì la sua guida salir di corsa una scala, a destra. Poi non udì più nulla. Pensò che la luce fosse mancata per caso, che il prete fosse salito per farla riaccendere. Attese. Nessun lume, nessun passo, nessuna voce. Montò sul pianerottolo; sentì a sinistra, tentando l'aria buia, una parete; procedette verso destra, sempre a tentoni; si accorse, urtandovi il piede, di due diverse branche di scala che salivano dal pianerottolo. Attese ancora, non dubitò che il prete non avesse a ritornare.

Ma cinque, dieci minuti passarono e il prete non ritornava. Che poteva essere accaduto? Si era voluto ingannarlo, deriderlo? Ma perchè? Benedetto s' interdisse un sospetto inutile a discutere. Pensò invece al partito da prendere. Aspettare ancora non gli parve ragionevole. Era da ridiscendere? Era da salire? In quest' ultimo caso, per quale delle due vie? Si raccolse in sè stesso, interrogando l'Onnipresente.

Ridiscendere, no. Gli ripugnava. Salì a caso una delle scale, quella che conduce alle camere dei domestici. Era corta, Benedetto trovò subito un altro pianerottolo. Ora egli aveva udito il prete salir di corsa e di seguito molti scalini, il rumore de' suoi passi si era perduto molto in alto. Ridiscese, tentò l' altra scala. Era più lunga. Il prete doveva avere salito quella. Decise di seguire il prete.

Giunto alla sommità, sbucò da una porticina in una loggia illuminata dalla luna. Si guardò attorno. A destra, quasi immediatamente, una cancellata partiva quella da un'altra loggia. Le due vi s'incontravano ad angolo retto. A sinistra la loggia terminava, alquanto lontano, a una porta chiusa. La luna piena batteva per le grandi vetrate sul pavimento, mostrava i fianchi del Cortile di San Damaso e nello sfondo, tra le due grandi ali scure del Palazzo, umili tetti, gli alberi di villa Cesi,

le alture di Sant' Onofrio. Tanto la porta di sinistra quanto la cancellata di destra parevano chiuse. Benedetto guardò, guardò, a destra e a sinistra. Impronte antiche gli venivano ricomparendo poco a poco nella memoria. Sì, in quella loggia egli era stato ancora, aveva veduto quella cancellata recandosi con un suo conoscente, lettore della Vaticana, a visitare la Galleria delle lapidi, la via Appia del Vaticano. Ecco, sì, adesso ricordava bene. La porta di sinistra, in fondo alla loggia, doveva mettere agli appartamenti del cardinale segretario di Stato. La loggia oltre la cancellata era la loggia di Giovanni da Udine, le grandi finestre colle inferriate che mettevano nella loggia di Giovanni da Udine erano le finestre dell'appartamento Borgia, l'entrata della Galleria delle lapidi doveva aprirsi proprio nell'angolo. Allora presso la cancellata ci stava uno svizzero. Adesso non c'era nessuno. Tutto era deserto, a destra e a sinistra, tutto era silenzio.

A tentar la porta del cardinale segretario di Stato non era da pensare. Benedetto spinse la cancellata. Era aperta. Sostò, si trovò davanti all'entrata della Galleria delle lapidi. Stette ancora in ascolto. Silenzio profondo. Gli parve che una voce interna gli dicesse: « Sali, entra. » Salì, franco, i cinque gradini.

La via Appia del Vaticano, larga forse quanto

l'antica, non aveva una lampada. Fiochi chiarori ne rigavano il pavimento, a intervalli, dalle finestre che fra le lapidi e i cippi e i sarcofaghi pagani guardano Roma. Da quelle della parete cristiana, che guardano il cortile del Belvedere, non entrava lume. Il fondo lontano, verso il museo Chiaramonti, si perdeva nelle tenebre più nere. Allora, sentendosi nel tacito cuore del Vaticano immenso, Benedetto ebbe un assalto di terrore sacro. Si accostò a una grande finestra onde si vedeva Castel Sant'Angelo, infiniti dispersi lumi nel piano, e all'orizzonte, più alti, più splendenti, quelli del Quirinale. La vista, non di Roma illuminata, ma di una panca bassa e sottile, coperta di tela verde, che correva lungo i cippi e i sarcofaghi, gli quietò lo spirito. Intravvide poi nell'ombra un padiglione mezzo disfatto. Che poteva essere? Anche lungo la parete opposta correva una panca eguale all'altra. Procedendo, urtò in qualchecosa che trovò essere un seggiolone a bracciuoli. Adesso al terrore era sottentrato un proposito sicuro. La interna voce imperiosa che gli aveva prima detto di entrare, ora gli diceva: « procedi ». Glielo disse così chiaro, così forte, che un subito bagliore gl'illuminò la memoria.

Si percosse la fronte. Nella Visione egli si era visto a colloquio col Papa. Questo non lo aveva potuto dimenticare mai. Bensì aveva dimenticato,

e adesso glien' era ritornata la memoria in un lampo, che lo guidava per il Vaticano al Papa uno spirito. Procedette lungo la parete di sinistra presso la quale aveva urtato nel seggiolone. Si teneva sicuro che giunto al fondo della Galleria avrebbe trovato un' uscita e, finalmente, luce. Che nel fondo ci fosse il cancello del museo Chiaramonti non ricordava. Procedeva appoggiando spesso la mano alla parete, alle lapidi. A un tratto sentì che non toccava più nè marmo nè muro. Battè leggermente la parete col pugno. Era legno, una porta. Si fermò involontariamente, sospeso. Un passo suonò dall' interno, una chiave girò nella toppa, una lama di luce fendette di sghembo la Galleria, si allargò; comparve una figura nera, il prete che aveva abbandonato Benedetto sulla scala. Egli uscì con un atto rapido, richiuse la porta, disse a Benedetto come se niente fosse stato:

« Lei sta per trovarsi alla presenza di Sua Santità. »

Lo fece entrare e chiuse la porta daccapo, rimanendo fuori.

Benedetto, entrando, non vide che un tavolino, una lucernetta col paralume verde, una figura bianca seduta in faccia a lui, dietro il tavolino. Cadde ginocchioni.

La Figura bianca stese un braccio e disse:

« Alzati. Come sei venuto? »

Il viso incorniciato di capelli grigi, singolarmente dolce, aveva una espressione di stupore. La voce, dall'accento meridionale, era commossa.

Benedetto si alzò e rispose:

« Dal Portone di bronzo fino a un luogo che non so indicare sono venuto col sacerdote che stava presso Vostra Santità; poi sono venuto solo. »

« Conoscevi il Vaticano? Ti hanno detto che mi avresti trovato qui? »

Quando Benedetto gli ebbe risposto che aveva visitato anni prima i musei vaticani, le logge e la Galleria lapidaria una sola volta, che alle logge non era salito dal Cortile di San Damaso, che non sapeva affatto dove avrebbe trovato il Sommo Pontefice, questi tacque un momento, pensoso; poi disse benignamente, affettuosamente, indicandogli una sedia in faccia a lui:

« Siedi, figlio mio. »

Se Benedetto non fosse stato assorto nel volto ascetico e benigno del Papa, avrebbe, mentre il suo augusto interlocutore stava raccogliendo alcune carte sparse sul tavolino, girato lo sguardo non senza meraviglia per quella strana sala di ricevimento, un polveroso caos di vecchi quadri, di vecchi libri, di vecchi mobili, un'anticamera, si sarebbe detto, di qualche biblioteca, di qualche museo dove si fossero intraprese opere di riordino. Ma egli era assorto nel volto del Papa, nel magro,

cereo volto che aveva una espressione ineffabile di purezza e di bontà. Si avvicinò, piegò il ginocchio, baciò la mano che il Santo Padre gli stese dicendo con gravità soave:

« *Non mihi, sed Petro.* »

Quindi sedette. Il Papa gli porse un foglio, gli avvicinò la lucernetta.

« Guarda » diss'egli. « Conosci la scrittura? »

Benedetto guardò, trasalì, non potè frenare un'esclamazione di mesta riverenza.

« Sì » rispose « è la scrittura di un santo prete che ho molto amato, che è morto e si chiamava don Giuseppe Flores. »

Sua Santità riprese:

« Adesso leggi. Ad alta voce. »

Benedetto lesse.

« Monsignore

Affido al mio Vescovo il plico suggellato, chiuso insieme a questo foglietto in una busta recante l'indirizzo a Lei. Lo lasciò a me per essere aperto dopo la sua morte, come sopra vi è scritto, il signor Piero Maironi, ben conosciuto da Lei, prima di scomparire dal mondo. S'egli ancora viva o sia passato di vita nè so nè ho modo di sapere. Il plico deve contenere il racconto di una visione di carattere soprannaturale che il Maironi ebbe

nel ritornare a Dio dal fuoco di una passione colpevole. Sperai allora che Iddio lo avesse veramente eletto per ministro di qualche singolare opera Sua. Sperai che la santità dell'opera verrebbe confermata dopo la morte del Maironi dalla lettura di questo documento, che se ne rivelerebbe un carattere profetico. Lo sperai benchè mi fossi studiato, per prudenza, di nascondere al Maironi stesso le mie speranze segrete.

Due anni sono trascorsi dal giorno in cui egli scomparve e nulla si è mai saputo di lui. Quando, Monsignore, Ella starà leggendo quello che adesso io scrivo, sarò scomparso anch'io. La prego di volersi sostituire a me in questa custodia religiosa. Ella ne disporrà secondo la coscienza Sua come crederà meglio.

E preghi per l'anima del

Suo povero
don GIUSEPPE FLORES. »

Benedetto depose lo scritto e guardò il Pontefice in viso, aspettando.

« Sei tu Pietro Maironi? » disse questi.

« Sì, Santità. »

Il Pontefice sorrise con bontà.

« Intanto » diss' egli « mi rallegro che vivi. Quel Vescovo ti suppose morto, aperse il plico e credette di doverlo rimettere al Vicario di Cristo.

Questo avvenne circa sei mesi sono, vivendo il mio santo Predecessore che ne parlò ad alcuni cardinali e anche a me. Poi si è saputo che vivevi, e dove e come. Ora io ti devo movere alcune domande. Ti esorto a rispondermi la esatta verità. »

Il Pontefice fermò gli occhi gravi negli occhi di Benedetto che piegò lievemente il capo.

« Qui hai scritto » diss' egli « che stando in quella piccola chiesa veneta ti sei visto in Vaticano a colloquio col Papa. Cosa ricordi di questa parte della tua visione? »

« La mia visione » rispose Benedetto « nel tempo che passai a Santa Scolastica, circa tre anni, mi si venne spezzando nella memoria, anche perchè il mio maestro spirituale di Santa Scolastica, come il povero don Giuseppe Flores, mi ha sempre consigliato di non tenerne conto. Alcune parti ne restarono nette, altre si oscurarono. Che mi ero veduto in Vaticano a fronte del Sommo Pontefice, mi restò sempre fisso nella mente; ma non più di così. Invece, pochi momenti sono, nella galleria buia dalla quale sono entrato qua, mi risovvenni improvvisamente che nella Visione io ero guidato al Pontefice da uno spirito. Me ne risovvenni quando trovandomi solo, di notte, al buio, in un luogo ignoto o quasi ignoto perchè c'ero stato una volta sola molti anni addietro, senz'avere un'idea della direzione che avrei dovuto tenere,

fui per ritornare sui miei passi e una voce interna, molto chiara, molto forte, mi disse di andare avanti. »

« E quando hai bussato alla porta » chiese il Papa « sapevi di trovarmi qui? Sapevi di bussare alla porta della Biblioteca? »

« No, Santità. Non intendevo neppure di bussare. Ero al buio, non vedevo niente, intendevo di saggiare colla mano la parete. »

Il Papa stette alquanto sopra pensiero e poi osservò che nel manoscritto ci stava pure: « prima mi guidava un uomo vestito di nero. » Di questo, Benedetto non aveva memoria.

« Sai » riprese il Papa « che il profetare non è, per sè solo, sufficiente prova di santità. Sai che si possono avere, che si sono avute visioni profetiche, non dico per opera di spiriti maligni, noi ne sappiamo troppo poco per poterlo dire, ma insomma per effetto di forze occulte, forze insite alla natura umana, forze superiori alla natura umana, le quali, a ogni modo, non hanno che fare colla santità. Puoi dirmi le disposizioni dell'anima tua quando hai avuto la Visione? »

« Sentivo » rispose Benedetto « un amarissimo dolore di essermi allontanato da Dio, di averne respinto i richiami, una gratitudine infinita per la Sua paziente bontà, un infinito desiderio di Cristo. Mi ero appena viste nella mente, proprio

viste, proprio distinte, bianche sopra un fondo nero, queste parole del Vangelo che prima, nel tempo buono, mi erano state tanto care: « *Magister adest et vocat te.* » Don Giuseppe Flores celebrava e la Messa era presso alla fine quando, stando in preghiera, con gli occhi coperti dalle mani, ebbi la Visione; ma istantanea, fulminea! »

Benedetto ansava nel ritorno violento delle memorie.

« Ha potuto essere un'illusione » diss' egli. « Opera di spiriti maligni, no. »

« Gli spiriti maligni » disse il Pontefice « possono trasfigurarsi in angeli di luce. Possono avere operato allora contro lo spirito buono ch' era in te. Ti sei inorgoglito poi, di questa visione? »

Benedetto piegò il capo e pensò alquanto.

« Forse una volta » diss'egli « per un momento, a Santa Scolastica, quando il mio maestro, a nome dell' Abate, mi offerse una veste di converso, la veste che poi mi fu tolta a Jenne. Allora pensai per un momento che questa offerta inattesa confermasse l'ultima parte della Visione e n'ebbi un moto di compiacenza, mi stimai oggetto di una predilezione divina. Ne domandai subito perdono a Dio e adesso ne domando perdono a Vostra Santità. »

Il Pontefice non parlò, ma la sua mano si alzò spiegata e ridiscese in un atto d'indulgenza. Egli

si diede poi a maneggiare le carte diverse che aveva sul tavolino, parve consultarne attentamente più d'una. Quindi le posò, le raccolse, le fece da banda, riprese a parlare.

« Figlio mio » diss' egli « ti devo domandare altre cose. Hai nominato Jenne. Io neppure sapevo che esistesse, questo Jenne. Me lo hanno descritto. Diciamo il vero, non si capisce perchè tu ti sia andato a cacciare a Jenne. »

Benedetto sorrise lievemente ma non volle discolparsi, interrompere il Papa, il quale continuò:

« E stata un'idea disgraziata, perchè chi può dir bene cosa succede a Jenne? Sai di aver avuto lassù della gente che ti vedeva di mal occhio? »

Benedetto pregò semplicemente Sua Santità che lo dispensasse dal rispondere.

« Ti capisco » rispose il Papa « e debbo dire che la tua preghiera è cristiana. Tu non dirai niente ma io non posso tacere che sei stato accusato di molte cose. Lo sai? »

Benedetto sapeva di un' accusa sola o almeno ne dubitava. Il Papa aveva l'aria più imbarazzata di lui. Egli era sereno.

« Ti accusano » ripigliò il Papa « di esserti spacciato, a Jenne, per un taumaturgo e di essere stato causa, per questi tuoi vanti, che un disgraziato morisse in casa tua. Si arriva persino a dire ch'egli è morto per certi beveraggi che gli hai

dati. Ti accusano di avere predicato al popolo piuttosto da protestante che da cattolico e anche... »

Il Santo Padre esitò. Al suo pudore verginale ripugnava persino accennare a certe cose.

« Di relazioni non lecite » disse « con la maestra del paese. Cosa rispondi, figlio mio? »

« Santo Padre » rispose Benedetto, tranquillo, « lo Spirito risponde per me nel Suo cuore. »

Il Pontefice lo guardò, attonito, ma non solamente attonito; anche un poco turbato, come se Benedetto gli avesse letto nell'anima. Il viso gli si dipinse di un lieve rossore.

« Spiegati » diss'egli.

« Iddio mi dona di leggere nel Suo cuore che Lei non crede ad alcuna di quelle accuse. »

A queste parole di Benedetto il Papa contrasse lievemente le sopracciglia.

« Adesso » riprese Benedetto « Vostra Santità pensa che io mi attribuisca una chiaroveggenza miracolosa. No, è una cosa che vedo nel Suo viso, che sento nella Sua voce, da povero uomo comune quale sono. »

« Forse tu sai » esclamò il Papa » chi è stato in questi giorni da me! »

Egli aveva fatto chiamare a Roma l'arciprete di Jenne, lo aveva interrogato su Benedetto. L'arciprete, trovato un Papa di suo genio, un Papa ben diverso dai due zelanti che lo avevano inti-

morito a Jenne, non aveva perduta l'occasione di mettersi facilmente in pace colla propria coscienza, aveva dato sfogo ai rimorsi lodando e rilodando. Benedetto non ne sapeva niente.

« No » rispose « non lo so. »

Il Pontefice tacque, ma il suo viso, le mani, la intera persona, tradivano una viva inquietudine. Egli si abbandonò finalmente sulla spalliera della seggiola, chinò il capo sul petto, stese le braccia al tavolino e appoggiatevi le mani, una presso all'altra, pensò.

Mentre pensava, immobile, fissi gli occhi nel vuoto, la fiamma della lucernina a petrolio salì fumigando, rossa, nel tubo. Egli non se n'avvide subito. Quando se n'avvide la regolò e poi ruppe il silenzio.

« Credi tu » diss' egli « avere veramente una missione? »

Benedetto rispose, con una espressione di fervore umile:

« Sì, lo credo. »

« E perchè lo credi? »

« Santità, perchè ciascuno viene al mondo con una missione scritta nella sua natura. Quand'anche non avessi avuto visioni nè altri segni straordinari, la mia natura ch'è religiosa mi imporrebbe il dovere di un'azione religiosa. Come posso dirlo? Ecco, lo dirò... » Qui la voce di Benedetto tremò

di emozione « ... come non l'ho detto a nessuno. Io credo, io so che Dio è il nostro Padre di tutti, ma io sento nella mia natura la Sua paternità. Quasi non è un dovere il mio, è un sentimento di figlio. »

« E credi avere il cómpito di esercitarla qui, adesso, un'azione religiosa? »

Benedetto giunse le mani come se implorasse già di venire ascoltato.

« Sì » diss'egli « anche qui, anche adesso. »

Ciò detto, pose un ginocchio a terra tenendo sempre giunte le mani.

« Alzati » disse il Santo Padre. « Di' liberamente quello che lo Spirito ti consiglia. »

Benedetto non si alzò.

« Mi perdoni » diss'egli « io devo parlare al solo Pontefice e qui non mi ascolta il solo Pontefice! »

Il Papa trasalì, lo interrogò con gli occhi, severo.

Benedetto porse un poco il mento, inarcando le sopracciglia, verso una porta grande alle spalle del Papa.

Questi prese un campanello di argento che stava sul tavolino, accennò imperiosamente a Benedetto di alzarsi e suonò. Ricomparve dalla porta della Galleria il prete di prima. Il Papa gli ordinò di far venire in Galleria don Teofilo, il cameriere fedele che aveva portato con sè dalla sua sede

arcivescovile del Mezzogiorno. Venuto don Teofilo, egli andrebbe ad attendere Sua Santità nelle sale della Biblioteca.

« Ripasserai di qua » diss'egli.

Parecchi minuti trascorsero nell' attesa silenziosa che colui rientrasse. Il Pontefice, pensoso, non alzò mai gli occhi dal tavolino. Benedetto, in piedi, teneva chiusi i suoi. Li aperse quando rientrò il prete. Uscito che fu costui per la porta sospetta, il Papa accennò con la mano e Benedetto parlò, a voce bassa. Il Pontefice lo ascoltava stringendo i bracciuoli della sedia, pôrta in avanti la persona e chino il viso.

« Santo Padre » disse Benedetto « la Chiesa è inferma. Quattro spiriti maligni sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo. Uno è lo spirito di menzogna. Anche lo spirito di menzogna si trasfigura in angelo di luce e molti pastori, molti maestri della Chiesa, molti fedeli buoni e pii ascoltano devotamente lo spirito di menzogna credendo ascoltare un angelo. Cristo ha detto: « io sono la Verità » e molti nella Chiesa, anche buoni, anche pii, scindono la Verità nel loro cuore, non hanno riverenza per la Verità che non chiamano religiosa, temono che la verità distrugga la verità, pongono Dio contro Dio, preferiscono le tenebre alla luce e così ammaestrano gli uomini. Si dicono fedeli e non comprendono quanto scarsa

e codarda è la loro fede, quanto è loro straniero lo spirito dell'apostolo che tutto scruta. Adoratori della lettera, vogliono costringere gli adulti a un cibo d'infanti che gli adulti respingono, non comprendono che se Dio è infinito e immutabile, l'uomo però se ne fa un'idea sempre più grande di secolo in secolo e che di tutta la Verità Divina si può dire così. Essi sono causa di una funesta perversione della Fede, che corrompe tutta la vita religiosa; perchè il cristiano che con uno sforzo si è piegato ad accettare quello ch' essi accettano e a respingere quello che respingono, crede aver già fatto il più per servire Iddio, mentre ha fatto meno che niente e gli resta di vivere la fede nella parola di Cristo, nella dottrina di Cristo, gli resta di vivere il *fiat voluntas tua*, che è tutto. Santo Padre, oggi pochi cristiani sanno che la religione non è principalmente adesione dell'intelletto a formole di verità ma che è principalmente azione e vita secondo questa verità, e che alla Fede vera non rispondono solamente doveri religiosi negativi e obblighi verso l' autorità ecclesiastica. E quelli che lo sanno, quelli che non scindono la Verità nel loro cuore, quelli che hanno il culto supremo di Dio Verità, che ardono di una fede impavida in Cristo, nella Chiesa e nella Verità, ne conosco, Santo Padre!, quelli sono combattuti acremente, sono diffamati come eretici, sono costretti al si-

lenzio, tutto per opera dello Spirito di menzogna, che lavora da secoli nella Chiesa una tradizione d'inganno per la quale coloro che oggi lo servono si credono di servire Iddio, come lo credettero i primi persecutori dèi cristiani. Santità... »

Qui Benedetto pose un ginocchio a terra. Il Papa non si mosse. Pareva aver abbassato il capo ancora di più. Il zucchetto bianco era quasi tutto nel lume della lucernina.

« ... io ho letto proprio oggi grandi parole di Lei ai Suoi diocesani antichi, sulla molteplice rivelazione di Dio Verità nella Fede e nella Scienza, e anche direttamente, misteriosamente, nell'anima umana. Santo Padre, molti, moltissimi cuori di sacerdoti e di laici appartengono allo Spirito Santo; lo Spirito di menzogna non ha potuto entrarvi neppure sotto una veste angelica. Dica una parola, Santo Padre, faccia un atto che rialzi questi cuori devoti alla Santa Sede del Pontefice romano! Onori davanti a tutta la Chiesa qualcuno di questi uomini, di questi sacerdoti che sono combattuti dallo Spirito di menzogna, ne sollevi qualcuno all'episcopato, ne sollevi qualcuno al Sacro Collegio! Anche questo, Santo Padre! Consigli esegeti e teologi, se è necessario, a camminare prudenti poichè la scienza non progredisce che a patto di essere prudente; ma non lasci colpire dall'Indice nè dal Sant'Uffizio per qualche soverchio ardimento uo-

mini che sono l'onore della Chiesa, che hanno la mente piena di Verità e il cuore pieno di Cristo, che combattono per la difesa della fede cattolica! E poichè Vostra Santità ha detto che Iddio rivela le sue verità anche nel segreto delle anime, non lasci moltiplicare le divozioni esterne, che bastano, raccomandi ai Pastori la pratica e l'insegnamento della preghiera interiore! »

Benedetto tacque un momento, spossato. Il Papa alzò il viso, guardò l'uomo inginocchiato che lo fissava con occhi dolorosi, luminosi sotto le sopracciglia contratte, vibrando nelle mani giunte dove si appuntava lo sforzo dello spirito. Il viso del Papa tradiva una commozione intensa. Egli voleva dire a Benedetto che si alzasse, che sedesse; e non parlò per timore di tradire la commozione anche nella voce. Insistette a cenni, tanto che Benedetto si alzò e presa la sua seggiola, appoggiatevi alla spalliera le mani ancora giunte, ricominciò a parlare.

« Se il clero insegna poco al popolo la preghiera interiore che risana l'anima quanto certe superstizioni la corrompono, è per causa del secondo spirito maligno che infesta la Chiesa trasfigurato in angelo di luce. Questo è lo spirito di dominazione del clero. A quei sacerdoti che hanno lo spirito di dominazione non piace che le anime comunichino direttamente e normalmente

con Dio per domandarne consiglio e direzione. A buon fine! Il Maligno inganna, così la loro coscienza; a buon fine! Ma le vogliono dirigere essi in qualità di mediatori e queste anime diventano fiacche, timide, servili. Non saranno molte, forse; i peggiori maleficî dello spirito di dominazione sono diversi. Egli ha soppressa l'antica santa libertà cattolica. Egli cerca fare dell'obbedienza, anche quando non è dovuta per legge, la prima delle virtù. Egli vorrebbe imporre sottomissioni non obbligatorie, ritrattazioni contro coscienza, dovunque un gruppo d'uomini si associa per un'opera buona prenderne il comando, e, se declinano il comando, rifiutar loro l'aiuto. Egli tende a portare l'autorità religiosa anche fuori del campo religioso. Lo sa l'Italia, Santo Padre. Ma cosa è l'Italia? Non è per essa che io parlo, è per tutto il mondo cattolico. Santo Padre, Ella forse non lo avrà provato ancora, ma lo spirito di dominazione vorrà esercitarsi anche sopra di Lei. Non ceda, Santo Padre! Ella è il Governatore della Chiesa, non permetta che altri governi Lei, non sia il Suo potere un guanto per invisibili mani altrui. Abbia consiglieri pubblici e siano i vescovi raccolti spesso nei Concilii nazionali e faccia partecipare il popolo alla elezione dei vescovi scegliendo uomini amati e riveriti dal popolo, e i vescovi si mescolino al popolo non so-

lamente per passare sotto archi di trionfo e farsi salutare dal suono delle campane ma per conoscere le turbe e per edificarle a imitazione di Cristo, invece di starsene chiusi da principi orientali negli episcopii, come tanti fanno. E lasci loro tutta l'autorità che è compatibile con quella di Pietro!

Santità, posso parlare ancora? »

Il Papa, che da quando Benedetto aveva ricominciato a parlare gli teneva gli occhi in viso, rispose con un lieve abbassar del capo.

« Il terzo spirito maligno » riprese Benedetto « che corrompe la Chiesa, non si trasfigura in angelo di luce perchè saprebbe di non poter ingannare, si accontenta di vestire una comune onestà umana. È lo spirito di avarizia. Il Vicario di Cristo vive in questa reggia come visse nel suo episcopio, con un cuore puro di povero. Molti Pastori venerandi vivono nella Chiesa con eguale cuore, ma lo spirito di povertà non vi è bastantemente insegnato come Cristo lo insegnò, le labbra dei ministri di Cristo sono troppo spesso troppo compiacenti ai cupidi dell'avere. Quale di essi piega la fronte con ossequio a chi ha molto solamente perchè ha molto, quale lusinga con la lingua chi agogna molto, e il godere la pompa e gli onori della ricchezza, l'aderire con l'anima alle comodità della ricchezza pare lecito a troppi pre-

dicatori della parola e degli esempî di Cristo. Santo Padre, richiami il clero a meglio usare verso i cupidi dell' avere, sieno ricchi, sieno poveri, la carità che ammonisce, che minaccia, che rampogna. Santo Padre! »

Benedetto tacque, fissando il Papa con una espressione intensa di appello.

« Ebbene? » mormorò il Papa.

Benedetto allargò le braccia e riprese:

« Lo Spirito mi sforza a dire di più. Non è opera di un giorno ma si prepari il giorno e non si lasci questo cómpito ai nemici di Dio e della Chiesa, si prepari il giorno in cui i sacerdoti di Cristo dieno l'esempio della effettiva povertà, vivano poveri per obbligo come per obbligo vivono casti, e servano loro di norma per questo le parole di Cristo ai Settantadue. Il Signore circonderà gli ultimi fra loro di tale onore, di tale riverenza quale ora non è nel cuore della gente intorno ai Principi della Chiesa. Saranno pochi ma la luce del mondo. Santo Padre, lo sono essi oggi? Qualcuno lo è; i più non sono nè luce nè tenebre. »

Qui, per la prima volta, il Pontefice assentì del capo, mestamente.

« Il quarto spirito maligno » proseguì Benedetto « è lo spirito d'immobilità. Questo si trasfigura in angelo di luce. Anche i cattolici, ecclesiastici e laici, dominati dallo spirito d'immobilità credono piacere

a Dio come gli ebrei zelanti che fecero crocifiggere Cristo. Tutti i clericali, Santità, anzi tutti gli uomini religiosi che oggi avversano il cattolicismo progressista, avrebbero fatto crocifiggere Cristo in buona fede, nel nome di Mosè. Sono idolatri del passato, tutto vorrebbero immutabile nella Chiesa, sino alle forme del linguaggio pontificio, sino ai flabelli che ripugnano al cuore sacerdotale di Vostra Santità, sino alle tradizioni stolte per le quali non è lecito a un cardinale di uscire a piedi e sarebbe scandaloso che visitasse i poveri nelle loro case. È lo spirito d'immobilità che volendo conservare cose impossibili a conservare ci attira le derisioni degl'increduli; colpa grave davanti a Dio! »

Il petrolio veniva mancando nella lucerna, il cerchio delle tenebre si stringeva, si addensava intorno e sopra la breve sfera di luce in cui si disegnavano, l'una in faccia all'altra, la bianca figura del Pontefice seduto e la bruna di Benedetto in piedi.

« Contro lo spirito d'immobilità » disse questi « io La supplico di non permettere che sieno posti all'Indice i libri di Giovanni Selva. »

Quindi, posta la seggiola da banda, s'inginocchiò nuovamente, stese le mani al Pontefice, parlò più trepido e più acceso:

« Vicario di Cristo, io La scongiuro di un'altra

cosa. Sono un peccatore indegno di venire paragonato ai Santi ma lo Spirito di Dio può parlare anche per la bocca più vile. Se una donna ha potuto scongiurare un Papa di venire a Roma, io scongiuro Vostra Santità di uscire dal Vaticano. Uscite, Santo Padre; ma la prima volta, almeno la prima volta, uscite per un'opera del vostro ministero! Lazzaro soffre e muore ogni giorno, andate a vedere Lazzaro. Cristo chiama soccorso in tutte le povere creature umane che soffrono. Ho visto dalla Galleria delle lapidi i lumi che fronteggiano un altro palazzo di Roma. Se il dolore umano chiama in nome di Cristo, là si risponderà forse: « no » ma si va. Dal Vaticano si risponde: « sì » a Cristo, ma non si va. Che dirà Cristo, Santo Padre, nell'ora terribile? Queste parole mie, se fossero conosciute dal mondo, mi frutterebbero vituperî da chi più si professa devoto al Vaticano; ma per vituperî e fulmini che mi si scagliassero non griderei io fino alla morte: che dirà Cristo? Che dirà Cristo? A Lui mi appello. »

La fiammella della lucerna mancava, mancava; nella breve sfera di luce fioca che le tenebre premevano non si vedeva quasi più di Benedetto che le mani stese, non si vedeva quasi più del Papa che la destra posata sul campanello di argento. Appena Benedetto tacque, il Santo Padre gli ordinò di alzarsi, poi scosse il campanello due

volte. La porta della Galleria si aperse, entrò il fido cameriere già popolare in Vaticano col nome di don Teofilo.

« Teofilo » disse il Papa, « in Galleria, è riaccesa la luce? »

« Sì, Santità. »

« Allora passa in Biblioteca dove troverai monsignore. Digli che venga qua, che mi aspetti. E tu provvedigli un'altra lucerna. »

Ciò detto, Sua Santità si alzò. Era piccolo di statura e tuttavia un po' curvo. Mosse verso la porta della Galleria accennando a Benedetto di seguirlo. Don Teofilo uscì dalla parte opposta. Triste presagio, nella buia sala dov'eran corse tante fiamme di parole accese dallo Spirito, non rimase che la piccola lucernina morente.

La Galleria delle lapidi, là dove il Papa e Benedetto vi entrarono, era semibuia. Ma nel fondo una grande lampada a riflettore illuminava l'iscrizione commemorativa a destra della porta che mette nella loggia di Giovanni da Udine. Fra le grandi ali di lapidi schierate da capo a fondo della Galleria, che guardavano l'oscuro dibattito delle due anime viventi come testimoni muti che già conoscessero i misteri di oltre tomba e del giudizio divino, il Papa si avanzava lento, silen-

zioso, seguito, un passo indietro e a sinistra, da Benedetto. Sostò un momento presso il torso del fiume Oronte, guardò dalla finestra. Benedetto si domandò se guardasse i lumi del Quirinale, palpitò, attendendo una parola. La parola non venne. Il Papa riprese, tacendo sempre, il suo lento andare, con le mani congiunte dietro il dorso, e il mento appoggiato al petto. Sostò presso al fondo, nella luce della grande lampada; parve incerto se ritornare o procedere. A sinistra della lampada la porta della Galleria si apriva sopra uno sfondo di notte, di luna, di colonne, di vetri, di pavimento marmoreo. Il Papa si avviò a quella volta, scese i cinque gradini. La luna batteva per isghembo sul pavimento rigato dalle ombre nere delle colonne, tagliato in fondo alla loggia dall' obliquo profilo dell'ombra piena, dentro la quale mal si discerneva il busto di Giovanni.

Il Papa percorse la loggia fino a quell' ombra, vi entrò, vi si trattenne. Intanto Benedetto, fermatosi molti passi indietro per non aver l'aria di premere irriverentemente nel desiderio di una risposta, mirava l'astro veleggiante fra nuvole grandi su Roma. Mirando l'astro, domandò a sè, a qualche Invisibile che gli fosse vicino, quasi anche allo stesso volto severo e triste della luna, se avesse troppo osato, male osato. Si pentì subito del suo dubbio. Aveva forse parlato egli? Oh no, le pa-

role gli erano venute alle labbra senza meditazione, aveva parlato lo Spirito. Chiuse gli occhi in uno sforzo di preghiera mentale ancora levando la faccia verso l'astro, come un cieco che porgesse il viso avido al divinato splendore di argento.

Una mano lo toccò lievemente sulla spalla. Trasalì e aperse gli occhi. Era il Papa e il suo viso diceva come avesse finalmente maturate nel pensiero parole che lo appagavano. Benedetto chinò il capo rispettosamente ad ascoltarlo.

« Figlio mio » disse Sua Santità « alcune di queste cose il Signore le ha dette da gran tempo anche nel cuore mio. Tu, Dio ti benedica, te la intendi col Signore solo; io devo intendermela anche cogli uomini che il Signore ha posto intorno a me perchè io mi governi con essi secondo carità e prudenza; e devo sovratutto misurare i miei consigli, i miei comandi, alle capacità diverse, alle mentalità diverse di tanti milioni di uomini. Io sono un povero maestro di scuola che di settanta scolari ne ha venti meno che mediocri, quaranta mediocri e dieci soli buoni. Egli non può governare la scuola per i soli dieci buoni e io non posso governare la Chiesa soltanto per te e per quelli che somigliano a te. Vedi, per esempio; Cristo ha pagato il tributo allo Stato e io, non come Pontefice ma come cittadino, pagherei volontieri il mio

tributo di omaggio là in quel palazzo di cui hai veduto i lumi, se non temessi di offendere così i sessanta scolari, di perdere anche una sola delle loro anime che mi sono preziose come le altre. E così sarebbe se io facessi togliere certi libri dall'Indice, se chiamassi nel Sacro Collegio certi uomini che hanno fama di non essere rigidamente ortodossi, se, scoppiando un' epidemia, andassi, *ex abrupto*, a visitare gli ospedali di Roma. »

« Oh Santità! » esclamò Benedetto « mi perdoni ma non è sicuro che queste anime disposte a scandolezzarsi del Vicario di Cristo per ragioni simili poi si salvino, e invece è sicuro che si acquisterebbero tante altre anime le quali non si acquistano! »

« E poi » continuò il Papa come se non avesse udito « sono vecchio, sono stanco, i cardinali non sanno chi hanno messo qui, non volevo. Sono anche ammalato, ho certi segni di dover presto comparire davanti al mio Giudice. Sento, figlio mio, che tu hai lo spirito buono ma il Signore non può volere da un poveruomo come me le cose che tu dici, cose a cui non basterebbe neppure un Pontefice giovine e valido. Però vi sono cose che anch' io, con il Suo aiuto, potrò fare; se non le cose grandi, almeno altre cose. Le cose grandi preghiamo il Signore che susciti chi a loro tempo le sappia fare e chi sappia bene aiutare a farle.

Figlio mio, se io mi metto da stasera a trasformare il Vaticano, a riedificarlo, dove trovo poi Raffaello che lo dipinga? E neppure questo Giovanni? Non dico però di non fare niente. »

Benedetto era per replicare. Il Pontefice, forse per non volersi spiegare di più, non gliene lasciò nè il modo nè il tempo, gli fece una domanda gradita.

« Tu conosci Selva » diss'egli. « Privatamente, che uomo è? »

« È un giusto » si affrettò a rispondere Benedetto. « Un gran giusto. I suoi libri sono stati denunciati alla Congregazione dell'Indice. Forse vi si troveranno alcune opinioni ardite ma non vi è confronto fra la religiosità calda e profonda dei libri di Selva e il formalismo freddo, misero di altri libri che corrono, più del Vangelo, per le mani del clero. Santo Padre, la condanna di Selva sarebbe un colpo alle energie più vive e più vitali del Cattolicismo. La Chiesa tollera migliaia di libri ascetici stupidi che rimpiccioliscono indegnamente l'idea di Dio nello spirito umano; non condanni questi che la ingrandiscono! »

Le ore suonarono da lontano. Nove e mezzo. Sua Santità prese tacendo una mano di Benedetto, la chiuse fra le sue, gli fece intendere con quella muta stretta sensi e consensi trattenuti dalla bocca prudente. La strinse, la scosse, l'accarezzò, la strinse ancora, disse finalmente con voce soffocata:

« Prega per me, prega che il Signore m' illumini. »

Due lagrime brillavano nei belli occhi soavi di vecchio che mai non si macchiò di un volontario pensiero impuro, di vecchio tutto dolcezza di carità. Benedetto non riuscì, per la commozione, a parlare.

« Vieni ancora » disse il Papa. « Dobbiamo discorrere ancora. »

« Quando, Santità? »

« Presto. Ti farò avvertire. »

Intanto l'ombra, avanzando, aveva inghiottito la Figura bianca e la Figura nera. Sua Santità pose una mano sulla spalla di Benedetto, gli domandò sommessamente, quasi esitante:

« Ricordi la fine della tua visione? »

Benedetto rispose, pure sottovoce, abbassando il viso:

« *Nescio diem neque horam.* »

« Non sono nel manoscritto » riprese Sua Santità. « Ma ricordi? »

Benedetto mormorò:

« In abito benedettino, sulla nuda terra, all'ombra di un albero. »

« Se così sarà » riprese il Santo Padre, dolcemente « ti voglio benedire per quel momento. Allora sarò ad aspettarti in cielo. »

Benedetto s'inginocchiò. La voce del Papa suonò solenne nell' ombra:

« *Benedico te in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.* »

Il Papa risalì rapidamente i cinque gradini, scomparve.

Benedetto rimase ginocchioni, assorto in quella benedizione che gli era parsa venire da Cristo. Si alzò al suono di un passo nella Galleria. Pochi momenti dopo egli scendeva, accompagnato da don Teofilo, al Portone di bronzo.

III.

La camera, al quarto piano, era appena decente. Un letto di ferro, un tavolino da notte, uno scrittoio con pochi libri logori e sfasciati, un cassettone di abete, un lavamani di ferro, qualche sedia impagliata, n'erano tutto il mobiglio. Un abito grigio pendeva da un chiodo, un cappello nero a cencio da un altro. Un baglior frequente di lampi entrava dalla finestra aperta, entravano soffî della buia notte burrascosa, facevano oscillare la fiammella della lampada a petrolio che ardeva sul tavolino da notte, oscillare il lume e le ombre sulle lenzuola non tanto bianche, su due mani scarne, sur un fascio di rose sciolto fra le due mani, sulla camicia di flanella dell' uomo infermo che si era tratto su a sedere, sul suo viso rugoso, magro, grigiastro di barba d'un mese. Dall' altra parte del letto povero, nella penombra, stava Benedetto, in piedi. L'uomo infermo guardava i fiori e taceva. Le sue mani, anche le sue labbra, tremavano.

Egli era stato frate. A trent'anni aveva gettato la cocolla e preso moglie. Uomo di poco ingegno e di pochi studî, era vissuto miseramente colla moglie e con due figliuole, facendo lo scrivano. La moglie era morta, le figliuole si erano date

alla mala vita. Si spegneva lentamente anche lui, adesso, in quel quarto piano di via della Marmorata, presso all'angolo di via Manuzio, consunto dalla miseria, dalla tabe, dall'animo amaro.

Un singhiozzo irrefrenabile gli ruppe dal petto. Allargò le braccia, raccolse e strinse a sè il capo di Benedetto e subito fece atto di respingerlo, si coperse il viso colle mani.

« Non son degno, non son degno! » diss' egli.

Ma Benedetto gli abbracciò alla sua volta il capo, glielo baciò, rispose:

« Neppur io son degno di questa grazia che mi fa il Signore. »

« Quale grazia? » chiese l'infermo.

« Che Lei pianga con me! »

Così dicendo, Benedetto si levò dall'abbraccio; e durava a fissare affettuosamente il vecchio. Questi lo guardò attonito, come per dire: « voi sapete? » Egli accennò del capo lievemente, silenziosamente, di sì.

Colui non sospettava che il suo passato fosse conosciuto. Abitava lì da tre anni. Una vicina più vecchia di lui, una povera gobbina caritatevole e pia, gli rendeva dei servigi, lo assisteva nelle sue infermità, trovava modo di soccorrerlo con le due lire giornaliere di pensione ch'erano tutta la sua sostanza. Aveva saputo dai portinai ch'egli era un frate sfratato, lo vedeva tanto triste, tanto umile,

tanto riconoscente, pregava sera e mattina la Madonna e tutti i Santi del Paradiso che le facessero la grazia di aiutarla presso Gesù che gli perdonasse e lo facesse ritornare in grembo alla Chiesa. Raccontava le sue pene e le sue speranze ad altre vecchiette pie, diceva:

« Non oso pregarlo io, Gesù; quel disgraziato gliel' ha fatta troppo grossa. Ci vuole anche un pezzo grosso che preghi. »

Quel giorno il vecchio le era andato dicendo più volte che sarebbe stato felice di avere delle rose. Allora la gobbina aveva pensato:

« C'è l'uomo santo di cui tutti parlano, che fa il giardiniere. Io vado, gli racconto la cosa, gli dico che le rose gliele porti lui e chi sa cosa ne può venire! »

Aveva pensato così e subito si era detto:

« Questo pensiero, se non mi viene dalla Madonna, mi viene di sicuro da Sant'Antonio! »

Allora il semplice suo cuore puro aveva dato un'ondata di dolcezza e di letizia. Senza por tempo in mezzo ella era andata a villa Mayda, alla elegante villa pompeiana biancheggiante sull' Aventino fra belle palme, quasi in faccia alla finestra del vecchio ex-frate. Benedetto stava per coricarsi in obbedienza al professore che gli aveva trovato la febbre, la piccola frodolenta febbre che di tempo in tempo lo rodeva da qualche settimana senz'altre

sofferenze. Udito di che si trattava, era venuto subito colle rose.

Il vecchio si coperse ancora il viso, vergognando. Poi, senza più guardare Benedetto, parlò delle rose, spiegò il perchè del suo desiderio. Era figlio di un giardiniere, avrebbe voluto fare il giardiniere anche lui ma gli piaceva di frequentare le chiese e i suoi trastulli erano tutti di cose sacre: altarini, candelabri, busti di vescovi mitrati. I padroni, gente religiosissima, avevano lasciato intendere ai suoi genitori che se gli si fosse manifestata la vocazione ecclesiastica, lo avrebbero fatto educare a proprie spese; e i genitori lo avevano destinato senz'altro a quella via. Egli si era accorto ben presto di non avere forze bastanti a tener le promesse sacerdotali; ma neppure gli bastò l'animo di prendere una risoluzione che avrebbe afflitto i suoi mortalmente. Invece si figurò che se uscisse del tutto dal mondo potrebbe forse andar salvo, e seguendo imprudenti consigli entrò là ond'ebbe poi a venir fuori male, si fece di quella frateria della quale soleva dire più tardi, questo non lo raccontò, scherzando copertamente cogli amici: « quando stavo al reggimento. » Ragazzo, aveva amato i fiori; dall'entrata nel Seminario in poi non ci aveva pensato più, mai più, per quarant'anni.

La notte prima della visita di Benedetto aveva sognato un gran rosaio del giardino dov'era trascorsa la sua fanciullezza. Le bianche rose piegavano tutte a lui, lo guardavano, nel mondo dei sogni, come curiose anime pie un pellegrino nel mondo delle ombre. Gli dicevano: « dove vai, dove vai, povero amico, perchè non ritorni a noi? » Destatosi, aveva sentito un desiderio di rose, tenero, pungente fino alle lagrime. E quante rose adesso sul suo letto, per la bontà di una persona santa, quante belle, odoranti rose! Tacque e fissava Benedetto a bocca semiaperta, lucenti gli occhi di una domanda dolorosa: tu sai, tu comprendi; cosa pensi di me? Pensi che vi sia speranza di perdono?

Benedetto, curvo sull'ammalato, prese a parlargli accarezzandolo. La vena delle parole soavi fluiva fluiva con un suono vario di tenerezza ora lieta ora dolente. Ora il vecchio ne pareva beato, ora usciva in domande affannose; subito allora la fluida vena soave gli ristorava beatitudine in viso. Intanto la gobbina andava e veniva col rosario in mano dalla sua camera all'uscio del vicino, divisa fra il desiderio di precipitare le avemarie in quel momento decisivo e il desiderio di udire se là dentro parlassero, cosa dicessero.

Ma giù nella strada si era venuta raccogliendo, malgrado il cattivo tempo, della gente che aspettava il Santo di Jenne. Una merciaia lo aveva veduto

entrare colle rose in mano, accompagnato dalla gobbina. In un batter d'occhio si erano aggruppate davanti alla porta forse cinquanta persone, donne la maggior parte, quali per vederlo, quali per avere una sua parola. Aspettavano pazientemente, parlando piano, come se fossero in chiesa, di Benedetto, dei miracoli che faceva, delle grazie che avrebbero implorate da lui. Sopraggiunse un ciclista, scesè dalla bicicletta, domandò il perchè di quèll'assembramento, si fece informare appuntino del luogo dove stava il Santo di Jenne e risalito in macchina ripartì di gran corsa. Poco dopo, una botte seguita dal ciclista di prima venne a fermarsi davanti alla porta. Ne discese un signore che attraversò l'assembramento ed entrò in casa. Il ciclista rimase presso la botte. L'altro parlò col portinaio, si fece accompagnare da lui fino all'uscio dove la gobbina stava col suo rosario in mano, palpitante. Bussò malgrado le tacite giaculatorie di lei che implorava la Madonna di allontanare quell'importuno. Benedetto venne ad aprire.

« Scusi » disse colui, cortesemente. « Lei è il signor Pietro Maironi ? »

« Non porto più questo nome » rispose Benedetto, tranquillo « ma l'ho portato. »

« Mi rincresce d'incomodarla. Le sarei grato se si compiacesse di venire con me. Le dirò poi dove. »

L'infermo udì queste parole dello sconosciuto e gemette:

« No, sant' uomo, non andate via per amor di Dio! »

Benedetto rispose:

« Favorisca dirmi il Suo nome e perchè dovrei venire con Lei. »

L'altro parve imbarazzato.

« Ecco » disse. « Sono un delegato di P. S. »

L'infermo esclamò: « Gesummaria! » e la gobbina, esterrefatta, lasciò cadere il rosario, guardò Benedetto che non potè trattenere un atto di sorpresa.

Il delegato si affrettò a soggiungere, sorridendo, che la sua visita non aveva un significato troppo pauroso, ch'egli non era venuto ad arrestare nessuno, che non aveva a comunicare ordini, ma solamente un invito.

Siccome gl' inviti della Questura hanno un carattere speciale, Benedetto non pensò a scusarsi, domandò di restar solo con l' infermo e con la donna per cinque minuti, sussurrò qualche cosa all' orecchio del primo che parve assentire con lagrime nella voce, prese la gobbina a parte, le disse che l' infermo era disposto a ricevere un sacerdote, ch'egli ora non sapeva quando sarebbe stato libero di condurgliene uno egli stesso. La povera piccola creatura tremava tutta fra lo sgo-

mento e la gioia, non sapeva dire che « Gesù mio! Madonna mia! » Benedetto la rincorò, promise di ritornare appena lo potesse e, preso congedo, discese le scale col delegato.

Nella via il gruppo di gente si era fatto più grosso e rumoreggiava, stringeva minacciosamente il ciclista rimasto presso la botte, ch'era stato riconosciuto per una guardia di P. S. e non voleva dire perchè fosse prima venuto a informarsi e poi ritornato con l'altro individuo. Si voleva forzare il fiaccheraio ad andarsene, si parlava di staccare il cavallo. Quando apparve il delegato con Benedetto, gli si fecero tutti addosso gridando: — Via, birro! — Via! — Abbasso! — Lasciate quell'uomo! Badate ai ladri, per Dio! Voi pigliate i servi di Dio e lasciate i ladri! — Via! — Abbasso! — Benedetto si fece avanti, accennò, a due mani, di tacere, pregò e ripregò che se n'andassero in pace poichè nessuno gli voleva far male, egli non era arrestato, se n'andava con quel signore di sua libera volontà. Nello stesso momento scrosciò un tuono in cielo, un impeto di acquazzone sul marciapiede. La folla balenò, si disperse rapidamente. Il delegato diede un ordine al ciclista e salì nella botte con Benedetto.

Partirono verso il Tevere, fra i tuoni, i lampi e la pioggia furiosa. Benedetto domandò al delegato, molto quietamente, che si volesse da lui

alla Questura. Il delegato rispose che non si trattava di Questura. Chi voleva parlare al signor Maironi era un pezzo più grosso del questore.

« Non so se avrei dovuto dirlo » soggiunse « ma già glielo dirà lui. »

E raccontò che lo aveva cercato inutilmente a villa Mayda, disse quanto gli sarebbe seccato di non trovarlo presto. Benedetto si provò a domandargli se sapesse la cagione della chiamata. Realmente il delegato non la sapeva, ma finse un silenzio diplomatico, si rannicchiò nel suo angolo come per salvarsi dalle folate di pioggia. Un lampo mostrò a Benedetto il fiume giallastro, i neri barconi di Ripagrande; un altro il tempio di Vesta. Poi non si raccapezzò più affatto, gli parve di attraversare una sconosciuta necropoli, un dedalo di vie funeree dove ardessero lampade sepolcrali. Finalmente la carrozzella entrò con fracasso in un atrio, si fermò al piede di uno scalone scuro, fiancheggiato di colonne. Benedetto lo salì col delegato fino al secondo ripiano sul quale si aprivano due porte. Quella di sinistra era chiusa, quella di destra guardava sullo scalone per un occhio ovale lucente. Il delegato la spinse, entrò con Benedetto in un bugigattolo, in una specie di anticamera. Un usciere che dormicchiava si alzò stentatamente. Il delegato lasciò Benedetto e passò in un'altra stanza. Allora l'usciere si chinò come

per raccogliere qualchecosa e disse a Benedetto porgendogli una lettera chiusa:

« Guardi che Le è caduta una carta. »

Perchè Benedetto si meravigliava, insistette:

« Lei è bene quello del Testaccio? Veda che sarà Sua, faccia presto! »

Faccia presto? Benedetto guardò l'uomo che si era rimesso a sedere. Quegli lo guardò alla sua volta e confermò il suo consiglio con uno scatto secco del capo che significava: tu sospetti che ci sia sotto qualchecosa e realmente c'è.

Benedetto guardò la busta. Vi si leggeva questo indirizzo:

« *Al garzone giardiniere di villa Mayda* »

E sotto, a caratteri più grandi:

« *SUBITO* »

La scrittura era femminile ma Benedetto non la riconobbe. Aperse e lesse:

« Sappia che il Direttore generale della Pubblica Sicurezza farà il possibile per indurla a lasciare volontariamente Roma. Rifiuti. Quello che segue lo potrà leggere a Suo agio. »

Benedetto ripose frettolosamente la lettera. Ma poichè nessuno compariva e tutto pareva dormire intorno a lui, la cavò, riprese a leggerla. Seguiva così:

« In Vaticano si è poco contenti, dopo le Sue visite, del Santo Padre, il quale, fra l'altre cose, ha richiamato a sè l'affare Selva dalla Congregazione dell' Indice. Ella non può immaginare gl'intrighi che si tramano contro di Lei, le calunnie che si fanno arrivare anche ai Suoi amici, tutto per lo scopo di allontanarla da Roma, di impedire ch'Ella veda più il Pontefice. Si è ottenuto che il Governo aiuti la congiura promettendogli in compenso di non mandare ad effetto certa nomina di persona molto sgradita al Quirinale, per la sede arcivescovile di Torino. Non ceda, non abbandoni il Santo Padre e la Sua missione. La minaccia per l'affare di Jenne non è seria, sarebbe impossibile di procedere contro di Lei e lo sanno. Chi non Le può scrivere ha saputo tutto questo, lo ha fatto scrivere a me, lo farà pervenire a Lei.

NOEMI D'ARXEL.

Benedetto guardò involontariamente l' usciere, quasi dubitando ch'egli conoscesse il senso di quella lettera passata per le sue mani. Ma l'usciere dormicchiava da capo e non si scosse che al ricomparire del delegato, il quale gli ordinò di accompagnare Benedetto dal signor commendatore.

Benedetto fu introdotto in una stanza spaziosa, tutta buia fuorchè nell'angolo dove un signore sui cinquant'anni stava leggendo la *Tribuna* nel chia-

rore di una lampada elettrica, vivo sul suo cranio calvo, sul giornale, sul tavolo coperto di carte. Sopra di lui, nella penombra, si intravvedeva un grande ritratto del Re.

Egli non levò dal giornale il capo grave di conscio potere. Lo levò quando gli piacque e guardò con occhi noncuranti l'atomo di popolo che aveva davanti a sè.

« Prenda una sedia » diss'egli, gelido.

Benedetto ubbidì.

« Lei è il signor Pietro Maironi? »

« Sì signore. »

« Mi rincresce di averla incomodata ma era necessario. »

Sotto le parole cortesi del signor commendatore si sentiva un fondo di durezza e di sarcasmo.

« A proposito » diss'egli. « Perchè non si fa chiamare col Suo nome, Lei? »

Alla improvvisa domanda Benedetto non rispose immediatamente.

« Bene bene » ripigliò colui. « Questo adesso importa poco. Qui non siamo in Tribunale. Io penso che se si vuole fare il bene si deve farlo col proprio nome. Ma io non vado in chiesa, ho idee diverse dalle Sue. Non importa, dico. Lei sa chi sono io? Il delegato gliel'ha detto? »

« No signore. »

« Bene, sono un funzionario dello Stato che

s'interessa un poco della sicurezza pubblica e che ha un certo potere; sì, un certo potere. Ora io voglio dimostrarle che ho interesse anche per Lei. Lei, mi dispiace il dirlo, è in una situazione critica, mio caro signor Maironi o signor Benedetto, a Sua scelta. È pervenuta all'Autorità giudiziaria un'accusa contro di Lei, veramente grave; e io vedo molto in pericolo non soltanto la Sua fama di santità ma pure la Sua libertà personale e quindi la Sua predicazione almeno per qualche anno. »

Una fiamma salì al viso di Benedetto, i suoi occhi scintillarono.

« Lasci la santità e la fama » diss'egli.

L'augusto funzionario dello Stato riprese senza scomporsi:

« Lei si sente ferito. Badi, sa, che la Sua fama di santità corre altri pericoli. Altre cose si dicono di Lei che non hanno che fare, per questo stia tranquillo, col codice penale ma che non si accordano molto colla morale cattolica; e Le assicuro che sono abbastanza credute. Dico per dire; son cose che non mi riguardano affatto. Del resto la santità non è mai reale, è sempre, più o meno, una idealizzazione che lo specchio fa della immagine. Se c'è una santità è quella dello specchio, è quella della gente che crede ai Santi. Io non ci credo. Ma veniamo al serio. Le ho dovuto dire delle cose sgradevoli, La ho anche ferita; ora

medicherò. Io non sono credente ma però apprezzo il principio religioso come elemento di ordine pubblico, e questo è poi il sentimento dei miei superiori, è il sentimento del Governo. Perciò il Governo non può aver piacere che si faccia un processo scandaloso a qualcuno che presso il popolo passa per santo; un processo che potrebbe poi anche provocare dei disordini. Ma c'è di più! Noi sappiamo che Lei è persona gradita al Papa il quale La vede spesso. Ora in alto non si ha nessuna voglia di recare dispiaceri personali al Papa. Si ha dunque la buona intenzione di evitargli questo, se possibile. E sarà possibile a una condizione. Qui in Roma Lei ha dei nemici attivi, non di parte nostra, sa! non di parte liberale!, che si preparano a rovinarla interamente; nella riputazione e in tutto. Se vuole che Le apra il mio pensiero, il mio pensiero è questo: dal punto di vista cattolico hanno ragione. Io modifico un poco, per mio uso e per loro uso, il motto famoso dei Gesuiti: « *aut sint ut sunt* » dico io « *aut non erunt.* » Mi riferiscono che Lei è un cattolico largo. Ciò significa semplicemente che Lei non è cattolico. Tiriamo via. I Suoi nemici L'hanno denunciato al Procuratore del Re. Per verità noi dovremmo far arrestare dai carabinieri il signor Pietro Maironi condannato in contumacia dalla Corte d'Assise di Brescia per mancato servizio di giurato; ma questa

è una bazzecola. Lei si figura di avere guarito della gente a Jenne ed è accusato non solamente di esercizio illegale della medicina ma persino di aver avvelenato un paziente, niente meno! Ora noi abbiamo i mezzi di salvarla. Noi faremo in modo che la denuncia si ponga a dormire. Ma se Lei resta in Roma i suoi nemici di Roma faranno un rumore così grande che non ci potremo fingere sordi. Bisogna che Lei se ne vada lontano; e subito! Meglio se va fuori d'Italia. Vada in Francia, dove c'è carestia di santità. O almeno... non ci ha una casa, Lei, sul lago di Lugano? Adesso vi sono delle suore, vero? Suore e Santi stanno benissimo insieme. Vada colle suore e lasci passare la burrasca. »

Il commendatore parlava serio serio, lento lento, coprendo lo scherno di flemma più insolente.

Benedetto si alzò in piedi, risoluto e severo.

« Io stavo » rispose « presso un infermo che aveva bisogno della medicina illegale mia. Mi si poteva lasciare al mio posto. Lei e il Governo sono i peggiori miei nemici se mi offrono di fuggire la giustizia. Lei faccia il Suo dovere di mandare i carabinieri ad arrestarmi per il mancato servizio di giurato. Io proverò poi che non potei ricevere la citazione. Il signor procuratore del Re faccia il dovere Suo di procedere contro di me per la denuncia di Jenne; mi si troverà sempre a villa

Mayda. Lo dica ai Suoi superiori. Dica loro che non mi moverò da Roma, che temo un Giudice solo e ch'essi pure lo temano nel loro doppio cuore, perchè Egli sarà più terribile al doppio cuore che alla violenza sincera! »

Il commendatore, impreparato a quel colpo, livido di veleno impotente, prorompeva già in parole di collera quando si udì il rumor sordo di una carrozza ch'entrava nell'atrio. Levò allora lo sguardo da Benedetto, stette in ascolto. Benedetto afferrò la spalliera della sua seggiola per levarsi quell'impaccio a voltar le spalle. L'altro si scosse, riacceso negli occhi dall'ira un momento sopita; gettò il giornale che aveva sempre tenuto in mano, battè il pugno sul tavolo, esclamando:

« Che fa? Non si muova! »

I due uomini si fissarono per alcuni secondi in silenzio, uno con autorità maestosa, l' altro bieco. Poi questi riprese, veemente:

« Debbo farla arrestare qui? »

Benedetto durò a fissarlo in silenzio. Quindi rispose:

« Aspetto. Faccia. »

Un usciere, che aveva bussato più volte inutilmente, comparve sulla soglia, s'inchinò al commendatore senza dir parola. Il commendatore disse subito « vengo » e alzatosi frettolosamente uscì con una faccia strana dove la collera spariva e spuntava l'ossequio.

L' usciere rientrò immediatamente, disse a Benedetto che aspettasse.

Passò un quarto d'ora. Benedetto, tutto fremente, con il cuore in tumulto e la testa in fiamme, eccitato e spossato dalla febbre, era ricaduto sulla sua seggiola, turbinandogli dentro alla rinfusa i più diversi pensieri. — Dio gli perdoni a quest'uomo! — A tutti! — Che gioia se il Pontefice non permette la condanna di Selva! — La persona che non mi può scrivere, come sa? — E adesso perchè mi fanno aspettare? — Cosa vogliono ancora da me? — Oh, con questa febbre, se non avessi a esser più padrone dei miei pensieri, delle mie parole! — Che terrore! — Dio, Dio, non lo permettete! — Ma che orride viltà sono nel mondo, che vergogne di fornicazioni occulte fra questa gente della Chiesa e dello Stato che si odia, che si disprezza! Come, come lo permetti, Signore? — Nessuno viene ancora! — La febbre! — Dio, Dio, fa che io resti padrone dei miei pensieri, delle mie parole. Dio Verità, il tuo servo è in potere de' suoi nemici congiurati, fa ch' egli Ti glorifichi anche nel fuoco ardente! — Quelle due persone pensano a me, adesso. Io non devo pensare a loro! — Esse non dormono, pensano a me. — Non sono ingrato, non sono ingrato, ma non devo pensare a loro! — Penserò a te, vecchio santo del Vaticano, che dormi e non sai! — Ah quella scaletta

non la farò più, quel dolce viso pieno di Spirito Santo non lo vedrò più! — Però, Dio sia lodato, non lo avrò visto invano. — Ma cosa faccio qui? — Perchè non me ne vado? — Potrò poi andare? — Questa febbre!

Si alzò, cercò di legger l'ora sur un occhio tondo di orologio biancheggiante nell'ombra. Mancavano cinque minuti alle undici. Fuori, il temporale continuava. La potenza degli elementi furibondi e la potenza del tempo che spingeva la piccola sfera sul quadrante, parevano amiche a Benedetto nel loro prevalere indifferente sulla potenza umana che aveva sede dov'egli era e lo teneva in sua balìa. Ma la febbre, la crescente febbre! Ardeva di sete. Se almeno avesse potuto aprire una finestra, tendere la bocca all'acqua del cielo!

Un tocco di campanello elettrico, passi affrettati nell'anticamera, finalmente. Ecco il commendatore, in soprabito e cappello. Chiude l'uscio dietro a sè, raccoglie delle carte sul suo tavolo, dice a Benedetto con piglio sprezzante:

« Stia attento. Lei ha tre giorni per lasciare Roma. Ha capito? »

Non cura di aspettare risposta, preme un bottone. Entrato l'usciere, gli ordina:

« Accompagnate! »

Giunto colla sua guida sullo scalone, Benedetto, credendosi oramai libero di scendere, le chiese un po' d'acqua.

« Acqua? » rispose l'usciere. « Non posso andarne a prendere, adesso. Sua Eccellenza aspetta. Favorisca qui. »

Lo fece entrare, con sua meraviglia, nell'ascensore.

« Anzi le Loro Eccellenze » diss'egli; e mentre l'ascensore saliva al secondo piano, venne guardando Benedetto come si guarda qualcuno cui è fatto un grande onore e che non pare meritarlo. Giunti al secondo piano, i due attraversarono una grandissima sala semioscura. Da questa sala Benedetto venne fatto passare in una stanza illuminata così riccamente ch'egli ne provò fastidio e sofferenza, ne rimase quasi acciecato.

Due uomini, seduti ai due angoli di un largo canapè, ve lo attendevano in attitudine diversa; il più giovine con le mani in tasca, una gamba a cavalcioni dell'altra, il capo rovesciato sulla spalliera; il più vecchio col busto piegato in avanti e le mani occupate in un continuo blando maneggio alterno della barba grigia. Il primo aveva una guardatura sarcastica; il secondo l'aveva scrutatrice, malinconica, buona. Questi, evidentemente il più autorevole dei due, invitò Benedetto a sedere sur una poltrona di fronte a lui.

« Non creda, sa, caro signor Maironi » diss'egli con voce armoniosa e sonora ma rispondente in qualche modo alla malinconia dello sguardo, « non creda che noi siamo qui due artigli potenti dello Stato. Noi siamo qui in questo momento due individui di una specie rara, due uomini politici geniali che conoscono bene il loro mestiere e che lo disprezzano meglio. Siamo due grandi idealisti che sanno mentire idealmente bene colla gente che altro non merita e sanno adorare la Verità; due democratici, ma però adoratori di quella Verità recondita che non è stata mai toccata dalle mani sudicie del vecchio Demos. »

Detto così, l'uomo dalla barba grigia fluente riprese a farvi scorrere su le due mani a vicenda e strinse gli occhi scintillanti di un sorriso acuto, pago delle proprie parole, cercando la sorpresa sul viso di Benedetto.

« Siamo poi anche credenti » riprese.

Allora l'altro personaggio alzò, senza levar il capo dalla spalliera, le mani distese e disse quasi solennemente:

« Piano. »

« Lascia, caro amico » ripigliò il primo senza volgersi all'amico. « Siamo ambedue credenti, però in modo diverso. Io credo in Dio con tutte le mie forze che sono molte e lo avrò sempre meco. Tu credi in Dio con tutte le tue debolezze che sono poche e non lo avrai che al tuo letto di morte. »

Altro sorriso acuto e pago, altra pausa. L'amico scosse il capo alzando le sopracciglia come per una udita corbelleria che meritasse pietà e non risposta.

« Io poi » continuò la voce sonora e armoniosa « sono anche cristiano. Non cattolico ma cristiano. Anzi, come cristiano, sono anticattolico. Il mio cuore è cristiano e il mio cervello è protestante. Io vedo con gioia nel cattolicismo i segni, non dico della decrepitezza ma della putrefazione. La carità si va disfacendo nei cuori più schiettamente cattolici in una melma oscura tutta vermi di odio. Vedo il Cattolicismo fendersi da ogni parte e vedo spuntare per le fessure la vecchia idolatria cui si è sovrapposto. Le poche energie giovani, sane, vitali, che vi si manifestano, tendono tutte a separarsene. So che Lei è appunto un cattolico radicale, ch'è amico di un uomo veramente sano e forte che si dice cattolico ma ch'è giudicato eretico, però, dai cattolici puri; e lo è certamente. Mi hanno detto che Lei è scolare di questo nobile eretico, che fa una propaganda riformatrice e che in pari tempo cerca di agire sul Pontefice. Ora un grande riformatore lo aspetto anch'io ma dev'essere un antipapa; non un antipapa nel piccolo senso storico; un antipapa nel grande senso luterano della parola. « Curiosità ci punge di sapere » come Lei creda possibile ringiovanire questo povero vecchione di

Papato che noi laici precediamo non soltanto nella conquista della civiltà ma nella scienza di Dio, anche, e persino nella scienza di Cristo; che ci anfana dietro a grande distanza e ogni tanto si pianta sulla via, restio come una bestia che fiuta il macello, e poi, quando è tirato ben forte, fa un salto avanti per tornarsi a piantare fermo fino a un altro strappo di fune. Ci dica il Suo concetto di una riforma cattolica. Sentiamo. »

Benedetto rimase silenzioso.

« Parli » riprese il nume ignoto che pareva imperare in quel luogo. « Il mio amico non è Erode nè io sono Pilato. Noi potremmo forse diventare due apostoli della Sua idea. »

L'amico stese ancora le due mani aperte, senza levar il capo dalla spalliera, disse ancora, però pigiando più forte sulla prima sillaba:

« Piano. »

Benedetto tacque.

« Mi pare, caro mio » disse l'amico voltando il capo, senz'alzarlo, verso il collega « che questo sarà il primo fiasco della tua eloquenza. Qui il modello del *nihil respondit* è preso molto sul serio. »

Benedetto trasalì, atterrito dal richiamo al Divino Maestro, dal dubbio di parerne un imitatore superbo. Cessò in quel momento di sentire il suo male, la febbre, la sete, la gravezza del capo.

« Oh no » esclamò « adesso io rispondo! Lei dice che non è Pilato. Il vero è invece che io sono l'ultimo dei servi di Cristo perchè gli sono stato infedele e che Lei mi ripete proprio la domanda di Pilato: — *Quid est veritas?* Ora Lei non è disposto a ricevere la verità, come non vi era disposto Pilato. »

« Oh! » esclamò il suo interlocutore. » E perchè? »

L'amico rise rumorosamente.

« Perchè » rispose Benedetto « chi opera tenebre, le tenebre lo avvolgono e la luce non gli può arrivare. Lei opera tenebre. È facile di comprenderlo, Lei è il signor ministro dell'Interno, La conosco di fama. Lei non è nato per operare tenebre, vi è stata molta luce in certe opere Sue, vi è molta luce nella Sua anima, molta luce di verità e di bontà; ma in questo momento Lei opera tenebre. Io sono questa notte qui perchè Lei ha pattuito un mercato non confessabile. Lei dice di adorare la Verità, domanda a un fratello se possiede la Verità e tace che lo ha già venduto! »

Mentre Benedetto parlava, l'amico del ministro, Eccellenza egli pure ma in sottordine, alzò finalmente il capo dalla spalliera del canapè. Parve che incominciasse soltanto allora a stimar degno di attenzione l'uomo e quello che diceva. Parve

anche divertirsi della lezione toccata al principale del quale ammirava l'ingegno grandissimo ma derideva in cuor suo le velleità idealistiche. Il principale rimase, sulle prime, sbalordito; poi scattò in piedi, gridando come un ossesso:

« Siete un mentitore! Siete un insolente! Non meritate la mia bontà! Non vi ho venduto, non valete niente, vi regalerò! Andate! Andate via! »

Cercò il bottone del campanello elettrico e non trovandolo nella cecità della collera, gridò:

« Usciere! Usciere! »

Il sottosegretario di Stato, avvezzo a queste scenate ch'eran poi sempre fuochi di paglia perchè il ministro aveva un cuore d'oro, se la rideva, in principio, sotto i baffi. Ma quando lo udì chiamar l'usciere a quel modo, conoscendo bene le indiscrezioni degli uscieri e pensando i pettegolezzi pericolosi che potevano nascere di questo incidente, il ridicolo che ne sarebbe schizzato anche sopra di lui, trattenne risolutamente il ministro imponendogli, quasi, di chetarsi, e disse brusco a Benedetto:

« Lei se ne vada. »

Il ministro si diede a camminare per la sala, muto, a capo basso, a passi frettolosi e brevi, male vincendo in sè il bambino che avrebbe voluto battere i piedi sul posto.

Benedetto non ubbidì. Ritto e severo, radiante

invisibili raggi di uno spirito dominatore, che tennero a distanza il sottosegretario di Stato, egli costrinse l' altro con questo potere magnetico a voltarsi verso di lui, a fermarsi, a guardarlo in faccia.

« Signor ministro » diss'egli « io sto per uscire non solo da questo palazzo ma credo anche, fra non molto, da questo mondo. Non La rivedrò più, mi ascolti un'ultima volta. Ella non è ora disposto alla Verità, però la Verità è alle Sue porte, e verrà l'ora, e non è lontana perchè la Sua vita discende, che si farà notte sopra di Lei, sopra i Suoi poteri, i Suoi onori, le Sue ambizioni. Allora Ella udrà la Verità chiamare nella notte. Potrà rispondere — parti — e non la incontrerà più mai. Potrà rispondere — entra — e la vedrà comparire velata, spirante dolcezza dal velo. Ella non sa ora come risponderà, nè io lo so, nè alcuno al mondo. Si prepari colle opere buone a risponder bene. Qualunque sieno gli errori Suoi, vi è religiosità nel Suo spirito. Iddio Le ha dato molto potere nel mondo; lo adoperi per il Bene. Lei ch'è nato cattolico dice di essere protestante. Forse Lei non conosce abbastanza il Cattolicismo per comprendere che il Protestantesimo si sfascia sopra il Cristo morto e che il Cattolicismo evolve per virtù del Cristo vivente. Ma io parlo adesso all'uomo di Stato, non certo per domandargli di proteggere

la Chiesa cattolica che sarebbe una sventura, ma per dirgli che se lo Stato non ha ad essere nè cattolico nè protestante, non gli è però lecito d'ignorare Iddio e voi osate negarlo in più di una scuola vostra, di quelle che chiamate alte, in nome della libertà della scienza che voi confondete colla libertà del pensiero e della parola perchè il pensiero e la parola sono liberi di negare Iddio ma la negazione di Dio non ha nè può avere carattere di scienza e voi solo la scienza dovete insegnare. Voi conoscete bene la piccola politica che vi fa transigere in segreto con la vostra coscienza per avere celatamente un favore dal Vaticano, nel quale non credete; ma voi conoscete male la grande politica di mantenere l'autorità di Chi è il principio eterno di ogni giustizia. Voi lavorate a distruggerla ben peggio che con i professori atei; in fondo i professori atei hanno un piccolo potere; voi uomini politici che dite spesso di credere in Dio, voi ne distruggete l'autorità molto più che quei professori, con i mali esempî del vostro ateismo pratico. Voi che vi figurate di credere nel Dio di Cristo, siete in realtà profeti e sacerdoti degli dei falsi. Voi li servite come li servivano i principi idolatri ebrei, nei luoghi alti, in cospetto del popolo. Voi servite nei luoghi alti gli dei di tutte le cupidigie terrestri. »

« Bravo! » interruppe il ministro, conosciuto

per la sua morigeratezza, per le virtù famigliari, per la noncuranza del danaro. « Mi divertite! »

E soggiunse, vôlto all'amico:

« Proprio non valeva la pena. »

« M'intenda bene! » riprese Benedetto. « Sì, anche Lei è uno di questi sacerdoti. Parlo io forse di gaudenti comuni? Parlo di Lei e di altri come Lei che si credono gente onesta perchè non cacciano le mani nel danaro dello Stato, che si credono gente morale perchè non si danno ai piaceri dei sensi. Vi dirò due cose. Intanto, voi adorate piaceri più perversi. Voi fate di voi stessi i vostri falsi dei, voi adorate il piacere di contemplarvi nel vostro potere, nei vostri onori, nell'ammirazione della gente. Ai vostri dei voi sacrificate colpevolmente molte vittime umane e la integrità del vostro stesso carattere. Fra voi vi è il patto che ciascuno rispetti il falso dio del collega e ne aiuti il culto. I più puri di voi sono colpevoli almeno di questa complicità. Voi torcete lo sguardo da torbide congiure d'interessi vili, da non confessabili intrighi di sêtte che strisciano nell' ombra e li lasciate passare in silenzio. Voi vi credete incorrotti e corrompete! Voi distribuite regolarmente denaro pubblico a gente che vi vende la parola e l'onestà della coscienza. Voi disprezzate e nutrite questa infamia sotto di voi. È più empio comperare voti e lodi che venderne! I più cor-

rotti siete voi! Secondo peccato, voi considerate il mentire una necessità della vostra condizione, voi mentite come bere acqua, mentite al popolo, mentite al Parlamento, mentite al Principe, mentite agli avversarî, mentite agli amici. Lo so, qualcuno di voi personalmente non pratica l'abituale mentire, solamente lo tollera nei colleghi, molti di voi prendono con ripugnanza quest'abito nell'entrare dove si governa, come entrando in una miniera si prende talvolta una veste sudicia che difende la nostra; e all'uscire lo depongono con gioia. Ma costoro che sono i migliori, si diranno essi buoni e fedeli servi della Verità? Voi credete in Dio e forse al vostro letto di morte pensate di avere maggiormente offeso Iddio come uomini politici con azioni di violenza contro la Chiesa nel nome dello Stato. No, non saranno state queste le vostre maggiori offese. Se vengono in Parlamento e dal Parlamento al Governo uomini che professino come filosofi di non conoscere Dio ma che insorgano nel nome della Verità contro quest'arbitraria tirannia della Menzogna, meglio serviranno Dio e saranno più grati a Dio di voi che credete in esso come in un idolo e non come nello Spirito di Verità, di voi che osate parlare di putrefazioni del Cattolicismo, puzzolenti di falsità come siete. Sì, puzzolenti! Voi fate tanto impura l'aria delle altezze, a rovescio di quello che

sarebbe naturale, da rendere ben difficile di respirarla. Voi avete un cuore religioso, signor ministro; non rispondetemi che in questo palazzo non si può servire Iddio... »

« Sa Lei... » esclamò con ira il ministro incrociando le braccia sul petto. Il sottosegretario di Stato stese graziosamente una mano verso di lui per arrestarne la parola sdegnosa.

« Piano piano piano » diss' egli. « Permetti? Perchè mi ci diverto. »

Il sottosegretario di Stato, piccolo, rotondetto, rispettoso della propria sottosegretarietà, simile a un uovo in possesso cosciente di un sacro pulcino, ben minore uomo del ministro e ben diverso da lui, non aveva affatto le curiosità intellettuali del Superiore e non era venuto che per compiacere al Superiore. Il Superiore, luminosa intelligenza, soleva fermare il proprio lume ora sull' una ora sull' altra delle persone che gli giravano attorno e crederli allora lucenti per loro virtù come forse penserà il sole degli astri che gli fanno la corte. Il sottosegretario di Stato rifletteva luce al ministro e il ministro rifletteva ammirazione al sottosegretario di Stato. Il ministro lo aveva desiderato a quel colloquio non comprendendo affatto che il piccolo Mercurio del suo sistema planetario, avendo risoluto da giovine di sciogliersi dal soprannaturale che gl' impediva i movimenti più spontanei della

sua natura egoistica, si era preso per il soprannaturale dell'odio che gl'infermi concepiscono talvolta per la persona della quale sanno che ha fatto della infermità loro un pronostico triste. Come questi infelici vogliono persuadersi che il profeta non merita fede e più la sua profezia si viene avverando, più s'irritano, più si struggono di abbattere quell'autorità minacciosa; così colui, più sentiva declinargli il vigor giovanile e perder credito i dogmi materialistici e folgorargli nel cuore di quando in quando certe apprensioni lancinanti di una verità formidabile che poi venivano lentamente meno, più s'inveleniva nell'odio coperto d'ironica noncuranza.

« Senta un po', caro Lei » diss'egli a Benedetto dopo essersi fatto largo nella conversazione con quella parola e quel gesto. « Lei parla molto di dei falsi e di dei veri. Io non so se il Suo sia falso o vero. Sarà vero ma è certamente irragionevole. Un Dio che ha creato il mondo come gli è piaciuto, in modo che deve andare come va, e poi viene a dirci che dobbiamo farlo andare in un modo diverso, eh senta, via! non è un Dio ragionevole! Lei si è permesso di vuotare un sacco di contumelie, un sacco di accuse agli uomini politici, che sono calunnie, specialmente se le vuole applicare a quel signore lì e a me; ma io Le concedo che la politica, per forza, non è

mestiere da Santi. Chi ha fatto il mondo non ha voluto che lo sia! Se la sbrighi con lui. Ebbene, bisogna pure che qualcuno lo faccia, quel mestiere lì. Adesso lo facciamo noi che se non siamo Santi, almeno Lei vede quanto pazientemente trattiamo con i Santi. E senta. »

Il sottosegretario guardò l'orologio.

« Si fa tardi » diss'egli » e nelle vie di Roma, a ora tarda, la santità corre qualche pericolo. È meglio che Lei se ne vada. »

Stese la mano al campanello elettrico per chiamar l'usciere.

« Signor ministro! » esclamò Benedetto con tal vigore di accento che il sottosegretario rimase immobile a braccio steso come côlto da un colpo di gelo. « Lei teme per lo Stato, per la monarchia, per la libertà, i socialisti e gli anarchici; tema molto più i Suoi colleghi schernitori di Dio, perchè i socialisti e gli anarchici sono febbre, gli schernitori di Dio sono cancrena! — Quanto a Lei » soggiunse vôlto al sottosegretario « Lei deride Uno che tace. Tema il suo silenzio! »

Senza che nè l'uno nè l'altro dei due potenti dicesse una parola, facesse un gesto, Benedetto uscì della sala.

Egli discese lo scalone vibrando tutto nel con-

traccolpo delle parole che gli erano scoppiate dal cuore e nel fuoco febbrile del sangue. Le gambe gli tremavano, gli mancavano sotto. Fu costretto due o tre volte di afferrarsi al parapetto e di sostare. Giunto all'ultima colonna, vi premette la fronte pulsante, cercando frescura. Se ne staccò subito, sentì ripugnanza della stessa pietra di quel palazzo come se fosse infetta di tradimento, complice del commercio vile che vi si era fatto, atrocemente vile, fra ministri di Cristo e ministri della Patria. Sedette sul penultimo gradino, non potendone più, senza guardare ai fanali accesi della carrozza che aspettava lì a due passi, senza dubbio la carrozza del ministro; non curando esser veduto. Respirò un poco, lo sdegno gli si venne quietando un poco, quietando in dolore, in desiderio di piangere sulle tristi cecità del mondo. E cominciò anche a sentirsi solo, amaramente solo. Unica lei, la donna del suo passato errore, aveva vegliato, aveva scoperto, aveva agito. Solo per lei gli era stato dato di far fronte al ministro sapendo quale linguaggio fosse da tenergli. Gli altri amici suoi, gli amici devoti alle sue idee religiose, avevano dormito e dormivano. Gli piacque l'acre pensiero che non si curassero più di lui. Gli piacque di abbandonarsi almeno una volta alla pietà della propria sorte, di gustarla, almeno una volta, sino al fondo, di figurarsi la propria sorte

anche più dolorosa e amara che non fosse. Tutti erano contro di lui, si accordavano contro di lui, tutti! Solo, solo, solo. E i suoi sostegni interni eran proprio buoni? Eran proprio sicuri? Quell'uomo là in alto, quel ministro di tanto ingegno, di tanto sapere, di tanta bontà personale, se avesse ragione? Se il Cattolicismo fosse veramente insanabile? Oh, ecco, anche il Signore, il Signore da lui servito, il Signore che lo colpiva nel corpo, che lo metteva in potere dei suoi nemici, adesso lo abbandonava nell'anima. Angoscia, mortale angoscia! Desiderò morire lì, aver pace.

Le voci, in alto, del ministro e del sottosegretario che discendono. Benedetto si sforzò di alzarsi, si trascinò nella via, vide a sinistra, pochi passi oltre il portone, un' altra carrozza ferma. Un domestico in livrea stava sul marciapiede discorrendo col cocchiere. Al comparire di Benedetto il domestico gli si fece premurosamente incontro. Benedetto riconobbe alla luce del gas il romano antico di villa Diedo, il cameriere dei Dessalle. Gli balenò nel cervello torbido che Jeanne fosse ad aspettarlo in carrozza, diede un passo indietro.

« No » diss'egli.

Intanto la carrozza era venuta avanti. Benedetto immaginò di vedere Jeanne, di esser fatto salire con lei, di non avere forza sufficiente a impedirlo. Preso da vertigine, retrocesse ancora e sarebbe

caduto se il domestico non lo avesse raccolto nelle sue braccia. Si trovò in carrozza senza saper come, con un fastidioso lume vivo incontro e un forte ronzio negli orecchi. A poco a poco si raccapezzò. Era solo, una lampadina ad acetilene gli luceva in faccia. Lo sportello alla sua destra era aperto e il domestico gli parlava. Che diceva? Dove andare? A villa Mayda? Sì certo, a villa Mayda. Non si poteva spegnere quel lume? Il domestico spense e parlò ancora, di una carta. Quale carta? Una carta che la signora aveva fatto mettere nel taschino interno del *coupé*, coll'ordine di consegnarla al signore. Benedetto non capiva, non vedeva. Il domestico prese la carta e gliela pose in tasca. Poi domandò, per ordine dei signori, stavolta disse così, come il signore stesse di salute. Se lo avesse veduto morto, il rigido uomo avrebbe ugualmente eseguito l'ordine. Benedetto pregò, per tutta risposta, che gli fosse portata un po' d'acqua; bevette avidamente quella che il domestico gli recò da un caffè vicino, ne provò alquanto ristoro. Riprendendo la tazza vuota, il domestico credette bene di compiere la sua missione:

« La signora mi ha ordinato di dirle, se Lei domanda, che i signori hanno mandato la carrozza perchè sanno che Lei non sta bene e hanno pensato che qui, a quest'ora, non ne troverebbe. »

Il *coupé* aveva molle eccellenti e le gomme alle ruote. Che riposo era per Benedetto di correre silenziosamente così, solo dentro un' oscura carrozza soffice, nel cuore della notte! Di quando in quando apparivano a destra e a sinistra sfondi di vie lucenti e allora era per lui una sofferenza, come se quelle lunghe file di lumi fossero nemiche. Tornava subito l' ombra delle vie strette, la fuga, sui marciapiedi e sulle case, della luce trabalzante dai fanali del *coupé*. Il cocchiere mise il cavallo al passo e Benedetto guardò fuori, nel buio. Gli parve che incominciasse la salita dell'Aventino. Si sentiva meglio; la febbre, inasprita dai travagli fisici e morali di quella notte di battaglia, declinava rapidamente. Avvertì allora, per la prima volta, il sottilissimo profumo del *coupé*, il solito profumo usato da Jeanne, e lo morse la memoria viva del ritorno da Praglia con lei, del momento in cui, lasciata lei al piede della salita di villa Diedo, si era allontanato solo nella *victoria* profumata e tepida di lei; solo, ebbro del suo segreto di amore. Atterrito dalla vivezza dei ricordi, si strinse le braccia al petto, si sforzò di ritrarsi dai sensi e dalla memoria nel centro di sè, ansava a bocca semiaperta non riuscendo a spinger la im-

magine fuori della sua visione interna. E altre gliene lampeggiavano nel cuore senza vincere la sua volontà resistente ma facendola fremere come una corda tesa. Era l'idea che soltanto lei, Jeanne, lo amasse davvero, che soltanto lei soffrisse del suo soffrire. Era la voce di lei che si doleva di non essere riamata, la voce di lei che lo pregava di amore con una cantilena di Saint-Saëns, tanto dolce, tanto triste, nota ad ambedue, della quale egli le aveva detto a villa Diedo che nulla saprebbe ricusare a chi pregasse così. Era l'idea di fuggir lontano, ben lontano e per sempre, da Roma pagana e farisea. Era una visione di pace, di colloquî purissimi con la donna ch'egli conquisterebbe finalmente alla fede. Era un desiderio ardente di dire al Signore: troppo tristo è il mondo, concedi che ti adori così. Era il pensiero che in tutto ciò non vi fosse colpa, che non fosse colpa l'abbandono della sua missione a fronte di tanti nemici. Era il dubbio di non avere realmente missione alcuna, di aver ceduto a suggestioni d'inganno, di aver creduto a realtà di fantasmi, di essere stato illuso da parvenze del caso. Erano le fisonomie spirituali e morali dei suoi amici e seguaci, fatte difformi agli occhi suoi come da uno specchio convesso; era la scorata certezza che ogni speranza posta in essi gli fallirebbe. Era da capo la cantilena tenera e triste, con un senso non più di

preghiera ma di pietà, di una pietà circonfusa alla sua lotta amara, dell'accorata pietà di qualche spirito ignoto che pure soffrisse e si dolesse di Dio ma umilmente, dolcemente, e parlasse per tutto che ama e soffre nel mondo.

La carrozza si fermò a un crocicchio e il domestico scese dal serpe, si affacciò allo sportello. Pareva che tanto egli quanto il cocchiere non avessero un'idea chiara del posto di questa villa Mayda. A destra scendeva una stradicciuola fra due muri. Dietro quello più alto di sinistra colossali alberi neri ruggivano al tramontano che aveva spazzato le nubi. Nello sfondo nereggiavano al fioco lume stellare il Gianicolo e San Pietro. Era una stradicciuola da pedoni. Doveva il signore scendere lì per andare a villa Mayda? No, ma « il signore » volle scendere a ogni modo, uscire della carrozza avvelenata. Si trascinò, lottando col suo povero corpo infermo e col vento, fino a Sant'Anselmo. Rifinito, pensò a domandare l'ospitalità dei monaci ma non lo fece. Scese lungo il grande, silenzioso asilo benedettino di pace, passò sospirando davanti alla porta chiusa che dice vanamente *quieti et amicis*, giunse infine al cancello di villa Mayda.

Il giardiniere venne ad aprirgli mezzo svestito e si meravigliò molto di vederlo. Gli disse che lo credeva in prigione perchè verso le nove un de-

legato di P. S. e una guardia erano venuti a cercarlo. Anzi la signora, la nuora del professore, saputo questo, aveva dato senz'altro l'ordine di non lasciarlo entrare se per caso ritornasse; ma poi, con molta gioia del giardiniere, affezionato a Benedetto e al padrone quanto avverso alla signora, era venuto un fiero contrordine del professore. Udito ciò, Benedetto sarebbe ripartito subito se gliene fossero bastate le forze. Ma non era in grado di fare cento passi.

« Sarà per questa sola notte » diss'egli.

Abitava una cameretta nella casina del giardiniere. Sperò, nell'entrarvi, che vi avrebbe ritrovata la pace del cuore; ma non fu così. Lo cacciavano anche di là; ecco l'annuncio amaro che il suo cuore diede al povero lettuccio, ai poveri arredi, ai pochi libri, alla fumosa candela di sego. Fissi gli occhi nel Crocifisso pendente sopra uno sgabello a fianco del letto, egli gemette mentalmente con uno sforzo di volontà:

« Come posso io dolermi tanto, Signore, delle croci mie? »

Invano; il suo spirito non aveva senso vivo nè di Cristo nè della Croce. Sedette desolato, non volendo coricarsi così, aspettando una stilla di dolcezza che non veniva.

Una folata di vento gli fece volgere il capo alla finestra che si era spalancata. Vide laggiù nel

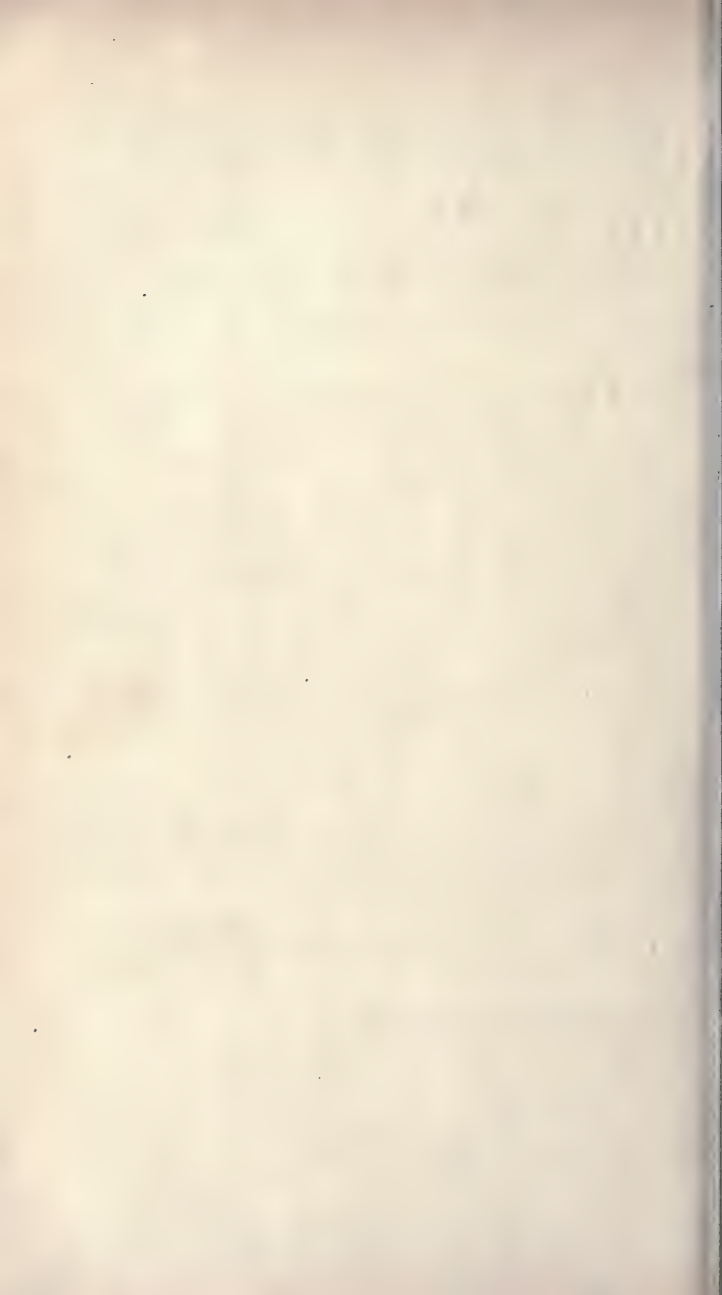
cielo lucidissimo, sopra i neri merli di Porta San Paolo e la nera punta della piramide di Cestio e le vette dei cipressi che cingono la tomba di Shelley, un grande pianeta. Il vento urlava intorno alla casina. Oh la notte nel manicomio dove sua moglie moriva, e le urla delle agitate, e il grande pianeta!

Nel reclinare il capo grave di tristezza si accorse per caso della carta che il domestico gli aveva cacciata in tasca. Era una grande busta orlata di nero. La spiegò, vi lesse il nome e i titoli della sua povera vecchia suocera, la marchesa Nene Scremin, e le due semplici parole che seguivano:

IN PACE.

Impietrò col foglio aperto nelle mani e gli occhi fissi alle due parole auguste. Poi le mani gli cominciarono a tremare e dalle mani il tremito gli salì al petto, crescendo, crescendo, e dall'affollar del petto gli ruppe su per la gola una tempesta di pianto.

Piange per il ritorno di tante memorie ricondotte a lui dalla povera morta, dolorose e soavi; piange affisandosi nel Crocifisso, in Cristo, al quale, oh certo, ella si abbandonò fidente, nel morire,

come l'altra cara, come la sua Elisa; piange di gratitudine a lei che ancora dal mondo ignoto gli è pia, gl' intenerisce il cuore. Ricorda le ultime parole udite dalla sua bocca: « Allora, vederci, mai più? » Sorride nell' anima presaga, si volge alla finestra spalancata, contempla il grande pianeta.

CAPITOLO OTTAVO.

Jeanne.

I.

Un piccolo gruppo di operai veniva sul mezzogiorno da una casa in costruzione di via Galvani verso via della Marmorata. Vedendo capannelli di gente sotto gli alberi e capannelli agli usci, gente alle finestre delle due ultime case di destra e di sinistra, un operaio che seguiva il gruppo a pochi passi di distanza disse forte ai compagni:

« Quanti scemi per un furbo! »

Un omaccione barbuto che stava sulla soglia d'una botteguccia l'udì e gli si fece incontro, lo apostrofò minaccioso:

« Tu che dici? »

L'altro si fermò a squadrarlo, gli rispose beffardo:

« To'! Quello che piace a me! »

L'omaccione gli menò un pugno, gli altri operai gli si fecero addosso in aiuto del compagno.

Grida, bestemmie, lampeggiar di coltelli, strilli di donne dalle finestre, accorrer di gente dal viale, accorrer di guardie e di vigili, in un baleno la via fu tutta un bollimento nero, un ondeggiar della calca urlante trabalzata da destra a sinistra e da sinistra a destra come a bordo di una nave sul mare in tempesta; e a due passi dal fitto dove contendevano gli operai e le guardie, bravo chi avesse saputo quel che accadeva. La folla era feroce contro gl'insultatori del Santo ma cieca; quali fossero non sapeva; voleva a morte con cento voci discordi l'omaccione, gli operai, le guardie, uno che aveva riso, uno che aveva fatto il paciere e chi dava gomitate per cacciarsi avanti e chi ne dava per tirarsi fuori. Un conduttore del tram di S. Paolo, passando davanti a via Galvani, vide il tumulto e si divertì a gridare a un gruppo di popolane, cento metri più in là, che il Santo di Jenne era stato ritrovato in via Galvani. La voce corse per i viali pieni di capannelli e di curiosi solitarî, come fuoco per la polvere. I capannelli si ruppero, precipitarono verso via Galvani, interrogandosi le persone, nel correre, a vicenda. I curiosi solitarî seguirono più lenti, più cauti, e videro presto alquante facce seccate ritornare indietro. Che Santo ritrovato! Era una cagnara delle solite. Qualcuno vede gente scendere in fretta da Sant'Anselmo. Un'altra voce corre: quelli vengono

da villa Mayda, quelli sanno! E si fa popolo da destra, da sinistra, tutti si affrettano, come piccioni a una manciata di grano, allo sbocco della via di Santa Sabina. E i curiosi solitarî, più lenti, più cauti, dietro. Che! A villa Mayda non sanno niente, neppure vogliono più rispondere, tanto sono infastiditi dalla processione di gente che viene a suonare il campanello. E un drappello di carabinieri arriva serrato, a passo di carica, svolta in via Galvani. Si odono dei fischi, delle grida irose: « Quelli sanno! Quelli lo hanno menato via! » « No! » grida una fruttivendola in un gruppo fermo sull'angolo di via Alessandro Volta. « È stato un delegato! Sono state le guardie! » In quel gruppo s'inveisce non tanto contro il delegato e le guardie quanto contro le marmotte che avrebbero potuto, se volevano, buttare a fiume delegato, guardie, botte, cavallo e cocchiere e si son lasciate sgominare da quattro parole, da quattro gocce d'acqua. La vecchietta che ha fatto venire Benedetto dall'ex-frate è lì anche lei. L'hanno fermata mentre usciva dal fornaio e racconta per la centesima volta la storia dell'arresto, s'intenerisce per la centesima volta dicendo delle rose e delle parole pie e dell'aria tanto malata che il Santo aveva. Gli uditori si commovono, gemono le lodi del Santo. E chi racconta una guarigione miracolosa ch'egli ha operata e chi ne racconta un'altra

e chi dice di quel suo parlare che va all' anima e chi di quel viso che vale una predica e chi della sua povertà e chi della carità che trova modo, così povero, di fare. Ecco da via Galvani guardie, carabinieri, arrestati e folla. Un curioso solitario si avvicina a un altro individuo della sua specie, gli domanda che sia avvenuto nel quartiere. Colui non sa niente. I due si mettono insieme, interrogano un popolano che pare averne abbastanza, volersene andare. Il popolano risponde che lì sopra, in una villa presso Sant'Anselmo, ci sta un sant' uomo adorato in tutto il quartiere perchè visita gli ammalati e ne guarisce molti e parla di religione meglio dei preti, così che tutti lo chiamano il Santo. Il Santo di Jenne, anzi; perchè ha fatto molti miracoli in un paese dei monti, che si chiama Jenne, e ne hanno parlato anche i giornali. E iersera, mentre stava assistendo un povero infermo, la Questura lo ha portato via, non si sa perchè. Si diceva che poi lo avessero rilasciato e ch'egli fosse ritornato a casa, alla villa dove lavora da giardiniere; ma la gente della villa nega ch'egli vi si trovi più e non dà spiegazioni. Il popolo è riscaldato, vuole...

Ecco un tram, dei passeggeri fanno segno alla gente e la gente grida, corre verso la prossima fermata, il popolano pianta i due, corre anche lui là dove una folla già si addensa rapida intorno

al tram. Lo strascico lento dei curiosi si avvia dietro alla folla, i due apprendono come il tram abbia ricondotto sei cittadini del quartiere che, *motu proprio,* si erano recati dal Questore. I sei discesero fra la turba impaziente di udire, di sapere. Non parevano lieti. Alla tempesta delle domande rispondevano di chetarsi. Avrebbero parlato, avrebbero riferito, ma non lì nella strada. E già la gente protestava, l'ingiuria fremeva su molte labbra. Colui che pareva il capo dei sei, un tabaccaio, si fece levar sulle spalle dei colleghi e arringò brevemente la folla.

« Abbiamo notizie » diss'egli. « Possiamo assicurarvi fin d'ora che il Santo non è in carcere! »

Scoppiarono dei *viva,* dei *bravo,* degli applausi.

« Ma dov'egli sia » proseguì l'oratore « propriamente non si sa. »

Urla e fischi. L'oratore allibbì e dopo essersi debolmente provato di parlare, cedette alla burrasca e calò dai suoi rostri viventi. Ma un altro dei sei, più gagliardo e ardito, balzò su a rispondere violentemente. Allora le urla, le invettive raddoppiarono. « Vi hanno infinocchiato! » gridava la gente. « Scemi che siete! » In prigione lo hanno cacciato! In prigione! » Il grido si diffonde, l'odono i lontani che altro non hanno udito e persino coloro che nè questo nè altro udirono, sentono attraversarsi il petto dalle magnetiche onde oscure

dell'ira. Parecchi urlano: « abbasso! » senza sapere chi vogliano giù. Ed ecco da capo i grandi cappelli dei carabinieri, da capo le guardie. Invano i sei si sgolano a protestare, le grida di abbasso e di morte ne coprono la voce. Un delegato fa dare gli squilli. Al terzo succede un fuggi fuggi. Fugge anche la Deputazione col tabaccaio a capo; ma, fuggendo, i sei riescono a trar con sè chi l'uno e chi l'altro dei popolani meno infuriati, con la promessa di dare in un luogo opportuno spiegazioni che non si possono gridare in piazza. Riparano in un deposito di materiali da fabbrica, cinto di un assito. Parecchi li seguono, filtrano, a uno a uno, per l'uscio dell'assito; e il tabaccaio, pensando avere nel petto cose da far crollare il mondo, parla in cospetto della piramide di Caio Cestio, che aspetta indifferente il passar dei secoli fino al silenzio, alle rovine, alla selva.

Il tabaccaio parla, con voce misurata, fra una trentina di facce attente. Dice che il Santo di Jenne non è sicuramente in prigione, che non si sa dove sia, ma che si sanno altre cose, pur troppo. E dice le altre cose. Se le avesse dette alle turbe scendendo dal tram, lo avrebbero fatto a brani. In Questura ridono del Santo e di chi gli crede. Raccontano ch'egli ha un'amante, una signora molto ricca; che nella notte è stato interrogato dal Direttore generale della P. S. per ragioni non

tanto belle; che quando è uscito del ministero, ha trovato l'amante che lo attendeva in carrozza ed è partito con lei.

« Io non volevo credere » conchiude il tabaccaio « ma ecco! Adesso dica lui. »

Uno dei sei, oste a Santa Sabina, si fece a raccontare che sua moglie aveva udito nel cuore della notte una carrozza fermarsi presso l'osteria; che si era alzata e aveva veduta la carrozza, un legno signorile, con il cocchiere e il domestico in tuba; che il domestico stava allo sportello e aiutava una persona a scendere; che la persona scesa di carrozza era passata a piedi sotto la finestra andando verso Sant'Anselmo e ch'ell'aveva riconosciuto il Santo di Jenne. L'oste soggiunse che non aveva creduto al riconoscimento perchè non c'era luna ed era piovuto fin dopo le undici, per cui la notte doveva essere stata molto buia; che non avendo creduto neppure aveva parlato; ma che poi, all'udire il racconto della Questura, si era dovuto persuadere. E sua moglie aveva dell'altro a raccontare. Si era alzata alle sei. Fra le sette e le otto era passata una botte andando verso Sant' Anselmo. Poco dopo, la botte era ripassata. Questa volta sua moglie ci aveva veduto dentro il Santo di Jenne. Era pronta ad attestarlo con giuramento.

Qui, alcuni fra gli uditori sgattaiolarono dal re-

cinto, corsero a sussurrare le notizie nel quartiere. Ne successe che mentre il tabaccaio e l' oste e i loro amici stavano ancora nel recinto, si fece gente sulla strada di Santa Sabina e un grosso gruppo salì, seguito da due guardie, verso l'osteria.

Entrarono nel cortile. L'ostessa ciarlava con un cliente, sotto il pergolato. La interrogarono ed essa rifece il racconto che aveva fatto al marito. La interrogarono ancora, volevano sapere questo e quello, tanti particolari. La donna finì con rispondere di non ricordar bene. Avrebbe portato da bere, da rinfrescare ad essi l' ugola, a sè la memoria. Che! Quelli non erano venuti per bere, glielo dissero bruscamente. Due ferrovieri, attavolati sotto il pergolato, poco discosto, si seccarono di quell' interrogatorio. Uno di essi chiamò l'ostessa, le parlò a voce alta:

« Che voglion sapere? L' ho veduto io l' uomo che cercano. È partito stamattina alle otto, con una ragazza, per la linea di Pisa. »

La gente si volse a lui, lo interrogò e quegli giurò incollerito che aveva detto la verità, che il loro Santo di Jenne era partito alle otto in una vettura di seconda classe con una bella bionda, conosciutissima. Allora coloro, mogi mogi, se n'andarono. Usciti che furono tutti, una guardia travestita si avvicinò al ferroviere, gli domandò alla sua volta se fosse ben certo di quello che aveva detto.

« Io? » rispose colui. « Se sono certo? Che si ammazzino! Non so nulla di nulla, io. Le ho fatte chetare, le ho fatte andare al diavolo, quelle bestiacce. Corrano almeno fino a Civitavecchia, adesso, e affoghino tutti in mare, loro e il loro Santo! »

« E allora? » fece l'ostessa. « Dove sarà andato? »

« Vada a cercarlo in cantina » rispose il ferroviere « che il fiasco è vuoto e noi si ha sete ancora. »

II.

« Se continui così » esclamò Carlino udendo sua sorella ordinare alla cameriera cappello, pelliccia e guanti, « se mi lasci solo tutto il giorno, ti giuro che ritorniamo a villa Diedo. Almeno là non saprai dove andare. »

« Ho pensato di mandarti Chieco » diss'ella. Oggi alle due suona dalla Regina e poi verrà da te. Addio. »

E partì senza lasciare al fratello il tempo di replicare. Il suo *coupé* l'aspettava. Diede al domestico l'indirizzo del sottosegretario di Stato per l'Interno e salì.

Era un sabato. Da più giorni Jeanne non dormiva nè, quasi, mangiava. Il martedì sera aveva

saputo dall'Albacina quello che si tramava contro Piero e come suo marito, il sottosegretario di Stato, fosse invitato dal ministro ad unirsi a lui per avere al ministero una conversazione con quest' uomo tanto temuto e odiato dalla corte del Sommo Pontefice, dalla fazione intransigente che voleva prevalere in Vaticano. Ella corse da Noemi, le fece scrivere quel biglietto, telefonò a un giovine segretario suo ammiratore di venire al *Grand Hôtel* e diede a lui l'incarico di trovare la persona che consegnasse il biglietto, perchè di mandarlo a villa Mayda non era forse più in tempo. Ma sapeva pure, questo gliel'aveva detto Noemi, che Piero era febbricitante. Pensò di fargli trovare alla porta del ministero la sua carrozza col domestico che aveva conosciuto Maironi a villa Diedo. Un'imprudenza; ma che le ne importava? Niente le importava fuorchè la vita cara. La partecipazione di morte della marchesa Nene le era arrivata quella sera stessa, coll'ultima distribuzione. Volle che Piero l'avesse subito, che potesse subito pregare per la povera morta. Strana cosa ma vera: ella si trasfondeva in lui, dimenticando sè, la propria incredulità, per sentire cosa dovesse sentire e desiderar egli con la sua fede. La notte stessa il domestico le diede conto della sua missione. Le descrisse Maironi come uno spettro, un cadavere. Ella si disperò. Sapeva del conflitto fra il professore

Mayda e sua nuora, sapeva che il professore era chiamato molto spesso fuori di Roma, lo stimava un grande chirurgo ma non un grande medico, immaginava che nella sua assenza la giovine signora non avrebbe avuto un riguardo, un' attenzione al mondo per l'infermo. E sapeva dei tre soli giorni che s'intendevano concedere dal Direttore generale. Oh non era possibile lasciar Piero a villa Mayda! Portarlo via, bisognava! Trovargli un nascondiglio dove nè Questura nè carabinieri sapessero scovarlo, dove fosse assistito bene, con ogni cura e da un medico valente!

Non pensò a consultare i Selva. Neppure aveva detto a Noemi la propria intenzione di mandare la carrozza al ministero. Le passò per la mente l'idea di proporre loro che ospitassero Piero ma non le parve buona; le relazioni di Piero con Giovanni Selva erano troppo note perchè quello fosse un nascondiglio sicuro. Dentro questa considerazione prudente fremeva una segreta gelosia di Noemi, una gelosia di carattere particolare, non violenta, non ardente, perchè Noemi non amava Piero di un amore simile al suo, ma quasi più tormentosa perchè ella comprendeva che Piero poteva accettare il sentimento mistico di Noemi, perchè di un tale sentimento ella era incapace e anche perchè non aveva una ragione giusta di dolersi dell'amica, di rimproverarla, di sfogarsi.

Un altro possibile nascondiglio le si offerse al pensiero, l'alloggio di un vecchio senatore suo conoscente, stato amico intimo di suo padre, molto religioso e pieno di ammirazione affettuosa per Maironi. Afferrò quell'idea. Ora, rivolgendosi al senatore per chiedergli nientemeno che di accogliere in casa sua un uomo ammalato e in pericolo di arresto, le conveniva di giustificare il proprio zelo. Ella non figurava fra i discepoli di Piero e il senatore ignorava affatto il passato. Ma il senatore conosceva Noemi; egli era quel vecchio dai capelli bianchi e dalla faccia rossa che si era trovato alla riunione di via della Vite; Noemi e lui s'incontravano spesso nella « catacomba ». Jeanne gli scrisse immediatamente dicendo di farlo a nome dell'amica Noemi che non osava; mise fuori le condizioni di salute e le circostanze che sempre per questo riguardo consigliavano di togliere Maironi da villa Mayda; tacque del pericolo di arresto; espose la preghiera dell'amica; soggiunse che lo stato dell'infermo rendeva la cosa urgentissima, che se il senatore acconsentisse lo pregava di consegnare al latore della lettera una sua carta di visita per Maironi con due semplici parole di offerta. Chiuse domandandogli un colloquio al Senato nella giornata e pregandolo di tacere, intanto, ogni cosa. Poi scrisse a Noemi, l'avvertì di quanto aveva fatto a suo nome, la incaricò di

ottenere da suo cognato, se il senatore avesse dato la carta di visita, che si recasse subito in vettura, con la detta carta di visita, a villa Mayda, che persuadesse Maironi ad accettare l'offerta e il professore Mayda a lasciarlo partire, servendosi delle ragioni politiche. Scritte le due lettere ebbe un accesso di prostrazione con fenomeni così gravi che la cameriera si sgomentò. Costei non svegliò Carlino perchè Jeanne trovò la forza di vietarglielo imperiosamente ma fece chiamare il medico senza dirlo alla signora. Il medico pure si sgomentò. Venendo per Carlino l'aveva conosciuta nervosa; però non gli era mai accaduto di vederla in uno stato simile, irrigidita, cadaverica, incapace di parlare. L'accesso durò fino alle sei della mattina. Il primo segno di miglioramento fu questo che Jeanne domandò l'ora. La cameriera, pratica, mormorò al medico « passa » e rispose forte:

« Le sei, signora. »

La parola parve miracolosa. Jeanne ch' era stata adagiata sul letto senza spogliarla, si alzò a sedere, smarrita sì ma padrona delle sue membra e della sua voce. Domandò subito di Carlino, ansiosamente. Carlino dormiva, non aveva udito nulla, non sapeva nulla. Ella respirò, disse sorridendo al medico:

« Adesso caccio Lei. »

E non ebbe pace fino a che il medico non se ne andò. La cameriera si accinse a spogliarla; si

prese prima della stupida e poi delle scuse, quasi lagrimose.

« Oh! » disse la ragazza « Lei vuol prima mandare quelle lettere! Sì, sì, le mandi via, quelle cattive lettere, che Le hanno fatto tanto male! »

Jeanne le diede un bacio. Quella giovine l'adorava e lei pure le voleva bene, la trattava qualche volta come una cara sorellina scioccherella.

Chiuse le due lettere, le disse di chiamare il domestico, gli diede le istruzioni: prendere una botte, andare dal signor senatore..., via della Polveriera, 40, consegnare la lettera diretta a lui, aspettare la risposta. Se gli si rispondesse che non c'era risposta, ritornare al *Grand Hôtel* e riferire. Se invece il signor senatore gli facesse rimettere un biglietto, portarlo con l'altra lettera, in via Arenula, a casa Selva. Un'ora dopo, il domestico venne a riferire che tutto era stato fatto; due ore dopo, un biglietto del senatore avvertiva Jeanne che Benedetto era già a casa sua. A mattina inoltrata venne Noemi. Jeanne riposava, finalmente. Noemi attese che si svegliasse, le raccontò che suo cognato si era subito recato a villa Mayda; che non vi aveva trovato il professore il quale era partito a mezz'ora dopo mezzanotte per Napoli; che Maironi aveva subito accettato l'offerta del senatore; che conoscendo l'umore della persona, Giovanni non aveva creduto di farne saper

niente alla giovine signora Mayda; che aveva trovato Maironi molto giù, ma però senza febbre; per cui era sicuro che non avrebbe sofferto del tragitto dall'Aventino a via della Polveriera. Quel buon giardiniere lo aveva bene avviluppato, colle lagrime agli occhi, in una sua grossa coperta. Forse Jeanne s'ingannava ma le pareva che Noemi, pure mostrandole molto interesse nel parlarle di Piero, mostrandole molto riguardo ai sentimenti di lei, le parlasse però in un tôno diverso da quello di una volta e come un'amica che non avesse mutato linguaggio ma si fosse fatta straniera nel cuore. Avrebb'ella forse desiderato Piero a casa Selva? Probabile.

Da quel mercoledì mattina in poi erano state corse continue. A Palazzo Madama si sorrideva di un riverito collega dai capelli bianchi e dalla faccia rossa, che riceveva ogni giorno, nella sala dei telegrammi, lunghe visite di una bella ed elegante signora. Dal Senato Jeanne correva al *Grand Hôtel* per somministrare una medicina a Carlino; dal *Grand Hôtel* a via Arenula per avere e dare notizie o in via Tre Pile per vedere il medico del senatore, che aveva in cura Piero. Corse il giorno e lagrime la notte; lagrime di angoscia per lui consumato da un recondito male invincibile, ripreso dalla febbre dopo ventiquattr'ore di apiressia perfetta. Anche altre lagrime, altre crucciose

lagrime per le accuse ch'erano state sparse fra i discepoli e gli amici di Piero e non da tutti respinte. Ella n'era informata da Noemi. Le accuse che riguardavano presunti amori di Piero a Jenne non eran credute, ma era invece creduto da molti ch'egli avesse in Roma relazioni segrete con una signora maritata della quale però nessuno sapeva il nome. Che fossero relazioni tanto colpevoli quanto dicevano i calunniatori non si credeva. I più fedeli non credevano neppure a un legame ideale; ma erano pochi. Una volta Noemi, nel riferire a Jeanne certe defezioni, certe freddezze, ruppe improvvisamente in pianto. Jeanne fremette, si rabbuiò; vide allora negli occhi dell'amica uno sgomento tanto supplice che, trapassando dalla collera gelosa a un impeto di affetti senza nome, le aperse le braccia, se la strinse al seno. Questo era successo il venerdì sera, la sera in cui spiravano i tre giorni concessi a Maironi per allontanarsi da Roma. Verso il mezzogiorno di sabato Jeanne ricevette un biglietto dell'Albacina. La signora del sottosegretario di Stato aspettava Jeanne in casa sua, alle due. Fu per questo invito ch'ella uscì in carrozza poco prima delle due, non curando le proteste di Carlino.

Appena la carrozza partì, Jeanne rialzò il velo,

tolse il biglietto dal manicotto e chinatovi su il bel viso pallido, lo fissò non già leggendo, non già scrutando il senso molto piano e semplice delle parole, ma pensando che avesse a dirle l'Albacina, immaginando ogni cosa possibile. Si era deciso di lasciare Maironi in pace? O la Questura ne aveva scoperto la dimora e s'intendeva procedere all'arresto?

« Certo sarà il peggio! » si disse Jeanne. « Ah, Dio! »

E dimentica un momento di sè, si levò il manicotto al viso, vi premette la fronte. Ah forse no, forse no! Rialzato rapidamente il capo, guardò fuori, se qualcuno l'avesse veduta. La carrozza correva veloce, silenziosa sulle ruote di gomma. Ella tornò alle sue congetture, vi si perdette a segno di non avvedersi che la carrozza si era fermata se non quando il cameriere aperse lo sportello. Discese.

L'Albacina le venne incontro sulle scale, pronta per uscire. Jeanne doveva ripartire con lei, subito. Subito? E dove andare? Sì, subito, subito, con la carrozza di Jeanne, perchè l'Albacina non poteva in quel momento disporre della propria. E l'Albacina stessa diede l'indirizzo al cameriere di Jeanne, un indirizzo ignoto a Jeanne, molto lontano. Si sarebbe spiegata in viaggio. E la carrozza riprese la corsa veloce, silenziosa sulle ruote di gomma.

Ah, l'Albacina aveva dimenticate le carte di visita! Fece fermare ma poi guardò l'orologio, vide che si perdeva troppo tempo; avanti! Jeanne ne fremeva d'impazienza. Dunque, dunque? Dove si va? Ecco, si va dal cardinale... Jeanne trasalì. Dal cardinale...? Il cardinale aveva fama d'intransigente fra i più fieri. L' Albacina lo doveva assolutamente vedere e un quarto d'ora più tardi non lo avrebbe più trovato in casa. Ah che complicazione di cose! Ella non poteva spiegare tutto in poche parole. Lo scopo della visita, s'intende, era sempre quello per il quale donna Rosetta Albacina lavorava da tre giorni con il confessato interesse alle idee e alla persona del Santo di Jenne, e il non confessato piacere di condurre un intrigo difficile senza dissapori con la propria coscienza. Ella si era incapricciata di Jeanne a Vena di Fonte Alta, nulla sapendo del suo passato. E nulla ne sapeva ora. La sospettava innamorata del Santo ma supponeva un amore mistico, nato all'udirlo parlare nella catacomba di via della Vite. Si teneva certa ch'ell'avesse avuto parte nella scomparsa di lui da villa Mayda, che conoscesse il suo nascondiglio e non volesse dirlo per aver promesso il segreto agli amici. Perchè Jeanne, fidandosi poco della signora che le pareva leggera e della quale non poteva dimenticare ch'era moglie di un nemico potente, le aveva ripetutamente ne-

gato di saperlo. Questa scarsa fiducia di Jeanne la offendeva un poco perchè in fondo, lei, donna Rosetta, moglie di un'Eccellenza, arrischiava molto più; ma insomma il suo amor proprio era oramai impegnato nel giuoco la cui posta era la permanenza libera del Santo di Jenne in Roma, ed ella era ferma di tirare avanti la partita.

Una gran complicazione di cose, dunque. Intanto, almeno fino a venerdì sera, la Questura non aveva ancora scoperto l'asilo del Santo. Riteneva che fosse in Roma, questo sì. Qui donna Rosetta fece una pausa. sperando che Jeanne dicesse qualche cosa. Niente. Ammise, riprendendo il discorso, che suo marito potesse sospettare i maneggi ch'ella gli nascondeva, non essere interamente sincero con lei. Questo non era però verisimile. Quando suo marito non parlava sincero, donna Rosetta lo capiva in aria. Capiva pure gli altri, del resto. Quanto a suo marito, donna Rosetta s'ingannava. A Palazzo Braschi si sapeva fino da mercoledì sera dove trovare Maironi, e non lo si voleva dire, e il sottosegretario di Stato si fidava di sua moglie meno ancora che se ne fidasse Jeanne.

Ma le novità grosse erano le vaticane. Avevano raccontato al Papa i fatti di via della Marmorata e Sua Santità era irritatissima contro il Governo perchè le si era fatto credere che il Governo fosse strumento, in questo affare, degli odî massonici

contro un uomo gradito al Papa. Intorno al Papa gli animi erano divisi. Gl'intransigenti più fanatici, contrarii al cardinale segretario di Stato, caldeggiavano la nomina sgradita al Quirinale per la sede arcivescovile di Torino e disapprovavano gl'intrighi segreti col Governo italiano. Secondo il loro capo, l'Eminentissimo che donna Rosetta si proponeva ora di visitare, altri mezzi dovevano adoperarsi per sottrarre il Santo Padre alla influenza pestifera di un razionalista inverniciato di misticismo. Queste cose l'Albacina le sapeva dall'abate Marinier che veniva a sorriderne argutamente nel suo salotto. Bisognava sentire quanto veleno di accuse, con quali arti, si seminava dagl'intransigenti, tutti d'accordo in questo, contro quel povero diavolo di razionalista mistico del quale l'abate sorrideva non meno che de' suoi nemici!

C'erano novità anche al ministero dell' Interno. Quali novità? Donna Rosetta stava per rispondere quando la carrozza si fermò davanti a un grande convento. Il cardinale alloggiava lì. Donna Rosetta discese sola. Dal cardinale la presenza di Jeanne non occorreva, sarebbe anzi stata inopportuna. Occorreva in altro luogo. Jeanne attese in carrozza, crucciata di non sapere ancora, dopo tante chiacchiere, il perchè di quella visita. Passarono cinque, dieci minuti. Jeanne si rizzò sulla persona, dall'angolo dove si era raccolta nei suoi pensieri,

a guardar l'entrata del convento, se donna Rosetta ricomparisse. Radi viandanti passavano lenti per la via silenziosa, guardavano nella carrozza. A Jeanne pareva offensivo che vi fosse della gente tanto tranquilla. Ah Dio, e lui, e lui? Il medico le aveva promesso un bollettino al *Grand Hôtel* per le sette. Non erano ancora le tre. Più di quattr'ore di attesa. E cosa direbbe il bollettino? Tante corse, tante pratiche, tanti maneggi, tante cose, e poi? Dio Dio, e poi? Si morse le labbra, si soffocò un singhiozzo in gola. Ah, ecco donna Rosetta, finalmente. Il cameriere apre lo sportello, ella gli ordina:

« Palazzo Braschi! »

E sale in carrozza, si getta un libriccino ai piedi, si strofina a furia le labbra, invece di parlare, col fazzoletto profumato, dice fremendo che ha dovuto baciar la mano al cardinale e ch'era tanto poco pulita. Però la visita è andata bene. Ah se suo marito sapesse! Ell'aveva fatto una parte veramente orribile. Il cardinale era quello famoso che si era incontrato una volta con Giovanni Selva nella biblioteca del monastero di Santa Scolastica a Subiaco, e lo aveva assalito chiamandolo profanatore delle mura sacre, promettendogli che sarebbe andato all'inferno e *più giù*. Donna Rosetta aveva soffiato nel suo fuoco per mandare a monte l'accordo segreto fra Vaticano e palazzo

Braschi, era andata a raccontargli che la *haute* religiosa di Torino voleva l'uomo scelto dal Vaticano e sgradito al Quirinale. Quel diavolo di cardinale, conosciuto da lei nel salotto di un prelato francese, aveva sulle prime risposto solamente, col suo accento nè francese nè italiano:

« *C'est vous qui me dites ça? C'est vous qui me dites ça?* »

Infatti donna Rosetta aveva risposto ridendo:

« *Oh c'est énorme, je le sais!* »

Era un discorso che poteva costare l'Eccellenza a suo marito. Ma poi l' Eminentissimo le aveva quasi promesso che i voti della *haute* di Torino sarebbero stati soddisfatti:

« *Ce sera lui, ce sera lui!* »

Finalmente le aveva detto:

« *Comment donc, madame, avez-vous épousé un franc-maçon? Un des pires, aussi! Un des pires! Faites lui lire cela!* »

E le aveva dato un libretto sulle dottrine infernali e la dannazione inevitabile dei framassoni. Era il libretto che l'Albacina si era gettato ai piedi salendo in carrozza.

« Figuriamoci » diss'ella « se mio marito legge questa roba! »

Ma che ne importava a Jeanne? Jeanne era impaziente di conoscere le novità del ministero dell'Interno. E ora da chi si andava, al ministero

dell'Interno? Dal ministro o dal sottosegretario di Stato?

Si andava dal sottosegretario di Stato, dal marito di donna Rosetta. Donna Rosetta aveva taciuto fino a quel momento il proposito e l'oggetto di questa visita per non lasciare a Jeanne il tempo di schermirsi nè di prepararsi troppo. L'on. Albacina sapeva dell'amicizia di sua moglie per la signora Dessalle e dell'amicizia della signora Dessalle per i Selva, tanto legati, alla loro volta, a Maironi. Egli aveva detto a sua moglie di voler parlare direttamente a questa signora, per fini suoi che intendeva tacere. L'avrebbe aspettata al ministero dopo le tre. Ce la poteva portare lei, sua moglie; ma senz'assistere al colloquio. Il movimento primo di Jeanne fu un'esclamazione di rifiuto. Donna Rosetta la persuase facilmente a mutar consiglio. Ella non poteva dire che progetti avesse in testa suo marito, non lo sapeva; ma secondo lei sarebbe stata follia di non andare, di non udire, poichè non ci poteva essere pericolo, da parte di Jeanne, d'impegnarsi a niente. Jeanne si arrese, benchè il silenzio serbato dall'Albacina fino all'ultimo in cosa di tanto momento, la facesse trepidare come un infermo cui si annunci, dopo molti discorsi scherzosi, la visita di un chirurgo celebre che verrà per dargli un'occhiata e non più.

« Non Le direi di andar sola » conchiuse sor-

ridendo l'Albacina. « Gli uscieri ne hanno viste tante, al tempo di certi ministri e vice-ministri! Ma ci vengo io che al ministero sono conosciuta; e poi adesso quello che accadeva una volta non accade più. »

L'on. Albacina stava presso il ministro. Un deputato, chiamato allora allora per entrare, riconobbe donna Rosetta e le offerse di annunciarla a suo marito. Egli non aveva che due parole a dire, sarebbe uscito subito. Infatti dopo cinque minuti l'on. deputato uscì insieme ad Albacina che pregò Jeanne di passare dal ministro con lui. Le due signore non si attendevano a ciò, donna Rosetta domandò a suo marito se non fosse lui che voleva parlare a Jeanne. Sua Eccellenza non si smarrì per così poco, congedò sua moglie con modi molto sommarî e portò, di sorpresa, la Dessalle dal ministro. La presentò al superiore, imbarazzata, quasi offesa.

Il ministro l'accolse colla più rispettosa cortesia, da uomo austero solito a onorare la donna tenendosene a distanza. Egli aveva conosciuto il banchiere Dessalle, padre di Jeanne, e le ne parlò subito:

« Un uomo » disse « che aveva molto oro nei suoi forzieri ma il più puro nella sua coscienza! »

Soggiunse che questa memoria lo aveva incoraggiato ad abboccarsi con lei per una faccenda delicatissima. Proferite ch'egli ebbe queste parole, anzi mentre le diceva, Jeanne sentì con certezza che quell'uomo sapeva il passato. Ella non potè a meno, di guardare alla sfuggita il sottosegretario. Gli lesse negli occhi la stessa scienza; ma lo sguardo del sottosegretario la turbava e la irritava; quello del ministro, invece, le apriva un'anima paterna. Il ministro entrò in argomento parlando di Giovanni Selva del quale fece ampie lodi. Si dolse di non avere con lui relazioni personali. Disse di sapere che Jeanne era amica della famiglia Selva. Egli si rivolgeva a lei per affidare a quei suoi amici una missione importante presso un'altra persona. E parlò di Maironi, sempre avendo cura d'interporre i Selva fra lo stesso Maironi e Jeanne, di evitare ogni accenno a possibili comunicazioni dirette fra l'uno e l'altra. Jeanne lo ascoltava, divisa fra l'attenzione alle sue parole, intensa, lo studio, pure intenso, di preparare una risposta prudente, misurata, e il fastidio sdegnoso che le dava la presenza del piccolo, mefistofelico Albacina. Il discorso del ministro fu diverso da quello che, in principio, ella si attendeva; migliore ma più imbarazzante. Egli le disse che non parlava come ministro ma come amico; che con lei non voleva fare misteri; che certe ombre non avevano

avuto assolutamente corpo; che nè ministri, nè magistrati, nè agenti di P. S. avevano a occuparsi affatto del signor Maironi il quale era perfettamente libero di sè e niente aveva a temere dalla giustizia del suo paese, fattasi persuasa della inanità di certe accuse mossegli per odio religioso; ch'egli aveva molta simpatia per le idee religiose del signor Maironi e anche molta stima per i suoi propositi di apostolato, ma che il signor Selva doveva persuaderlo della opportunità di allontanarsi, almeno per qualche tempo, nell' interesse del suo stesso apostolato, da Roma dove gli si faceva dai suoi nemici religiosi una guerra tale, a colpi di calunnie, ch'egli era per rimanere ben presto, inevitabilmente, senza discepoli. Qui il ministro, anche credendo fare cosa gradita a Jeanne, affermò la propria religiosità; abbaglio tragico, pensò lei amaramente. Egli sperava che in un prossimo avvenire il signor Maironi potesse esercitare liberamente la propria influenza in luogo altissimo; vi erano molti segni di una prossima trasformazione di quel tale ambiente, di una prossima disgrazia degl' intransigenti; ma per ora gli era opportuno di eclissarsi. Questo era il consiglio amichevole ma pressante che si desiderava di fargli pervenire per mezzo del suo illustre amico. Accettava la signora Dessalle di parlare all'illustre amico?

Jeanne trepidava. Era da fidarsi? Era da dir cose che forse coloro non sapevano e cercavano sapere da lei? Guardò involontariamente il sottosegretario e gli occhi suoi parlarono così chiaro ch'egli non potè a meno di pigliare una risoluzione.

« Signora » disse col suo abituale sorriso sarcastico, « vedo che Lei non mi desidera. La mia presenza non è necessaria e me ne vado per ossequio al Suo desiderio: desiderio giusto e che si capisce. »

Jeanne arrossì ed egli se ne accorse, si compiacque di averla ferita con la coperta allusione che si conteneva nelle sue ultime parole e più ancora nel sorriso maligno.

« Però » soggiunse collo stesso sorriso « non me ne andrò senz'affermarle, sulla mia parola, che mia moglie Le è un' amica fedelissima, che non mi ha mai tenuto sul Suo conto un solo discorso indiscreto; come, sullo stesso argomento, non ne ho mai tenuto io a mia moglie. »

Vendicatosi così, l'omino se ne andò, lasciando Jeanne agitatissima. Dio, intendevano proprio che avesse a parlare lei, a Piero? Supponevano che lo vedesse, pensavano essi pure che la santità di Piero fosse mentita? Si ricompose con uno sforzo supremo, cercò aiuto nello sguardo grave, mesto, rispettoso del ministro.

« Parlerò al signor Giovanni » diss'ella. « Credo però » soggiunse esitando « che il signor Maironi sia ammalato, che non possa viaggiare. »

Nel nominare Maironi le salirono le vampe al viso. Ella le sentì assai più che non si vedessero. Però il ministro se ne avvide e venne in suo soccorso.

« Forse, signora » diss' egli « Ella dubita di compromettere i Suoi amici Selva. Non abbia questo dubbio. Prima Le ripeto che il signor Maironi non ha niente a temere da nessuno e poi aggiungo che noi sappiamo tutto. Sappiamo ch'è in Roma, che sta, per poche ore ancora, presso un senatore del Regno, in via della Polveriera. Sappiamo pure ch' è ammalato ma ch' è in grado di viaggiare; anzi Lei può dire al signor Selva che io gli farò avere, se vuole, dal mio collega dei Lavori Pubblici un *coupé* riservato. »

Jeanne, tremante, fu per interromperlo, per esclamare: poche ore ancora? Si contenne appena e prese congedo per correre al Senato, sapere.

« Forse il signor Selva lo ignora » disse il ministro, accompagnandola verso l'uscio « ma il senatore aspetta non so quali parenti e non potrà più alloggiare il signor Maironi. Gli rincresce. Gran brav'uomo! Siamo vecchi amici. »

Jeanne tremava di avere intravveduta la verità. A palazzo Braschi si era macchinato che il senatore congedasse Piero; un'altra spinta per allontanarlo da Roma! Ma possibile che il senatore si fosse lasciato persuadere? Congedare un infermo in quello stato? Salì nel suo *coupé*, si fece portare a Palazzo Madama, chiese del senatore. Non c'era. L'usciere che le rispose così le parve un po' imbarazzato. Aveva una consegna? Non osò insistere, lasciò una carta colla preghiera di passare dal *Grand Hôtel* prima di pranzo. Ella stessa partì per il *Grand Hôtel* fremendo, e gemendo insieme nel suo cuore, battendo colla punta del piede il libretto contro la Massoneria, dimenticato da donna Rosetta. Avrebbe voluto che i due sauri volassero. Erano le quattro e tre quarti e il suo dovere quotidiano era di preparare la medicina per Carlino alle quattro e mezzo.

II.

Mezz'ora prima ch'ella fosse di ritorno al *Grand Hôtel*, vi capitarono Giovanni e Maria Selva. In pari tempo vi capitò il giovine di Leynì che veniva egli pure a domandare della signora Dessalle e parve soddisfatto dell'incontro, però senza letizia.

Udito che la signora Dessalle era fuori, i tre visitatori chiesero di aspettarla nella sala di conversazione. I Selva parevano ancora più tristi che di Leynì.

Dopo un breve silenzio, Maria osservò ch'erano le quattro e un quarto e che Jeanne non avrebbe potuto tardar molto perchè alle quattro e mezzo, ogni giorno, aveva un impegno presso suo fratello. Di Leynì pregò di venirle presentato, quando arrivasse. Aveva un messaggio per lei che non conosceva; un messaggio, del resto, che riguardava pure gli amici di Benedetto, quindi anche i Selva. Maria trasalì.

« Un messaggio di lui? » diss' ella, impetuosa. « Un messaggio di Benedetto? »

Di Leynì la guardò, sorpreso di quell'impeto, e tardò un poco a rispondere. No, non era di Benedetto ma lo riguardava. Poichè la signora Dessalle poteva sopraggiungere di momento in momento e si trattava di cosa non tanto breve, non tanto semplice, gli pareva opportuno di non cominciare a parlarne prima del suo arrivo. Domandò poi ingenuamente come mai avesse preso interesse alla sorte di Benedetto questa signora Dessalle che non si era veduta mai alle riunioni di via della Vite, e della quale non aveva mai udito il nome.

« Ma Lei » disse Maria « perchè crede che ci abbia interesse? »

« Eh » rispose di Leynì « ho un messaggio per lei, che riguarda lui, capirà! »

Di Leynì, devoto a Benedetto di una devozione senza confini, non aveva mai creduto alle voci calunniose sparse sul suo conto, le aveva respinte sempre con appassionato sdegno. Non ammetteva del suo maestro nè amori colpevoli nè amori ideali. Nel fare quella domanda non gli era potuto passare per la mente che fra la Dessalle e Benedetto vi fosse una relazione non confessabile. Giovanni troncò il discorso dicendo che la Dessalle avrebbe anche potuto tardare molto e che intanto di Leynì parlasse.

Di Leynì parlò.

Egli aveva visitato Benedetto. Arrivando in via della Polveriera da San Pietro in Vincoli, aveva riconosciuto due guardie travestite che passeggiavano. Poteva essersi ingannato oppure anche poteva essere stato un caso. Però era cosa da farne menzione. Il senatore lo aveva fatto pregare, appena entrato in casa, di passare nel suo studio. Là, parlando con molta cortesia ma con un manifesto imbarazzo, gli aveva detto ch'era lieto di vedere, proprio in quel momento, un amico del suo caro ospite; che Benedetto era fortunatamente senza febbre e, secondo lui, avviato alla guarigione; che un telegramma lo avvertiva dell'arrivo imminente di una sua vecchia sorella; ch'egli aveva

una sola camera da letto, nel suo alloggio, oltre alla propria e a quella della fantesca; che gli era impossibile di mandare sua sorella all' albergo e anche impossibile oramai di telegrafarle che ritardasse la sua venuta perchè era già in viaggio; quindi...

Il senatore aveva lasciato a di Leynì la cura di venire alla conclusione. Di Leynì ch' era con altri pochi fedeli nel segreto delle trame contro Benedetto, era rimasto sbalordito. Cosa rispondere? Che il senatore era solo padrone in casa sua? Era forse l' unica risposta possibile. Di Leynì aveva osato esprimere riguardosamente il dubbio che un trasloco riescisse fatale all'ammalato. Il senatore si teneva certo del contrario. Credeva che un cambiamento di aria gli sarebbe utilissimo. Non aveva ancora potuto parlare al medico ma non ne dubitava. Suggeriva Sorrento. Siccome di Leynì nè sapeva più che dire nè si muoveva, il senatore lo aveva congedato pregandolo di recarsi in nome suo al *Grand Hôtel* dalla signora Dessalle, per le istanze della quale egli aveva ospitato Benedetto, e di invitarla a voler provvedere perchè sua sorella sarebbe arrivata la sera stessa, prima delle undici.

Di Leynì si era poi recato da Benedetto. Dio, in quali condizioni lo aveva trovato! Senza febbre, sì, forse; ma con l'aspetto e la guardatura di un moribondo.

Il giovine aveva le lagrime agli occhi nel parlarne. Benedetto non sapeva di dover partire. Gliene aveva parlato lui come di una cosa non sicura ma possibile. Benedetto lo aveva guardato in silenzio per leggergli nell'animo, e poi gli aveva detto sorridendo: devo andar in prigione? Allora di Leynì si era pentito di non avere aperto subito a un uomo tanto forte e sereno in Dio tutta la verità e gli aveva riferito per intero il discorso del senatore.

« Egli mi prese » disse il giovine con voce rotta dalla commozione « la mano e tenendomela e accarezzandomela pronunciò queste parole precise: « Da Roma non parto. Vuoi che venga a morire da te? » Io mi turbai tanto che non ebbi la forza di rispondergli, perchè poi non so nemmeno se il pericolo dell'arresto non ci sia veramente, se l'atto incredibile del senatore non sia appunto un pretesto per evitare che glielo arrestino in casa e come si potrebbe portarlo in un altro asilo sfuggendo alle guardie. Lo abbracciai, borbottai qualche parola senza senso e corsi via, corsi qua per parlare a questa signora Dessalle. Potrebbe forse venir lei dal senatore e persuaderlo. »

I Selva avevano spesso interrotto di Leynì con esclamazioni di sorpresa e di sdegno. Finito ch'egli ebbe il suo racconto, tacquero, sbalorditi. Prima a interrompere il silenzio fu la signora Maria.

« Questa Jeanne che non viene! » diss' ella, piano.

Fece un segno impercettibile a suo marito e gli propose di andare insieme a vedere se fosse rientrata e non l'avessero avvertita. Nell'attraversare il *jardin d'hiver* gli disse che le pareva necessario di far sapere a di Leynì chi fosse veramente la signora Dessalle. Jeanne non era rientrata. Giovanni prese a parte il giovine, gli parlò sotto voce. Maria, che lo guardava, lo vide trasalire, spalancare gli occhi, impallidire; quindi parlare alla sua volta, domandare qualche cosa. Jeanne Dessalle entrò frettolosa, sorridente.

Il portiere le aveva consegnato un biglietto del medico. Diceva:

« Non credo di poterci ritornare. Stamane era sfebbrato. Speriamo che l'accesso non si rinnovi. »

Jeanne notò subito che non vi si parlava di portare l'ammalato altrove. Ell'abbracciò la signora, stese la mano a Selva che le presentò di Leynì. Ella si scusò poi con tutti di doverli lasciare per cinque minuti. Suo fratello l'aspettava. Uscita che fu promettendo di ritornare subito, di Leynì si affrettò ad appartarsi ancora con Selva. Maria gli vide ricomparire in viso l'ansia di prima, vide che faceva molte domande e che alle risposte di suo marito si andava ricomponendo. Vide finalmente suo marito posargli le mani sulle spalle,

dirgli qualche cosa ch'ella indovinò, una segreta cosa, ancora non conosciuta da Jeanne; vide negli occhi del giovine una commozione, una riverenza profonda.

Un cameriere entrò a dire che la signora Dessalle aspettava i signori nel suo alloggio. Vi era molto movimento nell'albergo. Sussurri di strascichi e sordi tocchi di passi si confondevano sui tappeti dei corridoi, sommesse voci straniere, gaie, crucciose, lusinghiere, indifferenti, andavano e venivano, agli ascensori si faceva ressa. Ciascuno della piccola comitiva silenziosa aveva in cuore lo stesso senso amaro di quella mondanità indifferente. Jeanne era nel suo salotto, attiguo alla camera di Carlino che vi stava accompagnando al piano il violoncello di Chieco. Ella venne incontro ai suoi amici con un sorriso che insieme alla musica, un'antica musica italiana semplice e serena, strinse loro il cuore. Parve un po' sorpresa di vedere di Leynì, del quale non attendeva la visita. Li aveva fatti salire per parlare più libera; disse invece che aveva pensato di offrir loro un concerto di Chieco, il quale però non voleva che si aprisse l'uscio. Del resto si udiva egualmente abbastanza bene. Giovanni l'avvertì subito che il cavaliere di Leynì aveva un messaggio per lei del senatore.

« Mentre Loro parlano » diss' egli « noi ascolteremo la musica.

E si scostò con sua moglie da Jeanne ch' era diventata pallida e nascondeva male malgrado estremi sforzi l' angosciosa impazienza di udire questo messaggio. Seduto presso a lei, di Leynì cominciò a parlarle sottovoce.

Il violoncello e il piano scherzavano insieme sopra un tema pastorale, pieno d'ingenua tenerezza ilare e di carezze. Maria non potè a meno di mormorare: « Dio, poveretta! » E suo marito non potè a meno di seguire sul viso di Jeanne, al suono della tenera musica ilare, le parole affliggenti del suo interlocutore. Osservava pure il viso del giovine, il quale, parlando alla signora, guardava spesso lui come per significar pena e attingere consiglio. Jeanne lo ascoltava con gli occhi fissi a terra. Quando egli ebbe finito, li alzò ai Selva, i grandi occhi pietosamente addolorati; guardò l'una, guardò l'altro, dicendo muta, involontariamente: « voi sapete? » Gli occhi tristi dell'uno e dell'altra le risposero: sì, sappiamo. La musica ebbe uno scoppio sonoro di gioia. Maria ne approfittò per mormorare al marito:

« Le avrà riferito anche il discorso del voler morire a Roma? »

Il marito rispose che sarebbe stato meglio, che lo sperava. Jeanne pose gli occhi all' uscio onde veniva il fragore della musica, attese un poco e poi accennò ai Selva di avvicinarsi, disse con

voce tranquilla che il senatore avrebbe dovuto far avvertire loro, che non sapeva perchè si fosse rivolto a lei. Vedessero loro, adesso, che fosse a fare.

La musica tacque, si udirono Carlino e Chieco discorrere. Di Leynì, che abitava un quartierino di scapolo alla salita di Sant'Onofrio, l'offerse. Ma se c'era un mandato di arresto? Se non si attendeva, per eseguirlo, che l' uscita di Benedetto da quella casa?

Jeanne smentì, pacatamente, la possibilità dell'arresto. I Selva la guardavano pieni di ammirazione per quella calma voluta. Jeanne aveva supposto da un pezzo ch'essi sapessero il nome vero di Benedetto; come non sarebbe sfuggita una parola a Noemi, malgrado tutti i divieti? E un istante prima, nel tacito scambio di sguardi dolorosi, i Selva e lei si erano intesi. Giovanni e sua moglie comprendevano che Jeanne si faceva eroicamente violenza non per loro ma per di Leynì. E adesso anche di Leynì, per le confidenze di Giovanni, sapeva! Parve loro di avere quasi commesso un tradimento.

Essi si tennero certi che se Jeanne diceva di non credere alla possibilità dell' arresto doveva averne ragioni da loro non conosciute. Osservarono che Benedetto avrebbe potuto accettare l'ospitalità loro. Jeanne ricordò pronta che Benedetto

stesso aveva espresso un desiderio e che la salita di Sant'Onofrio pareva più adatta di via Arenula per il soggiorno di un ammalato bisognoso di pace. Però, secondo lei, non era possibile ammettere che il trasporto avesse luogo senza un'espressa licenza del medico. In questo si accordarono tutti. I Selva diedero incarico a di Leynì di riferire al senatore che gli amici di Benedetto avrebbero provveduto a trovargli un altro asilo ma però a condizione che il medico curante autorizzasse in iscritto il suo trasporto. Mentre Giovanni parlava, irruppe dalla stanza vicina un tumultuoso *allegro* del piano, tutto singhiozzi e grida. Egli tacque, non volendo alzar troppo la voce, lasciò passare l'impeto della musica straziante. E straziante fu la parola che gli occhi di lui e gli occhi del giovine si dissero durante quel silenzio delle labbra.

Di Leynì non aveva tempo da perdere, prese congedo. Gli spiaceva di andare solo, avrebbe desiderato presentarsi al senatore con qualcuno fra gli amici di Benedetto che potesse mettergli un po' di soggezione, perchè il suo contegno non si capiva.

Giovanni Selva mormorò qualche cosa circa una vicepresidenza del Senato cui quel vecchio aspirava e che non otterrebbe. Amaro dolore,

scoprire miserie tali dove meno si sarebbe creduto! Maria si alzò, offerse a di Leynì di andare con lui.

« Lei resta? » chiese Jeanne, vivacemente, a Giovanni. L'accento diceva: Lei deve restare. Selva rispose che sarebbe rimasto a ogni modo e l'espressione della sua voce, del suo viso fu tale da significare a Jeanne che gli pesavano sul cuore parole tristi non ancora dette. Oh, pensò Jeanne, se adesso Chieco uscisse, se Carlino chiamasse e non fosse più possibile di parlarsi! Perchè anche lei doveva parlare a Selva. Gli doveva riferire il discorso del ministro. I due musicisti avevano nuovamente smesso di suonare, discorrevano. Jeanne bussò discretamente all'uscio, vi soffiò dentro due paroline gaie:

« Bravi! Già finito? »

« No, bella mia » rispose Chieco, di dentro. « Accidenti a Voi se vi seccate! »

E modulò un fischio infernale, da forare l'uscio. Jeanne battè le mani. Piano e violoncello attaccarono un grave andante.

Ella si volse a Selva che rientrava dall'avere accompagnato fuori sua moglie per dirle di telegrafare a don Clemente. Gli andò incontro a mani giunte, colle lagrime agli occhi.

« Selva » mormorò con voce soffocata, « Lei già sa tutto, a Lei non posso nascondermi. Vi è qualche cosa di peggio, mi dica la verità. »

Selva le prese le mani, gliele strinse in silenzio mentre il violoncello rispondeva per lui, amaro e grave: « Piangi, piangi, perchè non è sorte di amore e di dolore come la tua sorte. » Egli stringeva le povere mani di ghiaccio, non riuscendo a parlare. Lo capiva bene, di Leynì non aveva osato riferirle le parole terribili — vengo a morire da te —; toccava a lui di darle il primo colpo.

« Cara » diss' egli dolcemente, paternamente, « non Le ha egli detto al Sacro Speco che in un'ora solenne La chiamerebbe a sè? L'ora è venuta; egli La chiama. »

Jeanne diede un balzo, le parve di non aver capito.

« Oh, come? No! » diss'ella.

Poi, tacendo Selva con la stessa pietà negli occhi, ebbe un lampo al cuore, fece « ah! », si porse tutta in una muta angosciosa domanda. Selva le strinse le mani ancora più forte, un singhiozzo represso gli scosse il petto, gli contorse le labbra serrate. Ella non disse niente ma cadeva se non la sorreggevano le mani di lui. La sorresse, la pose a sedere.

« Subito? » diss' ella. « Subito? È una cosa imminente? »

« No, no, La chiama per domani. Lui crede che sia domani, ma può essere che s'inganni, speriamo che s'inganni! »

« Dio, Selva, ma se il medico scrive ch'è senza febbre! »

Selva fece il gesto di chi è costretto ad ammettere una sventura senza comprenderla. La musica taceva, egli parlò sotto voce. Benedetto gli aveva scritto. Il medico lo aveva trovato senza febbre ma egli presentiva un nuovo accesso dopo il quale sarebbe venuta la fine. Iddio gli faceva la grazia di un'attesa quieta e dolce. Aveva una preghiera da fargli. Sapeva che la signora Dessalle, amica della signorina Noemi, era in Roma. Egli aveva promesso a questa signora, davanti a un altare del Sacro Speco, di chiamarla a sè, prima di morire, per un colloquio. Molto probabilmente la signorina Noemi gliene potrebbe dire il perchè.

Selva s'interruppe. Aveva in tasca la lettera, fece l'atto di cavarla. Jeanne se n'avvide, fu presa da un tremito convulso.

« No no » diss'egli. « Le ripeto che può ingannarsi. »

Aspettò che si chetasse e invece di trarre la lettera, ne disse l'ultima parte a memoria:

« L'accesso ritornerà stasera o stanotte, domani sera o dopodomani mattina sarà la fine. Desidero vedere dómani la signora Dessalle per una parola nel nome del Signore, al quale vado. Ho testè pregato il senatore di ottenermi questo colloquio ma egli si scusò. Mi rivolgo dunque a Lei. »

Jeanne si era coperto il viso colle mani e taceva. Selva credette bene di suggerire speranze. L'accesso poteva non ritornare, poteva esser vinto. Ella scosse violentemente il capo ed egli non osò insistere. A un tratto le parve udire Chieco prender congedo. Trasalì, scostò le mani dal viso spettrale fra i capelli scomposti. Invece scoppiarono le prime allegre note del *Curricolo napoletano*, il pezzo che Chieco suonava sempre per ultimo. Ella balzò in piedi, parlò convulsa, senza lagrime:

« Selva, so che Piero muore, so che non s'inganna. Lo faccia restare dov'è, s'è possibile. Gli conduca i suoi amici, me lo giuri che glieli condurrà, che gli procurerà questo conforto. Dica tutto ad essi di me, dica loro la verità, dica loro quanto è puro, quanto è santo, Piero. Io aspetto qui. Non mi muovo. Andrò quando Lei mi dirà, dove Lei mi dirà. Sono forte, vede, non piango più. Telegrafi a don Clemente che il suo discepolo muore e che venga. Facciamo tutto quello che dobbiamo fare. È tardi, vada. E Lei già in un modo o nell'altro lo vedrà, Piero, stasera. Gli dica... »

Qui un colpo di spasimo le ruppe la parola. Chieco entrò zufolando, battendo palma a palma nella sua bizzarra maniera e Selva scivolò fuori dell'uscio. Jeanne gli corse dietro nel corridoio scuro, gli afferrò una mano, v'impresse un bacio frenetico.

I.

Qualche ora dopo, verso le dieci, Jeanne stava leggendo il *Figaro* a Carlino sprofondato in una poltrona con le gambe avvolte in una coperta, e sulle ginocchia, strettavi a due mani, una gran tazza di latte. Jeanne leggeva talmente male, talmente noncurante di punti e di virgole, che suo fratello la interrompeva ogni momento, s'impazientiva. Leggeva da cinque minuti quando la cameriera venne ad avvertirla che c'era la signorina Noemi. Jeanne gettò il giornale, balzò in un lampo fuori della camera. Noemi raccontò frettolosamente, in piedi, premendole per l'ora tarda di ripartire, che mentre Giovanni e Maria stavano al *Grand Hôtel*, il professore Mayda, reduce da Napoli, era venuto a casa Selva, fuori di sè, a chiedere spiegazioni della scomparsa di Benedetto da casa sua; che allora ella gli aveva raccontato tutto; che Mayda era andato direttamente in via della Polveriera; che ci aveva trovato Maria, di Leynì, il senatore e il medico, il quale era di opinione che Benedetto si potesse trasportare; che fra il medico e Mayda vi era stato un diverbio a proposito di ciò e che Mayda lo aveva troncato dicendo: « ebbene, piuttosto di lasciarlo qui, me lo riporto via io. » Ed era ritornato più tardi con una carrozza piena di guanciali e di coperte, se

lo era portato via. Pareva che il viaggio fosse andato bene.

Udito il racconto, Jeanne abbracciò silenziosamente l'amica, stretta stretta. E l'amica, palpitante, lagrimosa, le sussurrò:

« Senti, Jeanne. Per domani, preghi? »

« Sì » rispose Jeanne.

Tacque, lottando contro l'insorgere di una tempesta di pianto. Quando ebbe vinto, riprese sotto voce:

« Non so pregar Dio. Sai chi prego? Prego don Giuseppe Flores. »

Noemi le posò il viso sur una spalla, disse con voce soffocata:

« Vorrei che dopo egli ci vedesse lavorare insieme per la sua fede. »

Jeanne non rispose ed ella partì.

Jeanne ritornò da Carlino per la lettura e Carlino l'accolse aspramente. Le dichiarò che ne aveva abbastanza di quella vita e ch'ella doveva prepararsi a partire con lui l'indomani per Napoli. Jeanne rispose ch'era una follìa e che non sarebbe partita. Allora Carlino diede in escandescenze, le afferrò i polsi, la scosse a segno da farle male. Doveva assolutamente partire! Poichè resisteva, era venuto il momento di dirle che si sapevano

i motivi dei suoi andirivieni, dei suoi misteri, dei suoi occhi rossi, del suo leggere male e anche, ora, del suo non voler partire da Roma. Egli n'era stato informato da lettere anonime. Guai a lei se non la rompesse con quel pazzo! Guai a lei se gli sacrificasse le sue idee, se si lasciasse conquistare dalla superstizione, dal bigottismo, dalla religione dei preti! Non l'avrebbe mai più guardata in faccia. L'avrebbe rinnegata per sorella, da libero pensatore come voleva vivere e morire. No no, troncare, troncare, Napoli, Palermo, l'Africa, se occorresse!

« Libero pensatore? Certo. E la libertà mia? » disse Jeanne senza sdegno, a ricordo di un diritto e non per il proposito di usarne. Carlino intese invece che proprio volesse usarne come a lui non piaceva e perdette addirittura il lume degli occhi. Jeanne tramortì nell'udire quell'uomo nervoso ma creduto da lei buono e gentile scagliar tante ingiurie con tanto fiele. Non rispose niente, si ritirò, tutta tremante, nella sua camera, gli scrisse due righe per dirgli che la sua dignità non le permetteva di restare con lui fino a che non si fosse disdetto delle sue offese, che se ne andava, che s'egli avesse una parola per lei la mandasse a casa Selva. Non prese con sè che una piccola borsa e uscì accompagnata dalla cameriera lasciando la lettera sulla scrivania.

Non vide carrozzelle presso l'albergo e si avviò verso l'esedra per prendervi il tram. Infuriava il tramontano, i lecci del viale si dibattevano stridendo, era buio, si camminava malissimo sul suolo tutto sossopra, la cameriera esclamò sgomenta:

« Gesummaria, signora, dove andiamo? »

Jeanne, col capo in fiamme, col cuore e i polsi in tumulto, continuò la via senza rispondere; parendole venir portata dai flutti di un mare ignoto, nelle tenebre, verso lui.

Verso lui, verso lui. Anche verso il suo Dio? Il vento potente la stordiva ruggendole sopra e ai lati. Le parole di Noemi, le parole di Carlino le straziavano l'anima con opposta violenza. Anche verso il suo Dio? Ah che ne poteva sapere? Intanto verso lui!

CAPITOLO NONO.

Nel turbine di Dio.

I.

Alle due pomeridiane del giorno seguente Jeanne aspettava in casa Selva, con Maria e Noemi, le notizie di villa Mayda non senza pensare di quando in quando al silenzio pertinace del *Grand Hôtel*. Giovanni era andato a villa Mayda prima delle sette. N'era ritornato alle nove. Non aveva potuto vedere Benedetto. Il professore Mayda non l'aveva permesso nè a lui nè ad altri. Sapeva che l'ammalato aveva ricevuto i Sacramenti, ma piuttosto per devozione che per imminenza di pericolo. Però nella notte un filo di febbre si era rifatto. Si sperava ora di poter dominare l'accesso, contenerlo. Forse Giovanni nel fare la sua relazione a Jeanne l'aveva un po' colorata di ottimismo. Benedetto stava nella camera stessa del professore. Non era possibile, disse Giovanni, immaginare con quale femminile squisitezza di cure egli fosse assistito

da questo terribile Mayda che tanti credevano duro e superbo.

Giovanni era ritornato colà dopo colazione, sul mezzogiorno. Da parte di Carlino, niente; nè scritti nè messaggi. Jeanne, malgrado l'altra grande angoscia, non poteva a meno di pensare anche a lui. Se il dolore, la collera, lo avessero fatto ammalare? Le amiche la rassicuravano. La cameriera o il cameriere sarebbero venuti ad avvertirla! Ella dubitava della intelligenza di quella gente. Che fare? Jeanne era per chiedere che si mandasse qualcuno a informarsi, quando, alle due e un quarto, si udì un passo frettoloso nell'anticamera ed entrò Giovanni col soprabito indosso e col cappello in mano. Jeanne lo guardò in faccia, intese ch'era venuto il momento. Si alzò, bianca come una morta. Subito si alzarono silenziosamente anche Maria e Noemi, la prima guardando Jeanne, Noemi guardando suo cognato che non sapeva, davanti a quel viso spettrale di Jeanne, trovar parole. Furono cinque o sei terribili secondi, non più. Maria disse sommessamente:

« Si va? »

Suo marito rispose:

« È meglio. »

Niente altro fu detto.

Le tre signore si ritirarono per mettere mantello e cappello; Jeanne in una stanza, Maria e

Noemi in un' altra. Giovanni seguì quest' ultime. Dunque? La febbre è salita molto, il professore non ha più speranza. Noemi, udito questo, mette il cappello in furia e va nella camera di Jeanne che sta mettendo il suo. Jeanne si volta, la vede venire a un bacio, la ferma col gesto, si pone un dito alle labbra. Noemi intende. È l'ora della fortezza, Jeanne non vuole baci nè parole nè lagrime. E non domanda particolari, non domanda niente. Si raccolgono tutti; Maria dice piano a suo marito di prendere due carrozzelle coperte, anche perchè il cielo si è annerito, un temporale da inverno romano è imminente. Non occorrono carrozzelle. Giovanni è venuto col *landau* di casa Mayda. Si sale nel *landau*, chiuso. Jeanne si accorge allora che le sue compagne sono vestite di scuro e che lei ha un vestito cenere, troppo chiaro, troppo elegante. Trasalisce lievemente, gli altri la interrogano collo sguardo. Ella esita un momento, pensa che non ha nè tempo nè modo di rimediare, risponde:

« Niente. »

Si parte. Nessuno parla più.

Svoltando in via del Pianto, la carrozza si ferma per un impedimento. Si è fatto ancora più buio, tuona, i cavalli s'impennano, Maria guarda inquieta dallo sportello; Jeanne, ch'è seduta in faccia a Giovanni, gli domanda sotto voce se ha telegrafato

a don Clemente. Giovanni risponde che don Clemente è a villa Mayda fino dalle dieci e mezzo. La carrozza prosegue. A Piazza Montanara comincia la pioggia. I cavalli trottano serrato. Quando finalmente il cocchiere li mette al passo, Maria guarda suo marito: — è bene l'Aventino? Dobbiamo esser vicini. — Questo è detto con gli occhi, non con le labbra. Jeanne non era mai passata di là ma sente anche lei che si è per arrivare. Eretta sulla persona, guarda il muro che le passa davanti agli occhi. Lo guarda attentamente come se volesse contare le commessure delle pietre. I cavalli riprendono il trotto. Passato Sant'Anselmo, si scende al basso. Popolani fermi, a destra e a sinistra, guardano nella carrozza. Giovanni Selva mormora involontariamente:

« Ecco. »

Allora Jeanne ha un sussulto, si copre impetuosa il viso colle mani. Maria, seduta al suo fianco, le cinge il collo con un braccio, si piega tutta a lei, le sussurra:

« Coraggio! »

Ma Jeanne si stringe in sè, si schermisce quanto può, e Noemi accenna a sua sorella, scotendo il capo, di smettere. Maria sospira e la carrozza svolta a sinistra fra due fitte ali di gente, passa un cancello. Le ruote stridono sulla ghiaia, si fermano. Un domestico viene allo sportello. Il signor

professore prega di favorire nella villa. Solamente allora Giovanni Selva dice alle sue compagne che Benedetto non è più nella villa, che ha voluto essere portato nella sua vecchia cameretta in casa del giardiniere. La carrozza procede di qualche passo, i quattro scendono fra due gruppi di palme, davanti a una gradinata di marmo bianco. Piove ancora ma non molto e nessuno se ne cura, nè il popolo che si affolla al cancello nè un gruppo di persone che dal viale di aranci discendente lungo il muro di cinta alla casina del giardiniere sta guardando i nuovi arrivati. Qualcuno si stacca da quel gruppo. È di Leynì che sale la gradinata di marmo bianco dietro a Selva, lo ferma sotto un'arcata del vestibolo pompeiano e discorre con lui a voce bassa, senza dare un'occhiata alla magnifica scena distesa fra i due gruppi di palme, al fiume di begonie che casca fra due sponde di muse giù per la china dell'Aventino, al nero cielo procelloso tagliato da strie bianche laggiù sopra i merli di Porta San Paolo, sopra la piramide di Caio Cestio e la selvetta funebre che pullula dal cuore di Shelley.

Selva entrò nel vestibolo e ricomparve un momento dopo con sua moglie. I due scesero la gradinata insieme a di Leynì, si avviarono verso le

persone che parevano aspettarli nel viale degli aranci. In quel momento un fuoco di voci sdegnose divampa al cancello. La via è piena di popolo. Aspettano da ore, da quando è corsa nel quartiere del Testaccio la voce che il Santo di Jenne è ritornato infermo a villa Mayda. Finora si sono accontentati di notizie. Adesso hanno chiesto che una deputazione possa entrare, vederlo; i domestici rifiutano di portare il messaggio, avviene uno scambio di parole irose che improvvisamente si cheta. Compare dal viale degli aranci l'alta figura bruna del professore Mayda, i popolani si levano il cappello. Egli ordina di aprire il cancello, dice al popolo che tutti vedranno Benedetto ma più tardi, che intanto entrino pure nel giardino. « Ma sì, povera gente! »

E il popolo entra lento, rispettoso, alcuni attorniano il professore, lo interrogano colle lagrime agli occhi:

« È vero, signor professore? È vero che muore? Dica! »

E dietro a loro si accalcano altri, ansiosi, aspettando la risposta. La risposta è solamente questa:

« Ma! Cosa volete che vi dica? »

Il virile viso malinconico dice più delle parole e la folla s'inoltra compunta per le verdi chine, livide in faccia al cielo nero striato di bianco, mistico simbolo di morte, di un oscuro passo dalle ombre terrestri alle alte vie della chiarità infinita.

II.

Benedetto amava il professore Mayda. Quando, nella casa del senatore, udì ch'egli aveva risoluto di portarlo con sè a villa Mayda, ebbe un movimento di gioia. Amava il professore, forse incapace ancora di fede ma profondamente convinto che vi hanno enigmi insolubili per la scienza, generoso, fiero ai potenti, mite agli umili. Amava pure il giardino, gli alberi, i fiori e l'erba ond'era stato, come del professore, il servo e l'amico. Tutto vi era pieno di care, innocenti anime, con le quali in certi momenti di rapimento spirituale aveva adorato Iddio posando le labbra sulle loro vesti picciolette, sopra un fiore, sopra una foglia, sopra uno stelo, dentro un alito di frescura verde. Gli piaceva l'idea di morire in mezzo ad esse. Talvolta, sotto un pino volgente al Celio l'ombrello pieno di vento e di suono, aveva pensato all'ultima scena della Visione, si era contemplato lì steso sull'erba nell'abito benedettino, pallido, sereno tra faccie compiangenti, cantando il pino sopra di lui un canto misterioso del cielo. Ogni volta si era soffocata nel cuore questa compiacenza non scevra di vanità egoistiche, umane, non tutta raccolta e

chiusa nell'ossequio della Divina Volontà; ma non aveva potuto svellerne la radice.

Tese dunque le braccia, riconoscente, al professore. Ma subito fu preso da uno scrupolo. La sua intelligenza e il suo sentimento cristiano si trovarono in contraddizione. Sapeva di essere sgradito alla signora che aveva sposato il figlio del professore, ufficiale di marina, allora in Oriente; capiva che ritornando a villa Mayda sarebbe stato causa di dispiacere a lei e perciò di dissapori con il suocero. Ma come ora dirlo senz' accusare di poca giustizia e di poca carità una persona che appunto per essergli nemica egli doveva particolarmente amare? Pregò il professore di lasciarlo andare a Sant'Onofrio. La mutazione fu così repentina che Mayda ne meravigliò, pensò un momento, capì, gli disse aggrottando le ciglia:

« Volete che io non perdoni mai più qualche cosa a qualcuno? »

Benedetto non si oppose più. Soltanto quando a notte venne il momento di scendere alla carrozza ed egli si sentì incapace di reggersi, sorrise, disse al professore posandogli la mano sul braccio:

« Lei sa che a questo modo domani o posdomani avrà un morto in casa? »

Il professore rispose che con lui non mentiva, che questo era possibile, ma non certo.

« Lei sa » riprese Benedetto, non più sorridente, « che prima vi avrà.. »

« So quello che volete dire » interruppe il professore. « Venite in pace, caro. Non sono credente come voi ma lo vorrei essere e aprirò rispettosamente la mia porta a chi vorrete voi. Intanto prenderemo questo, vero? »

Staccò dalla parete il Crocifisso che Benedetto aveva portato con sè e prese l'infermo nelle sue braccia potenti.

Il tragitto si fece senza guai. Adagiato per traverso nel *landau* sopra una diga di cuscini, Benedetto, che sembrava diminuito di statura, rispondeva più col sorriso che colla voce fievole alle frequenti domande del professore. Questi gli teneva continuamente la mano al polso e di tempo in tempo gli amministrava un cordiale. All'entrata della villa, fosse commozione o stanchezza, il povero viso scarno dell'infermo imbiancò e si coperse di sudore, i grandi occhi lucenti si chiusero. Mayda lo portò nel suo proprio letto. Così avvenne che Benedetto, nel ricuperare la coscienza, non si raccapezzasse più.

Egli non la ricuperò, in quella sua spossatezza estrema, senza passare per ombre di pensamenti vani. Gli parve esser morto, giacere steso sulla faccia perpetuamente oscura della luna, avere a cerchio di sè l'imbuto dei raggi solari fuggenti all'infinito e vedere sul fondo nero dell'imbuto fiammeggianti occhi di stelle. Poco a poco si co-

nobbe in un letto enorme, tutto scuro, cinto di un chiaror fioco che si perdeva ai lati verso pareti male visibili. Grandi ombre gli si movevano intorno. A fronte gli si apriva un azzurro tutto sparso di punti lucenti. Gli battè il cuore; non erano veramente stelle? Dovette richiamarsi alle sensazioni del letto e del proprio vivere per comprendere ch'erano veramente stelle ma ch'egli non giaceva sulla luna. Allora, dov'era? Si lasciò andare a una dolcezza che lo invadeva, alla dolcezza di non sentirsi quasi più il corpo e di sentirsi Dio nell'anima, tanto vicino e tenero e ardente. Era dove piaceva a Dio.

Una mano gli si posò sulla fronte, una lampadina elettrica lo abbagliò, un'affettuosa voce forte disse:

« Come va? »

Egli riconobbe Mayda. Allora domandò a lui dove fosse, perchè non fosse nella sua cameretta antica. Prima ancora che il professore gli rispondesse, lo assalse un dubbio angoscioso. Il Crocifisso? Il caro Crocifisso? Era rimasto in casa del senatore? Il Crocifisso era sul tavolino da notte. Il professore glielo mostrò.

« Non sai » diss'egli « che lo abbiamo portato con noi? »

Benedetto lo guardò, contento del nuovo *tu* e porse la mano tremante cercando quella di Mayda che gliela prese fra le proprie, dolcemente.

In pari tempo si sentì umiliato della sua dimenticanza. Era egli vicino a perder la mente? Tutto il giorno prima aveva pensato le ultime parole da dire agli amici e alla persona che tanto gli aveva fatto sentire la sua presenza invisibile. Ma se perdeva la mente? Il professore diede mano a saturarlo di chinino. In principio Benedetto accettò volontieri iniezioni dolorose e pozioni amare, così per il desiderio di rinvigorirsi un poco e quindi di difendersi contro un oscuramento dello spirito, come per il desiderio di soffrire. Oh sì, soffrire, soffrire! Nei giorni precedenti aveva sofferto molto, non di sofferenze locali, non di sofferenze acute, ma di una sofferenza inesprimibile, diffusa dalle radici dei capelli alle estremità dei piedi. Era stata una beatitudine dell'anima poter associare in tali momenti la volontà propria alla Volontà Divina, accettare dall'Amore tutto il dolore che gli aveva destinato senza dirgliene il misterioso perchè, un perchè nascosto nel disegno dell' Universo, certo un perchè di bene; non di solo bene della persona sofferente ma di bene universale, di un bene radiante dal suo povero corpo senza conosciuto confine, come il moto da un vibrante atomo del mondo. Grande cosa soffrire, continuare umilmente Cristo, continuare la redenzione come un peccatore può, compensare col dolore proprio il male altrui! Là sul sentiero solitario del Sacro Speco, nel

fragore dell'Aniene, fra le montagne religiose, don Clemente gli aveva parlato così.

E adesso quel soffrir mortale era cessato. Quando il chinino cominciò a rombargli nel capo, se ne sgomentò. Questi rimedî lo istupidivano. Chiamò il professore; gli rispose una suora. Chiese che gli facessero venire un sacerdote dalla Bocca della Verità.

Il professore ch'era andato a riposare per un'ora, venne a rassicurarlo e credette allora dirgli quello che prima aveva taciuto. Don Clemente aveva telegrafato a Selva che sarebbe giunto a Roma l'indomani mattina alle dieci. Benedetto n'ebbe una gran gioia.

« Ma non sarà tardi? » diss' egli. « Non sarà tardi? »

No, non poteva esser tardi. Egli non si trovava presentemente in pericolo prossimo. Questione di vita o di morte era il rinnovarsi della febbre e nel caso più disgraziato vi sarebbero state ancora molte ore. Mayda dubitò di avere parlato troppo crudamente, gli sussurrò:

« Ma guarirai. »

E uscì della camera. Benedetto, pensando a don Clemente, passò dalla quiete della sua contentezza nel sopore e nel sogno, dove discesero gli spiriti mali a comporgli con le ultime parole del professore una visione d'inganno.

Egli si vide in faccia un colossale muraglione di marmo, incoronato di ricche balaustrate, tutto bianco di luna. Là in alto, dietro alle balaustrate, agitavasi al vento una densa foresta. Sei scale, pure fiancheggiate di balaustri, scendevano per isghembo, tre da sinistra e tre da destra, sulla fronte del muraglione, terminando a sei ripiani sporgenti. Le balaustrate superiori erano partite da pilastrini che reggevano urne. Ed ecco fra le urne, a mezzo di ciascun intervallo, apparire come in danza, nello stesso istante, nello stesso abito celeste scollato, nello stesso grazioso atto del capo, sei giovani donne bellissime; e con lo stesso armonioso gesto delle braccia ignudo tendere a lui dall'alto, piegando il busto, sei scintillanti coppe di argento. Si ritraevano quindi a un punto dalla balaustrata e a un punto ricomparivano sulle sei scale, le scendevano uguali velocemente, e, toccati i ripiani, a un punto riporgevano graziose il busto, gli tendevano, guardandolo con una gravità strana, le sei coppe scintillanti. Dalle loro labbra non usciva parola e tuttavia gli era evidente che le sei giovani gli offrivano nell'argento un liquore di vita, di salute, di piacere.

Egli sentiva di averne uno sgomento morale angoscioso e tuttavia di non poter levare lo sguardo dalle coppe scintillanti, dai bei volti gravi, chini sopra di esse. Si sforzava di chiudere gli occhi e

non poteva, di levarsi e non poteva, d'invocare Dio e non poteva. Le sei danzatrici piegarono a un punto le coppe verso di lui, sei mobili nastri di liquore rigarono l'aria. « Come io » pensò il dormente scambiando persone nella memoria turbata « a Praglia. » E tutto scomparve, si vide davanti Jeanne. Ritta in piedi, chiusa nel mantello verde foderato di *skuntz*, ombrata il viso dal grande cappello nero, ella lo guardava come lo aveva guardato a Praglia nel momento del primo incontro. Ma stavolta il dormente vide una rispondenza fra la gravità di quello sguardo e la gravità dei volti delle danzatrici, vide con lo spirito la parola silenziosa delle sette anime: povero uomo, tu ora conosci il tuo doloroso errore, tu ora sai che Dio non è. La gravità degli sguardi non era che tristezza di pietà. Le coppe della vita, della salute e del piacere gli erano offerte discretamente e senza gioia come a uno ch'è nel lutto, che ha perduto ogni cosa più cara; come il solo povero conforto che gli rimane. Così Jeanne offriva il suo amore. E il dormente fu invaso da questa presunta evidenza nuova che Dio non è. Era una vera e propria sensazione fisica, un gelo diffuso per tutte le membra, movente lento al cuore. Egli prese a tremare, a tremare, e si destò. Mayda pendeva sopra di lui col termometro in mano. Benedetto mormorò con gli occhi sbarrati: Padre!

— Padre! — Padre! — La suora suggerì: — Padre nostro che sei nei cieli... — e avrebbe continuato con la sua voce disgraziatamente sciocca senza un brusco richiamo del professore. Questi mise il termometro a Benedetto che quasi non se ne avvide. Era tutto nello sforzo di staccare dall'intimo sè le immagini delle figure tentatrici e della orribile loro parola, di gettarsi, anima e coscienza, in seno al Padre, di aderire a Lui con l'intero essere proprio, di annientarsi in esso. Le immagini cedevano lentamente, con ritorni di assalto sempre più brevi, sempre più deboli. Il viso appariva tanto trasfigurato nella mistica tensione dell'anima che Mayda si pietrificò a contemplarlo, dimenticò di guardar l'orologio fino a che i lineamenti contratti nell'affannosa preghiera non si vennero distendendo in una compostezza di pace. Allora si sovvenne, levò il termometro. La suora, dietro a lui, reggeva la lampadina elettrica cercando pure di vedere. Egli non discerneva, sulle prime, il grado. In quei pochi secondi di silenzio e di attenzione intensa nè l'uno nè l'altra si avvidero che l'infermo si era voltato sul fianco e guardava il professore. Finalmente Mayda scosse lo strumento. Che grado aveva segnato? La suora non osò chiederlo e la faccia del professore era impenetrabile. L'ammalato allungò la mano senza ch'egli se ne avvedesse, lo toccò lievemente sul

braccio. Mayda si volse a lui, gli lesse negli occhi sorridenti la domanda: « e dunque? » Non rispose a parole ma solo con l'ondular della mano spiegata: nè bene nè male. Poi sedette accanto al letto, silenzioso ancora, impenetrabile, guardando Benedetto che non guardava più lui ma guardava, rimessosi a giacere supino, i punti lucenti nell'immenso azzurro.

« Professore » diss'egli « che ore sono? »

« Le tre. »

« Alle cinque mandi ad avvertire a Bocca della Verità. »

« Va bene. »

« Sarebbe tardi? »

A quest'ultima domanda il professore rispose con un « no » sonoro, vibrato. E dopo un momento di silenzio soggiunse a voce più bassa « no » come a conclusione di un ragionamento interno. Il termometro era salito a trentasette e cinque; dalla sera precedente, più d'un grado. Se l'ascensione continuasse rapida, se vi fosse pericolo di delirio avrebbe mandato a Bocca della Verità prima delle cinque. L'ascensione rapida non gli pareva probabile benchè quel trentasette e cinque avesse un colore nero.

Domandò all'ammalato se la luce della lampadina l'offendesse. Benedetto rispose che materialmente non l'offendeva, spiritualmente sì; gli toglieva di vedere per la finestra il cielo, la notte stellata.

« *Illuminatio mea* » diss'egli, dolcemente.

Il professore non capì, gli fece ripetere la parola, chiese quale fosse il suo lume, udì la voce fievole mormorare :

« *Nox.* »

Mayda non conosceva i Salmi, la parola profonda dell' antico ebreo, al quale parve oscuro il nostro piccolo sole che occulta il mondo superiore. Intese e non intese. Tacque riverente.

Benedetto cercava con gli occhi le stelle. La sua propria coscienza trapassava in esse che lo guardavano austere sapendolo presso a raccogliere, prima della morte imminente, tutta la storia morale della sua vita per dirla con parole che sarebbero un primo giudizio pronunciato nel nome di Dio Giustizia per impulso di Dio Amore, che non si perderebbero perchè nessun moto si perde, che apparirebbero, chi sa come, chi sa dove, chi sa quando, per la gloria di Cristo, come testimonianza suprema di uno spirito alla Verità morale contro sè stesso. Così gli parlavano le stelle silenziose, animate del suo pensiero. E la sua vita gli si disegnò nella mente da capo a fondo, non tanto nei punti salienti esterni, come nella linea morale interna. Egli ne vide tutta la prima parte dominata da una concezione religiosa prevalentemente egoistica, ordinata a far convergere l'amore di Dio e degli uomini a un bene individuale, a un fine di

perfezione propria e di premio. Sentiva dolore di avere così obbedita solamente a parole la legge che all'amore di sè stesso antepone l'amore di Dio; ed era un dolore dolce, non perchè gli fosse facile trovare scuse all'errore, imputarlo a maestri, ma perchè gli era dolcezza sentire il proprio niente nell'onda di grazia che lo avvolgeva. E sentiva il proprio niente in quel passato sfacelo di una religiosità manchevole, operato dall'insorgere dei sensi, nella depressione centrale della sua vita, tutta un tessuto di sensualità, di debolezze, di contraddizioni e di menzogne; il proprio niente anche nella vita posteriore alla sua conversione, impulso e opera di una Volontà interna e prevalente alla sua, durante il quale ultimo tempo gli pareva di avere, per conto proprio, solamente gravato contro l'impulso buono. Anelò a deporre come una spoglia pesante tutto quel « sè » che lo tardava. Conobbe parte di questo « sè » pesante anche l'affetto alla Visione, aspirò alla Verità Divina nel suo mistero qualunque ella fosse, si donò a lei con tale violenza di desiderio da spezzarsi, quasi, nel palpito; e le stelle gli folgorarono un senso così vivo della incommensurabile grandezza della Verità Divina di fronte alla concezione religiosa sua e dei suoi amici, e insieme una fede così certa di essere avviato a quella immensità, ch' egli esclamò alzando di scatto la testa dal guanciale:

« Ah! »

La suora si era appisolata ma il professore no.

« Cosa c'è? » diss'egli. « Vedi qualche cosa? »

Sulle prime Benedetto non rispose. Il professore alzò la lampadina e si chinò sopra di lui che volse il viso a guardarlo con una espressione di desiderio intenso e dopo averlo guardato lungamente sospirò:

« Ah professore, c'è che Lei deve venire dove vado io. »

« Ma sai » disse Mayda « dove vai, tu? »

« So » rispose Benedetto « che mi separo da tutto quello che si corrompe e che pesa. »

Poi domandò se qualcuno fosse andato alla parrocchia. Come, se non era passato che un quarto d'ora? Si scusò, gli pareva che fosse passato un secolo. Supplicò il professore di ritirarsi, di prendere riposo, contemplò daccapo i lumi celesti; poi chiuse gli occhi, desiderò Gesù, due braccia umane che lo sollevassero e lo cingessero, un petto umano, animato di Divino, dove celare il viso entrando nell'immenso mistero.

Ebbe i Sacramenti alle sei. Il termometro era salito di qualche linea.

Alle nove Benedetto domandò di Giovanni Selva. Seppe ch'era venuto, ch'era ripartito e che c'era invece di Leynì. Volle vederlo malgrado l'opposizione del professore. Gli disse che desiderava salutare almeno alcuni dei suoi amici delle catacombe. Di Leynì lo sapeva, gliene aveva parlato Selva. Potè annunciare che si erano dato convegno a villa Mayda verso il tocco. La suora infermiera, venuta poco prima a sostituire la sua compagna, ebbe l'imprudenza di dire che tanta gente del popolo domandava notizie. Benedetto, lì per lì, non disse nulla; ma, uscito di Leynì, fece chiamare il professore. Il professore non c'era, aveva dovuto recarsi all'Università. Il discorso della suora avea fatto prendere definitivamente a Benedetto una risoluzione pensata fin da quando la prima luce del giorno gli aveva mostrato le pareti della camera dipinte di soggetti mitologici nello stile della Casa di Livia. Desiderò di un desiderio indicibile la sua cameretta antica. Là avrebbe veduto gli amici, i popolani che volessero visitarlo, e, se fosse venuta, l'altra persona. Pregò di parlare al giardiniere e ai servi, espresse il suo desiderio; e perchè coloro rifiutavano di trasportarlo, li supplicò per amor di Dio, li commosse tanto che si arresero, a rischio di venir cacciati. « Idee proprio

di Santi » pensò la suora. Benedetto fece il tragitto nelle braccia del giardiniere e di un servo, avviluppato di coperte, col Crocifisso in mano. La sua consolazione di trovarsi nella cameretta povera fu così grande che parve a tutti migliorato. Ma il termometro saliva.

Dopo il tocco il termometro segnava trentanove. Don Clemente era arrivato alle dieci e mezzo.

III.

I Selva e di Leynì raggiunsero il gruppo di persone che li aspettavano nel viale degli aranci. Erano tutti laici meno uno, un giovine sacerdote abruzzese, piccolo, dal viso olivastro, dagli occhi neri, profondi e ardenti. Vi era lo studente Elia Viterbo, ora cristiano, stato battezzato da quel sacerdote. Vi era il biondo giovinetto lombardo prediletto dal Maestro. Vi era un giovine operaio, abruzzese anche lui, amico del prete, bellissimo, dalla faccia di apostolo; vi era quell'Andrea Minucci della riunione religiosa di Subiaco; vi erano un pittore, un ufficiale di marina comandato al Ministero e altri; tutti uomini che ogni amore terreno avrebbero sacrificato all'amore di Benedetto. Nessuno di loro aveva creduta vera una sola delle voci

calunniose sparse contro di lui. Lo avevano difeso con impetuoso sdegno contro i compagni diffidenti. Si potrà dire di essi un giorno che furono posti alla prova dalla Provvidenza ed eletti quindi a continuatori dell'opera del Maestro. Di Leynì era della loro schiera; in Giovanni Selva essi ammiravano e riverivano un uomo ammirato e riverito dal Maestro, provandone però soggezione. Stavano da un pezzo nel viale degli aranci ad aspettare appunto lui; perchè a entrar dal Maestro non si aspettava che il signor Giovanni. Molti di loro avevano le lagrime agli occhi. All'avvicinarsi dei Selva, tutti si levarono il cappello in silenzio. Giovanni si avviò, seguito dall'intero gruppo, verso la casina. Sua moglie veniva ultima. Uno dei giovani le accennò di passare avanti, ma ella non volle e nessuno insistette. Non era luogo nè ora di cerimonie; Maria sentiva che quegli uomini erano chiamati prima di lei a continuare l'opera di Benedetto dopo la sua morte. Camminavano in silenzio e a capo scoperto malgrado la pioggia, Selva come gli altri.

Mayda li ricevette sulla soglia. Al suo ritorno dall'Università, egli aveva accolto la notizia del passaggio di Benedetto alla casina con un terribile scoppio di collera. Non aveva poi disarmato con la suora, con il giardiniere, con i servi; ma si era persuaso in cuor suo, considerando la nota delle

temperature prese ogni mezz'ora, che quel colpo di follia non aveva modificato sensibilmente il corso fatale della febbre. Alla domanda se si dovesse restar poco nella camera, cercare che l'ammalato parlasse il meno possibile, rispose:

« Fate tutto quello che desidera; è il banchetto del condannato. »

E li precedette sur una scaletta di legno.

« I tuoi amici » diss'egli, entrando nella camera. Li fece passare, e, chiuso l'uscio, si appoggiò a uno stipite della porta, con le mani incrociate dietro il dorso, guardando Benedetto. L'alta figura bruna non si mosse più di là tutto il tempo che Benedetto trattenne i suoi fedeli.

Benedetto aveva il viso acceso, gli occhi lucenti, il respiro frequente. Salutò gli amici con un « grazie » vibrante di sovreccitazione lieta che strappò a qualcuno dei singhiozzi. Allora egli alzò la mano come pregando di chetarsi. Dopo ricevuto il Viatico la sua continua preghiera era stata di poter parlare ai suoi discepoli prediletti, di avere da Dio parole di verità e forza bastevole a pronunciarle. Si sentiva ora il petto pieno dello Spirito.

« Venitemi vicini » diss'egli.

Il giovinetto biondo passò avanti agli altri, s'inginocchiò, rigato il viso di tacite lagrime, al letto del Maestro che gli posò la mano sul capo e riprese:

« Restate uniti. »

Le dolorose parole taciute accorarono maggiormente; ma ciascuno sentì che quell'anima era per dare l'ultima luce di ammaestramento e di consiglio, ciascuno represse il pianto. La voce di Benedetto suonò nel silenzio più profondo.

« Pregate senza posa e insegnate a pregare senza posa. Questo è il fondamento primo. Quando l'uomo ama veramente di amore una persona umana o una idea della propria mente, il suo pensiero aderisce in segreto continuamente al suo amore mentr'egli attende alle più diverse occupazioni della vita, sia vita di servo, sia vita di re; e ciò non gli toglie di attendervi bene ed egli non ha bisogno di rivolgere molte parole al suo amore. Gli uomini del mondo possono portare così nel loro cuore una creatura, una idea di verità o di bellezza. Portate voi sempre nel vostro il Padre che non avete veduto ma che avete sentito tante volte come uno Spirito di amore spirante in voi, che vi metteva il desiderio dolcissimo di vivere per esso. Se così farete, l'azione vostra sarà tutta viva di spirito di Verità. »

Riposò un poco, guardò don Clemente seduto accanto al letto, sorrise.

« Parole Sue della cara Santa Scolastica » diss'egli. E continuò:

« Siate puri nella vita perchè altrimenti diso-

norerete Cristo davanti al mondo; siate puri nel pensiero perchè altrimenti disonorerete Cristo davanti agli spiriti di bontà e agli spiriti di nequizia che si combattono nelle anime dei viventi. »

Detto così, egli cinse col braccio la testa del giovinetto biondo quasi a difenderla dal male e pregò nell'anima per lui ch'era forse la sua maggiore speranza. Poi ripigliò:

« Siate santi, non cercate nè lucri nè onori, mettete in comune per le vostre opere di verità e di carità il superfluo misurato secondo la voce interna dello Spirito. Siate benefici amici a tutti i dolori umani nei quali v'incontrerete, siate mansueti ai vostri offensori e derisori che saranno molti anche nell'interno della Chiesa, siate intrepidi a fronte del male; datevi alle necessità l'uno dell'altro; perchè se tali non vivrete non potrete servire lo Spirito di Verità e perchè il mondo riconosca la Verità dai vostri frutti, perchè i fratelli riconoscano dai vostri frutti che voi siete di Cristo. »

Don Clemente si piegò sopra di lui per la pietà del suo respirare affannoso, gli disse piano che riposasse. Benedetto gli prese, gli strinse la mano, tacque alcuni istanti. Poi, levatigli in viso i grandi occhi lucenti, rispose:

« *Hora ruit.* »

E ricominciò:

« Ciascuno di voi adempia i suoi doveri di culto come la Chiesa prescrive, secondo stretta giustizia e con perfetta obbedienza. Non prendete nomi per la vostra unione, nè parlate mai collettivamente, nè fatevi regole comuni oltre a queste che vi ho dette. Amatevi, l'amore basta. E comunicate gli uni con gli altri. Molti lavorano nella Chiesa lo stesso lavoro al quale vi preparate voi con la preparazione morale che vi ho prescritta: voglio dire un lavoro di purificazione della fede e di penetrazione della fede purificata nella vita. Onorateli e apprendete da essi ma non fateli partecipi della vostra unione se spontaneamente non vengano a voi per mettere il loro superfluo in comune. Questo sarà il segno che Iddio li manda a voi. »

Qui Benedetto s'interruppe, pregò dolcemente Giovanni Selva di venirgli più vicino.

« Desidero vederla » diss'egli. » Quello che ho detto e più ancora quello che dirò è nato da Lei. »

Stese la mano a prendere quella di don Clemente, soggiunse:

« Il padre lo sa. — Noi dobbiamo sentire Iddio presente in noi stessi ma dobbiamo anche sentirlo ciascuno di noi nell'altro e io lo sento tanto in Lei. — Sì » proseguì volgendosi a don Clemente come per un appello alla sua autorità « questo è il fondamento vero della fraternità umana e per questo coloro che amano gli uomini e si figurano

di essere freddi con Dio sono più vicini al Regno di tanti che si figurano di amare Dio e non amano gli uomini. »

Il giovine prete che stava, quasi timidamente, dietro Selva, esclamò: « oh sì sì! » Selva piegò il capo, sospirando. L'alta figura bruna addossata a uno stipite della porta non si mosse, ma il suo sguardo fermo a Benedetto ebbe una intensità, una tenerezza, una tristezza indicibili.

Don Clemente si piegò da capo all'infermo, gli disse di sostare un poco; anche la suora ne lo pregò. Mayda non parlò nè parlarono i discepoli. Benedetto bevve un po' d'acqua, ringraziò e riprese il suo dire.

« Purificate la fede per gli adulti ai quali è incomportabile il cibo degl' infanti. Questa parte del vostro lavoro è per quelli che sono fuori della Chiesa, le appartengano di nome o no, per quelli ai quali voi vi mescolerete incessantemente. Lavorate a glorificare l'idea di Dio adorando sopra ogni cosa la Verità e insegnando che non vi è verità contro Dio nè contro la Sua legge. Badate però con altrettanta cura che gl'infanti non accostino la bocca al cibo degli adulti. Non vi offenda una fede impura, una fede imperfetta dove pura è la vita e giusta è la coscienza; perchè rispetto alle profondità infinite di Dio poca differenza vi è tra la fede della femminetta e la fede vostra e

se la coscienza della femminetta è giusta, se la sua vita è pura, voi non passerete avanti a lei nel Regno dei Cieli. Non pubblicate mai scritti intorno a questioni religiose difficili perchè sieno venduti ma distribuiteli secondo prudenza e mai non vi apponete il vostro nome.

« Lavorate per la penetrazione della fede purificata nella vita. Questo lavoro è per quelli che nella Chiesa sono e nella Chiesa vogliono essere e si chiamano turba, popolo infinito; per coloro che veramente credono nei dogmi e si compiacerebbero di crederne anche più, che veramente credono nei miracoli e si compiacciono di crederne anche più, ma veramente non credono nelle Beatitudini, che dicono a Cristo: « Signore, Signore! » ma pensano che sarebbe troppo duro di fare tutta la Sua volontà e neppure hanno zelo di cercarla nel Libro Santo e non sanno che religione è sopra tutto azione e vita. A costoro che pregano abbondantemente, spesso idolatricamente, insegnate voi a praticare, oltre alle preghiere prescritte, anche la preghiera mistica in cui è la fede più pura, la più perfetta speranza, la più perfetta carità, che purifica per sè l'anima e purifica la vita. Vi dico io di prendere pubblicamente il posto dei Pastori? No; ciascuno lavori nella propria famiglia, ciascuno lavori fra i proprî amici, chi può lavori nel libro. Così lavorerete anche il terreno onde i Pastori sorgono.

« Figli miei, non vi prometto che rinnoverete il mondo. Lavorerete nella notte senza profitto apparente come Pietro e i suoi compagni sul mare di Galilea, ma Cristo alfine verrà e allora il vostro guadagno sarà grande. »

Tacque, pregò per i suoi discepoli, sospirò nella prescienza di molto loro soffrire da molte specie di nemici e disse le ultime parole:

« Più tardi le vostre preghiere; adesso il vostro bacio. »

I discepoli domandarono a una voce di essere benedetti. Egli si schermì, disse di non sentirsi degno:

« Non sono che il povero cieco, al quale il Signore ha aperti gli occhi col fango. »

Don Clemente non parve udire, s' inginocchiò dicendo:

« Anche me. »

Benedetto gl' impose con umile obbedienza la mano sul capo, disse le parole latine della benedizione rituale e lo baciò. Così fece agli altri, uno per uno. Parve a ciascuno sentirsi fluire nell' interno da quella mano il vento dello Spirito. Quando fu la volta del prete, questi mormorò:

« Maestro, e noi? »

Il morente si raccolse alcuni istanti, rispose:

« Siate poveri, vivete da poveri, siate perfetti, non compiacetevi nè di titoli nè di vesti di onore,

non dell' autorità personale nè dell'autorità collettiva, amate coloro che vi odiano, astenetevi dalle parti, pacificate nel nome di Dio, non accettate uffici civili, non tiranneggiate le anime nè vogliate governarle troppo, non fate culture artificiali di sacerdoti, pregate Dio di esser molti ma non temete di esser pochi; non crediate che vi abbisogni molta scienza umana, solo vi abbisogna molto rispetto per la ragione e molta fede nella Verità universale e inscindibile. »

Ultima si avvicinò Maria Selva. S' inginocchiò a due passi dal letto. L'infermo le sorrise, le fe' cenno di alzarsi.

« La ho già benedetta in Suo marito » diss'egli. « Non li so distinguere. Ella è una parte dell' anima sua. Ella è il suo coraggio, lo sia sempre più nelle ore penose che lo aspettano. E siate insieme la poesia dell'amore cristiano fino all'ultimo. Fermatevi ora qui un poco tutt'e due. »

La luce venne meno rapidamente nella camera mentre i discepoli uscivano. Si udì il rombo del tuono, la suora andò a chiudere la finestra. Prima guardò nel giardino, esclamò: « poverini! » Benedetto udì, volle sapere, apprese che il giardino formicolava di persone venute per vederlo, che una pioggia tempestosa era imminente. Pregò i Selva di attendere e Mayda di far entrare il popolo.

Un calpestio pesante suonò sulla scaletta di legno. La porta si aperse, parecchi popolani entrarono adagio in punta di piedi. In un momento la camera fu piena. Una calca di teste scoperte si affacciava alla porta. Nessuno parlava, tutti guardavano Benedetto, smarriti, riverenti. Benedetto salutò colle due mani, a braccia aperte.

« Vi ringrazio » diss'egli. « Pregate come certo a qualcuno di voi ho insegnato. E Dio sia con voi, sempre. »

Un omone grande gli rispose, tutto rosso:

« Noi si pregherà ma Lei non more, sa. Lei non creda sta cosa. Però ce benedica. »

« Sì, ce benedica » suonò da ogni parte. « Ce benedica. »

Intanto dalla scaletta venivano voci impazienti di gente che voleva e non poteva salire. Benedetto disse qualchecosa, piano, a don Clemente. Don Clemente ordinò che i presenti sfilassero davanti al letto uscendo poi dalla camera perchè potessero sfilare anche gli altri.

A uno a uno passarono tutti. Erano genterella del Testaccio, operai, garzoni di negozio, venditrici di frutta, piccoli merciaiuoli, accattoni. Benedetto andava ripetendo di tanto in tanto, con voce stanca, parole di congedo. — Addio. — Pregate

per me. — A rivederci in paradiso. — Chi passando davanti lui piegava il ginocchio in silenzio, chi toccava il letto e si faceva il segno della croce, chi gli raccomandava sè o persone care, chi gli diceva benedizioni. Uno gli domandò perdono di aver creduto ai suoi calunniatori. Fu allora una sequela di « anche a me, anche a me. » Passò la gobbina di via della Marmorata, cominciò a raccontargli piangendo che il suo vecchio prete si era confessato e avrebbe voluto dirgli tutta la sua gratitudine. Chi seguiva la spinse via ed ella passò per sempre dagli occhi di lui. Tanti così gli passarono davanti l' ultima volta e piangendo si allontanarono da lui per sempre, ch'egli aveva consolati nello spirito e nel corpo. Molti ne riconobbe e salutò col gesto. Quelli giravano via pure girando il volto lagrimoso continuamente a lui. La fila che scendeva sfiorando sulla scaletta la fila che saliva, le antecipava le impressioni della camera dolorosa. — Ah che viso! — Ah che voce! — Dio, muore! — È un angelo di Dio! — Vedrete! — Ci ha il paradiso negli occhi! — E non pochi mormoravano maledizioni agl' infamacci che lo avevano calunniato, non pochi parlavano, fremendo, di veleno e di assassinio. Dio, portato via dai questurini, ritornava così! Un lugubre tuonare continuo e il gran pianto uguale della pioggia coprivano i sussurri pietosi e irosi.

Finito di scolare il fiume del popolo, Mayda fece aprire la finestra perchè l'aria si era viziata. Benedetto pregò che gli alzassero un poco il capo, desiderando vedere il gran pino inclinato al Celio. La verde livida corona dell' ombrello tagliava obliqua il cielo tempestoso. La guardò a lungo. Riadagiato il capo sul guanciale, accennò a don Clemente di piegarsi verso di lui, gli disse, quasi all'orecchio:

« Sa, quando mi hanno portato qua dalla villa, ho sentito un fortissimo impulso a pregare che mi portassero sotto il pino che si vede dalla finestra, per morire lì. Ma ho anche pensato subito ch'era una cosa troppo voluta, e che non era buona. E poi — soggiunse sorridendo — sarebbe sempre mancato l'abito. »

Un lieve moto delle labbra di don Clemente gli rivelò ch'egli aveva recato l' abito con sè da Subiaco. N' ebbe un assalto di commozione intensa. Giunte le mani, stette in silenzio fino a che durò la lotta interna fra il desiderio che la Visione si compiesse e la coscienza che non si sarebbe compiuta naturalmente. Si raccolse in un atto di abbandono alla Divina Volontà.

« Il Signore vuole che io muoia qui » diss'egli. « Però mi permette di avere almeno l'abito sul letto prima di morire. »

Don Clemente si chinò sopra di lui e lo baciò in fronte.

Intanto i Selva attendevano in disparte. Benedetto li chiamò a sè, disse loro che avrebbe ricevuto la signora Dessalle fra mezz'ora, ma che la pregava di non venire sola. Poteva venire con loro. Insieme ai Selva uscì anche Mayda. La suora dormicchiava. Allora Benedetto pregò don Clemente di recarsi poi dal Pontefice, di dirgli come la fine della Visione non si fosse avverata, come quindi tutto l'apparente miracoloso della sua vita svanisse, come finalmente egli avesse sentita con grande dolcezza, prima di morire, la benedizione del Papa.

« E gli dica » finì « che spero di poter parlare ancora nel suo cuore. »

L'ambascia era diminuita ma la voce si affiochiva, le forze venivano mancando colla febbre. Don Clemente gli prese e tenne a lungo il polso. Poi si alzò.

« Lei va a prendere l'abito? » mormorò Benedetto con un sorriso dolcissimo. Il bel viso del padre si coperse di rossore. Egli vinse presto il sentimento umano che gli consigliava di simulare, e rispose:

« Sì, caro. Credo che sia il tempo. »

« Che ore sono? »

« Le cinque e mezzo. »

« Lei crede alle sette? Alle otto? »

« No, non così presto, ma desidero che tu abbia questa consolazione subito. »

In un salottino della villa, Giovanni Selva, guardato l'orologio, disse a sua moglie:

« Andate. »

L'intelligenza era che con Jeanne andassero da Benedetto Maria e Noemi. Questa stese le mani a suo cognato.

« Sai » diss'ella, tutta tremante « vado a dargli una notizia che riguarda l'anima mia. Non ti offendere se la do a lui prima che a te. »

Jeanne intuì la notizia che Noemi avrebbe portato al morente: la sua prossima conversione al Cattolicismo. Tutta la forza ch'ell'aveva raccolto in sè per il momento supremo l'abbandonò. Abbracciò Noemi e scoppiò in lagrime. I Selva le fecero animo, ingannandosi circa quel pianto. Ella pregò, fra i singhiozzi, che andassero, che andassero; a lei era impossibile di venire. Noemi sola intese. Jeanne non voleva venire perchè aveva indovinato e non poteva fare quanto avrebbe fatto lei. La supplicò, la scongiurò, le mormorò tenendola abbracciata: « perchè non cedi, in questo momento? »

Jeanne rispose solamente, singhiozzando:

« Oh tu mi capisci! » E perchè Noemi protestava di non voler più andare, la supplicò alla sua volta di andare, di andare subito, di non tar-

dare a dargli questa consolazione. Ella non poteva, non poteva, non poteva! Non ci fu verso di smuoverla. Un domestico venne a chiamare Selva. Maria e Noemi uscirono.

Rimasta sola, Jeanne ebbe un momento l'idea di raggiungerle, di arrendersi, di andargli a dire ella pure una parola di gioia. Cadde ginocchioni, stese le braccia, quasi a lui che le stesse davanti, singhiozzò: « caro, caro, come ti potrei ingannare? » Aveva lottato più volte col proprio scetticismo imperioso e sempre invano. Uno slancio di dedizione alla fede, lo sapeva, non sarebbe stato durevole.

« Perchè non mi vuoi sola? » gemette ancora, sempre ginocchioni. « Perchè non mi vuoi sola? Perchè le coscienze pie non si offendano? Perchè la mia disperazione non ti turbi? Perchè non mi vuoi sola? Posso io dire davanti a loro quello che ho dentro di me? Tu che sei buono come il tuo Signore Gesù, perchè non mi vuoi sola? Oh! »

Ella scattò in piedi, convinta che se Piero la udisse risponderebbe « sì, vieni. » Stette un attimo come impietrata, colle mani alle tempie; e mosse poi lentamente, simile a una sonnambula, uscì del salotto, attraversò il vestibolo, scese in giardino.

Pioveva tanto dirottamente, il cielo, corso tuttora di tempo in tempo dal tuono, era tanto fosco che prima delle sei, quella sera di febbraio, pa-

reva già quasi notte. Jeanne entrò come stava, a capo scoperto, nella pioggia fitta e fredda, prese, senz'affrettar il passo, non il viale degli aranci a destra ma il sentiero che scende a sinistra fra due righe di grandi agavi a un boschetto di lauri, di cipressi e di ulivi cui si aggrappano rose. Passò dal gran pino che guarda il Celio e girando al basso verso destra per un lungo arco di via, si condusse alla fonte che un avello antico raccoglie nel pendìo ripido fra una cintura di mirti, pochi passi più giù che la casina del giardiniere. Ivi si fermò. Una finestra della casina luceva; certo la finestra di Piero. Vi passò un'ombra; forse Noemi! Jeanne sedette sull'orlo marmoreo della vasca. Era possibile di affogare lì dentro? Avrebbe cercato di morire se non ci fosse Carlino? Pensieri vani; non vi si trattenne. Attese, attese, sotto la pioggia fredda, con gli occhi e l'anima fermi alla finestra lucente. Altre ombre. Partono, adesso? Sì, forse partono Maria e Noemi ma non lasceranno Piero solo. Ci sarà Mayda, ci sarà il benedettino, ci sarà la suora. Ebbene, ella tenterà. Un passo frettoloso nel viale degli aranci; qualcuno che si avvia alla casina. Jeanne, che si era alzata, torna a sedere. Ecco, quell'ignoto è entrato. Movimento di ombre alla finestra. Due persone escono parlando vivacemente; le voci del professore e di Giovanni Selva. Pare che parlino di qualcuno venuto a

prendere notizie. Altre persone escono, l'acqua delle grondaie mormora sugli ombrelli. Devono esser loro, Maria e Noemi. Jeanne si alza da capo, si avvia.

Passa l'uscio della casina, vede gente nella cucina del giardiniere, prega una ragazza di salire a vedere presso l'ammalato, chi ci sta. Quella esita, cerca schermirsi, ma poi va, scende subito. Ci stanno il prete e la suora. Jeanne domanda un po' di carta, una matita, un lume. Comincia a scrivere:

« Padre — Mi rivolgo... » S'interrompe, sta in ascolto. Qualcuno scende la scaletta di legno. Un passo d'uomo; dunque il padre. Allora gli parlerà. Butta via la matita, gli va incontro sulla scaletta. È scuro, don Clemente la scambia per Maria Selva.

« È quieto » dice, prima ch' ell' apra bocca. « Pare che dorma. Gli ha fatto tanto bene quello che Sua sorella gli ha detto. Il professore crede che passerà la notte. Faccia venire anche l'altra signora. L'ha domandata. Credevo che fossero andate a prenderla. »

Jeanne tace, si fa da banda. Egli dice « permesso » e passa senza guardarla, va in cucina per avere un po' di pane e un po' d'acqua, digiuno com'è dalla sera precedente. Jeanne trema come una foglia. Egli l'ha domandata! Queste parole, il favore del caso le danno le vertigini.

Sale piano piano, spinge l' uscio piano piano. La suora la vede, fa per alzarsi. Ella le accenna, col dito alla bocca, di non si muovere, si accosta piano piano al letto, vede una lunga cosa nera distesa sulle coltri, si arresta esterrefatta, non comprende. Ode un lievissimo gemito. Il giacente alza la mano destra con un gesto vago, come se cercasse qualche cosa. La suora si alza ma Jeanne, più pronta, è di slancio al guanciale, si china su Piero che ha ripreso a gemere, ad agitar la mano.

Jeanne lo interroga affannosa, egli non risponde, geme, guarda qualchecosa accanto al letto e Jeanne offre un bicchiere d'acqua, gli vede scotere il capo, si dispera di non capire. Ah, il Crocifisso, il Crocifisso! La suora alza il lume da terra, Jeanne porge il Crocifisso a Piero che gli affigge le labbra e la guarda, la guarda con gli occhi grandi, vitrei, dov'è la morte. La suora getta un grido, corre a chiamare il padre. Piero guarda Jeanne, guarda Jeanne, si sforza di prendere il Crocifisso a due mani, di alzarlo verso lei, le sue labbra si agitano, si agitano, non ne esce suono. Jeanne si raccoglie nelle proprie le mani di Piero, bacia il Crocifisso di un bacio appassionato. Egli chiude allora gli occhi, il suo volto s'irradia di un sorriso, si piega un poco sulla spalla destra, non si move più.

FINE.